LE AUVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D'ULISSE

TRADOTTE DAL LINGUAGGIO FRANCESE NELL'ITALIANO

MEGLIORATE ED ESSATTAMENTE CORRETTE

DA

MARTINO DESCHNERO

MAESTRO IN FILOSOFIA

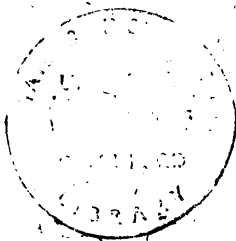
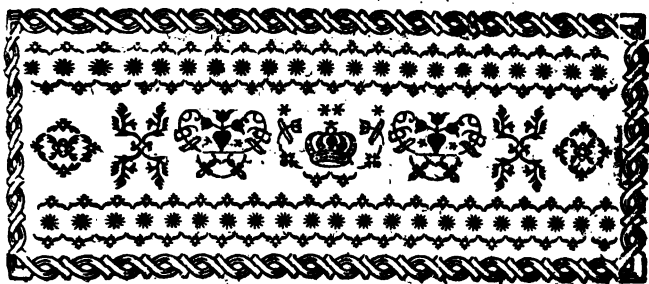
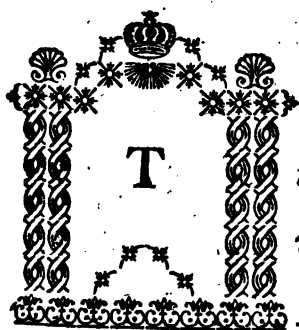
EDIZIONE QUINTA

CON PRIVIL. DI SUA MAESTA' DEL RE' DI POL. ELETTORE DI SASSONIA

J. [illegible] 1814

IN VITTENBERGA

ALLE SPESE DI GIOV. GIOACH. AHLFELDT

MDCCLVIII

BENIGNO E CORTESE LETTORE.

Ti offerisco una nuova Edizione delle Avventure di Telemaco intieramente differente dalle

precedenti, ch'erano belle di fuori, e che dentro non valevano niente. Il titolo era pomposo, e magnifico, e tutto 'l libro riempito d'errori. Ho procurato di roversciare, quanto m'è stato possibile, quest' ordine hoggidì quasi generalmente ricevuto dalla maggior parte degli Autori. Sono quatordici anni e mezzo, c'ho dato in luce la prima Edizione con tanta precipitazione a cagione della fiera di Lipsia, che m'è stato impossibile d'haverne tutta la cura dovuta, e le due altre hanno havuta in mia assenza la sfortuna di

cadere

cadere nelle mani di due correttori negligentissimi, che in vece di correggere gli errori ne hanno aumentato il numero, e stroppiato il senso delle parole. Sono dunque talmente persuaso della buona accoglienza di questa nuova Edizione, che non temò punto le censure del publico, perche non hò tralasciato niente di tutto ciò che possa renderla buona, netta, e purgata, non solamente da un' infinità d' errori di stampa, mà ancora da tutte le espressioni troppo popolari ed oscure. Oltre di ciò hò ristabilito moltissimi luoghi, che man-

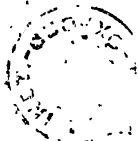
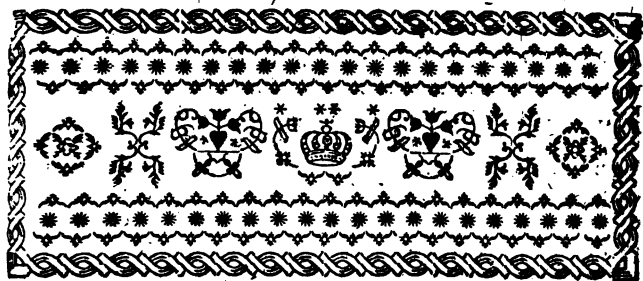
mancavano, e mi ſono ſervito della megliore Ortografia dei celeberrimi Signori, MURATORI, CORSINI, CIANGULO, *e di quella d'altri dottiſſimi Italiani, che la Germania ammira e ſtima. Ricevi favorevolmente, B. e C. L. il mio lavoro, che m'hà coſtato pene infinite, leggi ſovente un libro, che ti darà gran ſoddisfazzione, che contribuirà non poco a renderti familiare la più bella di tutte le lingue, e ti faciliterà i mezzi di converſare colla più nobile nazione dell' Univerſo. Gl' Italiani ſono verſatiſſimi in ogni genere*

d'eru-

d'erudizione, e si può dire, che la Filosofia, la Musica, la Pittura, la Scoltura, e tutte le scienze utili sono hereditarie a questi galant' huomini, di maniera che tutt' i popoli possono tirar gran frutto dalla lezzione di quelle opere ingegnose de' quali arrichiscono il mondo letterato. Non ardisco d'istendermi di più, perche la mia penna è troppo debole per lodare a bastanza quello, ch'è ammirato da tutta la terra. Adesso che sono in procinto di partire da Vittenberga per ritornare negli Stati del Gran Rè di Prussia

mio

mio Auguſtiſſimo Sovrano, ove haverò cura dell' educazione de' miei figliuoli nell' Univerſità di Franco-forto, mi contento di pregarti, B. e C. L. d' honorarmi della Tua benevolenza, e d' augurarti, che viva ſempre felice.

LE

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.

Telemaco figliuolo d' Ulisse guidato da Minerva sotto la figura di Mentore, spinto da una tempesta di Mare giunge all' Isola di Calipso, ed è ricevuto con un cortesissimo accogliemento. Calipso lo prega che le racconti le sue auventure, egli lo fà, e dalla sua partenza d' Itaca dà principio alla narratione. Telemaco sfugge l' incontro dell' Armata de' Trojani, ed approda nella Sicilia. Viene presentato ad Aceste, che vuol farlo sacrificare sulla sepoltura d' Anchise. Mentore predice ad Aceste, che frà trè giorni sarà assalito da certi Barbari, e lo consiglia a starsene ben guardato. Questa predizzione a Telemaco ed a Mentore salva la vita.

CALIPSO non poteva consolarsi della partenza d'Ulisse: l'essere immortale faceva, ch'ella si stimasse infelice nel suo dolore. La sua grotta più non risuonava dal dolce canto della sua voce, e le Ninfe, che la servivano, non ardivano di parlarle. Ella spasseggiava sovente sola sù i prati fioriti, de' quali la sua Isola era ornata tutta dintorno da una Primavera perpetua; mà

que' bei luoghi, nonche mitigar la sua doglia, le riducevano a mente la funesta rimembranza d'Ulisse, che quivi haveva tante volte veduto allato. Sovente restava immobile in sulla riva del mare, che da lei era bagnata di lagrime, ed era continuamente rivolta verso quella parte, dalla quale il vascello d'Ulisse fendendo le acque le si era dileguato dinanzi agli occhi. All'improvviso ella osservò gl'infranti avanzi d'una nave, che haveva fatto naufragio, i banchi de' rematori ridotti in pezzi, alcuni remi dispersi quà e là sull' arena, un timone, un'albero, e delle sarte ondeggianti sopra la spiaggia: indi scoperse di lontano due huomini, l'uno de' quali pareva attempato, e l'altro, tuttochè giovane, si rassomigliava ad Ulisse. Egli ne haveva la soavità, e la vivezza, con insieme la sua statura, e'l suo maestoso andamento. La Dea ben tosto s'avvidde, che questo era Telemaco figliuolo di quell'Eroe; mà quantunque i Dei superino di gran lunga tutti gli huomini in cognizione, non potè comprendere chi fosse quel venerabile huomo, dal quale era accompagnato Telemaco, perche i Dei superiori nascondono agl' inferiori tutto ciò, che loro piace, e Minerva, che accompagnava Telemaco sotto la figura di Mentore, non voleva che Calipso la conoscesse. Questa in tanto godeva frà se d'un naufragio, che faceva giungere alla sua Isola il figliuolo d'Ulisse tanto somigliante a suo padre. Si fece innanzi verso lui, e senza mostrar di conoscerlo; Donde è proceduta, gli disse, cotesta vostra temerità d'approdare alla mia Isola? Sappiate, o giovane forestiere, che non viene alcuno dentro al mio Imperio senza portarne il gastigo. Sotto a queste minaccianti parole ella si sforzava di celar l'allegrezza del cuore, che mal suo grado le compariva sul volto.

O voi chiunque siate, le rispose Telemaco, Donna mortale, o vero Dea (benche nel vedervi non si possa credervi che una Dea) non havrete voi senso alcuno di pietà per la sventura d'un figliuolo, che andando in traccia di suo padre alla discrezione de' venti, e del mare, hà veduta infrangersi la sua nave ne' vostri scogli? E chi è, soggiunse la Dea, cotesto vostro padre, che voi cercate? Si chiama Ulisse, disse Telemaco, ed è uno di que' Rè, che dopo un'assedio di dieci anni hanno abbattuta la famosa Città di

Troja.

Troja. Il suo nome fù celebre in tutta la Grecia, ed in tutta l'Asia, per il suo valore nelle battaglie, e più ancora per la saviezza, che dimostrò ne' consigli. Al presente vagando per tutto'l tratto de' mari, hà scorsi tutt'i più terribili scogli: la sua patria par che gli fugga dinanzi: Penelope sua moglie, ed io, che son suo figliuolo, habbiamo perduta ogni speranza di rivederlo. Io vò correndo quà e là trà pericoli eguali a' suoi, per sapere dove si trovi. Mà che dico? Hora forse egli è sepolto ne' profondi abissi del mare. Habbiate, o Dea, compassione delle nostre disgrazie, e se sapete ciò che habbia fatto il destino, ò per salvare Ulisse, ò per perderlo, degnatevi di farne avvisato suo figliuolo Telemaco.

Calipso attonita, ed intenerita nello scorgere tanta saviezza, e tanta eloquenza in una giovanezza così vivace, non poteva saziarsi di rimirarlo, e se ne stava in silenzio. Finalmente così gli disse, Telemaco, io vi ragguaglierò di ciò ch'è avvenuto a vostro padre, mà è lunga la storia che debbo dirvi. E' tempo che vi riposiate da tutte le vostre fatiche: venite nella mia habitazione, dove v'accoglierò come mio figliuolo; venite, voi sarete in questa solitudine il mio conforto, e da me havrete la vostra felicità, purchè sappiate goderne.

Telemaco seguiva la Dea circondata da una turba di Ninfe giovani, sopra le quali ella si alzava con tutto'l capo, come una gran quercia in una foresta solleva i suoi folti rami sopra tutti gli alberi, che la circondano. Egli ammirava lo splendore della sua bellezza; la ricca porpora della sua vesta lunga, ed ondeggiante; i suoi capelli annodati di dietro con negligenza, e pur nondimeno con leggiadria; quel fuoco, che le usciva dagli occhi, e la dolcezza, dalla quale questa vivacità veniva contemperata. Mentore seguitava Telemaco congli occhi bassi, e con un modesto silenzio.

Giunsero alla porta della grotta di Calipso, dove Telemaco fù sorpreso di maraviglia nel vedere con un'apparenza di rustica semplicità tutto ciò, che può estremamente dilettar gli occhi. Non vi si scorgeva nè oro, nè argento, nè colonne, nè quadri, nè statue. Questa grotta era in-

tagliata nella rupe, e fatta da volte tutto intarsiate di pietruzze, e di conchiglie, ed era adobbata d' una vite novella, che stendeva egualmente i suoi pieghevoli rami da tutt' i lati. I soavi Zeffiri mantenevano in questo luogo, mal grado degli ardori del Sole, una delizioſa freſchezza. Le fontane, che ſcorrevano con un dolce mormorio sù prati ſeminati d' amaranti, e di viole, formavano in varj luoghi certi bagni così puri, e così limpidi come 'l criſtallo. Mille fiori naſcenti ſmaltavano quelle verdure, dalle quali era circondata la grotta. Ivi ſi trovava un boſco di quegli alberi fronzuti, che producono pomi d'oro, il cui fiore, che ſi rinnova in ogni ſtagione, ſparge un' odore il più ſoave che dar ſi poſſa. Pareva che queſto boſco coronaſſe le ſue più belle praterie, e formava una notte, entro la quale i raggi del Sole non potevano penetrare. Ivi non udiſſi giammai, ſe non il canto degli uccelli, od il romor d' un ruſcello, che precipitandoſi dalla cima d' una rupe cadeva à grandi zampilli pieni di ſpuma, e ſe ne fuggiva a traverſo al prato.

Era ſul pendio d'un colle la grotta di queſta Dea. Da quel luogo ſi ſcopriva il mare talhora limpido, e piano come un ghiaccio, talhora ſcioccamente adirato contra le rupi, nelle quali ſi ſpezzava mormorando, e ſollevando le onde come montagne: e da un'altro lato ſi vedeva un fiume, in cui ſi formavano alcune Iſole attorniate di tigli fioriti, e d'alti pioppi, i quali andavano a mettere le ſuperbe lor cime fin trà le nuvole. Pareva, che i diverſi canali, i quali formavano queſte Iſole, ſcherzaſſero nella compagna. Alcuni ſpingevano le chiare lor' acque rapidamente, altri erano placidi, e ſtagnanti, ed altri con lunghi giri ritornavano indietro come per riſalire verſo la lor fonte, e pareva, che non ſi poteſſero partire di quelle rive incantate. Si ſcorgevano di lontano delle colline, e delle montagne, che ſi perdevano nelle nuvole, e che colla lor bizzarra figura formavano per diletto degli occhi un Orizonte a capriccio. I monti vicini erano coperti di verdi pampani, che pendevano da feſtoni, l'uva riſplendente più della porpora non poteva celarſi ſotto alle folte foglia della vite, che rimaneva oppreſſa ſotto al ſuo frutto; il fico,

l'ulivo,

l'olivo, il melogranato e tutti gli altri alberi coprivano la campagna, e ne facevano un gran giardino.

Calipso havendo mostrate a Telemacco tutte queste naturali bellezze, così gli disse. Riposatevi, i vostri vestimenti sono bagnati, è tempo che vene mutiate, indi ci rivedremo, ed io vi narrerò alcune storie, dalle quali il vostro cuore ne rimarrà intenerito. Nel medesimo tempo lo fece entrare insieme con Mentore nel più segreto, e più ritirato luogo d'una grotta vicina a quella, dove habitava ella stessa. Le Ninfe havevano havuto cura d'accender quivi un gran fuoco di legno di cedro, il cui buon odore si spargeva da tutt'i lati, e v'havevano lasciati degli habiti per i due forestieri da lor nuovamente alloggiati. Telemaco vedendo che gli era destinata una giubba d'una finissima lana, dalla cui bianchezza quella della neve ne rimaneva oscurata, ed una vesta di porpora ricamata, pigliò, nel considerare una sì fatta magnificenza, quel diletto, ch'è naturale in un giovane.

Mentore allora con un tuono grave, e severo; Sono questi adunque, gli disse, i pensieri, che debbono occupare il cuore del figliuolo d'Ulisse? Pensate più tosto a sostenere la riputazione di vostro Padre, ed a vincere la fortuna; che vi perseguita. *E indegno della virtù, e della gloria un giovane, che si diletta d'habbigliarsi vanamente come una femina. La gloria non è dovuta fuorchè ad un cuore, che sà tollerar la fatica, e calpestare i piaceri.*

Più tosto, rispose Telemaco sospirando, i Dei mi faccian perire, che permettere che l'effeminatezza, e'l piacere s'impadroniscano del mio cuore. Nò, nò, il figliuolo d'Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti d'una vita molle, ed effeminata. Mà qual favore del Cielo ci hà fatta ritrovare doppo'l nostro naufragio questa Dea, ò questa donna, che ci colma di tanti beni.

Temete replicò Mentore, che non vi riempia di mali; temete le sue ingannatrici dolcezze più che gli scogli, i quali hanno fracassata la vostra nave. *Il naufragio, e la morte, sono meno terribili de' piaceri, che assaltano la virtù.*

virtù. Guardate bene di non prestar fede a ciò, che da lei vi sarà narrato. La giovanezza è presuntuosa, e si promette tutto di se medesima; quantunque fragile crede poter tutto, e non haver mai da temere cosa veruna, ella si fida di leggieri, ed incautamente. Guardate di non porgere orecchio alle dolci, e lusinghevoli parole di Calipso, che s'introdurranno con diletto nel vostro cuore; temete quel veleno nascosto, diffidate di voi stesso, e state sempre ad attendere i miei consigli.

Dopo ciò sene ritornarono a Calipso, che gli aspettava. Le Ninfe co' lor capelli intrecciati, e vestite d'habiti bianchi, portarono subito un desinare semplice, mà squisito, sì per il sapore, come altresì per la pulitezza. Non vi si vedeva alcun' altra vivanda, fuorche degli uccelli presi da loro colle reti, ò delle fiere, ch' elleno stesse havevano trafitte co' loro strali alla caccia. Si versava da gran vasi d' argento in tazze d'oro coronate di fiori un vino più dolce del Nèttare. Furono reccati nel medesimo tempo in alcune ceste tutt'i frutti, che la Primavera promette, e che l' Autunno sparge sopra la terra. Quattro Ninfe giovani si posero allora à cantare. Elle primieramente cantarono la battaglia dei Dei co' Giganti, poscia gli amori di Giove, e di Semele; la nascità di Bacco, e'l modo, con che fù allevato dal vecchio Sileno; il corso d' Atalante e d' Hipomene che trionfò col mezzo de' pomi d' oro colti nel giardin dell' Esperidi. Cantarono finalmente anche la guerra di Troja, ed innalzarono infino al Cielo i combattimenti, e la saviezza d' Ulisse. La prima delle Ninfe, che si chiamava Leucotoe, fù quella, che accordò i concenti della sua lira con queste voci soavi; Quando Telemaco udì'l nome di suo Padre, le lagrime, che gli corsero per le gotte, diedero un nuovo lustro alla sua bellezza. Mà tosto che Calipso s' avvidde, ch' egli non poteva mangiare, e ch' era occupato dal dolore, fè cenno alle Ninfe, e fù subitamente cantato il combattimento de' Centauri co' Lapiti, e la discesa d' Orfeo all' Inferno per trarne la sua diletta Euridice.

Finito che fù il desinare, la Dea prese Telemaco, e gli favellò in tal guisa. Voi vedete, o figliuolo del grand' Ulisse,

Ulisse, con qual cortesia quì v'accolgo. Io sono immortale, nè huomo alcuno può entrare in quest'Isola senza essere della sua temerità gastigato; e se per altro io non v'amassi, il vostro stesso naufragio non vi salveria dal mio sdegno. Vostro padre hà havuta la medesima buona sorte, che havete voi; mà ohimè, non hà saputo farne profitto! L'hò custodito lungamente in quest'Isola, ed era in suo potere di viver meco in uno stato immortale: mà la cieca brama di rivedere, la sua miserabile patria, fece che rifiutasse tutti questi vantaggi. Voi vedete quanto hà perduto per riveder Itaca ch'egli nondimeno non potrà giammai rivedere. Hà voluto abbandonarmi, è partito, ed io sono stata vendicata dalla tempesta. Il suo vascello, doppo essere stato il trastullo de' venti, fù seppellito nel mare. Profittate d'un'essempio così funesto; dopo'l suo naufragio più non vi resta speranza, nè di rivederlo, nè di regnare giammai nell'Isola d'Itaca dopo lui. Consolatevi d'haverlo perduto, percioechè ritrovate una Dea pronta a rendervi felice, ed un Regno, ch'ella medesima v'offerisce. A queste parole aggiunse alcuni lunghi ragionamenti, per narrar quanto Ulisse fosse stato felice presso di lei. Raccontò le cose accadutegli nella caverna del Ciclope Polifemo, e presso d'Antifate Rè de'Lestrigioni; nè tralasciò quello, che nell'Isola di Circe figliuola del Sole gli era avvenuto, ed i pericoli, che trà Scilla, e Cariddi egli haveva corsi sul mare. Rappresentò l'ultima tempesta, che Nettuno haveva suscitata contro di esso quando s'era da lei dipartito, volendo dare ad intendere, che fosse perito in quel naufragio, e tacque l'arrivo di lui all'Isola de'Feaci.

Telemaco, che nel principio s'era dato troppo presto in balia dell'allegrezza per essere da Calipso sì ben trattato conobbe al fine il suo artificio, e la saviezza de' consigli, che Mentore gli haveva dati. Perdonate al mio dolore, o Dea, rispose in poche parole: al presente non posso se non affligermi; per l'avvenire forse havrò maggior forza per gustar la fortuna, che m'offerite. Lasciatemi in questo momento piangere mio Padre; voi sapete meglio di me quanto egli meriti d'esser pianto.

Calipso non ardì alla prima di stringerlo maggiormente, anzi finse d'haver compassione d'Ulisse, e d'entrar a parte del suo dolore: mà per meglio conoscere i modi, che fossero i più atti a guadagnare il suo cuore, gli chiese in qual guisa havesse fatto naufragio, e mediante quali avventure fosse giunto sulle sue spiaggie. Saria troppo lunga la narrazione delle mie disgrazie, egli disse. Nò, nò, rispose Calipso, io sono impaziente di saperle, affrettatevi di raccontarmele. Ella lo importunò lungamente, ed egli non potendo più scusarsene parlò in tal modo.

Io ero partito d'Itaca per andare a chiedere agli altri Rè ritornati dall'assedio di Troja, qualche novella d'Ulisse. Gli amanti di mia madre Penelope restarono maravigliati di questa mia dipartenza, perochè io havevo procurato di nasconderla ad essi, conoscendo la lor perfidia. Nestore, ch'io viddi in Pilo, e Menelao, che mi ricevè amorevolmente in Lacedemonia, non seppero darmi notizia, se mio Padre fosse ancor vivo. Infastidito di viver sempre dubbioso, ed in una sì fatta incertezza, determinai d'andare nella Sicilia, dove io havevo sentito dire, che i venti havevano gittato mio Padre. Mà il saggio Mentore, che vedete quì presente, s'oppose a così temerario disegno. Rappresentommi dall'una parte i Ciclopi Giganti mostruosi, che divorano gli huomini; dall'altra l'Armata d'Enea, e de' Trojani, i quali costeggiavano quelle spiaggie. I Trojani, diceva, sono adirati contra tutt'i Greci, ma'l sangue del figliuolo d'Ulisse è pur quello, che specialmente essi spargerebbero con diletto. Tornate in Itaca, seguiva a dirmi; forse, subitoche vi sarete giunto, vi giungerà altresì vostro Padre, ch'è così caro agli Dei. Mà se il Cielo hà determinato ch'egli perisca, e che non habbia a riveder giammai la sua patria, bisogna almeno che voi andiate a vendicarlo, a liberar vostra madre, a monstrare a tutt'i popoli la vostra savìezza, ed a far vedere in voi a tutta la Grecia un Rè tanto degno di regnare quanto lo sia mai stato lo stesso Ulisse. Erano salutevoli le sue parole, mà io non ero a bastanza prudente per ascoltarle. Io non porgevo orecchio se non alla mia sola passione; ed il saggio

Mentore

Mentore m'amò tanto, per fino a seguitarmi in un viaggio sì temerario, al quale io m'accignevo a dispetto de' suoi consigli, e permisero i Dei che facessi un' errore che doveva servire a correggere la mia presunzione.

Mentr' egli parlava, Calipso guardava Mentore. Ella era attonita, e le pareva scorger in lui qualche cosa di divino, mà non poteva liberar dalla confusione i suoi agitati pensieri. Era perciò piena di paura, e di diffidenza, alla presenza di questo incognito; mà temè di lasciar vedere il suo turbamento. Continuate, disse a Telemaco, ed appagate la mia curiosità. Telemaco allora così ripigliò il favellare,

Noi havemmo per molto spazio di tempo un vento favorevole per andare nella Sicilia, mà poscia una tenebrosa tempesta ci tolse la vista del Cielo, e fummo avvilupati in una notte profonda. Al lume de' lampi scorgemmo posti nel medesimo pericolo alcuni altri vascelli, e ci avvedemmo ben tosto, ch' erano i vascelli d' Enea. Non erano questi meno da temersi per noi, che gli scogli. Allora intesi, mà troppo tardi, ciò che l'empito d'una giovanezza imprudente, m'haveva impedito di considerare con attenzione. Mentore mostrossi in questo pericolo non solamente fermo, ed intrepido, mà più giocondo del solito. Desso era quello, che mi faceva coraggio; io sentivo, che m'ispirava una forza straordinaria; e mentre il Piloto era turbato, egli dava tutti gli ordini tranquillamente. Mio caro Mentore, io gli dicevo, perche mai hò ricusato di seguitare i vostri consigli? Non sono io stato pazzo nell'haver voluto prestar fede a me stesso in una età, nella quale non si hà nè antivedimento dell'avvenire, nè sperienza del passato, nè moderazione per ben servirsi del presente? Ah, se mai campiamo da questa tempesta, diffiderò di me stesso come del mio più pericoloso nemico! A niun' altro; o Mentore, presterò fede per l'avvenire fuorche a voi solo.

Io non sono già, mi rispose Mentore sorridendo, per rimproverarvi il fallo, che havete fatto; basta che vene accorgiate voi stesso, e che questo vi serva per essere un' al-

tra volta ne' vostri desiderj più moderato. Mà quando sarà passato il pericolo ritornerà forse la presunzione. Bisogna antivederlo, ed haverne timore; mà quando l'huomo v'è dentro, più non gli resta che lo sprezzarlo. Siate dunque il degno figliuolo d'Ulisse mostràte un cuore più grande di tutt'i mali, che vi sovrastanno.

La dolcezza, e'l coraggio del savio Mentore m'empievano di stupore, mà restai multo più ancora maravigliato, quando viddi con quale sagacità egli ci sottrasse al pericolo. I Trojani in quel momento, nel quale il Cielo incominciava à rischiararsi, vedendoci da presso, certamente ci havrebbero riconosciuti. Egli osservò uno de' loro vascelli quasi simile al nostro, che la tempesta haveva allontanato dagli altri, la cui poppa era coronata d'alcuni fiori. Affrettossi Mentore di porci in capo delle corone di fiori simili, e legolle egli stesso con alcune piccole bende del color medesimo, di che le havevano i'Trojani. Diede ordine a tutt'i nostri rematori, che per non essere conosciuti da'nemici s'abbassassero quanto potevano lungo i lor banchi; ed in questa guisa passammo per mezzo la loro Armata. Eglino alzarano delle grida d'allegrezza in vedendoci, come se riveduti havessero i compagni, che stimavano perduti; e fummo eziandio costretti dalla violenza del mare ad andarcene per molto tempo con loro. Finalmente restammo un poco indietro, e mentre i venti impetuosi gli spingevano verso l'Affrica, facemmo gli ultimi sforzi per approdare a forza di remi alla spiaggia vicina della Sicilia.

In fatti vi giungemmo; mà quello, che cercavamo, non era meno funesto dell'Armata, che ci faceva fuggire. Ritrovammo degli altri Trojani nemici de'Greci sù quella Costa della Sicilia. Ivi regnava il vecchio Aceste, ch'era venuto di Troja. Appena fummo arrivati alla spiaggia, che gli habitatori credettero, che noi fossimo od altri popoli di quell'Isola armati per improvisamente sorprenderli, ò stranieri, che venissero ad occupar le lor terre. Nel primo empito del lor furore abbruciano il nostro vascello, uccidono tutt'i nostri compagni, nè altri riserbano,

che

che Mentore, e me medesimo, per presentarci ad Aceste, acciocchè potesse saper da noi che disegni havessimo, e di qual luogo venissimo. Entrammo nella Città colle mani legate dietro alla schiena, e non veniva ritardata la nostra morte, se non per farci servire di spettacolo ad un popolo crudele, quando si fosse saputo ch'eramo Greci.

Fummo incontanente presentati ad Aceste, che tenendo in mano uno scettro d'oro giudicava i popoli, ed si apparecchiava ad un gran sacrificio. Egli ci chiese con un tuono di voce severo di che paese noi fossimo, ed il motivo del nostro viaggio. Mentore prontamente così rispose. Noi veniamo dalle spiaggie della grand' Esperia, e la nostra patria non è di quivi lontana: in questa guisa sfuggì di dire, ch'eramo Greci. Mà Aceste senza più ascoltarlo, e giudicandoci stranieri, che nascondessero il lor disegno, comandò che fossimo inviati ad una vicina foresta, nella quale sotto quelli, che reggevano gli armenti, dovessimo servire da schiavi. Questa condizione mi parve più dura della morte, e perciò tosto gridai. Fateci, o Rè, più tosto morire, che trattarci sì indegnamente. Sappiate, ch'io sono Telemaco figliuolo del saggio Ulisse Rè d'Itaca, che vò in cerca di mio Padre per tutt' i mari. Se non posso, nè ritrovarlo, nè ritornare alla patria, nè sfuggire la servitù, toglietemi una vita, ch'io non saprei sopportare.

Appena hebbi pronunciate queste parole, che tutto'l popolo concitato gridò, che bisognava far morire il figliuolo di quello, spietato Ulisse, gli artificii del quale havevano mandata la Città di Troja in rovina. O figiuolo d'Ulisse, mi disse Aceste, non posso negare il vostro sangue alle anime di tanti Trojani, che sono stati uccisi da vostro Padre. Voi dunque morirete insieme con quello, che vi conduce. Nel medesimo tempo un vecchio di quella turba propose al Rè di sacrificarci sulla sepoltura d'Anchise. Il loro sangue, diceva, sarà grato all'anima di quell' Eroe; e lo stesso Enea, quanto saprà, un simile sacrificio, goderà nel vedere quanto voi amiate ciò, ch'egli haveva di più caro sopra la terra. Tutto'l popolo fece applauso alla proposta, e più non si pensò che a sacrificarci. Già ci condu-

conducevano sulla sepoltura d'Anchise, dove havevano inalzati due Altari, sù i quali già il fuoco sacro era acceso. Havevamo dinanzi agli occhi il coltello, che doveva trafiggerci, eramo stati coronati di fiori, nè ad alcun patto si poteva più salvare la nostra vita. Per noi più non v'era remedio, quanto Mentore chiese tranquillamente di parlare al Re, e gli favellò in tal modo.

Se la disgrazia del giovane Telemaco, che non hà giammai a danno de' Trojani impugnate le armi, non vi può muovere a compassione, almeno vi muova, o Aceste, il vostro proprio interesse. La scienza da me acquistata d'intendere i presagi, ed il voler de' Dei, mi fà sapere, che prima che sian passati trè giorni, voi sarete assalito da alcuni popoli barbari, i quali vengono come un torrente dalla cima de' monti per innondare la vostra Città, e per disolare cotesto vostro paese. Affrettatevi di prevenirli, mettete in armi i vostri popoli, e non perdete un momento a ritirare dentro al ricinto delle vostre mura i ricchi armenti, che havete nella campagna. Se la mia predizione è falsa, frà trè giorni sarete in libertà di sacrificarci; e se al contrario è vera, ricordatevi, che un'huomo non deve privar quelli di vita, a' quali è debitore della sua propria.

Aceste rimase stordito da queste parole, che Mentore gli diceva con una franchezza, la quale in huomo alcuno egli non haveva mai ritrovata. Io vedo bene, rispose, o straniere, che gli Dei, i quali v'hanno così mal proveduto di qualunque dono di fortuna, v'hanno conceduta una sapienza, ch'è più stimabile di tutte le prosperità della terra. Nel medesimo tempo egli differrì questo sacrificio, e diede con diligenza tutti gli ordini necessarj per prevenire l'assalto, di che lo haveva Mentore antecipatamente avvisato. Altro non si vedeva per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini colle lagrime agli occhi, che si ritiravano nella Città. I buoi e le pecore venivano in folla, abbandonando le grasse pasture, nè potendo ritrovare stalle bastanti per esser posti al coperto. Si udivano da tutt'i lati romori confusi d'huomini, che si urtavano gli uni congli altri; che non potevano intendersi,
che

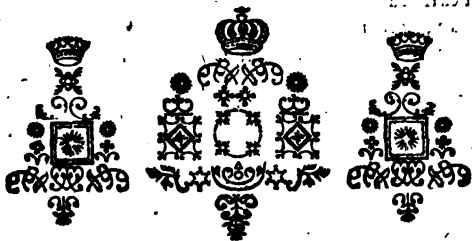
che prendevano in quella confusione uno sconosciuto per un'amico, e che correvano, senza sapere, a qual parte i loro passi gli conducessero. Mà i prencipali della Città credendosi più saggi degli altri s'imaginavano, che Mentore fosse un bugiardo, il quale havesse fatta una falsa predizione per salvare la propria vità. Prima della fine del terzo giorno, mentrè frà se rivolgevano così fatti pensieri, fù veduto un nembo di polvere sulle pendici delle montagne vicine, indi si scorse una turba innumerabile di Barbari armati. Quelli, che havevano disprezzata la saggia predizione di Mentore, perdettero i loro schiavi, ed i loro armenti. Allora Aceste rivoltosi a Mentore così gli disse. Io più non mi ricordo che siate Greci: i nostri nemici già ci divengono amici fedeli, nè più vi considero che come huomini, che i Dei hanno mandati a salvarci. Non aspetto meno dal vostro valore, che dalle vostre saggie parole; sù dunque non indugiate a soccorrerci.

Mentore dimostrò negli occhi un'ardire, che spaventava i più feroci guerrieri. Prese uno scudo, un'elmo, una spada, una lancia; schierò i soldati d'Aceste, marciò alla lor testa, e si fece innanzi con buona ordinanza verso i nemici. Aceste, tuttoche pieno di coraggio, a cagione della sua vecchiezza non potè seguirlo che da lontano: io lo seguitai più da presso, ma non potei pareggiare la sua bravura. La sua corazza rassomigliava in questa battaglia all'immortal'Egida. La morte correva di fila in fila per tutto dove cadevano i suoi colpi; ed egli era simile ad un Leone della Numidia divorato da crudel fame, ch'entrando in una mandra di deboli pecorelle, sbrana, strozza, nota nel sangue, ed i Pastori, nonchè soccorrer la greggia, fuggono tremanti per salvarsi dal suo furore.

Que' Barbari, che speravano di sorprendere la Città, furono sorpresi, e posti in disordine eglino stessi. I sudditi del Rè Aceste furono animati dall'essempio e dalle parole di Mentore, ed hebbero un vigore, del quale non si credevano capaci. Io abbattei il figliuolo del Rè di quel popolo nemico colla mia lancia. Egli era della mia età, mà più grande di me, perocchè quel popolo discendeva

da

da una stirpe di Giganti, ch'erano della schiatta medesima che i Ciclopi. Disprezzava costui un nemico sì debole, mà senza mettermi in ispavento della mostrosa sua forza, nè dell'aria selvaggia, e brútale del suo sembiante, gli cacciai nel petto la lancia, e gli feci vomitare insieme con un torrente di sangue nero, e fumante, la crudel' anima. Nel cadere poco mancò, che col peso della sua caduta non mi schiacciasse: lo strepito delle sue armi rimbombò persino nelle montagne. Presi le sue spoglie, e ritornai ad Aceste colle arme tolte all'ucciso. Mentore havendo finito di porre i nemici in disordine li tagliò a pezzi, e cacciò i fuggitivi persino nelle foreste. Fù egli considerato come un' huomo amato, ed ispirato dai Dei, a cagione d'un'avvenimento sì inaspettato. Aceste mosso dalla gratitudine ci avvisò, che temeva molto per noi, se le navi d'Enea fossero venute nella Sicilia; ci diede un vascello perche potessimo ritornare al nostro paese, ci colmò di doni, e fece affrettarci alla partenza per prevenire tutti gli avvenimenti finistri; mà non volle darci nè piloto, nè rematori della sua nazione per timore, che sulle Coste della Grecia andassero ad un pericolo troppo grande. Ci diede bensì alcuni mercanti Fenici, che havendo commercio con tutt'i popoli dell'Universo non havevano che temére, e che dovevano ricondurre il vascello ad Aceste dacchè ci havessero lasciati in Itaca. Mà i Dei, che si pigliano giuoco de' disegni degli huomini, ci riserbavano ad altri nuovi pericoli.

LE

AUVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE.

SOMMARIO
DEL LIBRO SECONDO.

Telemaco e Mentore si tornano ad imbarcare in un vascello Fenicio, ch' è preso da alcuni Egizj, ed è condotto in Egitto. Sono presentati a Sesostre, il quale prende amore a Telemaco. Sono traditi da Metosi Favorito del Rè, che divide Telemaco da Mentore, e che amendue gli mette in ischiavitudine. Telemaco è ridotto a custodire gli armenti, e mena una giocondissima vita in campagnia degli altri Pastori, che da lui vengono ammaestrati. Combatte con un Leone e lo uccide. La fama di questa azzione lo fà richiamare alla Corte. Egli acquista la grazia del Rè Sesostri, che gli promette un vascello da continuare il suo viaggio. Morte di Sesostri. Telemaco è rinchiuso in una Torre da Boccori figliuolo del Rè Sesostri. Morte di Boccori.

I TIRJ colla loro alterigia havevano irritato il Rè Sesostri, che regnava in Egitto, e che haveva conquistati tanti Reami. Le ricchezze da loro acquistate col mezzo del commercio, e la fortezza dell' inespugnabile Tiro situata nel mare, havevano fatti insuperbire que' popoli. Havevano eglino ricusato di pagare a Sesostri il tributo, che ritornando dalle sue conquiste ad essi egli haveva imposto; ed havevano date delle soldatesche a suo fratello, che haveva tentato d' ucciderlo à tradimento in mezzo alle allegrezze d' un gran convito.

SESOSTRI haveva determinato per abbattere il lor' orgoglio di mandare in rovina il loro commercio, e d' in-

quietarli

quietarli sù tutt'i mari. I suoi vascelli andavano cercando i Fenicj per ogni parte, noi fummo incontrati da un' Armata d'Egitto, mentre incominciavamo a perder di vista le montagne della Sicilia. Il porto, e la terra pareva che fuggissero dietro a noi, e che si perdessero nelle nuvole, quando vedemmo nel medesimo tempo simili ad una Città ondeggiante avvicinarsi le navi Egizie. I Fenicj ben le conobbero, e vollero allontanarsene: mà non era più tempo di farlo. Le vele degli Egizj erano megliori delle nostre, il vento le favoriva, ed erano in maggior numero i lor rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto.

In vano ad essi rappresentai ch'io non ero Fenicio; appena degnarono d'ascoltarmi. Eglino ci considerarono come schiavi, de' quali i Fenicj ne facessero traffico, e non pensarono, se non al profitto d'una tal preda. Già vedevamo le onde del mare bianchezzare per il miscuglio di quelle del Nilo, e scorgevamo i liti d'Egitto quasi sì bassi che il mare. Giungemmo doppo all'Isola di Faro, vicina alla Città di Nò, di quivi cen'andammo contr'acqua sù per il Nilo insino a Menfi;

Se'l dolore della nostra cattività non ci havesse levato il senso d'ogni piacere, i nostri occhi havrebbero pigliato un estremo diletto nel rimirare quella fertile terra d'Egitto simile ad un delizioso giardino irrigato da un' infinito numero di canali. Non potevamo gittar gli sguardi sulle due rive senza scorgere ed Isole deliziose, e case di campagna situate leggiadramente, e terre che si coprivano ogni anno d'una dorata ricolta senza mai prender riposo, e praterie tutte ripiene d'armenti, ed agricoltori, ch'erano oppressi sotto al peso de' frutti che la terra spargeva dal suo seno. Pastori che facevano ripetere a tutti gli ecchi d'ogni intorno il dolce suono de' loro zufoli, e delle loro sampogne.

Felice *quel popolo*, diceva Mentore, *ch'è governato da un saggio Rè! Egli è nell' abbondanza, vive felice, ed ama quello, a cui è debitore di tutta la felicità, ch'egli gode.* In questa guisa, egli soggiungeva, voi dovete regnare, ò Telemaco, ed essere l'allegrezza de' vostri popoli. Se mai i

Dei

Dei vi faranno signoreggiare il Regno di vostro Padre, amate i vostri popoli come figliuoli, gustate il piacere d'essere amato da loro, e fate che non possano giammai sentire la pace, e l'allegrezza, senza ricordarsi di quel buon Rè, dal quale havranno ricevuti sì ricchi doni. *I Rè, che non pensano se non a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per renderli più sommessi, sono i flagelli dell' human genere. Eglino sono temuti come appunto vogliono esserlo, mà sono odiati, detestati, ed hanno da temere assai più la ribellione de' loro sudditi, che i sudditi non hanno da temere la loro potenza.*

Ohimè, risposi à Mentore, non è tempo di pensare alle massime, colle quali si deve regnare! Non v'è più Itaca per noi; non rivedremo giammai nè la nostra patria, nè Penelope; e quando anche Ulisse tutto pieno di gloria sene tornasse nel suo Reame, egli mai non havrà il contento di vedermivi, ed io non havrò mai quello d'ubbidirgli per imparare a comandare. Moriamo, o mio caro Mentore, più non ci viene permesso altro pensiero che questo; moriamo, giacchè non hanno i Dei alcuna compassione de' nostri mali.

Mentre io parlavo così, molti profondi sospiri troncavano tutt' i miei detti: mà Mentore, che temeva i mali prima che venissero, più non sapeva temerli tosto ch' erano già venuti. Figliuolo indegno del saggio Ulisse, mi diceva con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate, che un giorno rivedrete l'Isola d'Itaca, e Penelope vostra Madre; vedrete quello parimente nella prima sua gloria che non havete giammai veduto, cioè l'invincibile Ulisse, che non può essere abbattuto dalla fortuna, e che nelle sue disgrazie maggiori assai delle nostre c'insegna a non isbigottirci giammai. O se in quelle terre lontane, nelle quali è stato gittato dalla tempesta, potesse sapere, che suo figliuolo non sà imitare nè la sua pazienza, nè'l suo coraggio, questa nuova lo empirebbe di vergogna, e gli sarebbe più tormentosa di tutte le calamità, che da sì lungo tempo egli sofferisce.

Quindì Mentore mi faceva osservare l'allegrezza, e l'abbondanza, sparse per tutta la campagna d'Egitto, dove si numeravano fino a venti due mila Città. Egli ammirava in esse il buon'ordine, la giustizia essercitata in favor del povero contra al ricco, la buona educazione de' fanciulli, che s'accostumavano all'ubbidienza, alla fatica, alla sobrietà, all'amor delle arti, ò delle lettere; la perfetta osservanza di tutte le cerimonie della Religione, il disinteresse, il desiderio dell'honore, la fedeltà verso gli huomini, ed il timor de' Dei, che ogni padre instillava a' suoi figliuoli. Egli non si saziava d'ammirare un così bell'ordine. *Benavventurato*, mi diceva continuamente, *quel popolo, che da un Rè saggio è governato in tal guisa! Mà assai più benavventurato quel Rè, ch'è l'autore della felicità di tanti popoli, e che nella propria virtù trova egli stesso la sua! Tiene gli huomini alla sua devozione col vincolo dell'amore, molto più forte ed indissolubile di quello del timore: non solo gli si ubbidisce, mà altresì gli si ubbidisce di buona voglia. Egli è il Rè di tutt'i cuori, e ciascheduno, nonché bramare di liberarsene, teme di perderlo, e per lui darebbe la propria vita.*

Io ponevò mente a ciò, che diceva Mentore, e secondochè questo saggio amico mi raggionava, io mi sentivo internamente rinascere il mio coraggio. Tosto che fummo arrivati in Menfi Città doviziosa, ricca, e magnifica il Governatore ordinò, che andassimo infino a Tebe per essere presentati al Rè Sesostri, che voleva egli stesso essaminare le cose, e ch'era molto sdegnato contro de' Tirj. Cene andammo dunque all'insù del Nilo insino a quella famosa Tebe che hà cento porte, nella quale habitava questo gran Rè. Quella Città ci sembrò d'una immensa ampiezza, e più popolata delle più fiorite Città della Grecia. Il buon' ordine ivi è perfetto per la pulitezza delle strade, per il corso delle acque, per i condotti de' bagni, per la coltura delle arti, e per la publica sicurezza. Le piazze sono adorne di fontane, e d'aguglie, i Tempj sono di marmo, e d'una maestosa quantunque semplice architettura. Il solo Palazzo del Prencipe è come una gran Città: non vi si vedono se non colonne di marmo, piramidi, ed aguglie, colossi, e mobili d'oro, e d'argento massiccio.

Quelli, che ci havevano presi, dissero al Rè, ch'eramo stati trovati in una nave Fenicia. Egli ascoltava ogni giorno in certe hore destinate tutti que' sudditi, che havevano da lamentarsi di qualche cosa, ò da dargli qualche consiglio; Non disprezzava, nè ributtava veruno, e non credeva esser Ré, se non per beneficare i suoi sudditi, ch'egli amava come figliuoli. In quanto agli stranieri, li riceveva con bontà, e voleva tutti vederli, perchè credeva, che nell'informarsi de' costumi, e delle massime degli altri popoli lontani, sempre s'imparasse qualche cosa di profittevole. Questa curiosità del Rè fù cagione, che gli fossimo presentati. Quando mi vidde era sopra un trono d'avorio, e teneva in mano uno scettro d'oro. Era già vecchio, mà leggiadro; pieno di dolcezza, e di maestà. Giudicava ogni giorno i popoli con una pazienza, e con una saviezza, che senza adulazione era da tutti ammirata. Dopo haver consumato tutta la giornata nel regolare gli affari del Regno, e nel rendere una perfetta giustizia, prendeva riposo la sera in udire gli houmini dotti, od in conversare colle più honorate persone, che per ammetterle alla sua confidenza egli ottimamente sapeva scegliere. In tutta la sua vita non gli si poteva rimproverare, l'havere con troppo fasto trionfato de' Rè, ch' egli haveva vinti, e l'essersi fidato ad un de' suoi sudditi, del quale vene farò frà poco la descrizione.

Subito che mi vidde fù intenerito dalla mia giovanezza, e dal mio dolore; mi chiese la mia patria, e'l mio nome; e noi restammo maravigliati de' suoi saggi, e sensati ragionamenti. Gran Rè, gli risposi, v'è ben noto l'assedio di Troja ch'hà dieci anni durato, e sapete ancora la sua rovina; che à tutta la Grecia hà costato cotanto sangue. Ulisse mio padre è stato uno de' Rè principali, che hanno abbattuta quella Città. Egli và hora errando per tutt'i mari senza poter ritrovare l'Isola d'Itaca, ch'è il suo Regno. Io lo cerco, e sono stato preso per una disgrazia non dissomigliante alla sua. Rendetemi a mio padre, ed alla mia patria; così i Dei vi conservino a' vostri figliuoli, e facciano sentire ad essi l'allegrezza di vivere sotto d'un padre sì buono.

SESOSTRI continuava a mirarmi con occhio compassionevole; mà volendo sapere se fosse vero ciò ch'io dicevo, ci mandò ad uno de' suoi Ministri, al quale fù commesso l'informarsi da quelli, che havevano preso il nostro vascello, se in fatti fossimo Greci, ò Fenicj. Se sono Fenicj, disse il Rè, bisogna doppiamente punirli, per esser nostri nemici, e molto più per haver voluto ingannarci con una infame bugia: se poi sono Greci, voglio chè siano trattati cortesemente, e che sopra uno de' nostri vascelli siano rimandati alla loro patria, imperciochè io amo teneramente la Grecia. Ivi sono state datè le leggi da molti Egizj; m'è nota la virtù d'Ercole; e giunta la gloria d'Achille per sin trà noi; mi sembra maraviglioso ciò, che hò sentito dire della prudenza del miserabile Ulisse. Non hò altro piacere, che di soccorrere alla virtù sventurata.

IL MINISTRO, al quale commise il Rè l'essame del nostro affare haveva l'anima altrettanto perversa, ed ingannevole, quanto Sesostri èra generoso, e sincero. Questo Ministro era chiamato Metosi. C'interrogò per procurar di sorprenderci, e tosto che vidde che Mentore rispondeva con più d'accortezza di me, rimirollo con avversione, e con diffidenza, perocchè *i cattivi si sdegnano contra i buoni.* Egli ci disgiunse, e più non seppi doppoi ciò che fosse successo di Mentore. Questo separamento per me fù come un colpo di fulmine. Metosi sperava sempre, che coll'interrogarci separatamente havrebbe potuto farci dire cose contrarie: e specialmente credeva d'abbagliarmi colle lusinghevoli sue promesse, e farmi confessar ciò, che da Mentore gli fosse stato taciuto. In somma non cercava sinceramente la verità, mà voleva trovare qualche pretesto di dire al Rè che noi eramo Fenicj, per poter farci i suoi schiavi. In fatti a dispetto della nostra innocenza, e dell'avvedimento del Rè, trovò la maniera, con che potesse ingannarlo. *Ohimè! à quali frodi sono soggetti i Sovrani! I più saggi trà loro sono sovente ingannati dagli huomini astuti, ed interessati, che li circondano. I buoni si ritirano lungi dal Principe, perchè non sono nè solleciti nè adulatori; i buoni aspettano d'esser cercati, ed i Principi non sanno andarli a cercare.* Mà al contrario i cattivi sono arditi, ingannatori,

gannatori, solleciti nell'insinuarsi, e nell'incontrar l'altrui gusto, destri nel dissimulare, e pronti a fare ogni cosa contro all'honore, ed alla propria coscienza, per soddisfare alle passioni del Prencipe. O che grande infelicità d'un Rè si è l'esser esposto agli artificj degli huomini scellerati! Egli è perduto, se da se non discaccia l'adulazione, e se non ama quelli, che dicono coraggiosamente la verità. Queste erano le considerazioni, ch'io facevo nella mia disgrazia, riducendomi a memoria tutto ciò, ch'io havevo udito da Mentore.

In questo mentre Metosi mandommi verso le montagne de diserto in campagnia de' suoi schiavi, affinchè servissi a guidare i suoi grandi armenti con essi loro. A questo passo Calipso lo interruppe così dicendo: E bene! che faceste allora, voi che havevate anteposta in Sicilia la morte alla servitù? La mia sciagura, le rispose Telemaco, cresceva sempre: io più non havevo la meschina consolazione di scegliere trà la servitù, e la morte; bisognò essere schiavo, e consumare, per dir così, tutt'i rigori della fortuna. Più non mi restava alcuna speranza, ed io non potevo nè pur dire una parola per liberarmi. Mentore m'hà detto doppoi, ch'egli era stato venduto ad alcuni Etiopi, e che li haveva seguitati nell'Etiopia.

In quanto a me, arrivai in alcuni diserti spaventevoli. Ivi si vedono arene ardenti in mezzo alle pianure, nevi che giammai non si liquefanno, e che fanno un verno perpetuo sulla cima delle montagne; e vi si trovano solamente alcune pasture trà le rupi per alimentare gli armenti. Verso'l mezzo di quelle scoscese montagne le valli sono tanto profonde, che appena i raggi del Sole possono arrivare a risplendervi.

Non ritrovai altri huomini in quel paese, fuorchè Pastori tanto selvaggi quanto'l paese medesimo. Ivi io passavo le notti piangendo la mia disgrazia, ed i giorni seguitando un armento, per isfuggire il brutal furore d'uno schiavo principale, che sperando d'ottenere la libertà accusava gli altri continuamente, per mettere in credito presso al Padrone il suo zelo, e la cura che si pren-

deva de' suoi vantaggi. In quest' occasione io dovevo necéssariamente rimanere oppresso dal peso di tanti mali. Facendosi in me sempre più grave il dolore, mi dimenticai un giorno del mio armento, e mi stesi sull' herba vicino ad una caverna, dove io aspettavo la morte, non potendo più sopportar le mie pene. In quel punto osservai, che tutto' monte tremava: pareva che le quercie, ed i pini scendessero dalla cima della montagna; ed i venti restarono di soffiare. Uscì dalla caverna una voce mugghiante, e mi fece udire queste parole. *Bisogna, o figliuolo del saggio Ulisse, che, colla pazienza tu diventi grande come tuo Padre. I Principi, che sono stati sempre felici, non sono meritevoli d' esser tali: la delicatezza li guasta, e la superbia l' inuebbria. O quanto sarai felice, se superi le tue presenti disgrazie, e se giammai non tele lasci fuggire dalla memoria? Tu vedrai l' Isola d' Itaca, e salirà la tua gloria fino alle Stelle: mà quando sarai padrone degli altri huomini, ricordati, che se' stato debole, povero, e paziente non men di loro. Piacciati di consolarli, ama il tuo popolo, detesta l' adulazione, e sappi, che non sarai grande, se non in quanto tu sarai moderato, e coraggioso nel vincere le tuè passioni.*

Queste parole divine m' entrarono per sin nel fondo del cuore ed in esso fecero rinascere l' allegrezza, e'l coraggio. Io non sentii quell' horrore, che fà arricciare i capelli sopra la testa, e che agghiaccia il sangue dentro alle vene, quando i Dei vengono a communicarsi a' mortali. Mi levai tranquillo, adorai ginocchione colle mani alzate al Cielo Minerva, alla quale mi credetti obbligato di questo oracolo. Nel medesimo tempo m' accorsi d' essere un nuovo huomo diverso da quel di prima: la mia mente era illuminata dalla sapienza, ed io sentivo in me stesso una soave fortezza per moderare tutte le mie passioni, e per arrestar l' empito della mia età giovenile. Mi feci amare da tutt' i Pastori del diserto, e la mia dolcezza, la mia pazienza, e la mia diligenza, alla fine ammansarono il crudel Butis, che haveva autorità sopra gli altri schiavi, e che nel principio haveva voluto recarmi molta inquietudine.

Per meglio sopportare la noja della cattività, e della sollitudine, cercai qualche libro; ed io ero oppresso dal tedio per mancanza di qualche ammaestramento, che potesse nudrirmi la mente, e fortificarla contro agli assalti delle disgrazie! *Felici*, io dicevo, *coloro, che hanno in odio i piaceri violenti, e che sanno contentarsi d'una vita innocente? Felici coloro che si pigliano diletto nell' addottrinarsi; e che godono di coltivare il loro intelletto colle scienze! In qualunque luogo siano gittati dalla nemica fortuna portano sempre seco stessi il loro trattenimento, e la loro conversazione; e l' tedio, che divora gli altri huomini frà le delizie, è incognito a quelli, che con qualche lettura sanno occupare se stessi. Felici coloro, chè si dilettano di leggere, e che non sono privi della lettura, come son' io.* Mentre io rivolgevo nella mente queste parole, m' internai in una oscura foresta, dove osservai all' improvviso un vecchio, che nella mano teneva un libro.

Questo vecchio haveva un gran fronte calva, ed alquanto crespa; gli pendeva sino alla cintura la bianca barba; era alta, e maestosa la sua statura: la sua carnagione era ancora fresca, e vermiglia: haveva gli occhi vivi, e perspicaci; la sua voce era dolce e semplice, ed amabili le sue parole. Non hò mai veduto un vecchio sì venerabile. Egli si chiamava Termosiri, ed era Sacerdote d'Apollo in un tempio di marmo, che a questo Dio era stato consecrato in quella foresta dai Rè d'Egitto. Era una raccolta d'Inni in honor degli Dei, quel libro, ch'egli teneva trà le mani. Appressommisi amorevolmente, e ci ponemmo a ragionare frà noi. Raccontava così bene le cose passate, che pareva di vederle; mà le narrava brievemente, e le sue storie non m' hanno mai annojato. Antivedeva l'avvenire col suo profondo sapere, che gli faceva conoscere gli huomini, ed i disegni de' quali sono capaci. Tuttochè dotato di tanta prudenza, era gioviale, e pronto a secondar l'altrui voglie; e la più allegra giovanezza non hà tanta grazia, quanta egli n' haveva in una vecchiaja così avanzata; amava egli i giovani quando erano docili, e quando si dilettavano della virtù.

M'AMÒ subito teneramente, e mi diede alcuni libri per consolarmi: mi chiamava suo figliuolo, ed io gli dicevo sovente: i Dei, o mio Padre, che m'han tolto Mentore, hanno havuto compassione di me, ed in voi m'hanno dato un'altro nuovo sostegno. Questo vecchio simile ad Orfeo, od a Lino, dai Dei era certamente ispirato. Egli mi recitava i versi, che haveva fatti, e mi dava quelli de' più eccellenti Poeti, a' quali le Muse prestavano il lor favore. Allorchè haveva indosso la sua lunga vesta d'una luminosa bianchezza, e che prendeva in mano la lira d'avorio, le Tigri, gli Orsi, ed i Leoni venivano ad accarezzarlo, e gli leccavano i piedi. I Satiri uscivano dalle boscaglie per danzare attorno di lui; pareva che ne fossero mossi gli alberi stessi, ed havreste creduto che i sassi inteneriti, tratti dagli allettamenti delle sue voci soavi, fossero per discendere dalla cima delle montagne. Egli non cantava se non la grandezza de' Dei, la virtù degli Eroi, e la saviezza di quegli huomini, da' quali la gloria viene anteposta a' piaceri.

MI DICEVA sovente, ch' io dovevo prender coraggio, e che i Dei non abandonerebbero nè Ulisse, nè suo figliuolo. M'insegnò finalmente, che ad imitazione di Apollo io dovevo insegnare a' Pastori a coltivare le Muse. Apollo, diceva egli, sdegnato che Giove ne' dì più sereni turbasse il Cielo co' fulmini, volle vendicarsene contra i Ciclopi che li facevano, e li trafisse colle sue frezze. Incontanente cessò l'Etna di vomitare nembi di fiamme, nè più s'udirono i colpi de' terribili martelli, che percuotendo l'ancudine facevano gemere insieme colle profonde caverne della terra anche gli abissi del mare: il ferro, ed il rame, più non essendo ripuliti da' Ciclopi, cominciavano a divenir rugginosi. Uscì furioso Vulcano dalla sua infiammata fornace, e quantunque zoppo salendo frettolosamente alla volta del Cielo, arrivò sudato, e coperto di nera polvere nell'asemblea de' Dei, e senelamentò amaramente. Giove adirandosi contro d'Apollo lo scacciò dal Cielo, e lo precipitò sulla terra. Il voto suo carro faceva il suo corso ordinario da per se solo, per apportare agli huomini i giorni, e le notti, insieme col regolato cambiamento

biamento delle stagioni. Privo Apollo di tutt' i suoi raggi fù costretto a farsi Pastore, ed a custodire gli armenti d' Admeto Rè di Tessaglia. Egli suonava il zufulo, e tutti gli altri Pastori venivano all' ombra degli olmi sul margine d'un chiaro fonte ad udire le sue canzoni. Infino a quel tempo havevano essi menata una vita selvaggia, e brutale; altro non sapevano se non guidar le loro pecore, tosarle, mungerle, e far del cascio; e tutta la campagna si rassomigliava ad un' horribil diserto.

Quindi Apollo diede subito a vedere a tutt' i Pastori le dolcezze del viver rustico. Descriveva cantando, i fiori di che si corona la Primavera, gli odori che sparge, e la verdura che nasce sotto i suoi passi. Descriveva poscia le notti deliziose della State, nelle quali vengono i zeffiri a rinfrescar gli huomini, e le ruggiade a dissetar le terre. Celebrava altresì nelle sue canzoni i frutti dorati, con che premia l'Autunno le fatiche degli operaj; ed il riposo del verno, in cui le giocose brigate de' giovani vanno danzando vicino al fuoco. Rappresentava talora le oscure foreste, le quali coprono i monti, e le cupe valli: od i fiumi, che in mezzo a' prati ridenti fanno mille giri. Insegnò parimente a' Pastori quali siano i diletti del vivere villereccio, quando si sà gustar ciò che v'è nella semplice natura di più ammirabile. Tosto i Pastori co' loro zufoli si viddero più felici de' Rè; ed i puri piaceri, che fuggono da' palazzi dorati, corsero in folla alle loro capanne. I giuochi, le risa, e le grazie, seguitavano per tutto le Pastorelle innocenti. Tutt' i giorni erano giorni di Festa: più non s'udiva se non il garrir degli uccelli, ò'l dolce soffio de' zeffiri, che scherzavano ne' rami degli alberi, ò'l mormorio d'un' acqua limpida, che cadeva da qualche rupe, ò le canzoni ispirate dalle Muse a' Pastori, che seguitavano Apollo. Questo Dio insegnava loro a guadagnare il premio del corso, ed a trafiggere i daini, ed i cervi colle loro frezze. Gli stessi Dei divennero gelosi della felicità de' Pastori, perocchè questa vita parve ad essi più dolce, che tutta la loro gloria; onde vollero, che Apollo se ne tornasse nel Cielo.

Voi dovete, o mio figliuolo, rimanere ammaestrato dall'Istoria, che v'hò narrata, giacchè siete nel medesimo stato d'Apollo. Dissodate questa terra selvaggia, fate fiorire il diserto com'egli fece, ed insegnate come quel Dio à tutt' i Pastori quali siano gli allettamenti dell'Armonia. Ammansate i cuori feroci, mostrate ad essi l'amabil virtù, e fate loro sentire quanto sia dolce il goder nella solitudine di què piaceri innocenti, che a' Pastori non possono esser tolti da cosa alcuna. Un giorno, o mio figliuolo, un giorno le pene, e gli affanni crudeli, che circondano i Rè, faranno che vi dispiaccia di cotesta vita pastorale da voi perduta.

Dopo havere così parlato Termosiri mi donò un zufolo tanto soave, che gli ecchi di quelle montagne, i quali lo fecero udire da tutt'i lati, trassero ben tosto dintorno a me tutt' i vicini Pastori. La mia voce haveva un'armonia divina, ed io mi sentii, come fuor di me stesso, mosso a cantare quelle bellezze, delle quali la campagna è stata ornata dalla natura. Noi passavamo i giorni interi, ed una parte delle notti cantando insieme. Tutt' i Pastori dimenticandosi delle loro capanne ed dei loro armenti, in quel mentre ch'io davo ad essi queste lezzioni, mi stavano intorno tutti sospesi, ed immobili. Pareva che que' diserti nulla più avessero di selvaggio; tutto in loro era dolce, tutto ridente, e sembrava, che la civilità degli habitatori ingentilisse la terra.

Ci adunavamo sovente per offerire sacrificj in quel Tempio d'Apollo, in cui Termosiri era Sacerdote. Vi concorrevano i Pastori ad honor di quel Dio, incoronati di lauri. Le Pastorelle ci andavano ancora ballando con corone di fiori ornate, portando sur loro capo delle cestelle piene di sacri presenti. Noi vi facevamo un villereccio banchetto; ed il latte delle nostre capre, e delle nostre pecore che havevamo cura di mungere noi stessi, ed i frutti colti di fresco da noi colle nostre mani, quali sono i datteri, i fichi, e le uve, erano i nostri cibi più dilicati. Sedevamo sopra l'erboso terreno, ed i nostri alberi fronzuti ci davano un'ombra più grata, che i tetti dorati di qual si sia Reale Palazzio.

Ma

Ma ciò, che finì di rendermi celebre trà que' Pastori, fù, ch' un giorno un' affamato Leone venne ad avventarsi sull' armento, ch' io custodivo, e già cominciava uno spaventevol macello. Io non havevo altro in mano che 'l mio bastone; nondimeno coraggiosamente mi feci innanzi. Il Leone arricciò la giuba, mostrommi i denti, e le branche, e spalancò una gola secca, ed infiammata. I suoi occhi parevano pieni di sangue, e di fuoco, ed esso si sferzava colla lunga coda in suoi fianchi. Lo atterrai, e la picciola armadura di maglia, della quale io ero vestito all' usanza de' Pastori d' Egitto, lo impedì che non mi sbranasse. Trè volte lo gittai a terra, e trè volte pur tornò a rizzarsi. Rugghiava sì forte, che ne faceva rimbombar tutte le selve; contuttociò lo abbattei. Lo soffocai finalmente frà le mie braccia, ed i Pastori testimonj della mia vittoria vollero che mi vestissi della pelle di quello spaventoso animale.

Si sparse per tutto l'Egitto la fama di questa azzione, e del bel cambiamento di tutt' i nostri Pastori, e giunse altresì fino alle orecchia del Rè Sesostri. Egli seppe, che uno di que' due schiavi, i quali erano stati creduti Fenicj, haveva ricondotta l' eta d' oro ne' suoi diserti quasi inabitabili. Volle vedermi, perochè amava le Muse; e tutto ciò, che può ammaestrar gli huomini, sollecitava il gran cuore di questo Prencipe. Mi vidde, m' udì con piacere, e comprese che Metofi lo haveva ingannato per avarizia. Lo condannò ad una perpetua prigionia, e gli levò tutte le ricchezze da lui possedute con ingiustizia. *O quanto è infelice*, diceva, *chi è superiore al rimanente degli huomini! Sovente non può vedere congli occhi proprj la verità, ed è attorniato da persone, che ad essa impediscono il giungere in fino al Prencipe. Ciascheduno è stimolato dal proprio interesse ad ingannarlo; ciascheduno sotto un' apparenza di zelo nasconde la sua superbia: mostrano tutti d' amare il Rè, e non amano se non le ricchezze, che dona: anzi lo amano così poco, che per ottenerne i suoi favori lo adulano, e lo tradiscono.*

Mi trattò poscia Sesostri con una tenera amorevolezza, e deliberò di rimandarmi in Itaca con alcuni vascelli, e con

e con alcune milizie per liberare Penelope da' suoi amanti. Era già pronta l'Armata, ed ad altro non pensavamo che ad imbarcarci. Io ammiravo i colpi della fortuna, la quale in un tratto rileva quelli, che hà più abbassati. Questo esperimento mi faceva sperare, che dopo un lungo patimento Ulisse potrebbe finalmente ritornarsene nel suo Regno. Io pensavo altresì frà me stesso, che potrei di nuovo riveder Mentore, quantunque fosse stato condotto ne più sconosciuti paesi dell' Etiopia. Mentre io differivo alquanto la mia partenza per procurar di saperne qualche novella. Sesostri, ch'era molto attempato, improvvisamente morì, e la sua morte mi fece di nuovo tornare alle mie prime disgrazie.

Tutto l'Egitto si mostrò inconsolabile per questa perdita: ogni famiglia credeva d'haver perduto un buon'amico, un protettore, ed un padre. I vecchi alzando le mani al Cielo gridavano: L'Egitto mai non hebbe un così buon Rè, ne'l simile lo havrà giammai: bisognava, o Dei, ò non mostrarlo all'uman genere, ò non levarglielo. Perchè dobbiamo noi soppravvivere al gran Sesostri? La speranza dell'Egitto è distrutta, dicevano i giovani; i nostri padri sono stati felici di passar la loro vita sotto un Rè così buono. Quanto a noi, noi non l'habbiamo veduto che per risentirci della di lui perdita. I suoi domestici piangevano notte e giorno, quando furono celebrate l'essequie del Rè, per lo spazio di quaranta giorni v'accorrevano in folla i popoli più rimoti; ciascheduno voleva conservarne l'immagine, e molti volevano esser posti con esso lui nel sepolcro.

Ciò, che più acrebbe il dolore della sua perdita, fù, che Boccori suo figliuolo non haveva nè affabilità per gli stranieri, nè curiosità per le scienze, nè stima per gli huomini virtuosi, nè alcun'amor per la gloria. La grandezza di suo padre haveva contribuito a renderlo immeritevole di regnare. Costui era stato nudrito nell'effeminatezza, ed in una brutale alterigia; nulla stimava gli huomini, credendo che non fossero fatti se non per lui, e d'essere d'un'altra natura, che della loro. Non pensava se non a contentare le sue passioni, se non a scialacquare

i tesori

i tesori immensi, che suo padre haveva risparmiati con tanta cura, se non a tormentare i popoli, ed a succhiare il sangue degl' infelici, nè ad altro finalmente, se non à seguitare i consigli ripieni d'adulazione, che gli venivano dati dagli stolti giovani, i quali lo circondavano, mentre allontanava da se con disprezzo tutt'i saggi vecchi, che havevano havuto la confidenza del Rè suo padre. Era questo un mostro, non era un Rè. Gemeva tutto l'Egitto, e benche' l nome di Sesostri così caro agli Egizj facesse loro sopportare l'infame, e crudel procedere del figliuolo, il figliuolo correva alla perdizione; *ed un Prencipe così indegno del trono non poteva regnar lungamente.*

A me più non fù permesso di sperare il ritorno in Itaca. Rimasi in una Torre sul lido del mare presso à Pelusio, dove dovevamo imbarcarci se non fosse morto Sesostri. Metofi era stato così sagace, che haveva saputo uscir dalla prigione, acquistarsi la grazia del nuovo Rè, e rimettersi nel primo grado. Egli per vendicarsi della disgrazia, ch'io gli havevo cagionata; m'haveva fatto rinchiudere in quella Torre. Io passavo i giorni, e le notti in una profonda tristezza; e tutto ciò, che Termosiri m'haveva predetto, e tutto ciò, ch'io havevo udito nella caverna, più non mi pareva che un sogno: io ero immerso in un dolore amarissimo. Di quivi io vedevo le onde, le quali venivano a percuotere il piede della Torre, che mi teneva prigioniere; e sovente era la mia occupazione il considerare qualche vascello agitato dalla tempesta, ch'era in pericolo d'essere infranto in que' sassi, sù i quali era fabbricata la Torre. Nonchè haver compassione di quegli huomini minacciati dal naufragio io invidiavo la loro sorte. Tosto, dicevo frà me stesso, essi finiranno le sciagure della loro vita, ò giungeranno nel loro paese. Ohimè, io non posso sperare nè l'uno nè l'altro!

Mentre così mi consumavo in lamenti inutili, osservai come una selva d'alberi di vascelli. Il mare era coperto di vele ch'erano gonfiate da'venti; spumava l'onda sotto i colpi degl'innumerabili remi; ed io sentii certe grida confuse da tutt'i lati. Sulla spiaggia io scorgevo una

parte

parte degli Egizj spaventati, che correvano a prender le armi, ed altri, i quali parevano andare incontro all' Armata, che si vedeva arrivare. M'avviddi incontanente, che que' vascelli stranieri erano gli uni di Fenicia, gli altri di Cipri; imperciochè intorno a ciò, che appartiene alla navigazione, le mie disgrazie comminciavano a rendermi sperimentato. Gli Egizj mi sembrarono divisi trà loro, e non durai alcuna fatica a credere, che l'insensato Rè Boccori havesse colle sue violenze cagionata una ribellione, ed accesa la guerra civile trà i proprj sudditi. Dall'alto di quella Torre fui spettatore d'un sanguinoso combattimento.

Gli egizj, che havevano chiamati gli stranieri al loro soccorso, dopo haverli ajutati a sbarcare, assaltarono gli altri Egizj, ch'erano condotti da Boccori. Io vedevo questo Rè, che a' suoi dava corraggio col proprio essempio, e che si rassomigliava à Marte. D'intorno a lui scorrevano molti ruscelli di sangue; le ruote del suo Carro erano tinte d'un sangue nero, spesso, e spumante, ed appena potevano passare sù i monti degli schiacciati cadaveri.

Questo Rè giovane, ben fatto, vigoroso, d'un'aria altiera, e feroce, haveva il furore, e la disperazione negli occhi: egli era come un bel cavallo sboccatto. Si lasciava, desso trasportare inconsideratamente dal suo coraggio; ed il suo valore non era regolato dalla prudenza. Non sapeva, nè riparare i falli, nè dar'ordini risoluti, nè antivedere i mali, che gli soprastavano, nè risparmiare le genti, che gli erano più necessarie d'ogni altra cosa. E non era già, che gli mancasse l'ingegno; haveva eguale al coraggio la perspicacità della mente, mà non era mai stato ammaestrato dalla cattiva fortuna. I suoi maestri havevano guastata coll'adulazione la sua bella indole; ed egli era innebbriato dal suo potere, e dalla propria felicità. Credeva, che ogni cosa dovesse cedere agl'impetuosi suoi desiderj, e qualunque menoma resistenza tosto accendeva il suo sdegno. Allora più non discorreva, era come fuor di se stesso, e la sua furiosa alterrezza lo transformava in una bestia feroce. La sua natural bontà, e la sua retta ragione lo abbandonavano in un momento, ed i suoi più fedeli servi-

servidori erano costretti a fuggirsene. Più non amava se non quelli, che adulavano le sue passioni, onde prendeva sempre qualche partito violento contra i suoi veri interessi, e sforzava tutte le persone da bene a detestar la sciocca maniera del suo procedere. Il suo valore lo sostenne lungamente contra la moltitudine de' nemici, mà finalmente fù oppresso. Io lo viddi morire ferito d'un dardo nel petto da un soldato Fenicio, che lo trafisse. Egli cadde giù del suo carro, che i cavalli tuttavia seguivano a tirare; e non potendo più tenere le redini fù rovesciato sotto i loro piedi. Un soldato dell'Isola di Cipri gli troncò la testa, e prendendola per i capelli, la mostrò come in trionfo a tutto l'essercito vincitore.

Mi ricorderò per tutto 'l tempo della mia vita d'haver veduto quel capo, che notava nel sangue, quegli occhi spenti, e serrati, quel volto pallido, e sfigurato, quella bocca socchiusa, che pareva voler pur'anco finire alcune parole cominciate, quell'aria orgogliosa e minaccevole, che la stessa morte non haveva potuto cancellare dal suo sembiante. Per tutta la mia vita lo havrò sempre dinanzi agli occhi; e se i Dei mi facessero mai regnare, non mi dimenticherò dopo un'essempio così funesto, *che un Rè non è degno di comandare, e non è felice nella sua potenza, se non in quanto la sottomette all'imperio della ragione. Ah che disavventura per un' huomo destinata ad esser l'autore della publica felicità, non esser padrone di tanti huomini, se non per renderli infelici!*

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO TERZO.

Telemaco narra, che'l successore di Boccore rendendo tutt'i priggionieri di Tiro, fù ivi egli medesimo con loro condotto in un vascello di Narbale, Commandante della Flotta di Tiro. Che Narbale gli descrisse Pigmalione loro Rè, la di cui crudele avaritia era grandamente da temere. Ch'era dopo stato istruito da Narbale delle regole del commercio di Tiro, e ch'era sul punto d'imbarcarsi in un vascello Cipriotto per andare per la via di Cipro ad Itaca nel tempo, che Pigmalione scoperse, ch'egli era straniero e volle farlo prendere. Ch'allora era in procinto di perder la vita; Mà che Astarbè cortegiana di questo Tiranno l'haveva salvato per fare in sua vece morire un giovane, il di cui disprezzo l'haveva irritata.

CALIPSO ascoltava queste sì saggie parole con maraviglia. Quello, che più la dilettava, era il vedere, che'l giovane Telemaco raccontava ingenuamente i falli che haveva commessi, per non havere posatamente essaminate le cose, e per non essere stato docile agli avvertimenti del saggio Mentore. Ella scorgeva una nobilità, ed una stupenda grandezza d'animo in questo Prencipe, che s'accusava da se stesso, e che sembrava haver così ben profittato della sua propria imprudenza, per rendersi saggio, provido, e moderato. Continuate, disse, o mio caro Telemaco: io sono impazientissima di sapere come siate uscito dall'Egitto, e dove habbiate ritrovato il saggio Mentore, la cui perdita sì giustamente v'hà contristato.

TELE-

Telemaco ripigliò il suo ragionamento in tal modo. Gli Egizj più virtuosi, e più fedeli al loro Rè, essendo i più deboli, e vedendolo morto, furono costretti a cedere agli altri: indi fù stabilito un'altro Rè sopra'l trono. I Fenici insieme colle squadre dell'Isola di Cipri si ritirarono, dopo haver fatta alleanza col nuovo Rè. Egli rese tutt'i prigionieri Fenicj, ed io pur vi fui compreso. Fui fatto uscir dalla Torre; m'imbarcai unitamente congli altri; e nel fondo del mio cuore cominciò a rinascere la speranza.

Un vento favorevole già empieva le nostre vele, i rematori fendevano le acque spumanti, il vasto mare era coperto di navi, i marinari alzavano molte grida di giubilo, fuggivano le rive dell'Egitto lungi da noi; ed i colli, ed i monti a poco a poco s'abbassavano a'nostri sguardi. Noi cominciavamo a non veder più se non il Cielo, e l'acqua, mentre pareva che il Sole, che in quel momento sorgeva, facesse uscire fuori del seno del mare i suoi scintillanti splendori. I suoi raggi indoravano le cime de'monti, che scorgevamo ancora un poco sull'Orizzonte; e tutto'l Cielo colorito d'un bruno azzurro ci prometteva una felice navigazzione.

Abenche fossi stato licenziato come Fenicio, niuno di que'Fenicj mi conosceva. Narbale, che commandava nel vascello dove fui posto, mi richiese del mio nome, e della mia patria. Di qual Città della Fenicia siete voi? egli disse. Non sono di Fenicia, gli risposi, mà gli Egizj m'havevano preso sul mare in un de'vostri vascelli: sono stato per lungo tempo schiavo in Egitto come Fenicio: sotto questo nome hò lungamente patito, e sotto questo medesimo nome sono stato liberato della schiavitudine. Di qual paese dunque voi siete? soggiunse Narbale. Sono, replicai subito, Telemaco figliuolo d'Ulisse Rè d'Itaca in Grecia. Mio Padre s'è reso famoso trà tutt'i Rè, che hanno assediata la Città di Troja, mà i Dei non gli hanno permesso di riveder la sua patria: io l'hò cercato per molti paesi, e non meno di lui sono perseguitato dalla fortuna. Voi vedete uno sventurato, ch'altro non bra-

ma, fuorche la felicità di ritornar trà i suoi, e di ritrovar suo Padre.

Narbale mi rimirava con maraviglia, e gli parve scorgere in me un non sò che d'eccellente, che tutto è dono del Cielo, e che non si trova nel rimanente degli huomini. Egli era naturalmente sincero, e generoso; si mosse a pietà della mia sciagura, e mi favellò con una confidenza; che i Dei gl'ispirarono per salvarmi da un gran pericolo.

Telemaco, disse, non dubito punto di ciò che mi dite, anzi nè pur posso concepirne alcun dubbio. Il dolore, e la virtù ritratti sul vostro volto, non mi permettono di diffidare di voi. M'avvedo eziandio, che siete amato da Dei, i quali da me sono stati perpetuamente honorati; e che vogliono essi altresì, ch'io v'ami come se mi foste figliuolo. Vi darò un consiglio salutevole, nè altro vi chiedo, fuorchè la segretezza per guiderdone. Non temete, gli dissi, che mi sia difficile il tacere le cose, che voi vorrete communicarmi. Quantunque io sia giovante, sono già invecchiato nell'habito di mai non dire i miei, ed assai più di non tradire sotto qualsivoglia pretesto gli altrui segreti. Come havete potuto, egli disse, avvezzarvi ad esser segreto in una giovanezza sì acerba? Havrò un sommo piacere di saper con qual mezzo havete fatto acquisto di cotesta prerogativa, senza la quale sono inutili tutt'i talenti.

Quando Ulisse, gli dissi, partì per andarsene all'assedio di Troja, mi prese sulle ginocchia, e trà le sue braccia; (così mi fù riferito) e dopo havermi teneramente baciato, mi disse queste parole, quantunque non ancora fossi in istato d'intenderle. Prego i Dei, o mio figliuolo, che mi preservino dalla disgrazia di vederti mancar giammai al tuo debito. Più tosto le forbici della Parca tronchino il filo della tua vita, hor ch'egli appena è formato, in quella guisa che 'l mietitore tronca colla sua falce un fior tenero mentre comincia a spuntare; ed i miei nemici possan schiacciarti dinanzi agli occhi di tua madre, ed a' miei, se un giorno tu devi corromperti, ed abbandonar la virtù. A voi,

seguì

seguì a dire, miei amici, io lascio questo figliuolo, che m'è sì caro: se m'amate, habbiate cura della sua infanzia, allontanate da lui la nocevole adulazione, ed insegnategli a vincere se medesimo. Sia egli come un'arbuscello ancor tenero, che si piega: fate di addrizzarlo. Principalmente non lasciate d'usare ogni diligenza per renderlo giusto, benefico, sincero, e fedele nel custodire i segreti. *Chiunque è capace di mentire, è indegno d'esser annoverato frà gli huomini; e chiunque non sà tacere, è indegno di governare.*

Vi riferisco queste parole, perchè gli amici di mio padre si sono presi l'impaccio di replicarmele frequentemente. Essi hebbero cura d'essercitarmi nella segretezza per tempo, ed io era ancora nella più tenera infanzia, che già mi confidavano tutte le afflizioni da loro provate vedendo mia madre esposta ad un gran numero di temerarj, che la volevano per moglie. Così mi trattavano fin d'allora come un'huomo ragionevole, e fidato, e mi communicavano segretamente i più grandi affari, e m'informavano di tutto ciò, ch'era stato determinato per tener lontani tutti coloro, che pretendevano d'ottenerla. Io sentivo un sommo piacere, che havessero in me tanta fede, nè mai l'hò abusata, nè m'è scappata giammai nè pure una sola parola, che potesse manifestare il più leggiero segreto. Sovente i pretendenti procuravano di farmi parlare, sperando che un fanciullo, il quale havesse veduto, ò sentito qualche cosa di rilevante, non si potrebbe tener di non palesarla. Io nondimeno ben sapevo rispondere ad essi senza mentire, e senza discoprir ciò, che bisognava tacere.

Allora Narbale mi disse. Voi vedete, o Telemaco, qual sia la potenza de' Fenicj. Eglino sono formidabili a tutte le nazzioni vicine congl' innumerabili loro vascelli; ed il commercio, che stendono infino alle Colonne d'Ercole, dà loro tante ricchezze, che superano quelle de' popoli più doviziosi. Il gran Rè Sesostri, che mai havrebbe potuto vincerli per mare, durò molta fatica a vincerli per terra co' suoi esserciti, che havevano conquistato

tutto l' Oriente, e c' impose un tributo, che non habbiamo pagato per molto tempo. I Fenicj erano troppo ricchi, e troppo potenti, per sopportare con pazienza il giogo della servitù loro imposta. La morte non lasciò agio à Sesostri di terminar la guerra contro di noi. Egli è vero, che dovevamo temer tanto dalla sua prudenza assai più, che dal suo potere; mà passando il suo potere nelle mani di quel suo figliuolo sprovveduto d' ogni prudenza, conchiudemmo, che più non havevamo da temere d' alcuna cosa. In fatti gli Egizj, nonchè rientar colle armi alla mano nel nostro paese per nuovamente soggiogarci, sono stati costretti a chiamarci in loro ajuto; perchè li liberassimo da un Rè sacrilego e furibondo. Noi siamo stati i loro liberatori; ed o qual gloria è stata aggiunta da questa azzione alla libertà, ed alla ricchezza de' Fenicj!

M'a mentre liberiamo gli altri, noi medesimi siamo schiavi. Habbiate paura, o Telemaco, di cadere nelle mani crudeli del nostro Rè Pigmalione: egli le hà bagnate nel sangue di Sicheo marito di sua sorella Didone. Didone ripiena d' horrore, e di desiderio di vendicarsi, è fuggita di Tiro con molte navi; e la maggior parte di quelli, che sono amanti della virtù, e della libertà, l' hanno seguita. Hà ella fondata sulle spiaggie dell' Affrica la superba Città di Cartagine. Pigmalione tormentato da una sete insatiabile di arricchire, si rende sempre più miserabile, ed odioso a' suoi sudditi. In Tiro l' esser dovizioso è una colpa; l' avarizia lo rende diffidente, sospettoso, crudele; ed egli perseguita i ricchi, ed hà timore de' poveri.

E ancora maggior colpa à Tiro l' essere virtuoso, poiche Pigmalione suppone, ch' i virtuosi non possono soffrire le di lui ingiustizie, e le di lui indignità. La virtù lo condanna, s' inasprisce e si sdegna contro di questa. Ogni cosa lo agita, lo inquieta, lo rode: hà paura della sua ombra: nè notte, nè giorno giammai non dorme. I Dei per confonderlo l' opprimono co' tesori, de' quali egli non osa godere; ciò che cerca per esser felice,

è appunto

è appunto quello, che gli è d'ostacolo ad esserlo. Gli dispiace di rimaner privo di tutto ciò ch'egli dona, e teme sempre di perdere: s'affanna per guadagnare, non si lascia veder quasi mai, e se ne stà solo, malinconico, e sbigottito ne' più riposti luoghi del suo Palazzo. I suoi stessi amici non ardiscono d'accostarsegli per timore di divenirgli sospetti. Un terribil corpo di guardie tien sempre intorno alla sua casa le spade nude, e le picche alzate. Trenta camere, che hanno communicazione l'una coll'altra, ciascheduna delle quali hà una porta di ferro con sei grossi catenacci, sono il luogo dove si chiude. Non si sà mai in quale di queste camere egli si ponga a giacere, e si dice per cosa certa, che non si ponga giammai due notti l'una dopo l'altra nella medesima, per timore di rimanervi quivi strozzato. Egli non sà che cosa siano i dolci piaceri, nè l'amicizia più dolce ancora d'ogni piacere. Se gli si parla di cercar l'allegrezza, s'accorge ch'ella ricusa d'entrar nel suo cuore, e che sene fugge lungi da lui. I suoi occhi affossati sono ripieni d'un lume severo, e feroce, e vanno errando incessantemente da tutti i lati; porge attento l'orecchio ad ogni menomo strepito; si sente tutto agitato; è pallido, e smunto; e le malinconiche cure gli stanno dipinte sul volto sempre increspato. Egli tace, sospira, tragge dal cuore profondi gemiti, nè può celare i rimorsi, che gli lacerano continuamente le viscere. I cibi più squisiti gli recano nausea; i suoi figliuoli, in vece d'essere la sua speranza, sono il motivo del suo timore; e li stima i suoi più pericolosi nemici. Non hà havuto in tutto lo spazio della sua vita un sol momento sicuro, e non si conserva, se non a forza di spargere il sangue di quelli, ch'egli paventa. Insensato! e chi non vede, che lo farà perire quella crudeltà medesima, in che si fida? Alcuno de' suoi dimestici tanto diffidente quanto lui stesso, affretterassi di liberare il mondo da questo mostro.

In quanto a me, io temo i Dei, ed à qualunque prezzo sarò fedele a quel Rè, che m'è stato dato da loro. Più tosto che torgli la vita, e più tosto eziandio che tralasciar di difenderlo, mi contenterei che mi facesse mo-

trare. In quanto a voi, ó Telemaco, guardate bene di non dirgli, che siete figliuolo d'Ulisse: spererebbe, che vostro Padre tornando in Itaca fosse per pagargli qualche gran somma per riscattarvi, e vi terrebbe prigioniere.

QUANDO arrivammo a Tiro, eseguii ad effetto i suoi consigli, e conobbi esser vero tutto ciò, ch'egli mi haveva raccontato. Io non potevo capire, come un huomo potesse rendersi tanto infelice, quanto mi sembrava Pigmalione.

SORPRESO d'uno spettacolo così terribile, e per me così nuovo io diceva fra me stesso. Ecco un huomo, che non hà cercato se non di rendersi felice: egli hà creduto giungerci col mezzo delle ricchezze, e d'un' assoluta autorità; egli possiede questo fine: fà tutto quello che può; e nondimeno è miserabile mediante le sue ricchezze, e l'autorità sua medesima. Se fosse Pastore qual io fui poco fà, sarebbe così felice come sono stato anch'io, goderebbe de' piaceri innocenti della campagna, e ne goderebbe senza rimorso; non temerebbe nè'l ferro, nè'l veleno; amerebbe gli huomini, e sarebbe amato da loro. Non havrebbe già quelle gran ricchezze, che gli sono inutili quanto l'arena, perche non osa mettervi mano; mà goderebbe veramente de' frutti della terra, nè sarebbe soggetto ad alcun vero bisogno. Pare che costui faccia tutto ciò, ch'egli vuole; mà è assai lontano dal farlo; fà tutto ciò che vogliono le sue passioni; ed è sempre trasportato dall'avarizia, e da' suoi sospetti. Sembra padrone di tutti gli altri, mà non è padrone di se medesimo, perche quanti hà desiderj violenti, egli hà altrettanti padroni, ed altrettanti carnefici.

Io così ragionavo di Pigmalione senza vederlo, conciosiachè non si lasciava vedere, e si miravano solamente con ispavento quelle alte Torri, che notte e giorno erano circondate di guardie, dove s'era posto egli stesso come in prigione, rinchiudendovisi co' suoi tesori. Io paragonavo questo Rè invisibile con Sesostri così dolce, così accessibile, così affabile; così curioso di vedere gli stra-

nieri,

nieri; così attento ad ascoltar tutti, ed a trarre dal cuor degli huomini la verità che a' Prencipi vien celata. Sesostri, io dicevo, non temeva cosa veruna, e nulla doveva temere: si faceva vedere a tutt' i suoi sudditi come a' suoi proprj figliuoli; ma costui teme tutto, e deve temere il tutto. Questo empio Rè è sempre esposto ad una morte funesta persino nel suo inaccessibil Palazzo, ed in mezzo alle sue guardie medesime. All' incontro il buon Rè Sesostri era sicuro in mezzo alla folla de' popoli, come un buon padre in sua casa attorniato dalla sua propria famiglia.

Pigmalione diede ordine, che fossero licenziate le squadre dell' Isola di Cipri, le quali a cagione dell' alleanza trà questi due popoli erano venute ad ajutar le sue. Narbale prese questa occasione di mettermi in libertà; e mi fece passare nella rassegna trà i soldati di Cipri, perchè il Rè era sospettoso eziandio nelle più picciole cose. *Il diffetto de' Prencipi troppo facili, e disapplicati, è il mettersi con una cieca fidanza nelle mani di favoriti scaltri, e malvagi:* al contrario il diffetto di questo era il diffidare delle più honorate persone. Egli non sapeva discernere gli huomini retti, e semplici, che operano senza simulazione; e perciò non haveva mai veduta alcuna persona dabbene, perochè le persone di simil fatta non vanno a cercare un Prencipe sì scellerato. Dall' altra parte haveva veduto dacchè era sul trono, negli huomini, de' quali s' era servito, tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti vizj spaventevoli travestiti sotto le apparenze della virtù, che rimirava tutti gli huomini, senza eccettuarne pur uno, come se havessero havuto un cuore diverso dal lor volto. Egli si figurava che non vi fosse alcuna virtù sincera sopra la terra. Di modo che considerava tutti gli huomini quasi uguali. Quando trovava un' huomo falso, e vitioso, non s' affaticava di cercarne un' altro, tenendo per certo, che non sarebbe megliore. I buoni gli parevano peggiori de' cattivi, che per tali generalmente erano riputati; poiche li giudicava ugualmente furbi, e più grandi ingannatori.

Per tornare al mio proposito, fui dunque confuso

con que' di Cipri, e mi salvai dalla diffidenza perspica di Pigmalione. Narbale tremava di paura ch' io fossi scoperto; ciò ad amendue noi haverebbe costato la vita. La sua impazienza di vederci partire eccedeva i termini del credibile: mà i venti contrarj ci ritennero in Tiro per lungo tempo.

Profittai di questa dimora per informarmi de' costumi de' Fenicj tanto celebri presso a tutt' i popoli conosciuti. Io ammirava il felice situamento di quella gran Città ch' è in un' Isola in mezzo al mare. La spiaggia vicina è deliziosa per la sua fertilità, per i frutti squisitissimi che produce; per il numero delle Città, e de' villaggi, che quasi frà loro si toccano; e finalmente per la dolcezza del clima, imperciochè le montagne diffendono questa spiaggia da' venti infocati del Mezzogiorno. Essa è rinfrescata dal vento di Tramontana, che vien dalla parte del mare. Il paese è a piede del Libano, la cui cima fende le nuvole, e va a toccar le stelle. Un ghiaccio eterno gli copre la fronte, ed alcuni fiumi pieni di nevi cadono come torrenti dalle punte di que' dirupi, che gli circondano il capo. Di sotto si vede un' ampia foresta d' antichi cedri, che sembrano tanto vecchi quanto la terra, nella quale sono piantati, e che vanno a mettere i loro folti rami fin trà le nuvole. Questa selva hà nel pendio della montagna molte grasse pasture sotto a' suoi piedi. Ivi si vedono andar vagando i tori che mugghiano, le pecore che belano insieme co' loro teneri agnelli, i quali vanno saltellando sull' erba fresca. Ivi scorrono mille diversi ruscelli, che distribuiscono un' acqua limpida per ogni parte. Si vede finalmente sotto a quelle pasture la parte inferiore del monte, che si rassomiglia ad un giardino. La Primavera, e l' Autunno vi regnano in compagnia, per unirvi i fiori, ed i frutti. Giammai nè 'l vento pestifero del Mezzogiorno, che secca, ed abbrucia tutto, nè lo spietato Aquilone, hanno havuto ardire di scolorar le bellezze, che adornano questo giardino.

L' isola, nella quale è fabbricata la Città di Tiro, sorge nel mare presso ad una spiaggia sì bella. Questa gran

Città

Città sembra notar sopra le acque, ed essere la Regina di tutto 'l mare. V'approdano i mercanti da tutte le parti del mondo, ed i suoi stessi habitatori sono i più celebri mercanti, che siano nell'Universo. Quando si entra nella Città, si crede subito, che non sia essa una Città d'un popolo particolare, mà che sia la Città commune di tutt'i popoli, ed il centro del loro commercio. Hà essa due gran Moli, i quali sono come due braccia, che si sporgono nel mare, e che abbracciano un vasto porto dove non entrano i venti: In questo porto si vede come una selva d'alberi di navi, e sono queste navi in così gran numero, che appena si può vedere il mare, che le sostiene. Tutt'i Cittadini s'applicano al commercio, e le loro gran ricchezze non rendono mai dispiacevole ad essi la fatica necessaria per aumentarle. Vi si vede da tutt'i latti il finissimo lino d'Egitto, e la porpora Tiria due volte tinta d'un color brillante, e maraviglioso. Questa doppia tintura è sì viva, che'l tempo non la può scolorare; ed essi sene servono per tingere le lane fine, che ricamano d'oro, e d'argento. I Fenicj hanno commercio con tutt'i popoli persino allo Stretto di Gade: si sono eziandio innoltrati nel vasto Oceano, che circonda tutta la terra; hanno fatte altresì molte lunghe navigazioni sopra 'l mar rosso, e per questa via vanno a cercar nelle Isole sconosciute oro, profumi, e diversi animali, che non si ritrovano altrove.

Io non potevo sazziarmi di rimirare questa gran Città, nella quale tutto era in moto. Io non vi vedevo, come nelle Isole della Grecia, huomini sfaccendati, e curiosi, che andassero a cercar novelle nella publica piazza, ed a mirar gli stranieri, che giungeno dentro al porto. Gli huomini sono occupati in iscaricare i loro vascelli, in trasportare, od in vendere le loro merci, in assettare i loro maggazzini, in tenere un conto accurato di ciò, che a loro è dovuto da' mercanti stranieri: e le donne non cessano mai di filar le lane ò di far disegni da ricami, ò di piegare i loro ricchi drappi.

Donde viene, io dicevo a Narbale, che i Fenicj si sono resi padroni del commercio di tutta la terra, e che

tanto arricchiscono alle spese di tutte le altre nazioni? Voi vedete, mi disse, quanto sia comodo alla navigazione il situamento di Tiro. I Tirj furono i primi (se dobbiamo credere ciò, che ci vien riferito dall'antichità più nascosta) che domarono i flutti molto tempo avanti di Tife, e degli Argonauti, de' quali tanto si vanta la Grecia, furono, dico, i primi, che ardirono di mettersi in un fragil vascello alla discrezione delle acque e delle procelle; che cercarono gli abissi del mare; e che lungi dalla terra osservarono le stelle secondo la scienza degli Egizj, e de' Babilonesi; finalmente furono i primi che riunirono tanti popoli, ch'erano separati dal mare. I Tirj sono industriosi, pazienti, faticosi, sobrj, ed economi; hanno una perfetta norma di vivere, e sono compiutamente frà loro concordi. Non v'è mai stato alcun popolo più costante, più sincero, più fidato, più cortese di questo verso gli stranieri.

Ecco vi, senza cercarne altra ragione, ciò che dà loro il dominio del mare, e che fà fiorire nel lor porto un così profittevol commercio. Se s'introducesse frà loro la divisione, e la gelosia; se cominciassero ad effeminarsi nelle delizie, e nell'ozio; se li prencipali frà loro disprezzassero la fatica, e l'economia; se le arti cessassero d'essere in pregio in questa Città; se mancassero essi di fedeltà verso gli stranieri; se alterassero le regole d'un commercio libero in qualsivoglia menoma parte, se trascurassero le loro manifatture, e se cessassero di dare anticipatemente gli sborsi necessarj per render le loro mercanzie perfette ogni una d'esse nel suo genere, vedreste ben tosto cadere questa potenza, che di presente ammirate.

Ma spiegatemi, io gli dicevo, i modi di stabilire un giorno anche in Itaca un somigliante commercio. Fate, mi rispose, in quella maniera che si fà qui. Accogliete bene, e cortesemente tutti gli stranieri; fate che ritrovino ne' vostri Porti la sicurezza, il comodo, ed una pienissima libertà; e non vi lasciate trasportare nè dall'avarizia, nè dall'orgoglio. *La vera maniera di guadagnar molto è il non voler mai guadagnar troppo, e di saper perdere*

dere a tempo. Fatevi amare da tutti gli stranieri, e da loro tollerate eziandio qualche cosa; habbiate paura d'eccitare colla vostra alterigia la gelosia; siate costante nel mantenere le regole del commercio; e siano queste regole semplici, e facili; avvezzate i vostri popoli ad osservarle inviolabilmente; gastigate severamente la frode, ed altresì la trascuraggine, ò'l fasto de' mercanti, che mandano in rovina il traffico col mandare in rovina coloro, che lo essercitano: mà spezialmente non vi mettete giammai ad inquietare il commercio per aggirarlo secondo i vostri disegni. Fà mestiere ch'l Prencipe non sene intrometta per non isturbarlo, e che ne lasci tutto 'l profitto a' suoi sudditi, i quali ne hanno parimente l'impaccio; altrimente leverà ad essi il coraggio. Così ne trarà molti vantaggi mediante le gran ricchezze, ch'entreranno dentro a' suoi Stati. Il commercio è come alcune fontane; voi le fate seccare, se volete torcere il loro corso. Non v'è se non il profitto, ed il comodo, che allettino a venire nelle vostre Città gli stranieri. Se rendete loro il commercio men comodo, e meno utile, si ritirano insensibilmente, nè più ritornano; perche altri popoli profittando della vostra imprudenza li traggono a se, e li assuefanno a restar privi di voi. Bisogna parimente ch'io vi confessi, che da qualche tempo in quà la gloria di Tiro hà non poco perduto del suo splendore. O se l'haveste veduta, mio caro Telemaco, prima che Pigmalione regnasse, assai più ne sareste rimaso maravigliato! Hora quì più non iscorgete, fuorche i funesti avanzi d'una grandezza, che istà in pericolo di rovinare. Misera Tiro, in che mani sei tu caduta! Ne' tempi passati il mare ti recava il tributo di tutt'i popoli della terra.

Pigmalione teme gli stranieri egualmente, ed i proprj sudditi. In vece d'aprire i suoi Porti a tutte le più rimote nazioni con una pienissima libertà, egli vuol sapere il numero de' vascelli che giungono, il loro paese, il nome degli huomini che vi sono, la specie del lor traffico, la qualità, ed il prezzo delle loro mercanzie; ed il tempo, che debbono quì soggiornare. Fà peggio ancora; perrocche usa la soperchieria per sorprendere i mercanti, e per confiscare le loro merci. Inquieta quelli, che crede i più

più doviziosi; stabilisce molte nuove imposizioni sotto diversi pretesti; vuole anch'egli intromettersi nel commercio, e ciascheduno teme d'haver a trattar d'affari, e d'interessi con lui. Perciò il commercio languisce, gli stranieri si dimenticano a poco a poco della via di Tiro, che per addietro essi facevano sì di buon grado; e se Pigmalione non cambia modo di procedere, la nostra gloria, e la nostra potenza saranno frà poco trasferite a qualche altro popolo governato meglio di noi.

Richiesi poi Narbale, come i Tirj si fossero resi così potenti in mare, conciosiache io volevo sapere ogni cosa di tutto ciò, che serve al governo d'un Regno. Habbiamo, mi rispose, le foreste del Libano, le quali ci provedono tutto'l legname necessario alla fabbrica de' vascelli, e le riserbiamo accuratamente a quest'uso. Non sene taglia mai, se i bisogni pubblici non lo richiedono per fabbricare; ed habbiamo artefici eccellentissimi. E come, soggiunsi, havete potuto ritrovare cotesti artefici? Eglino, mi rispose, si sono fatti a poco a poco quì nel paese. *Quando ben si premiano quelli, che nelle arti sono eccellenti, si è sicuro d'haver presto di quelli, che le conducono alla ultima lor perfezione; imperciochè gli huomini, che hanno conoscimento maggiore, e maggior talento, non lasciano d'applicarsi a quelle arti, alle quali i gran guiderdoni vanno congiunti.* Quì si trattano con honore tutti quelli, i quali fanno buona riuscita nelle arti, e nelle scienze, che alla navigazione sono profittevoli. Si fà stima d'un buon Geometra; si apprezza molto un valente Astronomo; si colma di ricchezze un Piloto, che nel suo ufficio supera gli altri; nè si disprezza, anzi è ben pagato, e ben trattato un buon legnajuolo. Anche i buoni rematori hanno le loro mercedi sicure, e proporzionate a quel servizio che prestano. Sono ben nutriti, e si hà cura di loro allorche sono ammalati; ed in loro assenza si hà cura delle loro mogli, e de' loro figliuoli. Se periscono in un naufragio, si riscarcisce il danno alle loro famiglie, e si rimandano alle loro case quelli, che hanno servito per un certo spazio di tempo. In questa guisa si hà tanti rematori quanti sene vuole; il padre gode d'allevare i figliuoli in un mestiere

ftiere cotanto utile, e s'affretta d'insegnar loro fin dalla lor più tenera giovanezza a maneggiare il remo, e le farte, ed a fprezzar le tempefte. In quefto modo col premio, e col buon'ordine, fenza violenza fi coftringono gli huomini ad ubbidire. *La fola autorità mai non giova, e la fommeffione degl'inferiori non bafta: bifogna guadagnarfi li cuori, e far che gli huomini in quelle cofe, nelle quali vogliamo fervirci della loro induftria, vi ritrovino il lor vantaggio.*

Dopo questo ragionamento Narbale mi conduffe a vedere i magazzini, gli arfenali, ed i lavori di tutte le profeffioni, che fervono a fabbricar le navi. Io chiedevo le particolarità delle più picciole cofe, e fcrivevo tutto ciò, ch'io havevo appreso, per non dimenticarmi di qualche utile circoftanza.

Intanto Narbale, che conofceva Pigmalione, e che m'amava teneramente, attendeva con impazienza la mia partita, temendo che foffi fcoperto dalle fpie del Rè, che andavano girando per tutta la Città notte e giorno. Mà i venti non ancora ci permettevano d'imbarcarci. Mentre eramo occupati in vifitare curiofamente il porto, vedemmo venirci incontro un Miniftro di Pigmalione, che diffe a Narbale. Il Rè hà faputo da uno de' Capitani de' vafcelli, i quali con voi fono ritornati dall'Egitto, che havete condotto uno ftraniere, che falfamente vien tenuto per Ciprio: vuole che fia fermato, e che fi fappia ficuramente di qual paefe egli fia: voi ne farete la ficurtà colla voftra tefta. In quel momento io m'ero alquanto allontanato per rimirar più da preffo le proporzioni, che i Tirj havevano ottimamente offervate nel fabbricare un vafcello quafi nuovo, il quale, per quanto dicevano, andava a vela più prefto di qualunque altro, che fi foffe giammai veduto nel porto; ed io facevo alcune interrogazioni all' artefice, che haveva aggiuftata la proporzione di quel vafcello.

Narbale forprefo, e fpaventato rifpofe: Io andrò cercando quefto creduto ftraniere, che certamente è di Cipri. Mà quando hebbe perduto di vifta quel Miniftro, corfo verfo me per avvifarmi del mio pericolo. Pur troppo io

lo

Io havevo preveduto, mi diſſe, ò mio caro Telemaco, noi ſiamo perduti. Il Rè, che giorno, e notte è tormentato dalla diffidenza, ſoſpetta che voi non ſiate di Cipri: comanda, che ſiate arreſtato, e mi vuol far morire ſe non vi metto frà le ſue mani. Che faremo noi? Dateci, o Dei, la prudenza che ſi richiede ad uſcire da un così fatto pericolo. Converrà o Telemaco, ch' io vi guidi al Palazzo di Pigmalione: voi ſoſterrete d' eſſer dell' Iſola di Cipri, nato nella Città d' Amatunta, figliuolo d' uno Statuario di Venere, io atteſterò, che per addietro hò conoſciuto voſtro padre, e forſe il Rè vi laſcierà partire ſenza eſſaminare più a fonde la verità. Io non iſcorgo altri modi per ſalvar la voſtra vita, e la mia.

Lasciate pure, riſpoſi a Narbale, andare in perdizione uno ſventurato, che i deſtini vogliono morto. Sò morire, o Narbale, e vi ſonò debitore di troppo, per poter laſciarmi perſuadere a tirare ancor voi nella mia diſgrazia. Non poſſo indurmi a mentire; non ſono di Cipri, e non poſſo dire d' eſſerlo. I Dei vedono la mia ſincerità: ad eſſi tocca di conſervar la mia vita col loro potere, mà non la voglio ſalvar con una bugia.

E' affatto innocente, mi riſpoſe Narbale, queſta menzogna, o Telemaco; gli ſteſſi Dei non la poſſono condannare. Non fà alcun male a veruno, ſalva la vita a due innocenti, e non inganna il Rè, ſe non per impedirgli il commettere un gran misfatto. Voi fate andar troppo innanzi, o Telemaco, l' amore della virtù, ed il timore d' offender la Religione.

Basta, io gli dicevo, che la bugia ſia bugia, per non eſſer degna d' un' huomo, che parla in preſenza de' Dei, e che deve tutto alla verità. *Chi fà ingiuria alla verità, offende i Dei, e fà ingiuria a ſe ſteſſo, perochè parla contro alla propria coſcienza.* Ceſſate, o Narbale, di propormi una coſa, ch' è indegna d' amendue noi. Se i Dei hanno compaſſione de' noſtri mali, ſapranno ben liberarcene; ſe voglino laſciarci perire, morendo faremo vittime della verità, e laſcieremo un' eſſempio agli huomini d' anteporre ad una lunga vita una virtù ſenza macchia. La mia è già troppo

troppo lunga, essendo così infelice. Per voi solo, o mio caro Narbale, s'intenerisce il mio cuore. Doveva dunque il vostro amore verso uno sventurato straniere essere a voi sì funesto?

Perseverammo lungamente in questa specie di contrasto, mà finalmente vedemmo giungere un'huomo, che correva tutto affannato. Era costui un Ministro di Pigmalione, che veniva per parte d'Astarbè. Questa donna era bella come una Dea, ed univa alle bellezze del corpo quelle altresì dello spirito: era lusinghiera, festevole, ed haveva l'arte di sapersi insinuare nell'altrui grazia. Tuttavia con un'apparenza di dolcezza haveva un cuore crudele, e pieno di malignità; mà sapeva celare i suoi sentimenti malvagi con un profondo artificio. Haveva ella saputo guadagnarsi l'amore di Pigmalione colla sua bellezza, colla vivacità del suo spirito, colla sua voce soave, e coll'armonia della lira; e Pigmalione, acciecato per lei da una passione violenta, haveva abbandonata la Regina Tosa sua moglie. Egli non pensava che a contentar le passioni dell'ambiziosa Astarbè. L'amore di questa donna non gli era meno funesto, che la sua infame avarizia. Contuttociò, quantunque sentisse per essa tant'amore, essa non haveva per lui, che disprezzo, ed abbominio, mà nascondeva i suoi veri sentimenti, e fingeva di non voler vivere, che per lui nello stesso tempo ch'ella non poteva soffrirlo.

Nel medesimo tempo, in cui ella non poteva soffrirlo, v'era in Tiro un giovane Lidio, d'una maravigliosa bellezza, mà molle, effeminato, ed immerso ne' piaceri, che si chiamava Malacone. Non pensava costui se non a conservare la delicatezza della sua carnagione, a pettinare i biondi capelli ondeggianti sulle sue spalle, a profumare la sua veste, a darle una figura leggiadra, nè ad altro finalmente, se non a cantar sulla lira versi d'amore. Astarbè lo vidde, lo amò, e diede in un furor di passione. Egli sprezzolla, perch'era innamorato eccessivamente d'un'altra donna, ed oltre a ciò temeva d'esporsi alla gelosia crudele di Pigmalione. Astarbè accorgendosi d'esser disprezzata, si lasciò trasportare alla colera. Nella sua disperazione

s'im-

e immaginò di poter far credere, che Malacone fosse lo straniero, che 'l Rè faceva cercare, e ch' l si diceva ch' era venuto con Narbale. In fatti lo diede ad intendere a Pigmalione, e corruppe tutti quelli, che havrebbero potuto sgannarlo. Come il Rè non amava gli huomini virtuosi, e come non sapeva discernerli, così non era circondato se non da persone interessate, ingannevoli, e pronte a mandare ad essecuzione i suoi ordini ingiusti, e sanguinolenti. Costoro temevano l'autorità d' Astarbè, ed l'ajutavano ad ingannarlo, per timore di dispiacere a questa donna superba, che haveva tutta la confidenza di Pigmalione. In tal guisa al giovane Malacone, benchè conosciuto per Lidio da tutta la Città, fù addossato il nome di quel giovane straniere, che Narbale haveva condotto dall' Egitto, e sotto questo nome fù carcerato.

Astarbè, la quale temette, che Narbale andasse a parlare al Rè, e che palesasse la sua calunnia, gli mandò sollecitamente un Ministro, che gli disse queste parole. Astarbè vi proibisce di manifestare al Rè qual sia lo straniere da lui cercato. Ella non vi chiede fuorchè 'l silenzio, e saprà ben fare in maniera, che 'l Rè sia soddisfatto di voi. Intanto, perchè non sia più veduto nella Città, affrettatevi di far imbarcare insieme con que' di Cipri il giovane forestiere, che havete condotto dall' Egitto acciochè non sia più veduto nella Città. Narbale tutto lieto di poter salvare, e la sua vita e la mia, promise di tacere; e 'l ministro ritornossene a render conto ad Astarbè della sua commessione, e contento d' havere ottenuto ciò che chiedeva.

Narbale, ed io, ammirammo la bontà de' Dei, che premiavano la nostra sincerità, e che havevano una cura sì affettuosa di quelli, che per la virtù mettevano tutto in pericolo. Noi rimiravamo con horrore un Rè dato in preda all' avarizia, ed al piacere disonesto. *Chi teme così eccessivamente d' essere ingannato, dicevamo noi, merita d' esserlo, ed è quasi sempre ingannato in una maniera grossolana senza bisogno d' astuzia. Egli diffida delle persone da bene*, e s' abbandona ad huomini scellerati, ed è il solo, a cui

a cui non è noto ciò che succede. Guardate Pigmalione; egli è'l trastullo d'una femina svergognata. Intanto i Dei si servono della bugia d'malvagi per salvare i buoni, i quali più tosto, che mentire, vogliono perder la vita.

Nel medesimo tempo osservammo, ch'i venti si mutavano, e che divenivano favorevoli a' vascelli di Cipri, che dovevano partire. I Dei si dichiarano, gridò Narbale; essi, o mio caro Telemaco, vogliono porvi in sicuro. Fuggite da questa terra barbara, e maledetta. Felice chi vi potesse seguire fin nelle spiaggie più incognite! Felice chi potesse vivere, e mortire con esso voi! Mà un destino severo mi tiene unito a questa misera patria: convien patire con essa, e forse converrà esser sepellito altresì nelle sue rovine: mà non importa, purchè io dica sempre la verità, e purchè'l mio cuore nòn ami che la giustizia. Per voi, o mio caro Telemaco, prego i Dei, i quali vi guidano come per mano, che vi concedano il più prezioso di tutt'i loro doni, ch'è la virtù pura, e senza macchia fino alla morte. Vivete, tornate in Itaca, consolate Penelope, e liberatela da tutti que'temerarj Ammanti, che la perseguitano. Possano i vostri occhi vedere, le vostre mani abbracciare il saggio Ulisse; ed egli ritrovi in voi un figliuolo eguale alla sua saviezza: mà nella vostra felicità ricordatevi dello sventuratissimo Narbale, e non cessate giammai d'amarmi.

Quando hebbe finite queste parole, io lo bagnava di lagrime senza rispondergli, molti profondi sospiri m'impedivano il favellare, e ci abbraciavamo in silenzio. Egli mi condusse al vascello, si fermò sul margine della riva; e quando 'l vascello fù partito, fin chè ci potemmo vedere, non cessammo di rimirarci.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO QUARTO.

Calipso havendo sentito un sommo piacere della narrazione, che delle proprie auventure Telemaco le haveva fatta, differisce al giorno seguente il restante della sua storia. Telemaco, e Mentore si ritirano. Ammaestramenti di Mentore a Telemaco intorno alla narrazione, che haveva fatta a Calipso. Telemaco segue a raccontare le sue auventure. Nel suo viaggio verso l'Isola di Cipri si solleva una tempesta di mare. Costumi effeminati de Cipriotti. Telemaco giunge a quell' Isola. Descrizione del Tempio di Venere e de' suoi sacrificj. Ritrova Mentore, che gli ragguaglia delle sue auventure e della sua schiavitudine. Azaele, al quale era stato venduto Mentore prende Amore a Telemaco, lo fà imbarcare nel suo vascello; uscir da Cipri, e lo mena in Creta. In questo tragitto vedono il bello spettacolo d' Amfitrite, tirata, nel suo carro da' cavalli marini.

CALIPSO, che in udire le auventure di Telemaco insino a questo momento era stata immobile, e portata fuori di se dal piacere, lo interruppe per fargli prendere qualche riposo. Egli è tempo, gli disse, che andiate a gustar la dolcezza del sonno dopo cotanti travagli. Quì non havete da temer nulla; ogni cosa v'è favorevole: datevi dunque interamente all' allegrezza, ed alla pace, ed apparecchiatevi a goder tutti gli altri doni del Cielo, de' quali sarete colmato frà poco tempo. Dimani, quando l' Aurora vermiglia si farà vedere nell' Oriente, ed il Sole uscendo fuori del mare spargerà la luce del giorno per scacciare tutte le stelle del Cielo, ripiglieremo, ò mio caro Tele-

maco,

maco, la storia delle vostre disauventure. Vostro padre non hà mai pareggiata la vostra prudenza, nè il vostro ardire: nè Achille vincitor d'Ettore, nè Teseo che ritornò dall'Inferno, anzi nè pure il grand'Alcide, che purgò da' mostri la terra, hanno mostrata tanta fortezza, e tanta virtù come voi. Io desidero, che un sonno profondo renda brieve per voi questa notte: mà ohime, quanto per me sarà lunga! Quanto tardo mi parerà il rivedervi, l'udirvi, il farvi ridire ciò che già sò, ed il chiedervi ciò, che non ancora m'è noto; Andate, o mio caro Telemaco, insieme coll saggio Mentore, restituitovi da' Dei; andate in quella grotta profonda, nella quale stà apparecchiata ogni cosa, che possa bisognarvi per riposare. Prego i Dei, che 'l sonno sparga le sue più soavi dolcezze sulle vostre aggravate palpebre; che faccia scorrere un vapor divino per tutte le vostre membra affaticate; e ch' i sogni lusinghino i vostri sensi colle imagini più gioconde, e ributtino lungi da voi tutto ciò, che potrebbe destarvi troppo per tempo.

La Dea condusse Telemaco nella grotta, che separata da quella, ove habitava ella stessa, non era nè meno rustica, nè men leggiadra. Una fonte, che scorreva da un lato, con un dolce mormorio faceva invito a dormire. Le Ninfe vi havevano apparecchiati due letti d'una molle verdura sù i quali havevano stese due gran pelli, l'una di leone per Telemaco, e l'altra d'Orso per Mentore.

Prima di lasciarsi chiuder gli occhi dal sonno, Mentore favellò a Telemaco in questa guisa. Il piacere di narrare la storia de' vostri casi v'ha fatto dire assai più di quello, che si doveva. Voi havete recato un soverchio diletto alla Dea, raccontandole i pericoli, da' quali il vostro coraggio, e la vostra industria, v'hanno sottratto. Con ciò non altro havete fatto, che maggiormente infiammarle il cuore, ed apparecchiarvi una cattività più pericolosa. Come sperate voi, che hora ella vi permetta d'uscir fuor di quest' Isola, poichè l'havete per così dire incantata colla narrazione de' vostri casi? L'amore d'una gloria vana v'ha fatto parlare senza prudenza. Ella s'era impegnata di racontarvi delle istoire, ed a dirvi, qual sia

stato il destino d' Ulisse. Hà elle trovato il mezzo di parlarvi molto senza dir cos' alcuna, ed essa v' hà messo nell' impegno di suelarle tutto ciò, ch' ella desidera di sapere. Tale è l' arte delle donne adulatrici ed appassionate. *Quando sarete, o Telemaco, a bastanza saggio per giammai non favellar per vanità e per saper tacere tutto ciò, che può accrescer la vostra riputazione, quando il dirlo non sia giovevole?* Gli altri aminiranno la vostra prudenza in una età, in cui merita perdono l' esserne privo: per me, non posso perdonarvi cosa veruna, e sono quel solo, che vi conosco, e che v' amo quanto bisogna per avvertirvi di tutti gli errori, che commettete. O quanto siete ancora lontano dalla prudenza di vostro padre!

POTEVO io forse, rispose Telemaco, negare a Calipso di narrarle le mie disgrazie? Nò, soggiunse Mentore; conveniva narrargliele, mà dovevate farlo non dicendole se non ciò, che poteva muoverla a compassione. Potevate dirle, ch' erate hora stato ramingo, hora schiavo in Sicilia, poscia in Egitto. Questo era un dirle a bastanza, e tutto 'l resto non hà altro fatto, se non accrescere il veleno, che già consuma il suo cuore: piaccia ai Dei, che possa preservarsene il vostro.

M'A CHE farò dunque? proseguì Telemaco con un tuono di voce modesto, e docile. Non è più tempo, rispose Mentore, di celarle il rimanente de' vostri casi: ella ne sà quanto basta per non poter essere ingannata intorno a ciò, che non ancora l' è noto. La vostra circospezzione ad altro non servirebbe, ch' ad irritarla. Finite dunque dimani di racontarle tutte le grazie, che v' hanno fatte i Dei, ed imparate a parlare un' altra volta più sobriamente di tutto quello, che vi può acquistar qualche lode. Telemaco ricevè amichevolmente un sì buon consiglio, ed amendue si coricarono per dormire.

SUBITOCH'E il Sole hebbe sparsi i suoi primi raggi soprà la terra, Mentore udendo la voce della Dea, che chiamava tutte le Ninfe nel bosco, destò Telemaco. E' già tempo, gli disse, di risvegliarsi. Andiamo; ritornate

nate a Calipso, mà diffidate delle sue dolci parole, ma non le aprite il vostro cuore, e temete il veleno lusinghevole delle sue lodi. Hieri ella v'innalzava al di sopra del saggio Ulisse vostro padre, dell'invincibile Acchille, del famoso Teseo, ed eziandio dello stesso Ercole già divenuto immortale. V'accorgeste voi quanto cotesta lode fosse eccessiva? Erate voi persuaso di tuttò ciò, che vi diceva Calipso? Sappiate, che non lo crede ella stessa, nè vi loda, se non perchè vi giudica così debole, e così vano, che possiate lasciarvi ingannare da lodi sproporzionate alle vostre azzioni.

Dopo queste parole sene andarono al luogo, dove la Dea li attendeva. Ella sorrise vedendoli, e celò sottó un' apparenza di gioja il timore, e l'inquietudine, che le turbavano il cuore; perochè prevedeva, che Telemaco scorto da Mentore le scapperebbe, come haveva fatto anche Ulisse. Non indugiate, disse, o mio caro Telemaco, ad appagare la mia curiosità. M'è paruto durante tutta la notte vedervi partir dalla Fenicia, e cercar nell'Isola di Cipri una nuova sorte. Diteci adunque qual fosse il vostro viaggio, e non perdiamo pur un momento. Allora s'assisero sull'herba seminata di viole, all'ombra d'un folto bosco.

Calipso non poteva contenersi di non gittare incessantemente qualche sguardo tenero, ed appassionato sopra Telemaco, e di non mirar con isdegno, che Mentore stava osservando ogni moto anche menomo de' suoi occhi. Intanto le Ninfe stando in silenzio si chinavano per porgere attente le orrecchia e formavano un semicircolo per meglio vedere, e per meglio udire. Le pupille dell'assemblea erano immobili, ed affissate nel giovane. Telemaco abbassando gli occhi, ed arrossando con molta grazia, così ripigliò il filo del suo interrotto ragionamento.

Appena il dolce soffio d'un favorevole vento haveva riempite le nostre vele, che la terra di Fenicia ci sparve dinanzi agli occhi. Trovandomi insieme co' Cipri, i costumi de' quali m'erano incogniti, determinai di tacere,

 d'osservar

d'osservar tutto, e di serbar tutte le regole della discrezione, per guadagnar la loro stima. Ma nel mio silenzio fui preso da un dolce, e profondo sonno. I miei sensi erano legati, e sospesi; ed io gustavo un'allegrezza, ed una pace profonda, che mi circondava il cuore. All'improviso mi parve mirar Venere, che fendeva le nuvole entro il suo carro volante guidato da due colombe. Ella haveva quella luminosa bellezza, quella viva gioventù, quelle tenere grazie, che in lei si viddero, allorchè uscendo fuori della spuma del mare abbagliò persino lo stesso Giove. Scese in un tratto con un rapido volo fin presso a me, mi pose sorridendo la mano sopra la spalla, e chiamandomi per nome profferse queste parole. *Tu, o giovane Greco, sei per entrar dentro al mio Regno, e giungerai ben tosto in quella Isola fortunata, nella quale nascono i piaceri, i giuochi, e le festevoli risa sotto à miei passi. Ivi tu abbrucierai gl'incensi sù i miei altari, ed ivi da me sarai dentro ad un fiume di delizie tutto attuffato.* Apri il tuo cuore alle più dolci speranze, e guarda bene di non resistere alla più possente frà tutte le Dee, che ti vuol render felice.

Osservai nel medesimo tempo il fanciullo Cupido, che agitando le sue picciole ali volava intorno alla madre. Tuttoche havesse le bellezze più dilicate, e la giocondità della giovanezza sul volto, haveva un non sò che ne' perspicaci suoi occhi, che mi faceva paura. Egli rideva mirandomi, ma'l suo riso era maligno, schernevole, e dispietato. Trasse dal turcasso d'oro la più acuta delle sue frezze tese l'arco, ed era già per trafiggermi, quando comparve all'improviso Minerva per ricoprirmi con l'Egida. Il volto di questa Dea non haveva quella bellezza effeminata, e quella languidezza amorosa, ch'io havevo osservate nel volto, e nella positura di Venere. Era al contrario questa una bellezza semplice, negletta, e modesta: tutto in lei era grave, vigoroso, nobile, pieno di forza, e di maestà. La frezza di Cupido non potendo traforar l'Egida cadde a terra: Cupido sdegnato ne sospirò amaramente e si vergognò d'esser vinto. Lungi di quì, gridò Minerva, lungi di quì ò temerario fanciullo: tu in alcun tempo non

vincerai

vincerai se non le anime vili, le quali antepongono alla saviezza, alla virtù, ed alla gloria, i vergognosi piaceri. A queste parole Cupido sene volò via corrucciato, e mentre Venere nuovamente s'alzava verso il Cielo, viddi per un gran pezzo il suo carro con insieme le sue colombe in una nuvola d'oro, e d'azzurro; indi ella dileguommisi dinanzi agli occhi. Nel tornare ad abbassar le pupille verso la terra, io più non viddi Minerva per quanto mi rimirassi d'intorno.

Mi parve allora esser trasportato in un delizioso giardino, tale appunto quali si dipingono i Campi Elisi. Quivi riconobbi Mentore, che mi disse: Fuggite questa terra crudele, questa Isola avvelenata, nella quale altro non si respira fuorchè 'l piacere. La virtù più coraggiosa quì deve tremare, e non può salvarsi che col fuggire. Tosto che lo viddi, volli gittarmegli al collo per abbracciarlo, mà io sentivo ch'i miei piedi non potevan muoversi, che le ginocchia mi mancavano sotto, e che sforzandosi le mie mani di stringer Mentore, cercavano un'ombra vana, che mi scappava continuamente. In tale sforzo mi risvegliai, e m'avviddi, che quel sogno misterioso era un'avvertimento divino. Io mi sentii pieno di corraggio contra i piaceri; e di diffidenza verso me stesso, per detestar la molle vita de' Cipriotti. Mà ciò, che mi trafisse il cuore, fù, che credetti che Mentore havesse perduta la vita, e che fosse passato ad habitare in quel fortunato soggiorno, dove per sempre dimorano le anime giuste.

Questo pensiero mi fece spargere un torrente di lagrime; quindi subito mi fù chiesto perche piangessi. Le lagrime, risposi, per troppo convengono ad uno sventurato straniere, che non hà speranza di riveder la sua patria. Intanto tutti que' Cipriotti, i quali erano nel vascello, si davano in preda ad una sciocca allegrezza. I rematori nemici della fatica, s'addormentavano sopra i loro remi, ed il piloto incoronato di fiori abbandonava il timore, e teneva in mano un gran vaso di vino, ch'egli haveva quasi votato. Desso, e tutti gli altri turbati dal furore dall'ebbriacchezze, cantavano in honore di Venere,

e di Cupido certi versi, i quali a tutti quelli, che sono amanti della virtù, havrebbero dovuto essere in horrore, ed in abbominio.

Mentre dimenticavano i pericoli del mare in sì fatta guisa, una improvisa tempesta perturbò nello stesso tempo non meno il Cielo, che il mare. I venti scatenati mugghiavano con furor nelle vele, e le onde nere battevano i fianchi della nave, che gemeva sotto i loro colpi. Talora salivamo sul dosso delle onde gonfiate; talora pareva che'l mare fuggisse di sotto alla nave, e che ci precipitasse fin nell' abbisso; e scorgevamo vicini alcuni scogli, ne' quali le onde adirate si spezzavano con un' horribil romore. Allora intesi per esperienza ciò ch' io havevo udito da Mentore, *che agli huomini effeminati, e dati in preda a' piaceri, in mezzo i pericoli manca il coraggio.* Tutti que' Cipriotti sbigottiti piangevano come femine. Non altro io sentivo, che grida compassionevoli, che lamenti di dover perder le delizie della vita, che vane promesse ai Dei di far loro sacrificj, se potessero giungere in porto. Non v' era chi conservasse una prontezza di spirito bastante, nè per ordinar le opere manuali, nè per farle. Mi parve di dovere salvando la mia vita salvar parimente quella degli altri. Presi in mano il timone, perchè 'l piloto simile ad una Bacante non era in istato di conoscere il pericolo del vascello; diedi animo a' marinari spaventati; feci che calassero le vele, ed essi nel medesimo tempo remarono con vigore. Passammo a traverso d' alcuni scogli, vedemmo dappresso tutti gli horrori della morte, e finalmente giungemmo in Cipri.

Questo avvenimento parve come un sogno a' tutti quelli, che mi dovevano la conservazione delle loro vite; e mi rimiravano con maraviglia. Arrivammo nell' Isola di Cipri nel mese della Primavera consacrata a Venere. Tale stagione, dicevano i Cipriotti, conviene a questa Dea, perochè sembra, ch' ella ravvivi tutta la natura, e che faccia nascere i piaceri nella guisa medesima come i fiori.

Giungendo nell' Isola, io sentii un' aria dolce, che rendeva i corpi fiacchi, e neghittosi, mà che ispirava un genio

genio allegro, e festevole. Osservai, che la campagna naturalmente feconda, e bella, era quasi tutta non coltivata, tanto gli habitatori erano nemici della fatica. Viddi in ogni parte donne e donzelle vanamente habbigliate, le quali cantando le lodi di Venere andavano a dedicarsesi nel suo Tempio. La beltà, le grazie, l' allegrezza ed i piaceri, egualmente risplendevano sù i lor volti; mà queste grazie erano troppo affettate, nè vi si vedeva una nobile semplicità, ad un'amabil vergogna, ch'è ciò che piace maggiormente nella bellezza. L'aria molle de' loro volti, l'arte del comporli, i lor vani habbigliamenti, la languida loro andatura, i lor sguardi, che sembravano ricercare quelli degli huomini, la lor gelosia vincendevole per accendere qualche gran passione nell'altrui cuore, in una parola tutto ciò, ch' io vedevo in esse mi pareva vile, e spregevole. Col procurare a tutto poter di piacermi, mi si facevano nojose.

Fui condotto al Tempio della Dea Venere. Ella ne hà molti in quell'Isola: imperciochè in Citera, in Idalia, ed in Paso è specialmente adorata. Io fui condotto a Citera. Il Tempio è tutto di marmo, ed è una loggia perfetta. Le colonne sono d' una tale grosezza, e d' una tale altezza, che rendono maestosissimo quell' edificio. Sopra dell'Architrave, e del fregio, vi sono in ciascuna parte alcuni gran frontispizj, ne' quali si vedono in basso rilievo tutte le auventure più dilettevoli della Dea. Alla porta del Tempio vi stà continuamente una gran folla di popoli, i quali vengono a far le loro offerte. Non si scanna giammai alcuna vittima nel ricinto del luogo sacro; non vi si abbruccia come altrove il grasso delle giovenche, e de' Tori, nè mai si sparge il loro sangue, mà solamente si presentan davanti all' Altare gli animali che s' offeriscono; e non si può alcuno offrirne, che non sia giovane, bianco, senza difetto, e senza macchia veruna. Si coprono questi animali di picciole bende di porpora ricamate d' oro; sono adorne di mazzi di fiori odoriferi le loro corna; e poiche sono stati presentati dinanzi all' Altare, si mandano ad un luogo appartato, dove sono scannati per i conviti de' Sacerdoti.

 Quivi

Quivi altresì viene offerta ogni specie di liquori odorosi, e vino anche più dolce del Nettare. I Sacerdoti hanno indosso alcune gran veste bianche, colle cinture d'oro, e colle frange parimente d'oro sul lembo delle loro veste. Sono abbrucciati notte, e giorno sopra gli Altari i più squisiti profumi dell'Oriente, che formano una specie di nuvola, la quale si solleva incontro al Cielo. Tutte le colonne di marmo sono adorne di festoni pendenti, tutt'i vasi, che servono al sacrificio, son d'oro: un bosco sacro di mortelle circonda quell'edificio; non vi è che alcuni giovanetti, ed alcune donzelle d'una rara bellezza, che possano presentar le vittime a' Sacerdoti, e che ardiscano d'accendere il fuoco sopra gli Altari. Mà la sfacciatezza e la soverchia licenza dishonorano un Tempio così magnifico.

Nel principio hebbi in horrore le cose ch'io rimiravo, mà cominciavo ad avvezzarmici insensibilmente. Lo stesso vizio più non mi faceva alcuna paura, e tutte le compagnie m'ispiravano una non sò quale inclinazione alla sfrenatezza. Beffavano essi la mia innocenza; la mia modestia, e la mia vergogna a que' popoli sfrontati servivano di trastullo. Non si trascurava alcuna cosa per eccitar tutte le mie passioni, per tendermi insidie, e per destar l'appetito de' piaceri dentro al mio cuore. Mi sentivo ogni giorno più indebolire; la buona educazione, ch'io havevo ricevuta, quasi più non mi recava verun'ajuto, e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Io più non mi sentivo in istato di resistere al male, che mi stringeva da tutt'i lati, ed havevo altresì una cattiva vergogna della virtù. Io ero come un'huomo, che nota in un fiume profondo, e rapido: nel principio egli fende le acque, e va contro all'empito del torrente; mà se le sponde sono scoscese, e se non può riposarsi sopra la riva, finalmente a poco a poco si stanca, la sua forza l'abbandona, le sue membra affievolite s'inrigidiscono, ed il corso del fiume violentemente lo porta seco. Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare, il mio cuore veniva meno, ed io non potevo più richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le sciagure, che soffriva mio padre. Il sogno,

nel quale mi pareva haver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisj, finiva di sgomentarmi. Una segreta, e dolce languidezza s'impadroniva di me stesso; ed io già amavo quel veleno lusinghevole, che andava serpeggiando di vena in vena, e che mi penetrava fin dentro alla midolla delle ossa. Nondimeno io sospiravo ancora profondamente, e versavo molte amarissime lagrime, e ruggivo nel mio furore come un Leone. O sventurata giovanezza! io dicevo: O Dei, che crudelmente vi pigliate giuoco degli huomini, perche li fate voi passare per questa età, ch'è un tempo di follia, ò vero di febbre cocente? O perchè non son'io come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più che l'obbrobriosa fiacchezza, nella quale io mi trovo, mi sarebbe cara la morte.

Appena io havevo così parlato, che'l mio dolore s'alleggeriva, ed il mio cuore inebbriato d'una stolta passione scacciava da se quasi tutta la sua vergogna. Indi mi vedevo immerso in un'abisso d'acerbi rimordimenti. In questa perturbazione io correvo quà, e là per la selva sacra, simile ad una cerva, ch'essendo stata ferita da un cacciatore, và correndo a traverso le spaziose foreste per mitigar la sua doglia, mà porta seco per tutto quel dardo micidiale, che'l hà trafitta nel fianco. Così parimente indarno io andavo correndo per dimenticare me stesso, mà niuna cosa poteva raddulcire la piaga, ch'io portavo impressa dentro al mio cuore.

In quel momento osservai assai lungi da me nell'ombra folta del bosco la figura del saggio Mentore; mà il suo volto mi parve così pallido, così malinconico, e così austero, che non potevo sentirne gioja veruna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, o unica mia speranza? Siete voi? Non è già cotesta una falsa immagine, che venga ad ingannare le mie pupille? Siete voi, o Mentore? Non è già cotesto il vostro spirito, che senta ancora qualche pietà de'miei mali? Non siete già voi nel numero di quelle anime beate, le quali godono della loro virtù, e di que'puri piaceri, che ad esse da'Dei sono dati in una eterna pace ne'Campi Elisj? Mentore, vivete ancora? Son'io a sufficienza

cienza

cienza felice per possedervi, o pur questa non é ch'un ombra del mio dilettissimo amico? Nel dire queste parole, io correvo verso lui tutto fuor di me stesso con tal empiso, ch'io quasi non potevo più rifiatare. Egli senza dare alcun passo verso me, m'aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o Dei, qual fù il mio giubilo, quando io sentii che le mie braccia lo toccavano! Nò, non è questa un' ombra vana, gridai; io pur vi stringo; io pur v' abbraccio, mio caro Mentore! Così dicendo io gli bagnavo il volto con un torrente di lagrime, e mene stavo attaccatto al suo collo senza poter favellare. Mentore mi rimirava con un'aria malinconica, e congli occhi pieni d'una tenera compassione.

Finalmente così gli dissi: Ohimè, da qual luogo venite voi? In quali pericoli m' havete lasciato durante la vostra assenza? Ed hora che mai farei senza voi? Mà senza rispondere alle mie dimande, fuggite, mi disse con un tuono di voce terribile, fuggite, affretatevi di fuggire. Quì la terra non produce altro frutto che tossico; l'aria, che si respira, è appestata; *gli huomini contagiosi non parlano insieme se non per communicarsi un veleno mortifero*; ed il piacer vile, ed infame, il quale frà i mali, che sono venuti à riempire il mondo, è'l più horribile, effemina tutt'i cuori, e quì non lascia allignare virtù veruna. Fuggite, che tardate? Non vi volgete nè pure a guardate indietro, e nel fuggire cancellate per sino ogni menoma rimembranza di questa Isola detestabile.

Disse, e tosto io sentii come una densa nuvola, che mi si dissipava sù gli occhi, e che mi lasciava vedere la pura luce, ed un'allegrezza soave e piena d' un saldo coraggio rinasceva dentro al mio cuore. Questa allegrezza era assai differente da quella molle, e lasciva, dalla quale erano stati avvelenati i miei sensi. L'una è un'allegrezza d'ebrietà, e di perturbazione, interrotta da passioni furiose, e da cocenti rimorsi; l'altra è un'allegrezza di ragione, c' hà qualche cosa di beato, e di celestiale. Questa è sempre pura, ed uguale, nè v'è cosa, che possa renderla essausta; quanto più l'huomo vi s'immerge, tanto

tanto 'la trova più dolce, ed essa trasporta l'anima senza turbarla. Allora versai molte lagrime d'allegrezza, e conobbi, che non v'era cosa, che fosse più dolce del piangere. Felici, io dicevo, quegli huomini, à quali la virtù si dà à veder con tutta la sua bellezza! Puossi vederla senza amarla? Puossi amarla senza esser nel medesimo tempo felice? Bisogna, mi disse Mentore, che v'abbandoni; in questo momento parto, non essendo mi permesso di più fermarmi. Dove andate voi? gli risposi: Qual sarà quella terra inabitabile, dove io non sia pronto a seguirvi. Non vi fate a creder di potermi scappare; morirò più tosto sulle orme de vostri passi. Nel dire queste parole, io lo tenevo stretto con tutta forza trà le mie braccia. In vano, mi disse, sperate di ritenermi. Il crudele Metofi mi vendè al alcuni Etiopi: e questi essendo andati a Damasco in Soria per affari del lor commercio, vollero sbrigarsi di me, e credendo cavarne una gran somma di danari mi vendettero ad un certo chiamato Azaele, il quale cercava uno schiavo Greco per informarsi de' costumi della Grecia, e per addottrinarsi altresì nelle nostre scienze. In fatti Azaele mi comprò a caro prezzo. Ciò che de' nostri costumi hà egli udito da me, hà destata in lui la curiosita di passar nell'Isola di creta per istudiar le savie leggi del Rè Minosse. Nella nostra navigazione i venti ci hanno costretti a fermarci nell'Isola di Cipri per attendere un vento prospero: egli è venuto a far le sue offerte nel Tempio, ed eccolo appunto che n'esce. I venti ci chiamano, già le nostre vele si gonfiano; addio, mio caro Telemaco: uno schiavo, che teme i Dei, fedelmente deve seguitare il Padrone. I Dei più non mi permettono d'esser di me stesso; se lo fossi, essi lo sanno, non sarei d'altri che di voi solo. Addio, ricordatevi de' travagli d'Ulisse, e delle lagrime di Penelope; ricordatevi de giusti Dei. O Dei protettori dell'innocenza, in qual terra son' io costretto a lasciar Telemaco!

Nò, nò, gli dissi, o mio caro Mentore, non sarà nel vostro potere il lasciarmi, quì, più tosto morire, che vedervi partire senza ch'io venga con voi. Cotesto Soriano vostro Padrone, è dunque così spietato? Hà egli nella sua infanzia

infanzia fucchiate le mammelle di qualche Tigre? Vorrà ſtrapparvi dalle mie braccia? Biſogna che mi dia la morte; ò che permetta ch'io vi ſegua dovunque andiate. Voi ſteſſo m'eſſortate a fuggire, e non volete ch'io fugga ſeguendo la traccia de' voſtri paſſi? Voglio parlare ad Azaele; egli havrà forſe pietà della mia giovanezza, e delle mie lagrime. Giacchè ama la virtù, e chè và a cercarla così lontano, non può havere un cuor feroce, ſenza ſenſo di compaſſione. Gitterommi a' ſuoi piedi, abbraccierò le ſue ginocchia, nol laſcierò, ſe non m' havrà conceſſo di ſeguitarvi. Mi farò ſchiavo, o mio caro Mentore, inſieme con eſſo voi, e gli offrirò di mettermi nel ſuo potere. Se mi rifiuta, non v'è più rimedio per me, io mi libererò dalla vita.

In quel momento Azaele chiamò Mentore. Mi proſteſi dinanzi a lui, ed egli rimaſe attonito nel vedere un' incognito in ſimile poſitura. Che coſa, mi diſſe, volete voi? La vita, riſpoſi, perochè non poſſo più vivere, ſe non permettete ch'io ſegua Mentore il voſtro ſchiavo. Io ſono figliuolo del grand' Uliſſe, il più ſaggio frà i Rè della Grecia, c'hanno abbattuta la ſuperba Città di Troia famoſa per tutta l'Aſia. Non vi dico la mia naſcità per millantarmi, mà ſolamente per deſtare in voi qualche pietà delle mie diſgrazie Hò cercato mio padre per tutt' i mari, havendo meco queſt' huomo, che mi era in vece d'un' altro padre. La fortuna per dar compimento a' miei mali, mel' hà rapito, e l'hà ridotto ad eſſere il voſtro ſchiavo; permettete, che tal divenga ancor io. S' egli è vero che amiate la giuſtizia, e ch' andiate in Creta per apprender le leggi del buon Minoſſe, non indurate il voſtro cuore a' miei ſoſpiri ed alle mie lagrime Voi vedete il figliuolo d'un Rè, ch' è ridotto a chieder la ſervitù come l'unica ſua ſperanza Per l'innanzi hò voluto morire nella Scilia per isfuggire la ſchiavitudine; mà le mie prime diſgrazie non erano che deboli ſaggi delle ingiurie della fortuna; al preſente io temo di non poter eſſere ricevuto nel numero degli ſchiavi. O Dei, rimirate i miei mali; o Azaele ſovvengavi di Minoſſe, il cui ſapere tanto ammirate, e che amendue ci giudicherà nell' inferno.

Azaele rimirandomi con un volto dolce, ed humano, mi porse la destra, e m'alzò da terrà. Mi sono note, mi disse, la virtù, e la prudenza di vostro padre. Mentore m'hà sovente narrato qual gloria Ulisse habbia acquistata frà i Greci; e per altro anche la sollecita fama hà fatto udire il suo nome a tutt'i popoli dell'Oriente. Seguitemi, o figliuolo d'Ulisse, io sarò vostro padre, finchè habbiate trovato quello, dal quale havete ricevuta la vita. Quando anche non fossi mosso dalla gloria di vostro padre; dalle sue, e dalle vostre sciagure, l'amore, che porto a Mentore, m'obligherebbe a prender cura di voi. Egli è vero che l'hò comprato come schiavo, mà lo considero come un'amico fedele. I denari, c'hò spesi in lui, m' hanno acquistato il più caro, ed il più prezioso amico, ch'io habbia sopra la terra. Hò ritrovata in lui la sapienza; e quell'amore, che porto alla virtù, tutto lo devo a lui solo. Da questo punto egli è libero, e tal sarete ancor voi; all'uno, ed all'altro io nulla chiedo per guiderdone, se non che m'amiate perpetuamente.

In un'istante passai dal più amaro dolore al più vivo giubilo, di che gli huomini siano capaci. Io mi vedevo salvato da un'horribil pericolo; m'avvicinavo al mio paese; ritrovavo un'ajuto per ritornarvi; gustavo la consolazione d'esser presso ad un'huomo, che già mi amava per solo amore della virtù; e finalmente io ritrovavo ogni cosa nel trovar Mentore, per mai più non separarmi da lui.

Azaele si fece innanzi sulla riva, e noi pur lo seguitammo. Entrammo tutti nel vascello; i rematori fendevano il mare tranquillo, scherzava un lieve zeffiro nelle nostre vele, e movendo tutto il vascello lo spingeva innanzi con un moto dolce, e leggiero; e l'Isola di Cipri ci disparve incontanente dagli occhi. Azaele, ch'era impaziente di scoprir gl'interni miei sentimenti, prese a parlarmi de' costumi di quell'Isola, e mi chiese che cosa me ne paresse. Gli dissi sinceramente a quali pericoli era stata esposta la mia giovanezza, ed il contrasto, ch'io havevo patito dentro a me stesso. In vedere quanto io havessi il

vizio

vizio in horrore, interrerissi Azale e disse queste parole. Conosco, o Venere, la vostra potenza, e quella di vostro figliuolo: hò abbruciati gl'incensi sù i vostri Altari; mà permettete, ch'io detesti l'infame effeminatezza degli habitatori della vostra Isola e la brutale sfacciataggine, con che celebrano le vostre feste.

Indi egli ragionava con Mentore di quella prima Potenzà, c'hà formato il Cielo, e la Terra, di quella Luce semplice, infinita, immutabile, che si communica a tutti senza dividersi; di quella Verità suprema, ed universale, che illumina tutte le menti, come il Sole illumina tutt'i corpi. Colui, soggiungeva, che non hà mai veduta quella pura Luce, è cieco come un cieco nato, e mena la sua vita in una notte profonda, a guisa di que' popoli, che non sono illuminati dal Sole per molti mesi dell'anno. Egli crede esser saggio, ed è stolto; stima veder tutto, e non vede cosa veruna; muore senza haver mai nulla veduto; ed al più non iscorge se non oscuri, e falsi splendori, se non ombre vane, se non fantasime, che niente contengono di reale. Tali sono tutti gli huomini che sono trasportati dal piacere de' sensi, e dalle malizie della loro immaginazione. *Non vi sono sulla terra altri huomini veri, fuorchè quelli, che si consigliano con quella eterna ragione, che l'amano, e che la seguono. Dessa è quella, che c'ispira allorchè noi pensiamo bene; dessa è quella che ci riprende allorchè noi pensiamo male; da lei habbiamo ricevuta la nostra ragione non meno che la nostra vita. Essa è come un grand' Oceano di luce, e le nostre menti sono come piccioli ruscelli, che n'escono, e che vi ritornano per perdervisi.*

Abenche non ancora intendessi perfettamente i saggi, e profondi sensi di questo ragionamento; io non lasciavo di gustarvi un non sò che di puro, e di sublime: il mio cuore ne rimaneva infiammato, e mi pareva ch'in tutte queste parole risplendesse la verità. Continuarono essi a ragionare dell'origine de' Dei, degli Eroi, de' Poeti, del secolo d'oro, del diluvio, delle prime storie dell'human genere, del fiume dell'oblivione, dove le anime de' morti vanno a tuffarsi, delle pene eterne apparecchiate

agli

gli scellerati nell'oscura voragine dell'abisso, e di quella pace beata, vi che godono i Giusti ne' Campi Elisj, senza paura di poterla perder giammai.

Mentre Azaele, e Mentore favellavano, scorgemmo alcuni Delfini coperti d'una scaglia, che pareva d'oro, e d'azzurro, i quali scherzando sollevavano le onde con molta spuma. Dietro ad essi, venivano alcuni Tritoni, che sonavano di tromba colle ritorte loro conche. Circondavano questi il carro d'Anfitrite tirato da alcuni cavalli marini più bianchi della neve, i quali fendendo le acque salse lasciavano dietro a se per lungo tratto un vasto solco nel mare. Erani infiammati i lor'occhi, e fumanti le loro bocche. Il carro della Dea era una conca d'una maravigliosa figura, c'haveva una bianchezza più lucida dall'avorio, e le sue ruote erano d'oro. Questo carro pareva volare sulla superficie delle acque. Notavano in folla dietro al carro molte Ninfe inghirlandate di fiori: i lor bei capelli pendevano sulle loro spalle, ed ondeggiavano a piacer de' venti. La Dea stringeva con una mano uno scettro d'oro per commendare alle acque, e coll'altra teneva sulle ginocchia il picciolo Dio Palemone suo figliuolo pendente dalle sue poppe. Haveva ella un volto sereno, ed una dolce maestà, che metteva in fuga i venti sediziosi, e tutte le caliginose tempeste. I Tritoni guidavano i cavalli, e tenevano le loro briglie dorate. Sopra il carro ondeggiava per l'aria una gran vela di porpora, ch'era mezzo gonfiata dal soffio d'una moltitudine di Zeffiretti, che si sforzavano di spingerla coi loro fiati. Si vedeva in mezzo all'aria Eolo sollecito, inquieto, ed impetuoso. Il suo volto rugoso, e malinconico, la voce minacciante, le sopraciglia folte, e pendenti, gli occhi ripieni d'un lume fosco, e severo, facevano tacere i fieri Aquiloni, e discacciavano tutte le nuvole. Le smisurate Balene, e tutt'i Mostri marini, facendo colle loro nari un flusso, e riflusso delle acque amare, uscivano in fretta fuori delle grotte profonde per rimirar la Dea.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO QUINTO.

Telemaco e Mentore giungono in Creta. Costumi dei Cretesi. Storia tragica d'Idomeneo Rè di Creta, ch'uccide il proprio figliuolo per soddisfare ad un voto indiscreto. I Cretesi per vendicare il sangue del figliuolo costringono il Padre ad abbandonare il loro paese. Si congregano per eleggere un'altro Rè. Telemaco guadagna il premio ne' giuochi, spiega le questioni lasciate da Minosse nel libro delle sue leggi. I vecchi giudici dell'Isola e tutt'i popoli vogliono farlo Rè vedendo la sua saggiezza.

POICHE' mirammo con maraviglia tale spettacolo, cominciammo a discoprir le montagne di Creta, a distinguer le quali dalle nuvole del Cielo, e dalle acque del mare, duravamo ancora molta fatica. Ben tosto vedemmo la cima del monte Ida, che s'innalza sù gli altri monti dell'Isola, come un vecchio cervo in una foresta solleva le ramose sue corna sulle teste de' cerviatelli, che gli vanno dietro. A poco a poco vedemmo più distintamente le spiaggie di quelle Isole, che a guisa d'un Anfiteatro si presentavano a' nostri sguardi. Quanto la terra di Cipri ci era paruta neglerta, ed incolta, altretanto quella di Creta si mostrava fertile, e adorna di tutt'i frutti, a cagione della fatica, che v'impiegavano gli habitatori nel coltivarla.

SCOR-

Scorgevamo Villaggi leggiadramente fabbricati, Borghi che pareggiavano qualche Città, e Città superbe da tutt'i lati. Non incontravamo valli, nè monti, dove non fosse impressa la mano del diligente Lavoratore: in ogni luogo l'aratro haveva lasciati profondi solchi. Sono incogniti in quel paese i roveti, e le spine, e tutte le piante, ch'occupano inutilmente la terra. Noi consideravamo con diletto le valli profonde, dove le mandre de' bovi mugghiavano nelle grasse pasture presso ad alcuni ruscelli, i montoni, che sul pendio d'un colle andavano pascolando; le vaste compagne coperte di spighe novelle, di che le haveva arricchite la fertilità della terra; e finalmente le montagne adorne di pampani, e di grappoli d'un'uva già colorita, la quale prometteva i dolci vini, che mitigano tutti gli affanni degli huomini, a'vendemmiatori.

Mentore ci disse, che per l'innanzi era stato in Creta, e c'informò di tutto quello che ne sapeva. Questa Isola, diceva, ammirata da tutti gli stranieri, è famosa per le sue cento Città, tutti nudrisce, quantunque siano innumerabili, senza difficultà veruna gli habitatori, perche la terra giammai non cessa di lar largamente le sue ricchezze a quelli che la coltivano: il suo seno fecondo non può votarsi. *Quanto maggior numero d'huomini v'è in un paese, purchè siano fatichevoli, tanto più godono dell'abbondanza! Essi mai non sono in necessità d'essere gelosi gli uni degli altri. La terra, questa buona madre, và multiplicando i doni a proporzione del numero de' suoi figliuoli, che meritano colle loro fatiche i suoi frutti. L'ambizione, e l'avarizia degli huomini, sono le sole origini di tutte le loro sciagure. Gli huomini vogliono haver tutto, e si rendono miseri col desiderare il superfluo. Se volessero viver semplicemente, e contentarsi di soddisfare a bisogni, si vedrebbe in ogni parte l'abbondanza, l'allegrezza, e la concordia, e la pace.*

Questo è quello, c'haveva inteso Minosse, il più saggio, ed il migliore frà tutt'i Rè; e tutto ciò, che in Creta vedrete di più ammirabile, è il frutto delle sue leggi. La maniera, nella quale faceva allevare i fanciulli, rende i corpi sani, e robusti. Vengono essi avvezzati alla

bella prima ad una vita frugale, semplice, ed operosa. Credono, che qualunque diletto indebolisca il corpo, e lo spirito; nè mai vien proposto ad essi altro piacere, che quello d'essere invincibili col mezzo della virtù, e d'acquistar molta gloria. Quì non si ripone il corraggio solamente nel disprezzar la morte trà i pericoli della guerra, mà nel calpestar le gran ricchezze, ed i vergognosi piaceri. Quì si puniscono trè vizj, i quali presso agli altri popoli sono impuniti, la dissimulazione, l'ingratitudine, e l'avarizia.

La superbia, e l'effeminatezza sono sconosciute in Creta, e perciò non fà mestiere di mai reprimerle. Tutti vi lavorano e niuno pensa a divenir ricco: ciascheduno si crede a bastanza premiato della sua propria fatica da una vita dolce, e regolata, nella quale gode in pace, e con abbondanza di tutto ciò, che veramente è necessario alla vita. Quì non si permettono nè mobili preziosi, nè habiti magnifici, nè palazzi dorati, nè conviti deliziosi. Gli habiti sono di lana fina, e di bel colore, mà tutti schietti, e senza ornamento d'alcun ricamo. Si mangia sobriamente, si beve poco vino, ed il prencipale apparecchio delle loro tavole è il buon pane insieme co' frutti, che gli alberi quasi offeriscono da se stessi, ed il latte de' loro armenti. Al più mangiano delle vivande grossolane senza condimento d'intingoli. In oltre hanno cura di riserbare i migliori buoi delle loro gran mandre per far fiorire l'agricoltura. Le case sono pulite, commode, allegre, mà sono senza ornamenti. Sanno questi popoli l'arte della magnifica Architettura, mà questa è riserbata sola per i Tempj, e non ardirebbero gli huomini d'haver case simili a quelle, che sono destinate ai Dei.

Le gran ricchezze de' Cretesi sono la sanità, la forza, il coraggio, la pace, e la concordia delle famiglie, la libertà di tutt'i Cittadini, l'abbondanza delle cose necessarie, il disprezzo delle superflue, l'uso del faticare, l'haver l'ozio in horrore, l'emulazione della virtù, la sommessione alle leggi, ed il timore de' giusti Dei.

Io lo interrogai in che consistesse l'autorità del Rè; e Mentore così rispose. *Il Rè può tutto sopra i popoli; mà le leggi possono tutto sopra di lui. Per fare il bene hà una potenza assoluta, e quando vuol fare il male, tosto hà le mani legate. Le leggi affidano ad esso i popoli come il più prezioso di tutt'i dispositi, con patto che debba essere il padre de' proprj sudditi. Vogliono queste, che un solo huomo serva colla sua savviezza, e colla sua moderazione alla felicità di tanti huomini, e non già, che tanti huomini servano colla loro miseria, e colla vile loro servitù a lusingar l'orgoglio, e la delicatezza d'un solo huomo. Il Rè non deve possedere alcuna cosa più de' suoi sudditi, se non ciò ch'è necessario, ò per confortarlo ne' suoi faticosi uffizj, ò per imprimer ne' popoli il rispetto verso quella persona, che hà da sostenere le leggi. Deve per altro essere il Rè più sobrio, più nemico dell'effeminatezza, più essente dal fasto, e dall'alterigia, che verun altro. Non deve questo haver più ricchezze, e più diletti, mà più di savviezza, di virtù, e di gloria, che'l rimanente degli huomini. Fuori, commandando agli esserciti, hà da essere il difensor della patria, e dentro al suo stato hà da essere il Giudice de' popoli, per renderli buoni, saggi, e felici. I Dei non lo hanno fatto Rè per lui stesso, mà perchè sia l'huomo de' popoli. A' popoli deve dare tutto'l suo tempo, tutt'i suoi pensieri, tutto'l suo amore; non è degno del Prencipato, se non in quanto dimentica se medesimo per sacrificarsi al ben publico.* Minosse non hà voluto che i suoi figliuoli regnassero dopo lui, se non con patto, che dovessero regnare secondo la regola di queste massime. Egli amava assai più il suo popolo, che la sua propria famiglia. Con una tale saviezza hà reso Creta così potente, e così felice; con questa moderazione hà oscurata gla gloria di tutt'i Conquistatori, che vogliono far servire i popoli alla lor propria grandezza, ch'è quanto dire alla loro superbia; e finalmente colla giustizia hà meritato d'essere il Giudice supremo de' morti nell'Inferno.

Mentre Mentore così ragiovnava, approdammo all'Isola, e vedemmo il celebre Laberinto, opera delle mani dell'ingegnosissimo Dedalo, ch'era una imitazione del gran Laberinto, che havevamo veduto in Egitto. Mentre consi-

consideravamo questo singolare edificio, osservammo, che'l popolo copriva il lito, e che correva in folla ad un luogo, ch'era vicinissimo all'estremità della riva. Domandammo la cagione di quel frettoloso concorso, e questo è quello, che narrato ci fù da un Cretese, che si chiamava Nausicrate.

Idomeneo figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse, egli disse, era andato all'assedio di Troja come gli altri Rè della Grecia. Dopo la rovina di quella Città fece vela per ritornarsene in Creta; mà la tempesta fù sì violenta, che'l piloto del suo vascello, e tutti gli altri, i quali erano sperimentati nell'arte del navigare, credettero che fosse inevitabile il lor naufragio. Ciascheduno haveva la morte dinanzi agli occhi, ciascheduno vedeva gli abissi aperti per inghiottirlo, ciascheduno rammaricavasi della propria disgrazia, non isperando nè pure dopo la morte il funesto risposo di quelle anime, che traversano la Stiggie dopo haver ricevuto la sepoltura. Idomeneo invocava Nettuno, alzando gli occhi, e le mani al Cielo. Tu, che possiedi l'Imperio del mare, gridava, degnati, o Dio possente, d'ascoltare uno sventurato. Se mi fai riveder l'Isola di Creta malgrado del furore de' venti, ti sacrificherò la prima persona, che presenterammisi dinanzi agli occhi.

Intanto il figliuolo impaziente di rivedere il padre, s'affrettava d'andargli incontro per abbracciarlo. Infelice, che non sapeva, che questo era un correre alla perdizione! Il padre scappato dalla tempesta arrivava nel porto di Siria, e ringraziava Nettuno, che havesse essauditi i suoi voti; mà ben toste s'avvide quanto i suoi voti a lui medesimo fossero funesti. Un antivedimento della propria disavventura faceva nascere in lui un pentimento dolorosissimo dell'indiscreto suo voto. Temeva di giunger frà i suoi, abbassava gli occhi, ed haveva paura di mirar ciò, che haveva di più caro sopra la terra. Mà la cruda Nemesi Dea implacabile e vigilante per punir gli huomini, e principalmente i Rè ambiziosi, spingeva con una forza fatale, ed invisibile Idomeneo. Egli approda, ed osa ap-

pena

pena alzar gli occhi, che vede il proprio figliuolo. S'arretra tutto raccapricciato, ed i suoi sguardi vanno cercando, mà invano, qualche altra testa, che possa servigli di vittima. Il figliuolo intanto si gitta al suo collo, ed è tutto attonito in rimirare, che il padre corrisponde sì male alle sue tenere dimostranze, e vedendolo piangere direttamente, gli dice.

Donde viene, ò mio padre, cotesta vostra afflizzione dopo una lontananza sì lunga. Vi spiace forse di rivedervi nel vostro Regno, e di render contento vostro figliuolo? Di che son reo? Voi rivolgete altrove gli occhi per timore di rimirarmi!

Il padre oppresso dal dolore nulla rispose, mà finalmente dopo alcuni profondi sospiri, ah Nettuno, disse, quale promessa t'hò fatta? A qual prezzo preservato m'hai dal naufragio? Rendimi alle onde, ed agli scogli, che dovevano, fracassandomi, dar fine alla dogliosa mia vita, e lascia vivere mio figliuolo. Prendi, o crudel Dio; ecco il mio sangue, risparmia il suo. In così dire, sguainò per trafiggersi la spada, mà tutti quelli, ch'erano all'intorno di lui, arrestarano la sua mano. Il vecchio Sofronimo Interprete della volontà de' Dei lo accertò, che potrebbe contentar Nettuno senza dar la morte al figliuolo. La vostra promessa, diceva, è stato imprudente: i Dei non vogliono essere honorati con atti di crudeltà: Guardate bene di non aggiungere al fallo della vostra promessa quello dell' adempierla contra le leggi della natura. Offrite cento Tori più bianchi della neve à Nettuno; fate scorrere il loro sangue dintorno al suo Altare incoronato di fiori; ed abbrucciate un soave incenso in honore di questo Dio.

Idomeneo ascoltava questi discorsi col capo chino, et senza nulla rispondere. Ne' suoi occhi era viramente acceso il furore; il suo viso pallido, e sfigurato si cambiava di colore ad ogni momento; e gli si vedevano tremare tutte le membra. Intanto il figliuolo gli diceva: Eccomi, ò padre; vostro figliuolo e pronto a morire par placar la colera di questo Dio. Io moro contento, poichè voi sarete stato preservato dalla vostra coll mia morte. Ferite, ò

dre; non temete di ritrovare in me un figliuolo indegno voi, e che paventi il morire.

Nel medesimo punto Idomeneo tutto fuor di se stesso, come lacerato dalle Furie Infernali sorprende tutti quelli, ie l'osservavano da presso. Caccia la sua spada nel cuore el giovanetto; la ritira tutta fumante, é tutta piena di ngue per immergerla nelle sue viscere, ed è nuovamente tenuto da quelli, che sollecitamente gli stanno intorno. adde il giovanetto nel proprio sangue, le ombre della orte gli coprono gli occhi. Gli apre ben'egli un poco la luce, mà appena l'hà rincontrata, che più non può pportarla. Quale in mezzo a' campi un bel giglio tronto dall'aratro nella radice, languisce, nè più si regge, quantunque non ancora habbia perduta quella via bianiezza, e quello splendore, che sommamente diletta gli chi, nondimeno la terra più nol nutrisce, e la sua vita già estinta: nella medesima guisa il figliuolo d' Idomeneo, come un fiore novello, e tenero, nella sua prima età pietatamente è mietuto. Il padre diviene insensibile nell' ccesso del suo dolore; non sà dove sia, ciò che faccia, ò ie debba fare, cammina vacillante verso la Città, e va iiamando il suo perduto figliuolo.

Intanto il popolo mosso a compassione del figliuolo, pieno d'horrore per la barbara azzione del padre, gri-, che Idomeneo è stato dato in balia delle Furie d' giu-i Dei. Gli provvede d'armi il furore, e tosto pigliano stoni e pietre. La discordia infonde in tutt'i cuori un leno mortale; i Cretesi, i saggi Cretesi dimenticano la udenza, di cui per innanzi sono stati osservatori sì pun-ali, e più non conoscono il nipote del lor saggio Mi-osse. Gli amici d'Idomeneo più non iscorgono altra sa-te per lui, che ricondurlo alla volta de' suoi vascelli. ligno s'imbarcano in sua compagnia, e fuggono alla di-rezione del mare. Idomeneo ritornando in se stesso, li ngrazia che lo habbiano tratto fuor d'una terra da se ignata col sangue di suo figliuolo, e nella quale più non otrebbe habbitare. I venti li conducono verso l'Esperia, l. essi vanno a fondare un nuovo Regno nel paese de' Sa-ntini.

I cre-

I Cretesi intanto non havendo più Rè, che li governi, hanno deliberato di sceglierne uno, che conservi nella loro purità le leggi già stabilite. Eccovi l'ordine da loro osservato per fare questa elezione. Si sono congregati tutt'i principali Cittadini delle cento Città, e già s'è dato principio da' sacrificj. Si sono adunati tutt'i saggi più famosi de' paesi vicini, per essaminare la virtù di quelli, che sembreranno degni di comandare; si sono apparecchiati alcuni publici giuochi, ne' quali tutt'i pretendenti combattano, perochè si vuol dare lo scettro per guiderdone a chi sarà giudicato vincitore di tutti gli altri, e quanto allo spirito, e quanto al corpo. Si vuole un Rè, che sia forte, e destro di corpo, che habbia un'anima dotata di prudenza, e di virtù; e quà per tal fine tutti chiamano gli stranieri.

Nausicrate dopo haverci narrata questa mirabile storia, così ci disse. Affrettatevi adunque, o stranieri, di venire nella nostra assemblea: combatterete cogli altri, e se i Dei destinano ad uno di voi due la vittoria, egli sarà Rè di quest'Isola. Noi lo seguimmo senza alcun desiderio di vincere, mà per sola curiosità di vedere una cosa sì straordinaria.

Giungemmo ad una specie di Circo vastissimo circondato da un folto bosco. In mezzo del Circo era un campo apparecchiato per quelli, che dovevano combattere; ed era questo attorniato da un grand'Anfiteatro d'una eminenza di terra coperta di fresca herbetta, sulla quale era assiso, e schierato un popolo innumerabile. Quando arrivammo, fummo ricevuti con honore, conciosiachè i Cretesi trà tutt'i popoli del mondo sono quelli, ch'essercitano l'hospitalità più nobilmente, e più puntualmente di ogni altro. Ci fecero sedere, e c'invitarono a combattere. Mentore sene scusò sulla sua vecchiaja, ed Azaele sulla sua debole sanità: la mia giovanezza, ed il mio vigore mi toglievano qualunque scusa. Diedi nondimeno una occhiata a Mentore per intendere il suo pensiero, m'avviddi, che desiderava ch'io combattessi. Accetai dunque l'invito fattomi: mi spogliai, delle mie vesti mi furono

ſparſe d'olio dolce, e rilucente tutte le membra del corpo; e coperto di polvere mi meſcolai trà i combattitori. Sentiſſi dire per ogni parte, ch'io ero il figliuolo d'Uliſſe, ch'era venuto per procurare di riportar la vittria; e molti Creteſi, i qual erano ſtati in Itaca nel tempo della mia infanzia, mi riconobbero.

Il primo combattimento fù quello della Lotta. Un Rodiano d'età di trenta cinque anni incirca ſuperò tutti gli altri, che ardirono di preſentarſegli innanzi. Egli haveva ancora tutto'l vigore della giovanezza; le ſue braccia erano nerborute, e groſſe; ad ogni menomo moto, ch'egli faceva, ſi vedevano tutt'i ſuoi muſcoli; ed egualmente era pieghevole, e forte. Non gli parvi degno d'eſſer vinto, e rimirando con pietà la mia tenera giovanezza volle ritrarſi; mà io mi preſentai a lui. Allora ci afferrammo l'un altro, e ci ſtringemmo perſino a perder la lena. Eramo ſpalla contra ſpalla, piede contra piede, con tutt'i nervi teſi, colle braccia avviticchare come ſerpenti, sforzandoſi ciaſchedùno di noi d'alzar da terra il nemico. Talhora egli procurava di ſorprendermi ſpingendomi dal lato deſtro, talhora ſi sforzava di farmi piegar dal ſiniſtro. Mentre così mi tentava, lo urtai con tanta violenza, che le ſue reni piegarono, ond'egli cadde ſull'arena, e tirommi ſopra di lui. Invano ſi sforzò di ſotto metterni; io lo tenni immobile ſotto di me. Viva il figliuolo d'Uliſſe, gridò tutto'l popolo; ed intanto il Rodiano confuſo fù da me ajutato a ſolevarſi di terra.

Fù più malagevole il combattimento del Ceſto. Il figliuolo d'un ricco Cittadino di Samo ſi haveva acquiſtata in queſto genere di combattimento un'alta riputazione: tutti gli altri gli cedettero, io ſolo hebbi ſperanza di vincere. Alla prima mi diede ſul capo, e poi nello ſtomaco alcuni colpi, che mi fecero vomitar ſangue, e mi ſparſero ſopra gli occhi una folta nuvola. Io vacillai, egli m'incalzava, ed io non potevo più fiatare, mà fui rinvigorito dalla voce di Mentore, che mi gridava: O figliuolo d'Uliſſe, vi laſcierete voi vincere? La colera mi diede una nuova forza, ed io sfuggii molti colpi, che m'havrebero oppreſſo.

Mentre

Mentre il Samio; dopo havermi tirato un colpo falso, allungava indarno il suo braccio, in quella positura china tosto da me fù sorpreso. Gia egli rinculava, quando alzai all' improvviso il mio Cesto, per cadere sopra di lui con maggior forza. Volse scansarsi, e perdendo l' equilibrio mi diede campo d' abbatterlo. Appena fù steso a terra, che gli porsi la mano per rilevarlo, mà rizzossi in piede da se, coperto di sangue, e di polvere. La sua vergogna fù estrema; nondimeno non ardì di rinovellare il combattimento.

Dopo ciò incontanente si cominciarono i corsi de' carri, che furono distribuiti a sorte. Il mio fù il menomo, per la leggerezza delle ruote, e per la gagliardia de' cavalli. Noi prendiamo le mosse, già vola una nuvola di polvere, e ricopre il Cielo. Nel principio lasciai, che avanti di me passassero tutti gli altri. Un giovane Lacedemonio, nominato Crantore, alla prima lasciava gli altri in dietro; ed un Cretese, chiamato Policleto, lo seguitava da presso. Ippomaco, parente d' Idomeneo, che aspirava a succedergli, rallentando le redini a' suoi cavalli fumanti per il sudore, era tutto chinato sù gli ondeggianti loro fluttuanti crini; ed il moto delle ruote del suo carro era così rapido, che parevano esse immobili come le ale d' un' Aquila, che fende l' aria. I miei cavalli s' animarono ed a poco a poco presero lena, così che di gran lunga lasciai dietro a me quasi tutti quelli, che s' erano mossi con sì grand' empito. Ippomaco, parente d' Idomeneo, troppo affrettando i suoi cavalli, cadde a terra il più vigoroso di questi, e colla sua caduta levò al padrone la speranza di dominare.

Policleto troppo chinandosi sopra i cavalli non potè starsene fermo, ed in una scossa egli cadde. Gli scapparono fuor delle mani le redini e fù molto fortunato, perchè potè nel cadere sfuggir la morte. Pisistrato rimirando con occhi pieni di sdegno, ch' io gli ero vicinissimo, raddoppiò l' empito del suo corso. Talhora invocava i Dei, e lor promettevа molte ricchissime offerte; talhora parlava a' suoi cavalli per animarli. Egli temeva, ch' io passassi

trà lui, e la sbarra dello steccato, perochè i miei cavalli più risparmiati, e perciò meno stanchi de' suoi, erano in istato di avanzarlo. Più non gli restava altra speranza, che quella di chiudermi il passo: per serrarmelo, arrischiossi di fracassar nella sbarra il suo carro, ed in fatti vi ruppe una ruota. Io non pensai ad altro, se non a far prontamente un giro, per non restare imbarazzato nel suo disordine, ed egli mi vidde un momento dopo al termine della carriera. Il popolo gridò di nuovo: Viva il figliuolo d' Ulisse; desso è da' Dei destinato a regnar sopra di noi.

Intanto i più illustri, ed i più saggi Cretesi ci guidarono in un' antica, e sacra foresta, appartata dalla vista degli huomini profani dove i vecchi, che Minosse haveva stabiliti giudici del popolo, e custodi delle leggi, ci fecero ragunare. Eramo que' medesimi, che havevamo combattuto ne' giuochi, nò vi fù ammesso alcun' altro. I saggi aprirono i libri, ne' quali sono raccolte tutte le leggi del Rè Minosse. Io mi sentii riempito di rispetto, e di confusione, quando m' avvicinai a que' vecchi, che l' età rendeva venerabili senza levar loro il vigore dell' intelletto. Sedevano essi con ordine, ed erano immobili ne' lor luoghi. Tutti havevano i capelli bianchi, e molti quasi n' erano affatto privi: si vedeva risplendere sù i gravi loro volti una saviezza dolce, e tranquilla; non s' affrettavano di parlare, e non dicevano se non ciò, che havevano determinato di dire. Quando erano di parer differente, erano così moderati nel sostenere la loro opinione dall' una, e dall' altra parte, che si sarebbe creduto, che fossero tutti della medesima. La lunga sperienza delle cose passate, e l' uso del faticare, dava loro una gran cognizione sopra qualunque materia. Mà ciò, che maggiormente perfezzionava i loro intelletti, era la tranquillità de' lor' animi liberi dalle stolte passioni, e dalle bizzarrie della giovanezza. Operava in essi la sola prudenza; ed il frutto della loro lunga virtù, era l' haver così ben domati i loro affetti, che gustavano senza fatica il dolce, e nobil piacere d' ascoltare i consigli della ragione. Nell' ammirarli desiderai, che la mia vita fosse accorciata, per giungere in un tratto ad una così pregievol vecchiaja; e la gioventù mi

sembrava

sembrava infelice, per esser tanto lontana da quella virtù così perspicace, e così tranquilla.

Il principale di que' vecchi aperse il libro delle leggi di Minosse. Era questo un gran libro, che si teneva per l'ordinario rinchiuso in una cassetta d'oro con molti preziosi profumi. Tutti que' vecchi lo baciaron con rispetto, imperciochè dicevano, che dopo i Dei, da' quali le buone leggi derivano, niuna cosa hà da essere tanto sacra appresso gli huomini, quanto le leggi destinate a renderli buoni, saggi, e felici. *Quelli, che hanno nelle loro mani le leggi per reggere i popoli, debbono sempre eglino stessi lasciarsi regger dalle leggi: la legge è quella, che deve regnare, e non l'huomo.* Così ragionavano que' saggi. Indi quello che presiedeva, propose trè questioni, le quali dovevano esser decise colle massime di Minosse.

La prima questione fù, qual sia il più libero frà tutti gli huomini. Alcuni risposero esser questo un Rè, che havesse un'assoluto dominio sopra il suo popolo, e che fosse vincitore per tutto de' suoi nemici. Altri sostennero, essere un'huomo, che non s'ammogliasse, e che viaggiasse per tutto 'l corso della sua vita in varj paesi, senza mai esser soggetto alle leggi d'alcun popolo. Altri s'immaginaro esser questo un Barbaro, il quale vivendo di cacciagione in mezzo alle selve, fosse independente da qualunque governo, e da qualunque bisogno. Credettero altri essere un'huomo di fresco liberato dalla schiavitudine, periochè nell'uscir dalla servitù, più godeva delle dolcezze della libertà che alcun'altro. Finalmente altri s'avvisarono essere un'huomo che muore, perchè la morte lo liberava da ogni male, e chè tutti gli huomini insieme più non havevano alcuna potestà sopra di lui.

Quando toccò a me, non durai fatica a rispondere, imperciochè io non m'ero dimenticato di ciò, che sovente havevo udito da Mentore. *Il più libero frà tutti gli huomini, risposi, è quello che può esser libero nella schiavitudine istessa. In qualunque paese, ed in qualunque condizione ch'egli si trovi, è liberissimo, purchè tema i Dei, nè d'altri habbia*

habbia timore che di loro soli. In una parola, l'huomo veramente libero è quello, che sciolto da qualunque timore, e da qualunque desiderio, non è soggetto se non ai Dei, ed alla propria ragione. I vecchi sorridendo si mirarono l'un l'altro, e restarono maravigliati in udire, che la mia risposta era appunto la medesima di Minosse.

Indi fù proposta in questi termini la seconda questione: Qual sia il più infelice frà tutti gli huomini. Ciascuno diceva ciò, che gli veniva in pensiero. Questo è un'huomo, diceva l'uno, il quale non hà ricchezze, nè sanità, nè honore. Questo è un'huomo, diceva l'altro, ch'è affatto privo d'amici. Sostenevano altri esser questo un'huomo, il quale hà figliuoli ingrati, e che sono indegni di lui. Era venuto un saggio dell'Isola di Lesbo, che disse. Il più infelice frà tutti gli huomini è quello, che crede d'esserlo, conciosiachè l'infelicità depende meno dalle cose, che si patiscono, che dalla impazienza, colla quale s'accresce la propria infelicità. Allora tutta l'adunanza alzò un grido, e gli fece applauso, e ciascheduno credette, che sù questa questione il saggio Lesbio dovesse ottener la vittoria. Nondimeno io fui richiesto del mio parere, e secondo le massime di Mentore così risposi. *Il più infelice di tutti è un Rè, che si figura d'esser felice nel rendere miserabili gli altri huomini. A cagione della sua cecità è doppiamente infelice, imperciochè non conoscendo la sua miseria non sene può liberare, anzi hà timor di conoscerla. La verità non può farsi strada, trà la calca degli adulatori per giungere insino à lui. È tiranneggiato dalle sue passioni, e non conosce i suoi doveri; non hà mai gustato il piacere dell'oprar bene, nè sentiti gli allettamenti della pura virtù, è infelice, e ben egli merita d'esser tale. La sua miseria si và ogni giorno aumentando, egli corre alla perdizione ed i Dei s'apparecchiano a mortificarlo con un'eterno gastigo.* Confessò tutta l'assemblea, che 'l saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono, che 'l mio parere era appunto quello di Minosse.

Per la terza questione fù domandato qual de' due dovesse anteporsi, un Rè conquistatore, ed invincibile in

guerra,

guerra, ò vero un Rè senza sperienza di guerra, mà proprio per governare saggiamente i popoli in pace. La maggior parte risposero, che doveva anteporsi il Rè invincibile in guerra. A che serve, dicevano essi, havere un Rè, che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sà diffendere il paese, quando sene vien la guerra? I nemici lo vinceranno, e faranno schiavi i suoi popoli. Altri sostenavano al contrario; che un Rè pacifico fosse migliore, perchè temerebbe la guerra, e chè adopererebbe ogn' industria per isfuggirla. Altri dicevano, che un Rè conquistatore fatticherebbe non meno per la gloria del suo popolo, che per la propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi, dove un Rè pacifico li terrebbe in una infingardaggine ignominiosa. Vollero sapere il mio sentimento, ed io risposi così.

NON' è *più, che un mezzo Rè, chi non sà governare, fuorchè nella sola pace, ò vero nella sola guerra, e chi non è habile a reggere il suo popolo in amendue questi stati. Mà se paragonate un Rè, il quale in altro non è esperto che nella guerra, ad un Rè saggio, che senza saper l'arte del far la guerra è capace di sostenerla ne' bisogni col mezzo de' suoi Generali, a me pare che s'habbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un Rè tutto inclinato alla guerra, vorrebbe farla sempre per istendere il suo dominio, e la propria fama e manderebbe in rovina tutt' i suoi popoli.* Che giova ad un popolo che'l suo Rè soggioghi le altre nazioni, quando è infelice chi è governato da lui? Per altro le lunghe guerre attrahono sempre seco molti disordini: si scompigliano gli stessi vincitori in que' tempi di confusione. Vedete ciò, che costa alla Grecia l'haver trionfato di Troja, per più di dieci anni è stata priva de suoi Rè. Mentre ogni cosa è in tumulto per cagione della guerra, le leggi, l'agricoltura, e tutte le arti languiscono. Gli stessi migliori Principi, mentre debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutt'i mali, ch'è il tollerar la licenza, ed il servirsi dell'opera de' malvagi. Quanti scelerati ci sono, che sarebbero rigorosamente puniti in tempo di pace, e de' quali fà mestiere di premiare l'audacia ne' disordini della guerra? *Non hà mai*

alcun

alcun popolo havuto un Rè conquistatore, che non sia stato costretto a tollerar molti mali, che la superbia di quello gli hà cagionati. Un Conquistatore, innebriato della sua gloria manda quasi tanto in rovina la sua nazione vincitrice, quanto le nazioni che sono vinte. Un Principe, il quale non hà le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a' suoi sudditi i frutti n'una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un'huomo, che difendesse contro del sue vicino il suo campo, ed usurpasse quello del medesimo suo vicino; mà che non sapesse nè lavorare nè seminare, per trarne qualche ricolta. Un'huomo di questa fatta sembra nato per distruggere, per disolare, per mettere sottosopra tutto 'l mondo, e non per rendere felice il suo popolo con un prudente governo.

Hora veniamo al Rè pacifico. Egli è vero, che non è atto a conquistar nuovi Stati, cioè, che non è fatto per turbare la quiete del suo nel voler vincere gli altri popoli, i quali non sono stati fatti i suoi sudditi dalla Giustizia; mà veramente egli è atto a governare da padre. Hà egli tutte le qualità, che appunto son necessarie per mettere in sicuro il suo popolo contra i nemici, ed eccone la maniera. Egli è giusto, moderato, e trattabile co' suoi vicini; non intraprende contro di loro alcuna cosa, che possa turbar la pace, ed è fedele nel mantener le alleanze; perciò i suoi collegati lo amano, non lo temono, e pienamente di lui si fidano. Se v'è qualche vicino inquieto, altiero, ed ambizioso, tutti gli altri Rè temono quel vicino inquieto, mà non hanno gelosia alcuna del Rè pacifico; s'uniscono a questo buon Rè, per impedire che non l'opprimano i suoi nemici. La sua integrità, la sua lealtà, la sua moderazione lo rendono l'arbitro di tutti gli Stati, i quali circondano il suo, e mentre quello, che aspira a nuove conquiste, è odioso a tutti gli altri Prencipi, ed esposto continuamente alle lor Leghe, desso hà la gloria d'essere come il padre, ed il tutore di tutti gli altri Questi sono i suoi vantaggi al di fuori, mà sono assai più maravigliosi quelli, che gode dentro al suo Regno; perciochè egli è proprio per governare da padre in pace, soppongo che governa colle leggi più saggie i suoi popoli. Egli leva

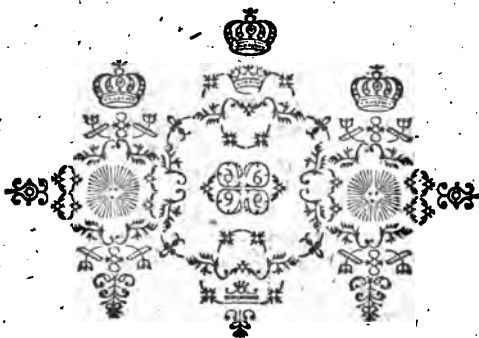
il fasto,

il fasto, l'effeminatezza, e tutti quelle arti, le quali a null'altro servono, ch'a lusingare il vizio; fà fiorir quelle, che sono utili alle vere necessità della vita, applica prencipalmente i suoi sudditi all'agricoltura, e con ciò li rende doviziosi delle cose lor necessarie. Questo popolo operoso, semplice ne' suoi costumi, avvezzo a viver di poco, e ch'agevolmente si guadagna il vitto colla coltura delle sue terre, si multiplica in infinito. Eccovi in questo Reame un popolo innumerabile, mà un popolo sano, vigoroso, robusto; che non è snervato dal piacere; ch'è essercitato dalla virtù; che non s'appiglia alle dolcezze d'una vita infingarda, e dilettosa; che sà disprezziar la morte; che si contenterebbe più tosto di morire, che di perdere quella libertà, che gode sotto un Rè saggio, il quale non regna, se non a fine di far regnar la ragione. Un Conquistatore vicino assalti pur questo popolo: nol troverà forse molto avvezzo a campeggiare, a schierarsi, ò ad assediare una Città, mà lo troverà invincibile per la sua moltitudine, per l'ardire, per la tolleranza delle fatiche, per l'uso di soffrire la povertà, per il suo vigore nelle battaglie; e per una virtù, che nè puro può essere abbattuta dagli stessi avvenimenti sinistri: Per altro, se questo Rè non è a sufficienza sperimentato per commandare in persona a' suoi esserciti, ne darà il commando a persone, che ne saranno capaci, e saprà servirsi di loro senza perdere egli stesso l'autorità. Intanto da' suoi Collegati gli verrà dato soccorso; i suoi sudditi vorranno più tosto morire, che passare sotto al dominio d'un'altro Rè violento, ed ingiusto, e per lui combatteranno gli stessi Dei. Vedete quali modi egli havrà in mezzo i più gran pericoli di risorgere dall'oppressione de' suoi mali. Io dunque conchiudo, *ch'il Rè pacifico, che non sà fare la guerra, è un Rè imperfettissimo, perche non sà adempiere uno de' suoi ufficj più grandi, ch'è il vincere i suoi nemici; mà soggiungo, ch'è superiore di gran lunga al* Rè *Conquistatore, il quale è privo delle qualità necessarie a regnare in pace, e ad altro non è addato fuorchè alla guerra.*

Osservai molti nell'assemblea, che non potevano indursi ad approvare il mio parere; perche la maggior parte degli huomini acciecati dalle cose famose, come sono le vittorie e le conquiste, le preferiscono a ciò ch'è semplice, tranquillo e solido, com'è la pace, e la buona politia dei popoli; mà i vecchi dichiararono, ch'io havevo favellato come Minosse.

Allora il principale trà i vecchi gridò: Io vedo l'adempimento d'un' Oracolo d'Apollo, che nella nostra Isola a tutti è noto. Minosse haveva consultato i Dei, quanto tempo regnarebbe la sua prosapia secondo le leggi poco fà da lui stabilite. *I tuoi*, gli rispose Apollo, *cesseranno di regnare, quando entrerà in quest' Isola uno straniere per farci regnare le leggi.* Noi temevano, che fosse per venire qualche straniere a conquistar l'Isola di Creta colle armi; mà la disgrazia d'Idomeneo, ed il sapere del figliuolo d'Ulisse, ch'intende le leggi di Minosse più perfettamente d'ogni altro, ben ci palesano il sentimento dell'Oracolo. Che tardiamo a coronar quello, ch'i destini ci danno per nostro Rè?

LE

LE
AUVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO SESTO.

I Cretesi vogliano far Telemaco loro Rè, egli è pronto ad accettar la corona, quando Mentore lo avvertisce ch' egli è in estrano paese; che hà una patria, che a quella egli deve se stesso, e che deve rivedere Ulisse e Penelope. Telemaco s' arrende alle ammonizioni di Mentore. I Cretesi gli chiedono un Rè; egli mostra loro Mentore che ricusa, e che spiega i pericoli del principato. Eleggono Aznele, che parimente rifiuta. Mentore addita loro un Vecchio trà essi, che l' accetta sotto alcune condizioni. Il nuovello Rè dà a Mentore ed a Telemaco un vascello per ritornare nel lor paese. Partono da Creta. Nuova tempesta di mare. Giungono all' isola di Calipso.

Tosto i vecchi uscirono dal ricinto del bosco sacro, ed il principale prendendomi per la mano annunciò al popolo già impaziente nell' aspettazione d' una decisione, ch' io havevo riportata la vittoria frà tutti gli altri. Appena finì di parlare, ch' udissi un confuso romore di tutta l' assemblea: ciascheduno gridò per giubilo, e tutto 'l lito, e tutte le montagne vicine risuonarono da queste voci: *Che'l figliuolo d' Ulisse somigliante a Minosse sia Rè di Creta.*

Attesi un momento, indi accennai colla mano, per chiedere che m' ascoltassero. Intanto Mentore mi diceva all' orecchio: Rinunciate voi dunque alla vostra patria?

L'ambizione di regnare vi farà forse dimenticare Penelope, che v'attende come l'ultima sua speranza, e'l grand'Ulisse, ch'i Dei havevano determinato di rendervi? Queste parole mi trafissero il cuore, e mi difesero contro al disegno di regnare. Intanto un profondo silenzio di tutta quella tumultuosa assemblea mi diede agio di ragionare in tal guisa. Io non merito, o illustri Cretesi, di comandarvi. L'Oracolo, che fù poco fà riferito, dichiara bensì, che la stirpe di Minosse cesserà di regnare, quando entrerà uno straniere in quest'Isola, e farà quì regnare le leggi di quel prudentissimo Rè; mà non hà già detto che desso dovrà regnare. Voglio credere d'esser io lo straniere, che dall'Oracolo fù additato: hò adempita la predizione, sono venuto in quest'Isola, hò palesato il vero senso delle leggi, e desidero che la mia spiegazione serva a farle regnare insieme con quello, che scieglierete per vostro Rè. In quanto a me, io antepongo la mia patria, la picciola Isola d'Itaca alle cento Città di Creta, alla gloria, ed alle ricchezze di questo bellissimo Regno. Lasciate ch'io segua ciò, c'hanno stabilito i destini. Se hò combattuto ne'vostri giuochi, ciò non l'hò fatto per isperanza di regnar quì; l'hò fatto per meritare la vostra stima, e la vostra compassione; l'hò fatto, acciochè mi ajustate a ritornar senza indugio nella mia patria. Voglio più tosto ubidire ad Ulisse mio padre, e consolare mia madre Penelope, che reggere tutt'i popoli dell'Universo. Voi vedete, o Cretesi, apertamente tutto'l mio cuore: bisogna ch'io vi lasci, mà la mia gratitudine non potrà finire che colla morte. Sì, fino all'ultimo spirito Telemaco amerà i Cretesi, e s'interessera nella loro gloria come appunto nella sua propria.

Appena hebbi finito di favellare, che si sollevò in tutta l'assemblea un tacito susurro somigliante a quello delle onde del mare, che s'urtano l'una coll'altra in una tempesta. E' forse questo, dicevano gli uni, qualche Dio sotto la figura d'un'huomo? Altri affermavano d'havermi veduto in altri paesi, e ch'eglino mi conoscevano. Gridavano altri: bisogna costringerlo ad esser nostro Rè. Tornai finalmente a parlare; e non sapendo, se volessi forse accet-

accettare la dignità dinanzi da me ricusata, ciascheduno incontanente si tacque. Così dunque disse loro:

Permettete, o Cretesi, ch' io vi dica il mio pensiero. Voi siete il popolo più saggio dell'Universo; mà la saviezza richiede, per quanto a me pare, una precauzione che vi scappa. *Dovete eleggere per vostro Rè, non quello, che meglio discorre sopra le leggi, mà quello, che le mette in pratica con una virtù più costante.* Io sono giovane, e consegnentemente senza sperienza, esposto alla violenza delle passioni, più in istato d'istruirmi con ubidire per commandare un giorno, che per commandare al presente. Non cercate dunque un' huomo, c' habbia vinti gli altri ne' giuochi, mà c' habbia vinto se stesso e colla mente e col corpo. Cercate un' huomo, c' habbia scritte le vostre legi nel cuore, e tutta la vita del quale sia una pratica continua di queste leggi. Non siano le sue parole, mà più tosto le sue operazioni, che velo facciano sciegliere.

Tutt' i vecchi havendo sentito un gran piacere d' un tale ragionamento, e scorgendo, che sempre più crescevano gli applausi dell' adunanza, così mi dissero. Giacchè i Dei ci levano la speranza di vedervi regnar trà noi, ajutateci almeno a trovare un Rè, che faccia regnare le nostre leggi. Conoscete voi alcuno, che possa commandare con questa moderazione? Conosco incontanente, dissi loro, un' huomo, dal quale hò imparato tutto quello, che m' hà guadagnata la vostra stima; il suo sapere, e non il miò, è stato quello c' hà favellato, ed egli m' hà ispirate quelle risposte, c' havete da me sentite.

Nel medesimo tempo tutta l'assemblea guardò fissamente Mentore, ch' io mostravo ad essi tenendolo per la mano. Io narravo la cura, ch'egli haveva havuta della mia infanzia: i pericoli, da'quali m' haveva liberato, e le disgrazie, che mi erano intervenute, tosto ch'io havevo tralasciato di seguitare i consigli, ch'egli mi dava. Nel principio Mentore non era stato osservato a cagione del suo semplice, e negletto vestire, del suo portamento modesto, del suo silenzio quasi continuo, dall'aria grave, e contegnosa del suo sembianse;

mà quando s'applicarono a rimirarlo, scopersero nel suo volto un non sò che d'intrepido, e di sublime, osservarono la vivacità de' suoi occhi, ed il vigore con che faceva persin le menome azzioni; lo interrogarono di molte cose, lo ammirarono, e deliberarono di farlo Rè. Egli sene difese senza turbarsi, e disse, ch'anteponeva le dolcezze d'una vita privata allo splendore della Reale dignità; ch'i Rè migliori erano soggetti a questa disgrazia, di non far quasi mai le azzioni buone, le quali volevano fare, e che sovente ingannati dagli adulatori facevano le cattive, le quali fare non volevano. Soggiunse, che se la servitù è miserabile, non è men miserabile la Reale dignità, perciochè è una servitù mascherata. Quando un' huomo, diceva, è Rè, dipende da tutti quelli, da' quali egli hà bisogno per farsi ubidire. Felice colui, che non è obligato a commandare! Noi non dobbiamo se non alla sola patria, quando essa ci affida l'incarico del governarla, il sacrificio della nostra libertà, a fine di faticare per il ben publico.

Allora i Cretesi non potendo tornare in se stessi dallo stupore, lo richiesero chi dovessero scieglier per il Sovrano. *Un' huomo, rispose, che sia ben conosciuto da voi, perciochè bisognerà che vi governi, e che tema di governarvi. Chi desidera il grado Reale, non lo conosce; come dunque ne adempierà i debiti, non conoscendoli? Egli lo cerca per se, voi dovete desiderare un' huomo, il quale non l'accetti, che per amore di voi.*

Tutt' i Cretesi rimasero stranamente maravigliati nel vedere due forestieri, che ricusavano il grado Reale ricercato da tanti altri. Vollero sapere con chi eramo venuti; e Nausicrate, che ci haveva condotti dal porto infino al Circo, ove si celebravano i giuochi, mostrò loro Azaele, col quale Mentore ed io eramo venuti da Cipri. Mà fù altresì molto più grande la loro maraviglia, quando seppero che Mentore era stato schiavo d'Azaele; ch'Azaele mosso dalla saviezza, e dalla virtù del suo schiavo, l'haveva fatto il suo consigliere, ed il suo amico migliore; che questo schiavo posto in libertà era il medesimo, che

poco fà non haveva voluto esser Rè, e ch'Azaele era venuto da Damasco per imparare le leggi di Minosse, tanto il suo cuore era innamorato della virtù.

I VECCHI allora dissero ad Azaele. Noi non ardiamo pregarvi di governarci, perochè stimiamo, ch'i vostri sentimenti s'accordino con que' di Mentore. Voi disprezzate troppo gli huomini, per volervi prender l'impaccio del governarli; e per altro siete troppo alieno dalle ricchezze, e dallo splendore della Reale dignità, per voler comprare questo splendore congli affanni, che sono uniti al reggimento de' popoli. Non crediate, ò Cretesi, rispose Azaele, ch'io sprezzi gli huomini: nò, nò; io sò quanto sia glorioso il faticare per renderli buoni, e felici: mà questa fatica è piena d'affanni, e di pericoli, ed è falso lo splendore, che le và unito, nè può abbagliare se non le anime ambiziose. *La vita è corta, le grandezze più irritano le passioni, che non possono contentarle;* ed io sono venuto da sì lontano, non già per arrivare all'acquisto di questi beni che sono falsi, mà per imparare a non pigliarmene cura alcuna. Addio, io non penso ch'a ritornare ad una vita pacifica, e ritirata, nella quale la sapienza nudrisca il mio cuore, e tutte le speranze, che si traggono dalla virtù per un'altra vita migliore dopo la morte, mi consolino nelle tristezze della vecchiaja. Se havessi a desiderar qualche cosa, non bramerei già d'esser Rè, mà di non separarmi giammai da questi due miei compagni, che voi vedete.

FINALMENTE i Cretesi gridarono parlando a Mentore: Diteci, o il più saggio, e'l più grande frà tutti gli huomini, diteci dunque chi mai sia quello che possiamo sciegliere per nostro Rè. Non vi lascieremo partire, che prima non ci habbiate insegnata la scelta, che dobbiamo fare. Mentre io ero, rispose Mentore, nella calca de' riguardanti, hò osservato un'huomo, che non si monstrava punto sollecito. E questo un vecchio molto robusto: hò domandato chi fosse, e m'è stato risposto, che si chiamava Aristodemo. Hò sentito poscia da un altro dire ch' i suoi due figliuoli erano nel numero di quelli, che com-

battevano; ed egli hà mostrato di non haverne alcuna allegrezza, anzi hà detto, ch'all'uno di loro non desiderava i pericoli del regno; e ch'amava troppo la sua patria, per acconsentire, che l'altro giammai regnasse. Da ciò compresi che questo padre amava con un'amor ragionevole l'uno de' suoi figliuoli ch'era dotato di gran virtù, e che non adulava l'altro ne' suoi disordini Accrescendosi la mia curiosità, domandai qual fosse stata la vita di questo vecchio: ed uno de' vostri Cittadini così mi rispose. Egli hà portate le armi per lungo tempo, ed è coperto di ferite; mà la sua virtù sincera, e nemica dell'adulazione, l'haveva reso spiacevole ad Idomeneo. Ciò fece, che'l Rè nell'assedio di Troja non si servisse di lui. Egli hebbe paura d'un'huomo, c'havrebbe potuto gli dare saggi consigli, i quali non poteva indurli a seguire; e fù geloso eziandio della gloria, ch'Aristodemo havrebbe indubitamente acquistata. Ben presto dimenticò tutt'i servizj da lui prestatigli, e lo lasciò in Creta povero, e disprezzato dagli huomini vili, i quali altro non istimano che le ricchezze. Egli nondimeno contento nella sua povertà, vive allegramente in un luogo poco frequentato dell'Isola, dove coltiva colle proprie mani il suo campo. Uno de' suoi figliuoli lavorá insieme con esso lui; s'amano essi teneramente, sono felici a cagione della loro frugalità, e col lavoro, che fanno, si sono resi abbondevoli di quelle cose, ch'al mantenimento d'una vita semplice sono necessarie. Dà il saggio vecchio agli ammalati poveri del suo vicinato tutto ciò, ch'è superfluo ad esso ed a suo figliuolo; fà lavorar tutt'i giovani, li essorta, li ammaestra, ed è il giudice di tutte le dissensioni del vicinato. Egli è il padre di tutte le famiglie, e la disgrazia della sua è, l'havere un secondo figliuolo, che non hà voluto seguitare alcuno de' suoi consigli. Il padre, dopo haverlo lungamente sofferto per procurar di correggerlo de' suoi vizj, l'hà finalmente scacciato, ed egli s'è abbandonato a tutt'i piaceri, ed ad una sciocca superbia.

Ecco, o Cretesi, ciò che m'è stato narrato; voi dovete sapere se una tal narrazione sia vera. Mà se Aristodemo è, quale appunto viene descritto perchè far mai questi

giuochi?

giuochi? Perchè havete ragunato un sì gran numero di sconosciuti? Havete trà voi un'huomo che vi conosce, e che voi conoscete; che sà l'arte della guerra; c'hà mostrato il suo coraggio, non solamente contra le frezze, e contra i dardi, mà contra la terribile povertà; c'hà disprezzate le richezze, le quali col mezzo dell'adulazione s'acquistano; ch'ama la fatica; che sà quanto l'agricoltura è utile ad un popolo, il quale abbomina il fasto; che non si lascia intenerire da un amor cieco de' suoi figliuoli; ch'ama la virtù dell'uno, e che condanna il vizio dell' altro; in una parola un'huomo, ch'è già il padre di tutto'l popolo: Ecco il vostro Rè, s'egli è vero che desideriate di far quì regnare le leggi del saggio Minosse.

Egli e' vero, gridò tutto'l popolo, Aristodemo è tale qual dite voi, e desso è quello, ch'è meritevole di regnare. I vecchi lo fecero chiamare, e tosto fù cercato trà la calca, dove era confuso congli ultimi della plebe. Aristodemo si fece vedere tranquillo; gli dissero che volevano farlo Rè, e rispose loro in tal guisa. Non posso acconsentire a questo, se non con trè condizioni; la prima, ch abbandonerò la dignità Reale nel termino di due anni, se non vi rendo migliori di quel che siete, e se v'opponete alle leggi; la seconda, che sarò in libertà di continuare una vita semplice, e parca; la terza, ch'i miei figliuoli non havranno alcun grado, e che dopo la mia morte saranno trattati senza distinzione secondo il lor merito come il rimanente de' Cittadini.

A queste parole mille grida di giubilo si sollevarono in aria. Dal principale de' vecchi, ch'era il custode delle leggi, fù posto il diadema in capo ad Aristodemo, indi furono fatti molti sacrificj a Giove, ed a tutti gli altri gran Dei. Aristodemo ci fece molti doni, non già colla solita magnificenza de' Rè, mà con una nobile semplicità. Donò ad Azaele le Leggi di Minosse scritte per mano di Minosse stesso; gli donò eziandio una compilazione di tutta la storia di Creta, che principiava dal tempo di Saturno, e dall'età d'oro: fece porre nel suo fascello molti frutti di tutte le specie, che sono buone in Creta, e sco-

nosciute nella Soria; egli offerse tutti gli ajuti, che gli potevano bisognare.

Come noi havevamo fretta di partire, fece apparecchiarci con un gran numero di buoni rematori, e di soldati un vascello; e vi fece porre habiti per noi, ed altresì provvisioni. Nel medesimo punto cominciò a spirare un vento favorevole al viaggio d'Itaca. Questo vento, ch'era contrario ad Azaele: lo costrinse ad aspettare, ed egli ci vidde partire, e ci abbracciò come amici, che non doveva mai rivedere. I Dei sono giusti, diceva egli; vedono un'amicizia, la quale non è fondata, che sulla sola virtù; un giorno dunque ci ricongiungeranno in que'Campi fortunati, dove si dice ch'i giusti dopo la morte godono una pace immortale. Ivi vedremo riunirsi le nostre anime per non separarsi giammai. O se mai potessero essere nella medesima guisa raccolte le mie ceneri colle vostre! Nel proferire queste parole versava torrenti di lagrime, ed i sospiri soffogavano la sua voce. Noi non piangevamo meno di lui, e fummo da esso accompagnati al vascello.

Aristodemo allora ci parlò in tal modo. Voi siete quelli, che poco fà m'havete fatto Rè di quest'Isola: ricordatevi de pericoli, ne' quali m'havete posto; pregate i Dei che m'ispirino la vera prudenza, affinchè tanto io superi nella moderazione, quanto sopravanzo nell'autorità tutti gli altri. Per me, io li prego, che vi conducano felicemente alla vostra patria; ch'ivi confondano l'insolenza de'vostri nemici; e che vi facciano vedere in pace Ulisse règnante colla sua cara Penelope. Io vi dò un buon vascello, o Telemaco, pieno di rematori, e d'huomini armati: essi potranno servirvi contra quegli huomini ingiusti, che perseguitano vostra Madre. La vostra virtù, che non hà bisogno di nulla, non mi lascia, o Mentore, cosa alcuna da desiderare per voi. Andate amendue, vivete insieme felici, ricordatevi d'Aristodemo, e se i popoli d'Itaca mai havranno bisogno de'miei Cretesi, siate sicuri, che li ajuterò fino all'ultimo della mia vita. Egli ci abbraccio, e noi non potemmo ringraziandolo ritenere le nostre lagrime.

INTAN-

INTANTO il vento, che gonfiava le nostre vele, ci prometteva una placida navigazione. Già 'l monte Ida più non ci compariva dinanzi agli occhi se non come un picciolo colle; sparivano tutt' i lidi, e pareva, che le Coste del Peloponese s' innoltrassero nel mare per venire ad incontrarci, quando all' improvviso una oscura tempesta ingombrò di nuvole il Cielo, e suscitò tutte le acque del mare contro di noi. Il giorno si cambiò in notte, e ci si presentò dinanzi agli occhi la morte. Voi siete stato, o Nettuno, c' havete eccitate tutte le acque del vostro Imperio col vostro superbo Tridente. Venere per vendicarsi del disprezzo, ch' in Citera havevamo fatto di lei persino dentro al suo Tempio, sen' andò a ritrovar questo Dio. Ella gli parlò dolcemente, ed haveva i suoi begli occhi tutti bagnati di lagrime: così almeno melo attestò Mentore addottrinato nell' arte di conoscere i Dei, e d' intendere i loro segreti. Soffriete voi, o Nettuno, diceva ella, che questi empi si facciano beffa impunemente del mio potere? Lo sentono gli stessi Dei, questi due temerarj hanno havuto ardire di condannare tutto ciò, che si fà nella mia Isola. Si vantano essi d' una prudenza bastante a resistere ad ogni prova, ed all' amore danno titolo di pazzia. Vi siete forse dimentico, ch' io sono nata nel vostro Imperio? Che tardate a seppellire ne' vostri profondi abissi questi due huomini, ch' io non posso più sopportare?

APPENA Venere haveva così parlato, che Nettuno gonfiando le acque del mare le sollevò fino al Cielo, ed ella si pose a ridere credendo che 'l nostro naufragio fosse inevitabile. Turbato il nostro piloto gridò, che più non poteva resistere a' venti, i quali ci spingevano con violenza verso gli scogli. Un' urto di vento ci ruppe l' albero, ed un momento doppoi sentimmo le punte degli scogli, ch' aprivano a mezzo la nostra nave. Entrò l' acqua da tutt' i lati; s' affondò la nave, e tutt' i nostri rematori alzarono al Cielo un lamentevole grido. Io allora abbracciando Mentore così gli dissi. Ecco la morte, bisogna riceverla con coraggio: i Dei non ci hanno liberati da tanti pericoli, se non per farci in questo giorno morire. Moriamo, ò Men-

o Mentore, moriamo; è una consolazione per me il morire insieme con esso voi. Sarebbe cosa inutile il contrastare colla tempesta per salvare la nostra vita.

Al *vero coraggio*, mi rispose Mentore, *mai non manca qualche speranza. Non basta esser pronto a ricevere tranquillamente la morte, bisogna senza temerla far tutti gli sforzi per isfuggirla.* Prendiamo, voi, ed io, uno di questi gran banchi da rematore, mentre questa moltitudine d'huomini timidi, e scompigliati, si duole di dover perder la vita senza cercare come salvarla; e non perdiamo nè pure un momento per conservare la nostra. Egli prende incontanente una scure, finisce di tagliar l'albero, ch'era già rotto, e che pendendo nel mare haveva inclinato il vascello dall'un de' lati; lo gitta fuor del vascello, e vi si lancia sopra in mezzo alle onde infuriate; mi chiama per nome, e m'inanima a seguitarlo. Come una gran quercia, ch'è assaltata da tutt'i venti congiurati insieme a' suoi danni, e che rimane immobile sulle sue più profonde radici, di modo che la tempesta altro non fà se non agitar le sue foglia; così pareva appunto che Mentore, non solamente saldo, e coraggioso, mà dolce, e tranquillo, commandasse a' venti, ed al mare. Io lo seguo: e chi havrebbe potuto non seguitarlo, essendo rincorato da lui? Noi ci guidavamo sopra quell'albero ondeggiante da noi medesimi, ed era questo un grand'ajuto per noi, imperiochè potevamo sederci sopra. Se fosse bisognato notare senza intermissione, si sarebbero ben tosto consumate le nostre forze. Nondimeno la tempesta faceva sovente rivoltar quel gran legno, e ci trovavamo tutti affondati nel mare. Allora inghiottivamo l'acqua amara, che scorreva dalla nostra bocca, dalle nostre nari, e da' nostri orecchi; e per ripigliare la parte superiore dell'albero, eramo costretti a contrastare colla marèa. Qualche volta un'onda, simile nell'altezza ad una montagna, veniva a passare sul nostro capo, e noi ci tenevano fermi, per timore, ch'in quella scossa violenta ci scappasse l'albero, ch'era l'unica nostra speranza.

Mentre eramo in sì terribile stato; Mentore così tranquillo, come hora stà sedendo sull'erba fresca, in tal

maniera

maniera mi ragionava. Credete voi, o Telemaco, che la vostra vita sia abbandonata alla discrezione de' venti, e delle acque? Credete voi, che possano farvi perire senza l'ordine de' Dei? Nò, nò, *i Dei danno la decisione di tutto; bisogna dunque temere i Dei, non il mare. Se voi foste nel fondo dell' abisso, la mano di Giove potrebbe tirarvene; se foste in Cielo, e vedeste sotto a' vostri piedi le stelle, Giove potrebbe cacciarvi nell' abisso, ò precipitarvi dentro alle fiamme infernali.* Io ascoltavo, ed ammiravo questo discorso che mi consolava un poco, mà non havevo la mente abastanza libera per rispondergli. Egli non mi vedeva, ed io pure non lo potevo rimirare. Passammo tutta la notte tremanti di freddo, e mezzo morti senza sapere dove fossimo gittati dalla tempesta. Finalmente i venti comminciarono ad abbonacciarsi, ed il mar mugghiante si rassomigliava ad una persona, ch'essendo stata lungamente sdegnata, stanca finalmente di porsi in furia, non hà più se non un residuo di turbatione, e d'agitamento: mormorava sordamente, e le sue onde quasi non erano più, che come tanti solchi in un campo arato.

INTANTO l'Aurora venne a prometterci il Sole, e ad annunciarci un bel giorno. Tutto l'Oriente era luminoso, e le stelle ch'erano state sì lungo tempo nascoste, tornarono ad apparire, ed al giunger del Sole sene fuggirono. Allora vedemmo di lontàno la terra, ed il vento vi ci faceva accostare. Io sentii rinascere la speranza dentro al mio cuore; mà non iscorgemmo alcuno de' nostri compagni; ed è verisimile, c'habbiano perduto il coraggio, e che siano stati insieme col vascello sommersi dalla tempesta. Quando fummo vicini a terra, il mare ci spingeva incontro alle punte degli scogli, che ci havrebbero schiacciati; mà procuravamo di presentare ad essi l'estremità del nostro albero, e Mentore ne faceva, ciò che fà del miglior timone uno sperimentato pilota. Così schifammo quegli spaventevoli scogli, e trovammo finalmente una spiaggia facile è piana, e notando senza fatica arrivammo sopra l'arena.

Ivi ci havete veduti, o gran Dea, c'habitate in quest' Isola, ed ivi pure vi siete degnata d'accoglierci.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO SETTIMO.

Venere, che vuol vendicarsi del disprezzo fattole de' suoi sacrifici, e del suo Tempio nell' Isola di Cipri, fà scender Cupido all' Isola di Calipso sotto la figura d' un giovanetto. Egli scherza con Telemaco, con Calipso e colle sue Ninfe; li ferisce tutti, e ne ride. Calipso ama Telemaco e diviene furiosa. Telemaco non la riama, ed ama Eucari una delle sue Ninfe, donzella saggia, modesta, virtuosa e più bella delle altre. Calipso divien gelosa. Mentore avvisa Telemaco del pericolo in che si trova. Telemaco allega per sua difesa la saviezza di Eucari. Mentore gli dice, ch' egli non sente il suo male, e c' hà preso un veleno lento da cui sara consummato. Calipso par allontanare Telemaco dà modo a Mentore di fabbricare un vascello Telemaco apparecchiato ad imbarcarsi vuol pigliar congedo da Eucari. In questo mentre le Ninfe amiche di Eucari applicano fuoco all vascello. Nuovo furor di Calipso. Mentore guida Telemaco sul lito del mare sopra la sommità d' una rupe, da cui vedendo un vascello, e non potendo trarre in altra maniera Telemaco fuor dell' Isola di Calipso, lo gitta in mare, e vi si gitta insieme con esso lui.

Quando Telemaco hebbe posto fine al suo favellare, tutte le Ninfe, ch' erano state immobili, e congli occhi affissati in lui; si rimirarono trà loro, e si dicevano l' una all' altra con istupore. Chi mai sono questi due huomini cotanto cari ai Dei? S' è mai sentito parlare di così maravigliose auventure? Il figliuolo d' Ulisse già lo sopra-

ſopravanza nella facondia, nel ſenno, e nella bravura. Che aſpetto, che beltà, che dolcezza, che modeſtia, mà inſieme che nobilità, che grandezza! Se non ſapeſſimo, ch'egli è figliuolo d'un huomo, ſarebbe facilmente creduto Bacco, ò Mercurio, ò pur anche il medeſimo grand'Apollo. Mà chi è mai queſto Mentore, che pare un'huomo ſemplice, oſcuro, e d'una condizione mezzana? Chi lo guarda da preſſo, in lui ſcorge un non sò che di ſuperiore a tutto ciò che ſi può in un'huomo.

Calipso aſcoltava queſti ragionamenti con una turbazione, ch'ella non poteva naſcondere. I ſuoi ſguardi incoſtanti andavano inceſſantemente da Mentore a Telemaco, e da Telemaco a Mentore. Qualche volta voleva che Telamaco ricominciaſſe la lunga ſtoria delle auventure accadutegli, e poſcia all'improvviſo l'interrompeva ella ſteſſa. Finalmente levandoſi con empito conduſſe Telemaco ſolo in un boſco di mirti, dove non laſciò d'uſar tutte le arti per ſaper da lui, ſe forſe Mentore foſſe un Dio naſcoſto ſotto la forma d'un'huomo. Telemaco non poteva glielo dire, imperciochè Minerva accompagnandolo ſotto la figura di Mentore, non s'era a lui paleſata a cagione della ſua troppo tenera giovanezza, e non lo credeva ancora abaſtanza ſegreto per poter communicargli le coſe, ch'ella diſegnava di fare. Per altro voleva ella ſperimentarlo co'maggiori pericoli; e s'egli haveſſe ſaputo, che Minerva l'accompagnava, un tale ajuto gli havrebbe dato troppo coraggio, onde non havrebbe provato molta fatica a diſprezzare gli avvenimenti più ſpaventevoli. Egli dunque pigliava Minerva per Mentore; e tutte le arti di Calipſo per iſcoprir cio, ch'ella deſiderava ſapere, furono inutili.

Intanto tutte le Ninfe adunate intorno di Mentore ſi prendevano diletto d'interrogarlo di molte coſe. L'una lo ricercava delle circonſtanze del ſuo viaggio d'Etiopia; l'altra voleva ſapere che coſa egli haveſſe veduto in Damaſco; un'altra richiedeva, ſe ne'tempi paſſati haveſſe conoſciuto Uliſſe prima dell'aſſedio di Troja. Egli a tutte riſpoſe dolcemente; e le ſue parole, benchè ſemplici,

erano

erano piene di grazia. Calipso non le lasciò lungamente in questa conversazione: ella tornò, e mentre le Ninfe si misero a coglier fiori cantando per divertire Telemaco, prese Mentore in disparte per farlo parlare, e per trarne qualche segreto. Non s'introduce più piacevolmente il dolce vapore del sonno negli occhi aggravati, ed in tutte le membra affaticate d'un'huomo stanco, di quel che s'insinuavano, per allettare il cuore di Mentore, le parole lusinghevoli della Dea. Ella nondimeno sentiva sempre un non sò che, che ributtava tutt'i suoi sforzi, e che si beffava di tutte le sue lusinghe. Simile ad una rupe scoscesa, che nasconde frà le nuvole la sua fronte, e che non cura il furore de' venti. Mentore immobile ne' suoi prudenti pensieri si lasciava tentar da Calipso. Qualche volta la lasciava sperare altresì di confonderlo colle interrogazioni che gli faceva, e di trarre dal fondo del suo cuore la verità, mà in quel momento, nel quale credeva la Dea soddisfare la propria curiosità le sue speranze svanivano. Le scappava in un tratto tutto ciò, ch'ella si figurava di tenere, ed una corta risposta di Mentore la faceva ritornare alla sua prima incertezza.

Così passava i giorni, hora lusingando Telemaco, hora cercando i modi di staccarlo da Mentore, che più non isperava di far parlare. Impiegava esse le più belle Ninfe per far nascere la passione dell'amore nel seno del giovanetto Telemaco, ed una Deità di lei più possente venne a soccorrerla, per recare ad effetto questo disegno.

Venere sempre piena di sdegno per quel disprezzo, che Mentore e Telemaco havevano dimostrato del culto, che si rendeva a questa Dea in Cipri, non si poteva consolar nel vedere, che questi due temerarj s'erano salvati da' venti, e dal mare nella tempesta, che Nettuno haveva suscitata contro di loro. Ella sene dolse con Giove, mà il padre de' Dei sorridendo senza volerle scoprire, che'l figliuolo d'Ulisse era stato salvato da Minerva sotto la figura di Mentore, permise a Venere di cercare contro di loro qualche maniera di vendicarsi. Ella partì dunque dal Cielo, nè più curando i soavi profumi, ch'in Paso,

Citera,

Citera, ed in Idalia se sono abbruciati sopra gli altari, sene volò nel suo carro tirato dalle colombe; chiamò il figliuolo; e spargendosi sopra 'l suo volto adorno di nuove bellezze il dolore, così gli disse.

Vedi tu, o mio figliuolo, que' due huomini, che disprezzano la tua potenza, e la mia? Chi vorrà da qui innanzi adorarci? Và a trafiggere colle tue frezze que' due cuori insensibili; scendi meco in quell' Isola; io stessa men' andrò a parlare a Calipso. Così disse, e fendendo l'aria in una nuvola tutta dorata, si presentò a Calipso, che in quel momento era sola sul margine d'una fontana molto lungi dalla sua grotta, le favellò in tal modo.

Infelice Dea, l'ingrato Ulisse v'hà disprezzata, e'l suo figliuolo più ostinato di lui, v'apparecchia un somigliante disprezzo; mà viene lo stesso Amore in persona per vendicarvi. Io velo lascio, ed egli resterà frà le vostre Ninfe, come in altri tempi Bacco fanciullo stette frà le Ninfe di Nasso, che lo nudrirono. Telemaco lo vedrà come un fanciullo ordinario, non potrà diffidarsi di lui, e sentirà subito il suo potere. Così disse, e nuovamente salendo nella sua nuvola dorata d'ond'era uscita, lasciò dietro a se un'odore d'ambrosia, dal quale tutt'i boschi di Calipso rimasero profumati.

Cupido restò frà le braccia di Calipso; e tuttochè fosse Dea, ella nondimeno sentì la fiamma, che già le serpeggiava nel seno. Per allevarsi dal suo tormento, lo diede subito alla Ninfa Eucari, che le era allato; mà ohimè quante volte si pentì poscia d'haverlo fatto! Alla prima quel fanciullo pareva innocente, dolce, amabile, ingenuo, e grazioso, quanto si potesse mai crederlo, ò desiderarlo. Nel vederlo giocoso, lusinghiere, sempre ridente, si sarebbe creduto, che non potesse arrecare se non diletto; mà appena s'era prestata fede alle sue carezze, che si sentiva un non sò che di pestifero, e di velenoso. Il fanciullo maligno, ed ingannatore non accarezzava che per tradire, e non rideva giammai, se non de' mali crudeli c' haveva fatti, ò di quelli che voleva fare. Non osava egli accostarsi a Mentore, la cui severità lo spaventava, e s' accorgeva che questo

sconosciuto era invulnerabile, di modo che nissuna delle sue frezze haveva potuto traffiggerlo. In quanto alle Ninfe, elleno sentirono incontanente le fiamme, ch'accende questo fanciullo ingannevole, mà nascondevano attentamente la piaga profonda, che s'inciprigniva ne' loro cuori.

In questo mentre Telemaco fù preso dalla piacevolezza, e della beltà del fanciullo, vedendolo scherzare con quelle Ninfe. Egli l'abbracciava, ed hora lo pigliava sulle ginocchia, hora trà le braccia; e sentiva in se stesso un'inquietudine, della quale ritrovar non poteva la cagione; e più che cercava di scherzare innocentemente, più si turbava, e s'indeboliva il suo cuore. Vedete voi queste Ninfe, diceva a Mentore, quanto sono differenti da quelle donne di Cipri, l'immodestia delle quali rendeva spiacente la loro bellezza? Mà queste bellezze immortali dimostrano un'innocenza, una modestia, una semplicità, che sommamente diletta. Così parlando, arrossiva senza saperne il perchè, non poteva ritenere la parola, mà appena haveva cominciato, che non poteva seguire, e le sue parole erano tronche, oscure, e qualche volta prive di senso.

I pericoli dell'Isola di Cipri, gli disse Mentore erano un nulla, o Telemaco, se si paragonano a quelli, di che vi fidate al presente. *Il vizio grossolano fà horrore, la sfacciatezza brutale cagiona l'indignazione, ed è molto più pericolosa una bellezza modesta. Amandola pensano gli huomini di non amare che la virtù, e si lasciano trasportare insensibilmente dagli allettamenti ingannevoli d'una passione, che non si conosce, se non quando non è più tempo di spegnerla.* Fuggite, o mio caro Telemaco, fuggite queste Ninfe, le quali non sono così discrete se non per meglio inganarvi; fuggite i pericoli della vostra giovanezza; mà specialmente fuggite questo fanciullo, che non è da voi conosciuto. Egli è Cupido, che Venere sua Madre è venuta ad apportare in quest' Isola, per vendicarsi del disprezzo, c'havete dimostrato verso quel culto, che se le rende in Citera. Hà ferito il cuore della Dea Calipso, ed ella è appassionata per voi; hà acceso il cuore di

tutte

tutte le Ninfe, che la circondano; ed ardete voi stesso, ò infelice giovane, senza che quasi vene accorgiate. Telemaco interrompeva solvente Mentore, e gli diceva. Mà perchè non ci fermiamo in quest' Isola? Ulisse non è più vivo: egli deve da molto tempo in quà esser sepolto nel mare. Penelope non vedendo tornare nè lui, nè me, non havrà potuto resistere ad un così gran numero di pretendenti, ed Icaro suo padre l'havrà costretta a ricevere un nuovo sposo. Dovrò forse tornare in Itaca per vederla impegnata in qualche nuovo matrimonio dopo haver violata la fede, che haveva data a mio padre: Gl'Itacesi hanno perduta la memoria d'Ulisse, e noi non possiamo tornarci, se non per cercare una certa morte, perciochè gli amanti di Penelope hanno occupati tutt'i passi, per cui si può entrare nel porto, a fine di render più sicura la nostra perdizione quando torniamo.

Questo *appunto*, gli rispose Mentore, *è l'effetto d'una cieca passione. Cerca l'huomo con sottigliezza tutte le ragioni, che la favoriscono, e torce gli occhi per non veder tutte quelle, che la condannano. Mai non si è tanto ingegnoso quanto per ingannare se stesso, e per soffocare i proprj rimordimenti.* Vi siete forse dimenticato di tutto ciò, c'hanno fatto i Dei per ricondurvi alla patria, allorchè usciste da Sicilia? Le disgrazie, c'havete provate in Egitto, non si sono cambiate improvvisamente in prosperità? Qual mano sconosciuta v'hà liberato da tutt'i pericoli, che nella Città di Tiro minacciavano la vostra testa? Dopo tante cose maravigliose, non sapete ancora ciò, ch'i destini v'hanno preparato? Mà che dico? ne siete indegno. Per me, io parto, e saprò ben'uscire fuor di quest'Isola. Figliuolo vile d'un padre così saggio, e così generoso, menate quì pure in mezzo ad una brigata di femmine una vita molle, e disonorata; fate pure a dispetto de' Dei tutto ciò, che vostro padre hà creduto disdicevole a se medesimo.

Queste parole di disprezzo penetrarono persino nel fondo del cuore a Telemaco, ed egli si sentiva intenerito da' ragionamenti di Mentore. Il suo dolore era mescolato

colla vergogna; temeva l'indignazione, e la partenza d' un'amico sì saggio, al quale di tanto era debitore; mà una passione nascente, e da lui stesso non conosciuta, lo trasformava in un'altro huomo diverso da quel di prima. Che dunque, diceva a Mentore colle lagrime agli occhi, non istimate voi nulla l'immortalità, che da Calipso mi viene offerta? *Io stimo nulla*, rispose Mentore, *tutto ciò, ch'è contrario alla virtù, ed agli ordini de' Dei.* La virtù vi richiama alla vostra patria per rivedere Ulisse, e Penelope; *la virtù vi proibisce l'abbandonarvi ad una stolta passione;* i Dei, che v'hanno liberato da tanti pericoli per apparecchiarvi una gloria eguale a quella di vostro padre, v' ordinano ch'abbandoniate quest'Isola; e l'Amore, quel vergognoso tiranno, vi può egli solo tener quì fermo? *E che fareste d'una vita immortale senza libertà, senza virtù, senza gloria? Cotesta vita sarebbe ancora più infelice per questo appunto, perchè non potrebbe haver fine.*

Telemaco non rispose ad un sì fatto ragionamento, che con alcuni sospiri. Qualche volta havrebbe desiderato, che Mentore l'havesse tratto mal suo grado fuor di quell'Isola; e qualche volta gli pareva, che tardasse troppo a giunger quel tempo, nel quale Mentore già fosse partito, per più non havere dinanzi agl'occhi un tale amico severo, che gli rimproverava la sua fiacchezza. Tutti questi contrarj pensieri agitavano la sua mente, nè alcuno di essi haveva fermezza alcuna; ed il suo cuore era come il mare, ch'è il trastullo di tutt'i' venti contrarj. Stava sovente steso, ed immobile in sulla spiaggia del mare; versava sovente molte amarissime lagrime, ed alzava certe grida simili a' ruggiti d'un'addolorato Leone; ritirato nel fondo di qualche oscura foresta. Era divenuto magro, i suoi occhi affossati erano pieni d'un fuoco divoratore; e in vederlo pallido, fiacco, e sfigurato, si sarebbe creduto, ch'egli non fosse Telemaco. La sua bellezza, la sua natura festevole, la sua nobile vivacità sene fuggivano lungi da lui; pareva come un fiore, ch'apertosi sul mattino sparge un'odore soave per la campagna, mà ch'a poco a poco abbassandosi verso la sera, perde i suoi vivi colori, e già languisce, e si secca, ed inchina la bella

testa,

testa, non potendo più sostenerla. Così'l figliuolo d'Ulisse era già vicino a morire.

Mentore vedendo, che Telemaco non poteva resistere alla violenza della passione, formò un disegno accortissimo per liberarlo da un pericolo così grande. Haveva egli osservato, che Calipso amava eccessivamente Telemaco, e che Telemaco non amava meno la Ninfa Eucari; imperciochè *lo spietato Amore per tormentarci fà qualche volta, ch'amiamo poco quella persona, dalla quale noi siamo amati.* Mentore determinò d'eccitare la gelosia di Calipso. Eucari doveva condure seco Telemaco ad una caccia; perciò Mentore disse a Calipso. Hò osservata in Telemaco una passione verso la caccia, che in esso io non havevo giammai veduta: questo piacere comincia ad infastidirlo d'ogni altro, ed egli non ama più, se non le foreste, e le più selvaggie montagne. Siete voi forse, o Dea, che gliene ispirate questo ardentissimo desiderio?

Sentì Calipso accendersi nel seno una crudel colera in udire tali parole, e non potè contenersi. Questo Telemaco, ella rispose, c'hà disprezzati tutt'i piaceri di Cipri, non può resistere alla mediocre bellezza d'una mia Ninfa: come dunque ardisce vantarsi d'haver fatte tante azzioni maravigliose, egli, che vilmente si lascia vincere dal piacere, e che non par nato, se non per menare una vita oscura in mezzo ad una brigata di femmine? Mentore osservando con diletto quanto la gelosia turbasse il cuore di Calipso, altro non disse per timore di metterla in diffidenza di se medesimo, e le mostrava solamente un volto tutto malinconico, e tutto afflitto. La Dea si lagnava con lui di tutte le cose, ch'ella vedeva, e ne faceva del continuo qualchè altro nuovo lamento. Quella caccia, della quale Mentore l'haveva avvisata, finì di farla dare in furore. Seppe, che Telemaco, per parlare ad Eucari, non haveva cercato se non di sottrarsi alla vista delle altre Ninfe; e già si parlava eziandio d'una seconda caccia, dove prevedeva che succederebbe, come avvenne nella prima. Perchè falissero i disegni di Telemaco, dichiarò, che anch'ella voleva andare alla caccia; indi all'improvviso più non potendo frenar la colera così gli parlò.

Così dunque, o giovane temerario, tu sei venuto nella mia Isola per isfuggire il giusto naufragio, che Nettuno t' apparecchiava, e la vendetta, che contro di te volevano fare i Dei? Non se' tu entrato in quest' Isola, che non è aperta ad huomo alcuno, se non per disprezzare la mia potenza, e l' amore, che t' hò mostrato? Ascoltate, o Dei del Cielo, e dell' Inferno, una misera Dea; affrettatevi di confondere questo perfido, questo ingrato, questo sacrilego. Giacchè se' ancora più crudele, e più ingiusto di tuo padre, prego il Cielo, che tu soffra mali molto più lunghi, e più crudeli ch' i suoi! Nò, che giammai tu non riveda la tua patria, quella povera, ed infelice Itaca, che non ti se' vergognato d' anteporre all' immortalità ch' io ti davo; ò più tosto, che tu perisca in mezzo al mare vedendola di lontano; e che 'l tuo corpo divenuto il trastullo delle onde sia nuovamente gittato sull' arena di questa spiaggia senza speranza di sepoltura! Lo vedano i miei occhi mangiato dagli avoltoj; lo vedrà colei, parimente, che t' è sì cara; essa lo vedrà, sentirassi squarciare il cuore, e la sua disperazione sarà felicità di Calipso.

Mentre così favellava, ella haveva gli occhi rossi, ed infiammati; i suoi sguardi mai non si fermavano in alcun luogo, ed havevano un non sò che di torbido, e di feroce; le sue guancie tremanti erano coperte di nere, e livide macchie; ad ogni momento ella cambiava di colore, e sovente si spargeva sul suo volto una pallidezza mortale. Più non iscorrevano le sue lagrime, come per innanzi, con abbondanza; pareva che la rabbia, e la disperazione ne havessero seccata la fonte, ed appena ne scorrevano alcune sopra le sue guancie. La sua voce era fioca, era tremante, ed interrotta. Mentore osservava tutt' i suoi movimenti, nè più parlava a Telemaco. Egli lo trattava come un' infermo disperato, che s' abbandona, e solamente spesso gittava sopra di lui qualche sguardo di compassione.

Telemaco ben conosceva quanto egli fosse colpevole, ed indegno dell' amicizia di Mentore, e non ardiva alzar gli occhi per paura d' incontrare que' dell' amico, il cui silenzio medesimo lo condannava. Qualche volta pensava

d' andare

d'andare a gittarsegli al collo; e di mostrargli quanto fosse addolorato della sua colpa; mà veniva ritenuto, hora da una cattiva vergogna, hora dal timore di fare assai più che non voleva per tirarsi fuor del pericolo, imperciochè il pericolo gli pareva dolce, non ancora poteva indursi a voler vincere la sua forsennata passione.

I DEI colle Dee del Cielo adunati insieme, in un profondo silenzio, tenevano fissi gli occhi sopra l'Isola di Calipso, per vedere trà Minerva, e Cupido, chi di lor due fosse per esser vincitore. Cupido scherzando colle Ninfe haveva messa ogni cosa a fuoco nell'Isola; Minerva sotto la figura di Mentore si serviva della gelosia inseparabile dall'amore contro al medesimo Amore, e Giove haveva risolto d'essere spettatore d'un tale combattimento, e di rimanere neutrale.

INTANTO Eucari, la quale temeva che Telemaco le fuggisse, usava mille artificj per ritenerlo ne' suoi legami. Ella era già in punto di partire con esso lui per andare alla seconda caccia, ed era vestita come Diana. Venere, e Cupido l'havevano tutta sparsa di nuovi vezzi di modo che la sua in quel giorno oscurava sin la beltà di Calipso. Calipso mirandola di lontano, guardò nel medesimo tempo se stessa nella più limpida delle sue fonti, e si vergognò di vedersi; e nascondendosi nel fondo della sua grotta, da se sola parlò in tal guisa.

L'HAVER dunque voluto turbare questi due Amanti col dichiarare, ch'io pure voglio intervenire alla caccia, nulla mi giova? Dovrò forse intervenirvi? Andrò a farla trionfare, ed a far mostra della mia bellezza, perche più compaja la sua? Dovrà esser dunque Telemaco più ancora appassionato per la sua Eucari nel rimirarmi? Me sventurata, c'hò fatto mai? Nò, non v'andrò, non v'andranno eglino stessi; io saprò ben ritrovare partiti per impedirneli. Già mene vò a trovar Mentore; lo pregherò di levar Telemaco da questo luogo, ed egli lo ricondurrà alla patria. Mà che dico? E che farò, quando sarà partito Telemaco? Dove son'io? Che mi rimane à fare, ò spietata Venere? ò Tu, ò Venere, m'hai gabbata; ò che dono mal-

vagio fù quello, che mi facesti! Fanciullo nocevole, Amore pestifero, io non t'havevo aperto il mio cuore, se non per isperanza di viver felice in compagnia di Telemaco, e tu non hai recato a questo cuore, che turbamento, e disperazione. Le mie Ninfe si sono rivolte contro di me, e la mia divinità non mi serve più, se non a rendere eterna la mia disgrazia. O se per dar fine a' miei dolori potessi darmi la morte! Bisogna che tu muora, o Telemaco, giacchè non posso morire: mi vendicherò delle tue ingratitudini, lo vedrà la tua Ninfa, ti trafiggerò alla sua presenza. Mà tu se' ingiusta, o sfortunata Calipso. Vuoi tu dunque far perire un'innocente, c'hai precipitato in questo abisso di disavventure tu stessa? Io sola sono stata, quella c'hò posta nel seno del pudico Telemaco la fetale fiaccola. Che innocenza, che virtù, che odio contra il vizio, che coraggio contra i vergognosi piaceri! Bisognava avvelenare il suo cuore? M'havrebbe abbandonata: eh bene! Non bisognerà dunque che m'abbandoni, ò ch'io mi veda da lui sprezzata, non vivendo egli più che per la mia sola rivale? Nò, nò; non patisco se non ciò che c'hò meritato pur troppo. Parti, o Telemaco, vanne di là dei mari; lascia pure senza conforto Calipso in istato di non poter sopportare la vita, nè di ritrovare la morte; lasciala sconsolata, piena di vergogna, e disperata insieme colla superba tua Eucari.

Così parlava da se sola nella sua grotta; mà ne uscì fuori improvvisamente con empito. Dove siete, o Mentore, disse? Così dunque difendete Telemaco contra il vizio, dal quale si lascia vincere? Voi dormite, mentre Amore stà desto contra di voi: mà io non posso più sopportare cotesta vile indifferenza, che voi mostrate. Vedrete dunque sempre, senza pigliarvene alcuna pena, il figliuolo d'Ulisse disonorare suo padre, e trascurare le alte avventure, a cui lo chiama il destino? A chi affidarono i suoi genitori, a voi, od a me, la cura del governarlo? Io cerco le maniere del guarirlo, e voi non farete cosa alcuna? Nel luogo più ritirato di questa foresta vi sono gran pioppi, che sono proprj per fabbricare un vascello, ed ivi appunto anche Ulisse fece quel suo, che gli

servì

servì per uscire fuor di quest' Isola. Nel medesimo luogo troverete una profonda caverna, dove vi sono tutti gli stromenti necessarj per tagliare tutte le parti d'un vascello, e per congiungerle insieme.

Appena disse così, che si pentì d'haver dette queste parole. Mentore non perdè nè pure un momento, sen' andò alla caverna, trovò gli stromenti, abbatuè i pioppi, ed in un sol giorno lavorò a perfezzione un vascello, perchè la potenza, e l'industria di Minerva non hanno bisogno di molto tempo, per condurre a fine i più gran lavori.

Calipso trovossi in un'horribile abbattimento di spirito. Dall'una parte voleva vedere, se'l lavoro di Mentore s'anvanzasse; e dall'altra non si poteva indurre ad abbandonare la caccia, nella quale Eucari sarebbe stata in una libertà pienissima con Telemaco. La gelosia non le permise giammai di perder di vista i due amanti; mà procurava di condur la caccia da quella parte, dove sapeva, che Mentore era impiegato nel fabbricare il vascello. Sentiva i colpi del martello, e della scure, e vi teneva l'orecchio attento; ed ogni colpo la faceva raccapricciare: mà temeva nel momento medesimo, che questo vaneggiamento le facesse scappare non osservato qualche cenno, ò qualche sguardo di Telemaco verso la Ninfa.

In questo mentre diceva Eucari a Telemaco come ridendone. Non temete voi, che Mentore vi biasimi, perchè senza lui siete venuto alla caccia? O quanto siete degno di compassione, mentre vivete sotto un maestro sì fastidioso! Non vi è cosa, che sia valevole a moderare l'autorità, ch'egli tiene sopra di voi. Egli affetta d'esser nemico di tutt'i piaceri; nè può soffrire che ne gustiate alcuno; e v'imputa a scelleraggine eziandio quelle cose, che pur sono le più innocenti. Ben potevate dipendere da lui, mentre ancora non erate in istato di regolarvi da voi medesimo; mà dopo haver mostrata tanta prudenza, più non dovete lasciarvi trattare com' un fanciullo.

Queste parole scaltrite penetrarono nel cuore di Telemaco; e lo riempirono di sdegno contra Mentore, il cui giogo voleva scuotere; temeva di rivederlo, e tanta era la sua turbazione, che quantunque sollecitato dalla Ninfa, non le rispondeva alcuna cosa. Finalmente verso la sera, essendo già fatta la caccia dall' una e dall' altra parte con una violenza continua, si ritornò per un angolo della foresta assai vicino a quel luogo, dove Mentore haveva lavorato per tutto lo spazio della giornata. Calipsò vidde di lontano il vascello finito. Le ricoperse allora improvvisamente gli occhi una spessa nuvola, simile a quella della morte; nè le sue tremanti ginocchia più la sostennero; e le corse per tutte le membra del corpo un freddo sudore. Fù perciò costretta ad appoggiarsi sulle Ninfe, che la circondavano; mà venendole portata la mano da Eucari per sostenerla, essa la ributtò, gittandole addosso uno spaventevole sguardo.

Telemaco, che vidde il vascello, mà che non vidde Mentore, perchè s'era già ritirato dopo haver finito il lavoro, domandò alla Dea di chi fosse quel vascello, ed ad uso di chi fosse destinato. Non potè Calipso risponder subitò, mà finalmente ella disse. Hò fatto fare questo vascello accioche mi serva a rimandar Mentore: voi più non sarete attraversato da quel vostro amico severo, che s'oppone alla vostra felicità, e che sarebbe geloso, se diveniste immortale. Mentore m'abbandona! io sono spacciato, gridò Telemaco. Se Mentore mi lascia, o Eucari, io più non hò che voi sola. Queste parole gli scapparono nell' empito della passione; e ben vidde il torto, c'haveva havuto nel dirle; mà non era stato in libertà di pensare al loro significato. La brigata tutta attonita dimora in silenzio; ed Eucari arrossando, ed abbassando gli occhi senza haver coraggio di farsi vedere, tutta sbigottita stava indietro: mà mentre haveva la vergogna sul volto nell' intimo del suo cuore ella chiudeva l'allegrezza. Telemaco non s'intendeva da se stesso, e non poteva credere d'haver parlato cotanto indiscretamente; e ciò, c'haveva fatto, gli pareva come un sogno, mà un sogno, del quale rimaneva tutto confuso, e turbato.

Calipso più furiosa d' una Leonessa, alla quale sono stati tolti i suoi teneri lioncini, correva a traverso della foresta senza seguitar la traccia d' alcuna strada, e non sapendo a qual parte i suoi passi la conducessero. Finalmente trovossi all' apertura della sua grotta, dove stava Mentore ad aspettarla. Uscite, disse, dalla mia Isola, o stranieri, che siete venuti a turbare la mia quiete. Vada lungi da me questo giovane insensato; e voi, o vecchio imprudente, sentirete ciò, che può la colera d' una Dea, se incontanente non lo levate da questo luogo. Io più non voglio vederlo, non voglio più tolerare, ch' alcuna delle mie Ninfe gli parli, nè lo rimiri: Io giuro per le acque di Stige, giuramento, che fà tremare gli stessi Dei: Mà sappi, o Telemaco, che non sono finiti i tuoi mali: ingrato, non uscirai da quest' Isola, se non per esser abbandonato a nuove disavventure. Sarò vendicata, e ti pentirai mà invano d' haver perduta Calipso. Nettunio, ch' ancora è sdegnato contra tuo padre, dal quale fù offeso nella Sicilia, ed instigato da Venere, che nell' Isola di Cipri tu hai disprezzata, t' apparecchia nuove tempeste. Vedrai tuo padre, che non è morto, mà lo vedrai senza conoscerlo, e senza potere farti conoscere da lui: nè ti ricongiungerai seco in Itaca, se non dopo essere stato il trastullo della più crudele fortuna. Io scongiuro i Dei possenti del Cielo, che vogliano vendicarmi! Possa tu in mezzo al mare, sospeso alla punta d' uno scoglio, e percosso da un fulmine, invocare invano Calipso, che si rallegerrà del tuo supplicio.

Dopo haver dette queste parole, l' agitato suo spirito era già pronto a pigliare risoluzioni contrarie; e l' amore richiamò in essa il desiderio di ritenere Telemaco, che viva, diceva frà se stessa, che resti quì: forse conoscerà finalmente tutto ciò, c' hò fatto per lui. Eucari non può renderlo immortale come lo posso far' io. Mà, ò troppo cieca Calipso, tu col tuo giuramento ti se' tradita da te medesima! Eccoti impegnata; e le acque di Stige, per cui giurasti, più non ti permettono speranza alcuna. Niuno sentiva queste parole, mà si vedevano nel suo volto dipinte le furie e pareva ch' essalasse fuor del suo cuore tutto 'l veleno pestifero dell' Inferno.

Si raccapricciò Telemaco, ed ella ben sene avvidde, (imperciochè qual cosa è mai, ch' un'amor geloso non indovini?) e l' horrore di Telemaco le raddoppiò le sue smanie. Simile ad una Baccante, che riempie tutta l' aria di stridi, e che ne fà risonare le alte montagne di Tracia, ella si mette a correre con un dardo in mano a traverso alle foreste, chiamando le Ninfe, e minacciando di trafiggere tutte quelle, che non volessero seguitarla. Spaventate da questa minaccia ellero corsero in folla. Eucari stessa si fà innanzi colle lagrime agli occhi, e guarda di lontano Telemaco, a cui più non ardiva di parlare. Fremè la Dea rimirandola allato, e non che rimaner placata dalla sommessione di quella Ninfa, si sentì agitare da un furor nuovo vedendo, che l'afflizione aumentava ad Eucari la sua bellezza.

Intanto Telemaco era rimaso solo con Mentore. Egli gli abbracciava le ginocchia, perochè non ardiva d'abbracciarlo in altro modo, nè di guardarlo; versava un torrente di lagrime; gli voleva parlare, mà gli mancava la voce, e molto più gli mancavano le parole; non sapeva, nè ciò che dovesse fare, nè ciò che facesse, nè ciò che volesse; e finalmente sclamò in tal guisa. Liberatemi, o Mentore, o mio vero padre, da tanti mali. Io non posso nè abbandonarvi, nè seguirvi; liberatemi da tanti mali, liberatemi da me stesso, datemi pur la morte.

Mentore l' abbracciò, la raconsolò, gli diede coraggio, gl'insegnò a sopportar se medesimo senza adulare la sua passione, e così gli disse. O figliuolo del saggio Ulisse, ch' i Dei hanno tanto amato, e che seguono pur' anco ad amare; è un' effetto del loro amore il soffrir, che voi fate, mali sì horribili. *Non ancora è saggio chi non hà sentita la propria debolezza, e la violenza della sue passioni, imperciochè non ancora si conosce, e non sà diffidare di se medesimo.* I Dei v' hanno guidato come per mano fino all' orlo dell' abisso per mostrarvene tutta la profondità, mà non v' hanno lasciato caderci dentro. Imparate hora ciò, che non havreste imparato giammai, se non l' haveste provato. Indarno vi sarebbe stato parlato de' tradimenti d'Amore,

d'Amore, *che lusinga gli huomini, a fine di sterminarli, e che sotto un' apparenza di dolcezza nasconde le amarezze più spaventevoli:* E' venuto questo fanciullo pieno d'allettamenti, frà le risa, i giuochi, e le grazie; l'havete veduto, egli v'hà tolto il vostro cuore, ed havete pigliato diletto in lasciarvelo da lui rapire. Voi cercavate pretesti per non avvedervi della piaga del vostro cuore; cercavate d'ingannarmi, e d'adulare voi stesso; e non temevate cosa alcuna. Mirate il frutto della vostra temerità; hora domandate la morte, e cotesta è l'unica speranza, che vi rimane. La Dea turbata rassomiglia ad una Furia infernale. Eucari arde d'un fuoco più crudele di tutt'i dolori della morte; e tutte queste Ninfe gelose sono pronte a lacerarsi trà loro: questo è quello, che suol fare quel traditor di Cupido, che par sì dolce. Ripigliate pure tutto 'l perduto coraggio. O quanto v'amano i Dei, giacchè v'aprono una così bella strada per fuggir le insidie d'Amore, e per rivedere la cara patria! Calipso stessa hora è costretta a scacciarvi, ed è già pronto il vascello. Che tardiamo ad abbandonare quest'Isola, in cui la virtù non può habitare?

Nel dire queste parole, Mentore lo prese per la mano, e lo tirava verso la riva. Telemaco appena lo seguitava, guardando sempre dietro di se. Egli considerava Eucari, che s'allontanava da lui; non potendo mirare il suo volto, guardava le sue belle chiome annodate, i suoi vestimenti ondeggianti, e la sua nobil maniera di caminare; ed havrebbe voluto poter baciar le vestigia, ch'ella imprimeva co' suoi passi. Allora eziandio quando la perdette di vista, s'immaginava di sentirne la voce, e teneva ancora l'orecchio attento. La vedeva benchè lontana, l'haveva dipinta, e come viva dinanzi agli occhi, ed altresì si figurava di parlare, più non sapendo dove egli fosse; nè potendo ascoltar le parole, che Mentore gli diceva.

Finalmente ritornando in se stesso come da un sonno profondo; Io sono, disse egli, liberato di seguitarvi, mà non hò ancora detto ad Eucari addio; vorrei più tosto morire, ch'abbandonarla così con ingratitudine. Aspettate, ch'io la riveda ancora l'ultima volta per dirle un'e-

terno addio; e soffrite almeno, ch'io le dica. I Dei crudeli, o Ninfa, i Dei gelosi della mia felicità mi costringono di partire; mà saronno più tosto ch'io cessi di vivere, che di ricordarmi di voi. Lasciatemi, o padre, questa ultima consolazione, ch'è così giusta, ò toglietemi in questo punto la vita. Nò, non voglio fermarmi in quest' Isola, nè darmi in preda all'Amore: non v'è nel mio cuore questa passione, e non hò in me stesso se non una pura amicizia, e riconoscenza per Eucari. Mi basta di potere dirle addio ancora una sola volta, e parto con esso voi senza indugio.

O QUANTA compassione hò di voi, rispose Mentore! La vostra passione è così furiosa, che voi non la conoscete. Vi figurate d'esser tranquillo, e domandate la morte; ardite di dire, che non siete vinto dall'Amore, e non potete separarvi da quella Ninfa ch'amate, altro non vedete, altro non sentite che lei, e siete cieco, e siete sordo ad ogni altra cosa. *Un'huomo che la febbre rende frenetico, dice; Io non sono ammalato.* Voi erate pronto, o cieco Telemaco, a rinunciare a Penelope, che v'aspetta, ad Ulisse che voi vedrete, ad Itaca ove dovete regnare; alla gloria, ed alle sublimi avventure, che v'hanno promesse i Dei mediante tante cose maravigliose, le quali in vostro favore hanno fatte: rinunciavate a tutti questi beni per viver dishonorato vicino ad Eucari, e direte ancora, che per lei havete dell'amicizia, non dell'amore? Che mai è dunque quel che vi turba? Perchè volete morire? Perchè havete parlato dinanzi alla Dea con tanto delirio d'affetti? Io piango la vostra cecità, e non v'accuso di mala fede. Fuggite, o Telemaco, fuggite: *non si può vincere Amore se non fuggendo. Lungi pure da un tal nemico; il vero coraggio consiste nel temere, e nel fuggire, mà nel fuggire senza nè pur dubitare, e senza dar tempo a se stesso di rivolgersi a guardare indietro.* Non vi sono già fuggite dalla memoria le sollecitudini, che voi m'havete costato dalla vostra fancinllezza in quà, ed i pericoli, da' quali i miei consigli v'hanno fatto uscire. O credetemi, o permettete ch'io v'abbandoni. O se sapeste quanto m'è tormentoso il vedervi correre alla perdizione! O se sapeste tutto ciò c'hò sofferto nel tempo, nel quale non hò havuto ardire di

favel-

favellarvi! La madre, che v'hà posto al mondo, meno hà patito ne' suoi dolori del parto. Sono stato in silenzio, hò inghiottito il mio cordoglio, hò soffocati i mei sospiri, per vedere se voi ritornereste da me. Consolate, o mio figliuolo, mio caro figliuolo, il mio cuore; rendetemi ciò, che m'è più caro che le mie viscere; rendetemi Telemaco c'hò perduto; rendete vi a voi stesso. Se in voi dalla virtù è superata la passiore amorosa, io vivo, e vivo felice; mà se la passione vi trasporta mal grado della virtù, Mentore non può più vivere.

Mentre Mentore così parlava, seguiva a camminar verso il mare; e Telemaco, che non era ancora a bastanza forte per seguitarlo da se medesimo, era forte quanto bastava per lasciarsi condurre senza resistere. Minerva sempre nascosta sotto la figura di Mentore, coprendo Telemaco invisibilmente coll' Egida, e spargendo un raggio divino dintorno a lui, gli fece sentire un coraggio, ch' egli non haveva ancora, dacch' era giunto in quell' Isola, per innanzi sperimentato. Essi arrivarono finalmente in un luogo, dove la ripa era discoscesa; sed, era questa un dirupo sempre battuto dal mare. Guardarono da quell' altezza, se 'l vascello che Mentore haveva già preparato, fosse ancora nel medesimo sito di prima; mà viddero uno spettacolo lagrimevole.

Cupido era vivamente addolorato, perche vedeva, che quel vecchio sconosciuto non solamente era insensibile a' suoi dardi, mà ch' in oltre gli toglieva Telemaco. Egli piangeva per isdegno, e sen' andò a trovare Calipso, che andava errando per le più oscure foreste: Ella non lo potè mirar senza gemere, e sentì, ch' egli nuovamente le apriva tutte le piaghe del cuore. Voi siete Dea, le disse Cupido, e vi lasciate vincere da un' huomo debile, che nella vostra Isola è prigioniere? Perchè mai lo lasciate uscire? Malvagio Amore, gli rispose Calipso, più non voglio ascoltare i tuoi dannosi consigli: se tu, che m' hai levata da una dolce, e profonda pace, per precipitarmi in un' abisso d' horribili disauventure. La cosa non hà più rimedio; hò giurato per le acque di Stige di lasciar partire Telemaco: *Giove* stesso, ch' è il padre de Dei, con tutta la sua potenza non ardirebbe di contravvenire a sì terribi-

le

le giuramento. Esci, o Telemaco, dalla mia Isola; esci tu ancora, o fanciullo malefico, che mi sei stato più nocevole di lui.

Cupido asciugando le sue lagrime, fece un maligno, e motteggevol sorriso. O questo è veramente un gran viluppo, egli disse! Lasciate fare a me; osservate il vostro giuramento, nè v' opponete alla partenza di Telemaco. Nè io, nè le vostre Ninfe, habbiamo giurato per le acque di Stige di permettergli che parta. Suggerirò loro il disegno d' abbrucciar quel vascello, che Mentore hà fatto con una prestezza tanto eccessiva. La sua diligenza, che v' hà sorpresa, gli sarà inutile, ed a suo tempo rimarrà sorpreso egli stesso, nè più gli resterà modo alcuno d' involarvi Telemaco.

Queste parole lusinghevoli fecero entrare pian piano la speranza, e l' allegrezza persin nel fondo delle viscere di Calipso. Come appunto fà un zeffiro colla sua freschezza sul margine d' un ruscello, per ristorar le greggi languenti, che dall' ardor della state sono consunte; così questo ragionamento placò la disperazione della Dea. Divenne sereno il suo volto, se le raddolcirono gli occhi; e le malinconiche cure, che le rodevano il cuore, sene fuggirono per un momento lungi da lei. Ella fermossi, e si pose a ridere, ed accarezzò quel sì giocoso fanciullo; e nell' accarezzarlo si preparò nuovi dolori.

Cupido contento d' haverla persuasa, sene andò per persuadere le Ninfe, ch' erano erranti, e disperse per tutt' i monti, come una gregge di montoni, che la rabbia de' lupi affamati hà posti in fuga lungi dal loro pastore. Egli le ragunò insieme, e disse loro. Telemaco è ancora nel vostro potere; affrettatevi d' abbrucciar quel vascello fatto da Mentore per fuggirsene. Incontanente esse accesero molte torcie, corsero sulla ripa frementi, alzarono molte strida, e scossero i loro sparsi capelli come Baccanti. Già vola la fiamma, già divora il vascello, ch' è fatto d' un legno secco, e ricoperto di ragia, e già si sollevano sino alle nuvole nembi di fumo, e di fiamme.

Telemaco, e Mentore viddero il fuoco dall' alto di quella rupe; e nel sentire le grida delle Ninfe, Telemaco fù tentato di rallegrarsene; imperciochè il suo cuore non

era

era ancora guarito; e Mentore osservava, che la sua passione era come un fuoco mal'estinto, che di quando in quando esce di sotto alla cenere, e manda fuori molte scintille di fiamma viva. Eccommi dunque disse Telemaco, nuovamente inviluppato ne' miei legami; più non ci resta speranza alcuna d'abbandonare quest'Isola.

Mentore vidde bene, che Telemaco era in punto di ricadere in tutte le prime sue debolezze, e che non v'era pur un momento da perdere. Osservò di lontano in mezzo al mare un vascello fermo, che non ardiva d'accostarsi, perchè tutt'i piloti sapevano, che l'Isola di Calipso era inaccessibile a tutti gli huomini. Subitamente il saggio Mentore spingendo Telemaco, che sedeva sulla punta d'un gran sasso, lo precipitò nel mare, e vi si gittò con esso lui. Telemaco sorpreso da una tal violenta caduta inghiottì le acque salse, e divenne il giuoco delle onde; mà poscia tornando in se stesso, e vedendo Mentore che gli porgeva la mano per ajutarlo a notare più non pensò, se non ad allontanarsi da quell'Isola fatale dond'era uscito.

Le Ninfe, c'havevano stimato di tinerli prigionieri, alzarono un'horribile grido, più non potendo impedire la loro fuga. Calipso sconsolata entrò di nuovo nella sua grotta, e la riempì tutta di stridi. Cupido, che vidde cambiato il suo trionfo in una perdita vergognosa, si sollevò in aria scuotendo le ali, e fuggì à volo entro il boschetto d'Idalia, dove la madre crudele stava aspettandolo. Il Figliuolo anche più crudele di lei, non si racconsolò, se non ridendo con essa di tutt'i mali c'haveva fatti.

Secondoche Telemaco s'allontanava dall'Isola, si sentiva con diletto rinascere in seno il coraggio, e l'amore della virtù. Io provo, diceva con alta voce parlando a Mentore, ciò che voi pure mi dicevate, e ch'io non potevo credere per mancanza d'esperimento: non si supera il vizio, se non fuggendolo. O mio padre, o quanto m'hanno amato i Dei nel darmi il vostro soccorso! Io meritavo d'esserne privo, e d'essere abbandonato a me stesso. Hora più non temo nè mare, nè venti, nè tempeste; non temo più, se non le mie proprie passioni; il solo amore è più da temersi, che non lo sono tutt'i naufragi.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO OTTAVO.

Il Capitano del vascello vedendo due huomini in mare, che gli domandano soccorso, li trahe di pericolo, e li riceve dentro al vascello. Egli era Fenicio, e fratello di Narbale. Riconosce Telemaco, da cui parimente è riconosciuto, e si raccontano l'uno all'altro gli avvenimenti loro accaduti. Telemaco chiede qualche novella di Pigmalione, e d'Astarbè. Nuova descrizione di Pigmalione diffidente e sospettoso, il quale non ostante la sua diffidenza è avvelenato da Astarbè, che poi avvelena se stessa. Adoamo fratello di Narbale fà apparecchiare a Telemaco ed a Mentore un sontuoso convito insieme con un concerto di Musica. Telemaco sentendone un sommo diletto, e temendo di troppo abbandonarsi al piacere, non ardisce di mostrar l'allegrezza ch'egli hà in se stesso; onde Mentore piglia occasione di spiegargli le diverse specie de' piaceri, e d'insegnargli quali siano quelli di che deve godere senza timore. Mentore prende à suonare la lira, e canta premieramente le lodi di Giove, indi la disgrazia di Narcisso, e finalmente quella d'Adone. Adoamo descrive poscia i costumi de' popoli della Betica.

IL VASCELLO, ch'era fermo, e verso cui s'innoltravano, era un vascello Fenicio indirizzato verso l'Epiro. Questi Fenicj havevano veduto Telemaco nel viaggio d'Egitto, mà non potevano riconoscerlo in mezzo al mare. Quando Mentore fù così presso al vascello quanto bastava per far sentir la sua voce, sollevando sopra l'acqua il capo gridò

gridò altamente. O Fenicj tanto amorevoli verſo qualunque nazione, non negate la vita a due huomini, che dalla voſtra humanità ſicuramente l'aſpettano. Se vi move il riſpetto dovuto ai Dei, riceveteci nel voſtro vaſcello, noi verremo per tutto dovunque andrete. Quello, che commandava, riſpoſe. Vi riciveromo con piacere, imperciochè ben ſappiamo ciò che deve farſi a prò degli ſconoſciuti, che ſi vedono in così fatta diſgrazia. Incontanente furono eſſi ricevuti dentro al vaſcello.

Appena vi furono entrati, che non potendo più rifiatare rimaſero immobili; imperochè per reſiſtere alle onde havevano notato per molto tempo, e con tutto sforzo. A poco a poco ripigliarono le forze, e toſto furono date ad eſſi altre veſtimenta, perchè le loro erano aggravate dall' acqua, che le haveva inzuppate, e che colava da tutt' i canti. Quando furono in iſtato di potere parlare, tutti que' Fenicj affollatiſi intorno ad eſſi erano deſideroſi d'intendere le loro diſgrazie. Quello, che commandava, diſſe loro. Come havete voi potuto entrare in quell' Iſola donde uſcite? Queſta, per quello che ſene dice, è ſignoreggiata da una Dea crudele, la quale non permette che vi s'approdi; ed è altresì attorniata di ſpaventevoli rupi, contra le quali il mare vaſcioccamente a combattere; e niuno può avvicinarſele, ſe non gittatovi da un naufragio.

Da un naufragio appunto vi ſiamo ſtati gittati, riſpoſe Mentore. Noi ſiamo Greci, e la noſtra patria è l'Iſola d'Itaca vicina all' Epiro, dove ſiete pure indirizzati voi ſteſſi. Quando anche non voleſte poſarvi in Itaca, dinanzi alla quale dovete paſſare nel voſtro viaggio, ci baſterebbe, che ci conduceſte in Epiro. Ivi troveremo alcuni amici, c'havranno cura di farci fare il corto tragitto, che ci rimarrà per giungere alla noſtra patria; e vi ſaremo debitori perpetuamente dell' allegrezza, che proveremo nel riveder tutto ciò, c'habbiamo di più caro ſopra la terra.

Così favellava Mentore; e Telemaco ſtando in ſilenzio lo laſciava parlare, perochè i falli da lui commeſſi nell' Iſola di Caliſpo di molto havevano accreſcinta la ſua prudenza. Egli diffidava di ſe medeſimo, conoſceva il biſogno

di seguir sempre i saggi consigli di Mentore, ed almeno si consigliava congli occhi di lui, quando non poteva parlargli per chiedergli il suo parere, e procurava d'indovinarne tutt'i pensieri.

Al capitano Fenicio, che guardava fisso Telemaco, pareva ricordarsi d'haverlo in altro tempo veduto; mà questo era una rimembranza confusa, ch'egli non poteva sviluppare. Permettete, gli disse, ch'io vi domandi, se vi ricorda d'havermi veduto altre volte, come a me pare di ricordarmi d'havervi ancora veduto. Non m'è incognito il vostro volto, m'hà colpita subito la fantasia, mà non sò dove v'habbia veduto; forse la vostra memoria sarà d'ajuto alla mia.

Telemaco allora con una maraviglia mescolata di giubilo gli rispose. Come voi lo siete nel rimirarmi, così pure io rimango attonito nel mirar voi. V'hò veduto, vi riconosco, mà non posso rammemorarmi, se nell'Egitto, od in Tiro. Allora quel Fenicio, come un'huomo, che sulla mattina si sveglia, e che di lontano richiama a poco a memoria il sogno fuggitivo, che al suo destarsi sparisce, subitamente gridò, Voi siete Telemaco, col quale Na bale contrasse amicizia quando ritornammo d'Egitto; io sono suo fratello di cui egli senza dubbio sovente v'havrà parlato; e mi ricordo d'havervi lasciato frà le sue braccia. Dopo la spedizione d'Egitto mi convenne andare di là di tutt'i mari nella famosa Betica presso alle Colonne d'Ercole, perciò non feci altro se non vedervi, e non bisogna stupire, se alla prima hò tanto stentato a raffigurarvi.

Vedo bene, rispose Telemaco, che voi siete Adoamo: v'hò solamente veduto alla sfuggita, mà v'hò conosciuto da ciò, che Narbale men'hà detto nelle nostre conversazioni. O qual giubilo sento di potere intender da voi qualche nuova d'una persona, che mi sarà sempre sì cara! E'egli pur anche in Tiro? Soffre forse qualche crudel trattamento dal sospettoso, e barbaro Pigmalione? Sappiate Telemaco, rispose Adoamo interrompendolo, che la fortuna vi consegna alla fede d'un'huomo, c'haverà ogni cura di voi. Vi condurrò all'Isola d'Itaca prima d'andare in Epiro; e'l fratello di Narbale non havrà meno

d'amore per voi, che lo stesso Narbale. Havendo così parlato osservò, che già cominciava a soffiare il vento, ch'egli aspettava, fece perciò levar le ancore, metter le vele, e fendere il mare co' remi; trasse poi subito in disparte Telemaco, e Mentore, per ragionare con esso loro.

Hora disse, guardando Telemaco, m'accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Pigmalione non è più vivo; i giusti Dei ne hanno liberata la terra. Come questo Rè non si fidava d'alcuno, niuno si poteva fidar di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza poter prendere risoluzione di fargli alcun male; ed i cattivi credevano di non potere assicurare le proprie vite, che col dar fine alla sua. Non v'era huomo in Tiro, che non andasse ogni giorno a rischio d'esser l'oggetto delle sue diffidenze. Le sue stesse guardie erano più esposte a questo pericolo, che tutti gli altri, come la sua vita era posta nelle loro mani, le temeva più, che tutto 'l resto degli huomini. Ad ogni più leggiero sospetto le sacrificava alla sua sicurezza; mà essendo in un continuo pericolo quelli, ch'erano i dispositarj della sua vita, egli non poteva più ritrovarla; ed essi non potevano liberarsi da una così horribile condizione, se non prevenendo colla morte del Tiranno i suoi crudeli sospetti.

L'empia Astarbè, della quale sentiste parlar sì spesso fù la prima a deliberare di perderlo. Amò ella con una eccessiva passione un giovane Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si pose in isperanze di collocarlo sul trono. Per mandare ad effetto questo pensiero, dieda ad intendere al Rè, che 'l maggiore de' suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, haveva congiurato contro di lui; è trovò alcuni falsi testimonj per provar la cospirazione. L'infelice Rè fece morire il figliuolo innocente: il secondo, chiamato Baleazar, fù mandato a Samo sotto colore d'imparare i costumi, e le scienze della Grecia, ma in fatti perchè Astarbè fece intendere a Pigmalione, che bisognava allontanarlo per timore, che non s'unisse co' malcontenti. Appena fù partito, che quelli, che guidavano il vascello, essendo stati corrotti da quella donna crudele,

resero il tempo opportuno per far naufragio la notte. E-lino si salvarono notando in fino ad alcune barche straniee, che li aspettavano, e gittarono il giovine Principe in ondo del mare.

In tanto gli amori d'Astarbè non erano occulti ad alri, ch'a Pigmalione; ed egli s'imaginava ch'ella non fosse er amare giammai alcun'altro, fuorchè lui solo. Questo rincipe tanto sospettoso era così pieno d'una cieca confianza in quella donna malvagia: l'amore era quello, che accecava sino à tal segno. L'avarizia gli fece nel medesimo empo cercare alcuni pretesti per far morire Gioazar, per cui istarbè haveva una passione sì smoderata; nè ad altro egli ensava, ch'a rapir le richezze di questo giovane.

Ma mentrechè Pigmalione era tutto data alla diffilenza, all'amore, ed all'avarizia, Astarbè s'affrettò di reare i suoi disegni ad effetto, e di privarlo di vita. Penò, ch'egli havesse forse scoperto qualche cosa de' suoi amoi infami con questo giovane; e sapendo per altro, che la ola avarizia sarebbe stata bastante a farlo incrudelire contro li Gioazar, conchiuse, che non v'era un momento da perere per prevenirlo. Vedeva ella i principali ministri della Corte pronti a bagnare nel sangue del Rè le loro mani: entiva parlare ogni giorno di qualche nuova congiura, nà temeva di fidarsi a qualcheduno, che la tradisse. Finalmente le parve più sicuro consiglio l'avvelenar Pigmaione.

Questo per il più mangiava solo con lei, ed apparechiava egli stesso tutto ciò, che doveva mangiare, non poendo fidarsi ch'alle proprie sue mani. Si chiudeva nel luoo più ritirato del suo palazzo per meglio nascondere la ua diffidenza, e per non essere mai osservato quando prearava i suoi cibi. Non ardiva più di cercare alcuna delle elizie della tavola, nè si poteva indure a mangiare alcuna li quelle cose, le quali non sapeva apparecchiare egli steso. Così non solamente tutte le vivande cotte da' suoi cuinieri, mà eziandio il vino, il pane, il sale, l'olio, il latte, e tutti gli alimenti ordinarj non potevano servirgli. Non mangiava sè non que' frutti, c'haveva colti di propria

pria mano nel suo giardino, ò alcuni legumi da lui seminati, e ch'egli pure metteva a cuocere. Per altro non beveva giammai altr'acqua, se non quella ch'attingeva egli stesso da una fontana, ch'era chiusa in un luogo del suo palazzo, del quale ne custodiva sempre la chiave. Benchè paresse, che si fidasse pienamente in Astarbè, non lasciava di mettersi in difesa contro di lei; e la faceva sempre mangiare, e bere la prima di tutto ciò che doveva servire per suo alimento, a fine di non poter'essere avvelenato se non insieme con essa, e perchè Astarbè non havesse alcuna speranza di vivere più lungamente di lui. Mà ella prese un contravveleno, di che l'haveva proveduta una vecchia ancora più malvagia di lei, ch'era la confidente de' suoi amori; dopo la qual cosa non hebbe più timore d'avvelenarlo.

Ecco il modo, col quale pervenne al suo fine. In quel momento, in che andavano a dar principio al loro desinare, quella Vecchia, della quale hò parlato, fece all'improvviso rumore ad una porta. Il Rè, che credeva sempre che qualcheduno volesse ucciderlo, si turba; e corre alla porta, per vedere se sia ben chiusa a bastanza. La vecchia si ritira, il Rè rimane sbigottito, e non sapendo che cosa credere intorno a ciò c'hà sentito, non ardisce nientedimeno, per chiarirsene, d'aprir la porta. Astarbè l'innanimisce, lo lusinga, e lo sollecita istantemente a mangiare. Haveva già ella gittato del veleno nella sua tazza d'oro in quel mentre ch'egli era andato alla porta. Pigmalione conforme al solito la fece bere la prima, ed ella fidandosi al contravveleno bevette senza timore. Bevette altresì Pigmalione; e dopo poco tempo egli svenne. Astarbè, che lo conosceva capace d'ucciderla ad ogni più leggiero sospetto; cominciò a squarciarsi le vestimenta, e svegliersi in capelli, ed ad alzare molte lamentevoli grida. Abbracciava ella il Rè moribondo, lo teneva stretto frà le sue braccia, e lo bagnava con un torrente di lagrime, imperciochè le lagrime nulla costavano a quella donna scaltrita. Quando vidde finalmente, che'l Rè non haveva più forze, e ch'egli era come agonizzante, per timore che si riavesse, e che volesse farla morire con esso lui, passò dalle carezze, e

da' più teneri contrassegni, d'amorevolezza al più terribil furore. Ella si gittò sopra di lui, e lo soffocò; poscia strappatogli da dito l'anello Reale, gli tolse il diadema, e fece entrare Gioazar, al quale diè l'uno e l'altro. Credette, che tutti quelli ch'erano stati affezzionati ad essa, non havrebbero lasciato di secondare la sua passione, e che'l suo amante sarebbe stato proclamato Rè. Mà erano spiriti bassi, e mercenarj, ed incapaci d'un'affetto sincero tutti quelli ch'erano stati i più solleciti a compiacerla. Essi per altro mancavano di coraggio, e temevano l'alterigia, la simulazione, e la crudeltà di questa donna spietata: ciascheduno per sua propria sicurezza desiderava, ch'ella perisse.

Intanto tutto'l palazzo è pieno d'uno spaventevole tumulto, e si sentono per tutto le grida di quelli, che dicono, E' morto il Rè. Gli uni sono spaventati, gli altri corrono alle armi; tutti si mostrano solleciti di ciò che sia per succedere; mà essendo estremamente lieti di questa nuova, la fama la fà volare per tutta la gran Citta di Tiro di bocca in bocca, e non si ritrova alcuno, a cui dispiaccia la perdita di Pigmalione La sua morte è la liberazione, e la consolazione di tutto 'l popolo.

Narbale sbalordito da un'accidente così terribile, pianse da huomo dabbene la disgrazia di questo Principe, che s'era tradito da se stesso col mettersi nelle mani dell' empia Astarbè, e c'haveva voluto più tosto, ch'essere padre del suo popolo conforme al dovere d'un Rè; essere un tiranno terribile, e mostruoso. Egli pensò al bene dello Stato, e s'affrettò di ragunare tutti gli huomini dabbene per opporsi ad Astarbè, sotto la quale si sarebbe veduto un governo ancora più crudele di quello, che si vedeva finire.

Narbale sapeva, che Baleazar non s'annegò, quando fù gittato nel mare; e quelli, che testificarono ad Astarbè ch'era morto, lo fecero credendo ch'egli lo fosse: mà s'era col favor della notte salvato a nuoto; ed alcuni pescatori di Creta mossi a compassione l'havevano ricevuto nella loro barca. Non havova egli havuto ardire di ritornare nel Re-

ame

ame di suo padre, sospettando che si fosse voluto farlo perire, e temendo egualmente gl'inganni d'Astarbè, e la gelosia crudele di Pigmalione. Stette per lungo tempo errante, e travestito sulle spiaggie del mare nella Soria, dove l'havevano lasciato i pescatori Cretesi: e fù costretto eziandio a custodire una greggia, per guadagnar di che sostentarsi. Finalmente egli trovò la maniera di far sapere il suo stato a Narbale, conciosiachè credette di potere affidare il suo segreto, e la sua vita ad un'huomo d'una virtù sì sperimentata. Narbale maltrattato dal padre non lasciò d'amare il figliuolo, e d'haver cura de' suoi affari; mà non ne prese la cura, che per impedirgli il mancare giammai al suo debito verso il padre, e l'impegnò a soffrir con pazienza la sua cattiva fortuna.

Baleazar haveva scritto a Narbale; Quando giudicate ch'io possa venire a trovarvi, mandatemi un'anello d'oro, e subito comprenderò che sarà tempo di venire a ritrovarvi. Narbale non istimò cosa opportuna il far venire Baleazar durante la vita di Pigmalione, perochè havrebbe messa in pericolo la vita del Principe, e la sua propria, tanto era difficile il salvarsi dalle rigorose inquisizioni di Pigmalione. Mà subitochè questo misero Rè hebbe fatto un fine degnò de' suoi misfatti, Narbale s'affrettò di mandare l'anello d'oro a Baleazar. Baleazar partì tosto, ed arrivò alle porte di Tiro in quel tempo, nel quale tutta la Città era in tumulto per sapere chi dovesse succedere a Pigmalione. Baleazar fù facilmente riconosciuto da' principali di Tiro, e da tutto 'l popolo. Egli era amato, non per amore del già Rè suo padre, ch'era odiato universalmente, mà per la soavità, e per la moderazione de' suoi costumi. Le sue lunghe disgrazie gli aggiungevano eziandio una non sò qual grazia, che faceva comparir maggiormente tutte le sue buone qualità, e per cui tutt'i Tirj s'intenerivano nel suo favore.

Narbale ragunò i Capi del popolo, i vecchi che formavano il Consiglio, ed i Sacerdoti della Dea di Fenicia. Egiino salutarono Baleazar come loro Rè, e lo fecero publicar dagli Araldi. Il popolo rispose con mille acclama-

zioni di giubilo. Astarbè le udì dal fondo del palazzo, dove insieme col suo vile, ed infame Gioazar ella sene stava rinchiusa. Tutt'i cattivi, de' quali s'era ella servita durante la vita di Pigmalione, l'havevano abbandonata. La ragione è, *perchè i cattivi temono i cattivi, sene diffidano, e non desiderano di vederli in grado d'autorità, imperciochè conoscono quanto l'abuserebbero, e quale sarebbe la loro violenza; mà in quanto al veder sollevati i buoni, i cattivi lo sopportano più volentieri, perchè almeno sperano di trovare in loro della moderazione, e della condescendenza.* Intorno ad Astarbè non restavano se non alcuni complici de' suoi misfatti più horribili, i quali non potevano aspettare se non la pena.

Fù sforzato il palazzo, e quegli scellerati non ardirono di resistere lungamente, nè ad altro pensarono ch'a fuggirsene. Astarbè travestita da schiava si volle salvar trà la turba, mà un soldato la riconobbe. Fù ella presa, vi volle molta fatica per impedire, che non fosse lacerata dal popolo infuriato. Già s'era cominciato a strascinarla nel sango, mà Narbale la trasse dalle mani della plebe. Allora chiese costei di poter parlare a Baleazar, promettendosi d'abbagliarlo co' suoi vezzi, e di fargli sperare, ch'ella fosse per palesargli segreti importanti. Baleazar non potè negar d'ascoltarla. Alla prima insieme colla sua beltà mostrò ella una piacevolezza, ed una modestia bastante ad intenerire i cuori più irritati. Lusingò Baleazar con lodi le più delicate, e le più acconcie a persuadere; gli rappresentò quanto Pigmalione l'havesse amata; lo scongiurò per le sue ceneri ad haver compassione di essa; invocò i Dei come se li havesse adorati sinceramente; versò torrenti di lagrime; si gittò alle ginocchia del nuovo Rè; mà non lasciò poi d'usare ogni arte, per rendergli sospetti, ed odiosi, tutt'i suoi servidori più affezzionati. Accusò Narbale d'havere havuto parte in una congiura contra Pigmalione, e d'haver tentato di subbornare i popoli per farsi Rè in pregiudizio di Baleazar: indì soggiunse, ch'egli voleva imprigionare questo giovine Principe; ed inventò contra tutti gli altri Tiri più virtuosi non dissomiglianti calunnie. Sperava ella di trovare nel

cuore

cuore di Baleazar la medeſima diffidenza, ed i medeſimi ſoſpetti, c'haveva ſcoperti in quello del Rè ſuo padre; mà Baleazar non potendo più tollerare la ſcellerata malignità di queſta donna; l'interruppe, e chiamò le guardie. Fù poſta in prigione, e fù commeſſo a' vecchi più ſaggi d'eſſaminare tutte le ſue operazioni con diligenza.

Si scoperse con horrore, ch'ella haveva avvelenato, e ſoffogato Pigmalione; e tutta la ſerie della ſua vita parve un'incatenamento continuo di moſtruoſi misfatti. Già fù condannata ad eſſere abbrucciata a fuoco lento, ch'è il ſupplicio deſtinato a punire le grandi ſcelleraggini nella Fenicia; mà quando ella inteſe, che più non le reſtava ſperanza alcuna, divenne ſimile ad una Furia uſcita fuor dell'inferno. Inghiottì ella il veleno, che ſempre portatava ſeco per ucciderſi, ſe mai ſi voleſſe farle ſopportare tormenti lunghi. Quelli, che la cuſtodivano, s'avviddero ch'ella pativa un dolore violento, ed erano pronti a ſoccorrerla; mà non volle mai riſpondere ad eſſi, e fece cenno, che non voleva i loro ajuti, ed i loro conforti. Le furono rammemorati i giuſti Dei, ch'haveva ella provocati a ſdegno co' ſuoi misfatti; mà in vece di moſtrare la vergogna, ed il pentimento, che meritavano le ſue colpe, guardò il Cielo con diſprezzo, e con arroganza: come per inſultare gli ſteſſi Dei.

La rabbia, e l'impietà erano diſpinte ſopra 'l ſuo volto agonizzante, nè più ſi vedeva in eſſa elcun reſiduo di quella bellezza, ch'era ſtata la ſciagura di tanti huomini, ed haveva perduta tutta la primiera ſua leggiadria. Stralunava gli occhi privi di lume, ed avventava ſguardi feroci, le ſue labbra erano agitate da una violenza di ſpaſimo, che le teneva aperta la bocca d'una terribil grandezza; il ſuo volto rattratto, e raggrinzato, faceva delle figure ſconce, ed horribili; una pallidezza livida, ed una freddezza mortale havevano occupato tutto 'l ſuo corpo: qualche volta pareva che ſi ravvivaſſe, mà ciò non era che per alzare urli terribili. Ella finalmente ſpirò, laſciando tutti pieni d'horrore, e di ſpavento que' che la viddero. Quell'anima ſcellerata ſceſce indubitatamente a que' luoghi infelici, dove

le

le crudeli Danaidi ne'vasi forati attingono eternamente dell'acqua; dove Issione volge la sua ruota perpetuamente; dove Tantalo ardendo di sete non può inghiottir l'acqua, che sene fugge dalle sue labbra; dove Sisifo rotola inutilmente un sasso, che cade continuamente; e dove Tizio sentirà in eterno nelle sue viscere sempre rinascenti un' avoltojo, che le divora.

Baleazar liberato da questo Mostro rese grazie ai Dei con innumerabili sacrificj. Egli hà cominciato a regnare con una condotta tutta opposta a quella di Pigmalione, s'è applicato a far rifiorire il commercio, che sempre più languiva ogni giorno: hà presi negli affari più importanti i consigli di Narbale, e nondimeno non è da lui dominato, perochè vuole veder tutto egli stesso; ascolta tutt'i differenti pareri, che gli sono proposti, e decide poscia conforme a quello, che gliene sembra il migliore. E' amato da' popoli, e possedendo i cuori, possiede più ricchezze, che non n'haveva ammassate suo padre colla sua crudele avarizia, impercioche non v'è alcuna famiglia, la quale, quando egli si trovasse in una urgente necessità, tutte non gli desse le sue sostanze. Così ciò, che lascia ad essi, e più suo, che s'egli glielo togliesse. Non hà egli bisogno d'usar cautela per la sicurezza della sua vita, impercioche hà sempre attorno di se la guardia più sicura, ed è l'amore de'popoli. Non v'è tra'suoi sudditi alcuno, che non tema di perderlo, e che per conservare quella d'un sì buon Rè non arrischiasse la propria vita. Vive felice, e tutto'l suo popolo è felice insieme con lui: teme d'aggravare di troppe imposizioni i suoi popoli; ed i suoi popoli temono di non offrirgli una parte delle loro sostanze a bastanza grande. Li lascia nell'abbondanza, e quest'abbondanza non li rende nè intrattabili, nè insolenti, imperciochè sono essi operosi, dati al commercio, e costanti nel conservare la purità delle antiche leggi. La Fenicia è nuovamente salita al più alto grado della sua grandezza, e della sua gloria; ed è obbligata al suo giovane Rè di tante prosperità ch'ella gode.

Narbale governa sotto di lui. O se hora egli vi vedesse, o Telemaco, con quale allegrezza vi colmerebbe di doni!

doni! Qual piacere sarebbe questo per lui, il rimandarvi magnificamente alla vostra patria! Sono ben'io fortunato nel far ciò, che vorrebbe poter fare egli stesso, e nell'andare in Itaca a mettere sul trono il figliuolo d'Ulisse, affinche vi regni così saviamente, come Baleazar regnò in Tiro.

Poich' Adoamo hebbe parlato così, Telemaco allettato dalla storia, che 'l Fenicio haveva raccontata, e più ancora da' contrasegni d'amistà, che ne riceva nella sua disgrazia, teneramente l'abbracciò. Adoamo poscia lo ricercò, quale auventura l'havesse fatto entrare nell' Isola di Calipso. Telemaco gli raccontò ordinatamente la storia della sua partenza da Tiro, del suo passaggio nell'Isola di Cipri, della maniera con che haveva trovato Mentore, del loro viaggio in Creta, de' giuochi publici per l'elezzione d'un Rè dopo la fuga d'Idomoneo, dello sdegno di Venere, del sofferto naufragio, del piacere con che Calipso li haveva accolti, della gelosia di quella Dea contra una delle sue Ninfe, e dell'azzione di Mentore, c'haveva gettato il suo amico in mare in quel momento, nel quale vidde il vascello Fenicio.

Dopo questi ragionamenti Adoamo fece apportare un sontuoso banchetto; e per mostrare una più grande allegrezza, unì insieme tutt'i piaceri, de' quali si poteva godere durante il convito, a cui servirono alcuni giovani Fenicj vestiti di bianco, e coronati di fiori. Furono abbrucciati i più squisiti profumi dell'Oriente; tutt'i banchi de' rematori erano pieni di sonatori di flauti, ed Architò agl' interrompeva di quando in quando colla dolce harmonia della sua voce, e della sua lira, degna d'esser sentita alla tavola de' Dei, e di piacere sommamente agli orecchi d'Apollo stesso. I Tritoni, le Nereidi, tutt'i Dei, ch'ubbidiscono a Nettuno, e gli stessi mostri marini, allettati da simile melodia, uscivano fuori delle loro grotte, per venire in folla intorno a quel vascello. Una turba di giovani Fenicj d'una rara bellezza, e vestiti di finissimo lino più bianco della neve, donzarono lungamente i balli del loro paese, poscia quelli d'Egitto, e finalmente quelli di Grecia. Alcune trombe di tempo in tempo facevano risonare il mare infino

fino a' lidi lontani. Il silenzio della notte, la bonaccia del mare, la luce tremolante della Luna sparsa sulla superficie delle acque, ed il bruno azzurro del Cielo seminato di luminosissime stelle, servivano a rendere ancora più bello questo spettacolo.

Telemaco d'una natura vivace, e sensitiva, gustava tutti questi piaceri, mà non ardiva di dar loro in preda tutto 'l suo cuore, poichè haveva provato con tanta vergogna nell'Isola di Calipso quanto la gioventù sia facile ad infiammarsi. Tutt'i piaceri eziandio i più innocenti gli facevano paura, ed ogni cosa gli era sospetta. Egli guardava Mentore, e dal volto, e dagli occhi di lui procurava d'intendere qual giudicio dovesse formare di tutti questi piaceri.

Mentore haveva un sommo diletto di vederlo in simile confusione, e fingeva di non osservarlo. Finalmente mosso dalla moderazione di Telemaco, sorridendo gli disse. Ben m'avedo di che temete, siete degno di lode per cotesto vostro timore, mà non bisogna portarlo fino all'accesso. Niuno desidererà giammai più di me, che gustiate i piaceri, mà piaceri tali, che non eccitino in voi una violenta passione, e che non isnervino il vostro cuore. Havete bisogno dei piaceri, che voi possediate, e non dei piaceri che vi possedano, e che vi trasportino. Vi desidero piaceri dolci, e moderati, che non vi levino la ragione, e che giammai non vi rendano simile ad una bestia agitata dagli stimoli del furore. Hora è il tempo opportuno di ristorarvi da tutt'i vostri travagli. Compiacete pure ad Adoamo col gustare diletti che v'offerisce. Rallegratevi, o Telomaco, rallegratevi: *la virtù non hà niente d'austero, nè d'affettato. Ella dà i veri piaceri, ella sola gli sà stagionare per renderli puri, e durevoli: ella sà colle occupazioni gravi, e seriose, mescolare i giuochi, e le risa; prepara colla fatica il piacere, e col piacere ristora dalla fatica. Non si vergogna la virtù di comparire allegra quando bisogna.*

Nel dire queste parole Mentore prese una lira, e la sonò con tant'arte, ch'Archiota geloso lasciò di rabbia cader

cader la sua. S'accesero i suoi occhi; il suo volto turbato cambiò di colore; e tutti si sarebbbero avveduti della sua vergogna; se in quel momento medesimo la lira di Mentore non havesse rapita l'anima di tutti quelli, ch'erano presenti. Appena essi ardivano di rifiatare, per timore di turbare il silenzio, e di perdere qualche cosa di quel suo canto divino; anzi temevano sempre, che fosse per finir troppo presto. La voce di Mentore non haveva alcuna dolcezza effeminata, mà era pieghevole, e forte, ed esprimeva al vivo, e perfettamente fin le più picciole cose.

Cantò egli primieramente le lodi di Giove, padre; e Rè de' Dei, e degli huomini, che scuote l'Universo con un sol cenno della sua testa: rappresentò poscia Minerva che gli esce dal capo, cioè la sapienza, che questo Dio genera dentro a se stesso, e la quale esce fuori di lui per ammaestrare gli huomini docili. Mentore cantò queste verità con un tuono di voce così religioso, e così sublime; che parve a tutta l'adunanza essere trasportata nel più alto luogo del Cielo alla presenza di Giove, i cui sguardi sono penetranti più ch'i suoi tuoni. Cantò poscia la disgrazia del giovanetto Narcisso che divenendo scioccamente amante della sua propria bellezza, la quale egli mirava incessantemente dal margine d'una fontana, si consumò da se stesso di doglia, e fù mutato in un fiore, che da lui prende il suo nome. Finalmente cantò eziandio la funesta morte del bell'Adone, che fù squarciato da un Cinghiale, ed a cui Venere innamorata eccessivamente di lui non potè render la vita, lamentandosene amaramente col Cielo.

Tutti quelli, che l'ascoltarono, non poterono ritenere le lagrime, e ciascheduno sentiva un non sò qual piacere nel piangere. Quando hebbe posto fine al suo canto, i Fenicj attoniti si rimiravano l'un l'altro. Questo è Orfeo, diceva uno di loro; così appunto con una lira egli ammansava le bestie feroci; e strascinava i boschi, e le rupi dietro a se stesso; così incantò Cerbero, e fece cessare per qualche tempo i tormenti d'Isione, e delle Danaidi; e così mosse a pietà l'inessorabile Plutone, per trarre la bella Euridice

ridice fuor dell'Inferno. Un'altro gridava: Nò, questo è Lino figliuolo d'Apollo. Voi siete in errore, rispose un' altro; questo è 'l medesimo Apollo. Telemaco non era meno sorpreso di maraviglia che gli altri, conciosiachè non haveva mai saputo, che Mentore sapesse con tanta perfezzione cantare, e sonar la lira. Architoa, c'haveva havuto tempo di nascondere la sua gelosia, cominciò a lodar Mentore; nondimeno egli arrossì nel lodarlo, e non potè finir di parlare. Mentore, che vedeva il suo turbamento, prese a favellare come volendo interromperlo, e procurrò di consolarlo col dargli tutte le lodi che meritava. Architoa non si consolò, imperciochè s'avvedeva, che Mentore lo superava ancora più colla sua modestia, che colla dolcezza della sua voce.

Fra tanto Telemaco disse ad Adoamo. Mi ricordo, che m'havete parlato d'un viaggio, che faceste nella Betica, dopo che noi fummo partiti d'Egitto. La Betica è un paese, del quale si raccontano tante cose maravigliose, ch'appena si posson credere: degnatevi di farmi sapere, se tutto ciò, che sene dice, sia vero Havrò gran piacere, rispose Adoamo, di farvi la descrizione di quel famoso paese degno della vostra curiosità, e che supera tutto ciò, che ne divolga la fama. Egli adunque subito cominciò in questa guisa.

Il fiume Beti corre per un paese fertile, e sotto ad un Cielo dolce, che perpetuamente è sereno. Il paese hà preso il nome dal fiume: che si getta nel grand'Oceano assai presso alle Colonne d'Ercole, e da quella parte, dove il mare infuriato rompendo le sue sponde separò ne'tempi andati la terra di Tarsi dalla grand'Affrica. Pare, che quel paese habbia conservate le delizie dell'età d'oro: i verni vi sono tiepidi, e gli spietati Aquiloni mai non vi soffiano; e l'ardore della State ivi è sempre temperato da' freschi Zeffiri, che verso il meriggio sene vengono a raddolcir l'aria. Così tutto l'anno non è ch'un felice maritaggio della Primavera, e dell'Autunno, i quali sembrano darsi la mano. La terra ne' valloni, e nelle pianure vi produce ogni anno una doppia ricolta. Le montagne son coperte di

di greggi, che lì provvedono di finissime lane ricercate da tutt'i popoli conosciuti. Vi sono in quel paese sì bello molte miniere d'oro, e d'argento; mà gli habitatori semplici, e felici nella loro semplicità, non si degnano nè pure d'annoverare frà le loro ricchezze l'oro, e l'argento. Altro essi non prezzano se non ciò, che veramente serve a' bisogni dell'huomo.

Allorchè habbiamo cominciato il nostro commercio con que' popoli, habbiamo trovato frà loro negli usi medesimi del ferro impiegato l'oro, e l'argento, come in vomeri ed in altri simili stromenti. Come non facevano essi alcun commercio fuori del loro paese, così non havevano bisogno d'alcuna moneta. Sono eglino pastori quasi tutti, od agricoltori. Quivi si vedono pochi artigiani, imperciochè non vogliono permettere se non le arti, le quali servono a' veri bisogni degli huomini. Oltre a ciò gli huomini stessi essendo dati in quel paese la maggior parte all'agricoltura, od al guidare le greggi, non lasciano d'essercitare le arti necessarie allo loro vita semplice, e parca.

Le donne filano quella belissima lana, e fabricano drappi fini, e d'una maravigliosa bianchezza. Elleno fanno il pane, apparecchiano il mangiare; e questa fatica è loro facile, perochè non si vive in quel paese se non di frutti, ò di latte, e rare volte di carne. Delle pelle de' loro montoni fanno calzamenta leggiere per se stesse, per i loro mariti, e per i loro figliuoli. Fanno tende, delle quali alcune sono di pelli incerate, ed altre di scorze d'alberi; lavano i vestimenti, tengono le case in un'ordine, ed in una nettezza maravigliosa, e fanno tutti gli habiti della famiglia. Sono facili a farsi quegli habiti, imperciochè sotto ad un clima sì dolce non si porta se non un pezzo di drappo fino, e leggiero, il quale non è tagliato con arte al loro dosso, e che ciascuno mette a lunghe pieghe intorno al suo corpo per modestia, dandogli la forma che più gli piace.

Gli huomini oltre alla coltura delle terre, ed al guidare le greggi, non hanno ad essercitare altre arti,

ſe non quella di mettere in opera il legno, ed il ferro. In oltre non ſi ſervono del ferro, fuorchè per gli ſtromenti neceſſarj all'agricoltura. Sono inutili ad eſſi tutte le arti, ch'oppertengono all'Architettura, concioſiachè giammai non fabbricano alcuna caſa. *Queſto è,* dicono, *un'attaccarſi troppo alla terra, il farviſi un'habitazione, che duri aſſai più di noi:* baſta il diffenderſi dalle ingiurie dell'aria. In quanto a tutte le altre arti ſtimate frà i Greci, frà gli Egizj, e frà tutti gli altri popoli ben regolati, le deſtano come invenzioni della ſuperbia, e dell'effeminatezza.

Quando ſi parla ad eſſi di que'popoli, c'hanno l'arte di far'edificj magnifici, maſſarizie d'oro, e d'argento, drappi adorni di ricami, e di pietre preziose, ſquiſiti profumi, delizioſe vivande, ſtromenti ch'allettano coll'harmonia, riſpondono in ſimile guiſa. *Sono molto infelici que'popoli, mentre hanno impiegata tanta fatica, e tanta induſtria a corrompere ſe medeſimi. Queſto ſoverchio effemina, innebbria, tormenta quelli, che lo poſſedono, ed inſtiga quelli, che ne ſon privi, a volerlo acquiſtare coll'ingiuſtizia, e colla violenza.* Può darſi nome di bene ad un ſoverchio, ch'ad altro non ſerve, ſe non a rendere cattivi gli huomini; Gli huomini di quel paeſe ſono forſe più ſani, e più robuſti di noi; Vivono eſſi più lungamente? Sono più concordi frà loro? Menano una vita più tranquilla, più libera, e più gioconda? Al contrario debbono eſſere geloſi gli uni degli altri; roſi da una vile, ed iniqua invidia: ſempre inquietati dall'ambizione, dal timore, e dall'avarizia; ed incapaci di que'piaceri, che ſono ſemplici, e puri, perciochè ſono ſchiavi di tante falſe neceſſità, dalle quali fanno dipendere tutta la felicità della loro vita.

Così, proſeguiva Adoamo, parlono quegli huomini ſaggi, i quali non hanno imparata la ſaviezza, che nello ſtudiare la ſemplice natura. Hanno eſſi in horrore la noſtra galanteria, e biſogna confeſſare, che quella di queſti popoli è molto grande nella loro amabile ſemplicità. Vivono tutti inſieme ſenza divider le terre: e ciaſchedùna famiglia

è governata dal suo capo, il quale n'è il vero Rè, ch'al suo piacere la regge. Il padre di famiglia hà diritto di punire ciascuno de' suoi figliuoli, ò de' suoi nipoti, che fà un'azzione cattiva; mà prima di gastigarlo ne chiede il parere al rimanente della famiglia. Non succede quasi mai ch'alcuno sia gastigato, imperciochè l'innocenza de' costumi, la buona fede, l'ubbidienza, e l'odio contra il vizio, soggiornano in quel felice paese. Pare ch' Astrea, la quale si dice che si sia ritirata nel Cielo, sia pur'ancora quì in terra, trà loro nascosta. Frà essi non v'è bisogno di Giudici, perochè li giudica la loro propria coscienza. Tutt'i beni sono communi; ed i frutti degli alberi, i legumi della terra, il latte delle greggie, sono richezze tanto abbondanti, che popoli così sobrj, e così moderati non sono necessitati a spartirle. In sì bel paese ogni famiglia è vagante, e trasporta le sue tende da un luogo all'altro, quando hà mangiati tutt'i frutti, e consumati i pascoli di quel luogo, dove per innanzi si stava. Così non hanno rendite da difendere gli uni contra gli altri, e s'amano tutti con un'amore fraterno, che non viene turbato da cosa alcuna. Questa ch'ad essi mantiene questa pace, questa concordia, e questa libertà, è la privazione volontaria delle vane richezze, e de' piaceri ingannevoli, sono eglino tutti liberti, tutti eguali.

Non v'è frà loro altra preeminenza che quella, che viene dall'esperienza de' saggi vecchi, ò dalla prudenza insolita d'alcuni giovani, che uguagliano i vecchi consumati nella virtù. In quel paese amato da' Dei, la frode, la violenza, lo spergiuro, le liti, le guerre, non fanno giammai sentire la loro voce barbara, e pestilenziale. Quivi il terreno non è stato mai tinto di sangue humano; ed appena vi si vede scorrere quel degli agnelli. Quando si parla a que' popoli delle sanguinose battaglie, delle veloci conquiste, delle distruzioni degli Stati, che si vedono frà le altre nazioni, non possono a bastanza maravigliarsene. Che? dicono essi, *senza darsi ancora l'uno all'altro una morte affrettata, non sono gli huomini a sufficienza mortali?* La vita è così corta, e pare che costoro la credano troppo lunga! Sono essi sulla terra per lacerarsi frà loro, e per rendersi scambievolmente infelici?

Per altro i popoli della Betica non possono intenderne come siano tanto ammirati i Conquistatori, i quali soggiogano i grand' Imperj. Qual pazzia, dicono, è il riporre la propria felicità nel governare gli altri huomini, il governo de' quali dà tanta pena, se si vuole governarli con ragione, e secondo le regole della giustizia? Mà perche mai pigliar diletto in governarli mal loro grado? Tutto ciò, ch' un' huomo savio può fare, è il voler sottoporsi a governare un popolo docile, del quale i Dei gli hanno dato l' incarico, ò vero un popolo, che lo prega di voler' essere come suo padre e pastore. *Mà governare i popoli contro alla loro volontà, è un rendersi infelicissimo, per havere la falsa gloria del tenerli in ischiavitudine.* Un Conquistatore è un' huomo, ch' i Dei, sdegnati contra l' human genere, hanno dato alla terra quando erano nell' empito della loro colera, per distruggere i Reami, per ispargere per tutto lo spavento, la miseria, e la disperazione, e per far tanti schiavi quanti vi sono huomini liberi. Un huomo, che cerca la gloria, non la trova forse a bastanza nel reggere con prudenza que' popoli, che da' Dei gli sono stati dati per sudditi? Crede egli forse di non poter meritar qualche lode, se non divenendo violento, ingiusto, altiero, usurpatore, e tiranno de' suoi vicini? Non bisogna pensar mai alla guerra, se non per difendere la libertà *Felice colui, che non essendo schiavo degli altri, non hà la pazza ambizione di fare gli altri i suoi schiavi!* Que' gran Conquistatori, ché ci vengono figurati con tanta gloria, sono simili a que' fiumi usciti dal loro letto, i quali pajono maestosi, mà danno il guasto a tutte quelle fertili campagne, che dovrebbero solo inaffiare.

Poiche' Adoamo hebbe fatto questo ritratto della Betica, compiaciutosene Telemaco gli fece varie curiose interrogazioni. Questi popoli, disse, bevono vino? Non ardiscono di beverne, replicò Adoamo, imperciochè non hanno voluto mai farne. Non perche manchino loro le uve, havendo eglino le più deliziose della terra; mà si contentano di mangiar le uve come gli altri frutti, e temono il vino come il corruttore degli huomini. E' una specie, dicono, di veleno, che fà dar l' huomo in fu-

rore; non lo fà morire, mà lo trasforma in un bruto. Gli huomini possono conservare la loro sanità senza 'l vino, il cui effetto è guastare i loro buoni costumi.

Io vorrei sapere, diceva poscia Telemaco, quali siano le leggi di questa nazione, che ne regolano i maritaggi. Ciascun' huomo! rispose Adoamo, non può havere se non una sola moglie, ed è obbligato a conserverla finch' ella vive. L' honore degli huomini dipende tanto in quel paese dalla loro fedeltà verso le loro mogli, quanto l' honore delle mogli dipende dalla loro fedeltà verso i mariti frà gli altri popoli. Non vi fù mai un popolo così honesto, nè così geloso della sua purità. Le donne ivi sono belle, e leggiadre, mà semplici, modeste, ed operose; i maritaggi sono pacifici, fecondi, e non hanno macchia. Pare che l' marito, e la moglie, non siano in due differenti corpi più ch' una sola persona. Il marito, e la moglie partiscono insieme tutte le cure domestiche: il marito regola tutti gli affari esteriori, e la moglie non si piglia altro impaccio, che quello del governo della sua casa. Consola questa ne' suoi travagli il marito, e pare che non sia fatta che per piacergli, acquista la sua confidenza, e rende più colla sua virtù, che colla sua bellezza, sempre più dolce, e sempre più dilettevole la loro società, che non dura meno della loro vita. La sobrietà, la moderazione, ed i costumi puri di questo popolo, gli danno una vita lunga, ed essente da malattie. Vi si vedono vecchi di cento, e di cento venti anni, c' hanno ancora delle giocondità, e del vigore.

Mi rimane a sapere, soggiungeva Telemaco, come fanno ad ischifare la guerra congli altri popoli circonvicini. La natura, disse Adoamo, gli hà separati dagli altri popoli, dall' una parte col mare, e dall' altra con alcune eccelse montagne. Per altro i popoli vicini li rispettano a cagione della loro virtù. Sovente gli altri popoli, non potendosi accordare l' uno coll' altro, li hanno presi per giudici delle loro dissensioni, ed hanno affidate ad essi le terre, e le Città, di che frà loro litigavano. Come questa saggia nazione non hà mai fatta

niuna violenza; non v'è alcuno, che ne diffidi. Essi ridono, quando lor si parla di que' Rè, che non possono regolare le frontiere de' loro Stati. Si può, dicono, forse temere, che manchi la terra agli huomini? Vene sarà sempre più, che non potranno coltivarne. Finchè vi saranno terre libere, noi non vorremmo nè pur diffender le nostre contra que' vicini, che volessero impadronirsene. Non si trova in tutti gli habitatori della Betica, nè orgoglio, nè alterigia, nè infideltà, nè brama di stendere il loro dominio. Quindi ne viene, ch' i lor vicini non hanno mai da temere cosa alcuna da un tal popolo, e che non possono sperare di farsi temere da lui; perciò lo lasciano in pace. Esso più tosto, ch' accettare la servitù, abbandonarebbe il suo paese, ò si darebbe in preda alla morte; onde tanto è difficile ad essere soggiogato, come è lontano dal desiderio di soggiogar gli altri. Questo è quello, che mantiene una tranquillissima pace frà loro, ed i loro vicini.

Adoamo pose fine a questo ragionamento col raccontare in qual maniera i Fenici facessero nella Betica il loro commercio. Questo popolo, diceva, fù sorpreso di maraviglia, quando vidde venire a traverso al mare huomini stranieri, che venivano da paesi lontani. Eglino ci accolsero con bontà, e ci fecero parte di tutte le cose c' havevano, senza volere alcun pagamento da noi. Ci offerirono tutte quelle lane ch' erano loro superflue, dacchè ne havessero fatta la provisione al lor' uso; ed in fatti cene mandarono un dovizioso presente. Egli è un piacere per essi il far dono liberalmente agli stranieri del loro superfluo.

In quanto alle loro miniere, non hebbero difficoltà alcuna ad abbandonarcele; perochè queste erano loro del tutto inutili. Pareva loro, che gli huomini non fossero punto saggi in andar' a cercare con tanta fatica nelle viscere della terra ciò, che non può renderli felici, nè soddisfare ad alcun vero bisogno. Non iscavate, ci dicevano, tanto a fondo la terra; contentatevi di lavorarla. Essa vi darà le vere richezze, che vi nudriranno; e ne trarrete de' frutti, che vagliono più dell' argento, perciochè gli huomini non vogliono l' oro, e l' argento, se non per comprar gli alimenti, che mantengano la loro vita.

Habbiamo sovente voluto insegnar loro l'arte di navigare, é menare i giovani del loro paese nella Fenicia; mà non hanno giammai voluto, ch'i lor figliuoli imparassero a vivere come noi. Imparerebbero, essi ci dicevano, ad haver bisogno di tutte quelle cose, che vi sono divenute necessarie; vorrebbero haverle, abbandonerebbero la virtù per conseguirle, e diverrebbero come un'huomo, c'hà buone gambe, e che perdendo l'uso del camminare, s'avvezza finalmente al bisogno d'esser portato sempre a guisa d'un'ammalato. In quanto alla navigazione, eglino l'ammirano per l'industria dell'arte, mà la credono un'arte troppo dannosa. Se quegli huomini, dicono, hanno ciò a sufficienza nel loro paese, ch'è necessario alla vita, qual cosa vanno a cercare in un'altro? Non basta loro ciò che basta al bisogno della natura? Meriterebbero di far naufragio, perciochè, a fine di satollare l'avarizia de'Mercanti e lusingare le passioni degli altri huomini, vanno a cercare frà le tempeste la morte.

Telemaco haveva un sommo placere di sentire questo ragionamento d'Adoamo, e godeva che ci fosse ancora nel mondo un popolo, il quale seguendo la retta natura, fosse insieme così saggio, è così felice. O quanto, diceva, questi costumi sono lontani da'costumi vani, ed ambiziosi di que' popoli, che sono creduti i più saggi? Noi siamo talmente guasti, ch'appena possiamo credere che questa semplicità così naturale possa esser vera. Noi consideriamo i costumi di questo popolo come una bella favola, ed esso deve considerare i nostri come un sogno mostruoso.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO NONO.

Venere vedendo incaminato verso l'Isola d' Itaca il figliuolo d' Ulisse, sdegnata và, à trovar Giove nell' assembiea de' Dei; si lamenta di Telemaco, e lo prega di voler farlo perire. Giove risponde, che'l destino non vuole ch' egli perisca, per cio le permette solamente di farlo vagare per lungo tempo senza poter giungere alla sua patria. Venere vá à ritrovar Nettuno, che per compiacerla manda un certo ingannevole Dio, il quale fà vedere al piloto Acamante una falsa Itaca, dove egli approda. Acamante s' accorge finalmente d'esser arrivato nel paese de' Salentini. Telemaco e Mentore, sbarcati a terra, trovano Idomeneo fuggito da Creta, che co' suoi amici haveva fabbricata una nuova città sopra quella spiaggia. Idomeneo avvisato dell' arrivo di Telemaco è preso d' una somma allegrezza di riveder il figliuolo d' Ulisse, lo riceve con un cortesissimo accoglimento, e riconosce Mentore da lui veduto altrove. Vanno insieme al tempio di Giove, dove il Sacerdote pronuncia un' Oracolo ambiguo a Telemaco, il quale ne desidera la spiegazione.

MENTRE chè Telemaco, ed Adoamo ragionavano in tal maniere, dimentichi di dormire, e non avvedutisi, che la notte già era alla metà del suo corso, una Deità nemica ed ingannatrice li allontanava da Itaca, ch' era dal lor piloto Acamante cercata invano. Nettuno, benchè favorevole a' Fenicj, non poteva tollerare più lungamente, che Telemaco si fosse salvato dalla

tempesta.

tempesta, la quale l' haveva gettato contra gli scogli dell' Isola di Calipso. Venere era ancora più invelenita vedendo questo giovane, che trionfava dopo haver vinto Cupido, e tutte le sue lusinghe. Trasportata dal suo cordoglio, abbandonò Citera, Paso, Idalia, e tutti gli honori che se le rendevano nell' Isola di Cipri, perochè non poteva più dimorare in que' luoghi, dove Telemaco haveva disprezzata la sua potenza. Ella dunque salì nel Cielo, dove i Dei erano radunati vicini al trono di Giove. Da quel luogo essi scorgono gli astri, che rotano sotto a' lor piedi; vedono il globo della terra come un picciolo mucchio di fango; ed i mari immensi ad essi non pajono che come gocciole d'acqua, dalle quali questo monticello di fango è un poco distemperato. I più gran Regni altro non sono a' lor' occhi, ch' un poco d' arena, la quale copre la superficie di questo fango: i popoli innumerabili, e gli esserciti più potenti, non sono che come formiche, le quali sù questo monticello di fango l' une all' altre si contendono un filo d' herba. Si ridono i Dei de' nostri affari più gravi; e pajono ad essi giuochi da fanciulli tutte que' negozj, che mettono gli huomini deboli in sì grand' affanno. *Null' altro pare a quelle supreme Divinità, che miseria, e debolezza, ciò che gli huomini chiamano grandezza, gloria, potenza.*

In quel soggiorno tanto elevato dalla terra Giove hà posto il suo trono immobile. Gli occhi suoi penetrano infino all' Abisso, e vedono fino dentro a' più intimi ripostogli di tutt' i cuori; i suoi sguardi dolci, e sereni, spargono per tutto l' Universo la tranquillità, l' allegrezza: ed al contrario, quando scuote la chioma, egli crolla il Cielo, e la terra. I Dei stessi, abbagliati da' raggi di gloria che lo circondano, non segli avvicinano, che con tremore.

Tutt' i Dei celesti in quel momento erano appresso di lui, quando Venere se gli presentò dinanzi con tutti que' vezzi, che nascono nel suo seno. La sua veste ondeggiante più risplendeva che tutt' i colori, de' quali s' adorna l' Iride in mezzo alle fosche nuvole, quando viene a promettere il fine delle tempeste, ed ad annunciare

il ritorno del sereno agli huomini spaventati. Era la sua veste annodata da quel cinto famoso, sul quale sono rappresentate le Grazie; ed i capelli della Dea erano da una treccia d'oro legati di dietro con negligenza. Tutt'i Dei rimasero maravigliati della sua bellezza, come se non l'havessero mai veduta; e ne furono abbagliati i loro occhi, come quelli degli huomini, quando il Sole dopo una lunga notte viene co' suoi raggi ad illuminarli. Si rimiravano essi l'un l'altro con istupore; ed i loro sguardi sempre ritornavano verso Venere: mà s'avvidero, che gli occhi di lei erano bagnati di lagrime, e ch'un'amaro dolore era vivamente rappresentato sopra 'l suo volto.

Ella in questo momento veniva innanzi alla volta del trono di Giove con un passo dolce, e leggiero a guisa del volo rapido d'un'uccello, che fende l'immenso spazio dell'aria. La guardò egli con compiacenza, le fece un dolce sorriso, e rizzatosi in piè la strinse frà le sue braccia. Mia cara figliuola, le disse, quel mai è la vostra pena? Non posso veder le vostre lagrime senza sentirmene muovera a compassione. Non habbiate paura di palesarmi il vostro cuore, perchè v'è nota la mia tenerezza, e la mia prontezza nel compiacervi.

E' possibile, o padre de'Dei, e degli huomini, rispose Venere con una voce dolce, mà interrotta da profondi sospiri, ch'a voi, che vedete tutto, sia occulta la cagione della mia doglia? Minerva non s'è contentata d'haver rovinata insino alle fondamenta la superba Città di Troja, ch'io diffendevo, e d'haver presa vendetta di Paride, e'haveva anteposta la mia bellezza alla sua: mà guida in oltre per tutte le terre, e per tutt'i mari il figliuolo d'Ulisse, di quel crudele distruggitore di Troja. Minerva accompagna Telemaco, e questa è la cagione, per che non compare qui nel suo luogo congli altri Dei. Hà ella condotto questo giovane temerario nell'Isola di Cipri per oltraggiarmi: ella hà disprezzata la mia potenza: non s'è solamente degnato d'abbruciare un poco incenso sù i miei altari; hà dato a divedere d'haver in horrore le feste, che si celebrano in honor mio; ed hà chiuso a tutt'i

miei

miei piaceri il suo cuore. Invano Nettuno per gastigarlo, a'miei preghieri hà suscitato i venti, ed il mare contra di lui. Telemaco gettato da un'horribil naufragio nell'Isola di Calipso hà trionfato dello stesso Amore, ch'io havevo mandato in quell'Isola a fine d'intenerire il cuore di questo giovane Greco. Nè la giovanezza, nè gli allettamenti di Calipso, e delle sue Ninfe, nè gli strali accesi d'Amore hanno potuto vincer gli artificj di Minerva, che lo diffende. L'hà ella tratto fuori di quell'Isola; io sono rimasa scornata, ed un fanciullo hà trionfato di Venere.

Giove allora per consolarla così le disse. Egli è vero, o mia figliuola, che Minerva diffende il cuore di Telemaco contra tutti gli strali del vostro figliuolo, e che gli apparecchia una gloria, che giovane alcuno non hà giammai meritata. Mi dispiace, ch'egli habbia disprezzati i vostri altari, mà non posso sottometterlo al vostro potere; Mi contento per amor vostro, che Telemaco vada ancora vagando per mare, e per terra; che viva lontano dalla sua patria, esposto ad ogni male, ad ogni pericolo; mà i destini non permettono ch'egli muoja, e nè pure, che la sua virtù rimanga vinta da que'piaceri, co'quali gli huomini sono da voi lusingati. Consolatevi dunque, o mia figliuola, e contentatevi d'haver per sudditi tanti altri Eroi, e tanti Dei.

Dicendo queste parole sorrise verso Venere con grazia, e con maestà; gli uscì dagli occhi un raggio di luce simile a'lampi più penetranti; e nel baciar Venere con tenerezza, sparse un'odore d'ambrosia, che profumò tutto 'l Cielo. La Dea non potè far di meno di non sentir con piacere questa dimonstranza d'affetto del massimo frà i Dei. Malgrado delle lagrime, e del dolore, fù veduta spargersi l'allegrezza sopra 'l suo volto; ed ella calò il suo velo per nasconder la sua vergogna, ed il rossore delle sue guancie. Tutta l'adunanza de'Dei fece applauso alle parole di Giove; e Venere senza perdere alcun momento andò a trovar Nettuno, per concertare con esso lui le maniere di vendicarsi di Telemaco.

Raccontò ella à Nettuno ciò, che Giove le haveva detto. Io già sapevo, rispose Nettuno l'ordine immutabile del destino; mà se non possiamo sommergere nelle acque del mare Telemaco, non tralasciamo almeno cosa alcuna per renderlo misero, e per ritardar il suo ritorno alla patria. Io non posso consentire a far perire il vascello Fenicio, sul quale egli è imbarcato: io amo i Fenicj, questo è'l mio popolo, nè v'è nazione alcuna nell'Universo, dalla quale sia tanto frequentato il mio Imperio quanto da loro. Per loro mezzo il mare è divenuto il legame della società di tutt'i popoli della terra, essi m'offeriscono sacrificj continui sù i miei altari; sono giusti, saggi, ed operosi nel commercio, e per tutto spargono il commodo, e l'abbondanza. Nò, non posso permettere, o Dea, ch'uno de'lor vascelli faccia naufragio; mà farò, che'l piloto smarrisca la strada, e che s'allontani da Itaca ov'egli vuole condursi. Venere contenta di questa promessa maliziosamente sorrise, e tornò dentro al suo carro volante sù i prati fioriti d'Italia, ove le Grazie, i giuochi, e le risa mostrarono allegrezza di rivederla, col danzare intorno a lei sopra i fiori, che riempiono di buon'odore quel dilettevol soggiorno.

Nettuno mandò subito una Deità ingannatrice simile a'sogni, salvo che i sogni nan ingannano se non chi dorme, ove questa Deità incanta i sensi degli huomini, che stanno vegghiando. Questo malefico Dio attorniato da una turba innumerabile d'alate menzogne, che gli svolazzavano intorno, venne a spargere un liquor sottile ed incantato sù gli occhi del piloto Acamante, che considerava con attenzione la chiarezza della Luna, il corso delle stelle, e la spiaggia d'Itaca, i cui scoscesi dirupi già scorgeva molto vicini. In quel momento medesimo gli occhi del piloto più non gli monstrarono nulla di vero; gli si presentò un'altro Cielo, e gli si diedero a veder le stelle, come se havessero cambiato il loro corso, e come se fossero tornate a dietro. Pareva, che tutto'l Cielo si movesse con nuove leggi; s'era mutata la terra stessa, ed una falsa Itaca si representava sempre al piloto per ingannarlo in quel mentre, ch'egli si scostava dalla

vera

vera. Quanto più Acamante s' inoltrava verso l'imagine ingannatrice della spiaggia dell' Isola, più l'imagine si faceva indietro, e sene fuggiva sempre dinanzi a lui; ed egli non sapeva che cosa credere di quella fuga. Si figurava alcuna volta di sentir già quel romore, che suole farsi in un porto; e già s' apparecchiava secondo l' ordine, che n' haveva ricevuto, d' andarsene ad approdare segretamente ad una picciola Isola, ch' è vicina alla grande, per occultar il ritorno del giovane Prencipe agli amanti di Penelope congiurati contra di lui. Temeva egli alcuna volta gli scogli, de' quali è cinta tutta quella Costa di mare, egli pareva sentir l' horribile muggito delle onde, che s' andassero a romper negli scogli. Indi osservava subito, che la terra appariva ancora lontana, ed in questa lontananza le montagne a' suoi occhi non erano che come picciole nuvole; le quali alle volte in sul tramontare del sole oscurano l' Orizzonte. Così Acamante era attonito; e l' impressione della Deità ingannatrice, che gli affascinava le pupille, gli faceva provare un certo ribrezzo, che gli era stato incognito fin a quel tempo: e si sentiva eziandio stimolato a credere di non esser desto, e d' esser ingannato dall' illusione d' un sogno. In questo momento Nettuno commandò al vento d' Oriente che soffiasse, per ispingere il vascello verso le Coste d' Esperia. Il vento ubbidì con tanta violenza, che portò il vascello ben presto alla spiaggia additatagli da Nettuno.

Già l' Aurora annunciava il giorno, e già le stelle, che temono i raggi del sole, erano per nascondere i loro foschi splendori nel mare, quando il piloto gridò; Finalmente non posso più dubitarne, questa è l' Isola d' Itaca; e noi le siamo così vicini, che poco ci resta per arrivarvi. Rallegratevi, o Telemaco; dentro allo spazio d' un' ora potrete riveder Penelope, e forse trovare Ulisse nuovamente salito sopra 'l suo trono.

A questo grido Telemaco, ch' era immobile in preda al sonno, si desta, si leva, sale al timone abbraccia il piloto, e congli occhi ancora non ben' aperti guarda fissamente la Costa vicina, e trahe dal seno un sospiro, non rico-

riconoscendo le spiaggie della sua patria. Ohimè, disse, dove siamo noi? Voi vi siete ingannato, o Acamante; mal conoscete questa Costa tanto lontana dal nostro paese. Nò, nò, rispose Acamante, non posso prendere errore nel riconoscer le spiaggie d'Itaca. Quante volte son' entrato nel vostro porto! Ne conosco fino i dirupi più piccioli che lo circondano; e la spiaggia di Tiro non è più presente alla mia memoria, che questa. Riconoscete quella montagna, che s'avanza. Vedete quel sasso, che s'alza come una Torre. Non sentite voi le onde, le quali si vanno a romper negli altri sassi, che mostrano di cadere ad ogni momento nel mare? Mà non osservate quel Tempio di Minerva, che fende le nuvole? Mirate la Fortezza, e la casa d'Ulisse vostro padre.

Voi v'ingannate, o Acamante, rispose Telemaco, vedo al contrario una Costa assai alzata, mà piana; e scorgo una Città, che non è certamente la Città d'Itaca. In questa maniera, o Dei, vi pigliate giuoco degli huomini?

Mentre Telemaco diceva queste parole, si fece negli occhi d'Acamante una subita mutazione, ed egli vidde la spiaggia qual'era veramente e riconebbe il suo errore. Lo confesso, ò Telemaco, gridò allora; qualche Deità nemica m'haveva incantati gli occhi. Mi pareva veder' Itaca, e mi si rappresentava la sua imaggine tutta intera, mà in questo momento a guisa d'un sogno sparisce. Vedo un'altra Città, e questa certamente è Salento, ch' Idomeneo fuggito di Creta, hà nell' Esperia novellamente fondata; vedo muri, che s'alzano, e che non sono ancora finite; e vedo un porto, che non è interamente fortificato.

Mentre Acamante osservava i vari lavori di fresco fatti in quella nascente Città, e mentre Telemaco piangeva la sua disgrazia, il vento, che Nettuno faceva soffiare, gli fece entrare a piene vele in una rada, ove si trovarono in salvo, e vicini al porto.

Mentore a cui non erano occulti, nè la vendetta c'haveva voluta far Nettuno, nè 'l crudele artificio di Venere, non

non haveva fatto che sorridere dell'error d'Acamante. Quando furono in questa rada, Mentore disse a Telemaco. Giove vi prova, mà non vi vuole perduto; anzi al contrario non vi prova, se non per aprirvi il sentiero, per cui si giunge alla gloria. Ricordatevi delle fatiche d'Ercole; habbiate sempre quelle di vostro padre dinanzi agli occhi. *Chiunque non sà soffrire, non hà un gran cuore.* Bisogna, che stanchiate colla vostra pazienza, e col vostro coraggio la crudele fortuna, che si piglia piacer di perseguitarvi. Temo meno per voi le più spaventose disgrazie di Nettuno, ch'io non temeva le carezze lusinghevoli della Dea, che vi teneva nella sua Isola. Che badiamo noi? Entriamo pure nel porto, ove troveremmo un popolo amico, perochè gli habitatori di questo paese son Greci. Idomeneo tanto maltrattato dalla fortuna havrà compassione degl'infelici. Tosto essi entrarono nel porto di Salento, ov'il vascello Fenicio senza difficoltà alcuna fù ricevuto, perchè i Fenicj sono in pace, ed hanno commercio con tutt'i popoli dell'Universo.

Telemaco guardava con ammirazione quella potente Città simile ad una pianta novella, ch'è stata nodrita dalla dolce rugiada della notte, e che sentendo noi sul mattino i raggi del Sole, che vengono ad abbellirla, cresce, apre i suoi teneri bottoni, stende le verdi sue foglia, spiega i suoi fiori odoriferi con mille nuovi colori, ed ad ogni occhiata, ch'ad essa si dia, vi si trova sempre qualche novello ornamento. Così fioriva la nuova Città d'Idomeneo in sulla spiaggia del mare ogni giorno, a tutte le hore cresceva con magnificenza, e mostrava di lontano agli stranieri, ch'erano sul mare, nuovi ornamenti d'Architettura, che s'inalzavano insin al Cielo. Le grida degli artefici, ed i colpi de' martelli facevano risuonare tutta la spiaggia; le pietre erano sospese in aria dagli altaleni con grosse funi; tutt'i Principali animavano il popolo alla fatica subitochè appariva l'Aurora; e 'l Rè Idomeneo, dando per tutto egli stesso i suoi ordini, faceva procedere innanzi i lavori con una incredibile diligenza.

Appena il vascello Fenicio fù giunto in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco, ed a Mentore, tutt'i contrasegni

trasegni d'una sincera amorevolezza. Si corse subito ad avvisare il Rè dell'arrivo del figliuolo d'Ulisse. Il figliuolo d'Ulisse, gridò Idomeneo, d'Ulisse quel caro amico, quel saggio Eroe, per virtù del quale habbiamo finalmente abbattuta Troja? Che mi sia condotto, e ch'io gli mostri quanto grande sia stato l'amore da me portato a suo padre. Incontanente gli venne presentato Telemaco il quale gli domandò l'hospitalità, dicendogli il suo nome. Idomeneo con un volto dolce, e ridente, così gli disse. Quando anche non mi fosse stato detto chi siete, credo, che vi havrei pur conosciuto. Voi mi parete appunto lo stesso Ulisse; cotesti sono i suoi occhi pieni di fuoco, e la cui guardatura è nulladimeno così posata; e cotesta è l'aria del suo viso, che a prima vista era sì ritenuta, e sì circonspetta, mà che nascondeva tanta vivacità, e tanta grazia. Riconosco eziandio quel fino sorriso, quel gesto negletto, quelle parole dolci, e semplici, che s'insinuavano nell'altrui cuore, e che persuadevano senza lasciar tempo di diffidarsene. Si, voi siete il figliuolo d'Ulisse, mà sarete insieme anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, quale auventura vi conduce sù questa spiaggia. Venite forse a cercare vostro padre? Ohimè, io non posso darvene nuova alcuna! La fortuna ci hà perseguitata amendue: hà egli havuto la disauventura di non poter trovar la sua patria, ed io hò havuto quella di ritrovar la mia piena contra di me della colera de' Dei. Mentre Idomeneo diceva queste parole, guardava fissamente Mentore come un'huomo, il cui volto non gli era incognito, mà del di cui nome non poteva ricordarsi.

Intanto Telemaco gli rispose colle lagrime agli occhi! Perdonatemi, o Rè, questo mio dolore, ch'io non vi posso nascondere in un tempo, nel quale non dovrei mostrarvi, che dell'allegrezza, e della riconoscenza per le cortesie che ci fate. Col dispiacere che dimostrate per la perdita d'Ulisse, m'insegnante voi stesso a conoscere la disgrazia di non ritrovare mio Padre. E'già lungo tempo, ch'io lo vò cercando per tutt'i mari, mà i Dei sdegnati non mi permettono di rivederlo, nè di sapere

s'egli

s'egli habbia fatto naufragio, nè di tornamene ad Itaca, ove Penelope spasima di desiderio d'esser liberata da' suoi amanti. Io havevo creduto ritrovarvi nell' Isola di Creta; hò saputa la vostra crudele disauventura; e non pensavo dovermi giammai avvicinare all' Esperia, ove havete gittati i fondamenti d'un nuovo Regno. Ma la fortuna, che si prende giuoco degli huomini, e che mi fà vagare per tutto 'l mondo lontano d'Itaca, m'hà finalmente gettato sù queste spiaggie. Trà tutt'i mali, ch'ella m'hà fatti, questo è quello, che sopporto più volontieri degli altri, perchè se m'allontana dalla mia patria, almeno mi fà conoscere il più saggio, e'l più generoso di tutt'i Rè.

A QUESTE parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e conducendolo nel suo palazzo, chi è mai, gli disse, quel vecchio prudente, che v'accompagna? Mi pare haverlo veduto altre volte. Mentore, rispose Telemaco. Mentore amico d'Ulisse, alla di cui fede hà egli commessa la cura di custodirmi nella mia infanzia. Chi mai potrebbe dirvi tutto quello, di che gli son debitore?

TOSTO Idomeneo si fece inanzi, e porgendo la mano a Mentore, Noi, gli disse, ci siamo veduti altre volte. Vi ricordate del viaggio che faceste in Creta, e de' buoni consigli che voi mi deste? Mà in quel tempo io mi lasciavo trasportare dall'empito della giovanezza, e dall'appetito de' piaceri vani, ed ingannevoli. Fù d'uopo, che le mie disgrazie mi ammaestrassero, per insegnarmi ciò, ch'io non volevo credere. Fosse piacciuto ai Dei, ch'io v'havessi creduto, ò saggio vecchio! Mà osservo con istupore, che voi non siete mutato dopo tanti anni; cotesta è la medesima freschezza di volto, la medesima statura diritta, il vigore medesimo, e solamente i vostri capelli si sono un puoco imbiancati.

GRAN Rè, rispose Mentore, se fossi adulatore, io vi direi parimente, che voi pur conservate quel fiore di giovanezza, che risplendeva sul vostro volto prima dell' assedio di Troja; mà vorrei più tosto dispiacervi, ch' offendere la verità. Scorgo per altro dal vostro saggio ragionamento, che non amate l'adulazione, e che non

si corre alcun risico in parlavi sinceramente. Voi siete molto mutato, ed havrei durata gran fatica a raffigurarvi. Ne conosco chiaramente la cagione ed è, perchè havete molto patito nelle vostre disauventure. Havete nulladimeno assai guadagnato nel soffrire, perciochè havete acquistato la prudenza. *L'huomo si deve consolar facilmente delle rughe, che gli vengono sul volto, mentre il cuore s'essercita, e si fortifica nella virtù. Sappiate per altro, ch'i Rè più sempre si logorano, che gli altri huomini. Nelle avversità, gli affanni dell'animo, e le fatiche del corpo li fanno invecchiare prima del tempo; e nella prosperità, le delizie d'una vita effeminata li logorano molto più ancora, che tutte le fatiche, le quali si soffriscono nella guerra. Non v'è cosa così mal sana come i piaceri ne' quali l'huomo non può moderar se stesso. Da questo viene, ch'i Rè ugualmente in pace, ed in guerra, hanno sempre afflizzioni, e piaceri, che fanno venir la vechiezza inanzi all'età, nella quale deve venir naturalmente. Una vita sobria, e moderata, semplice, ed essente dalle inquietudini, e dalle passioni, e mortificata dalla fatica, mantengono nelle membra d'un'huomo saggio la vivacità della giovanezza, che senza queste cautele è pronta sempre a volarsene sulle ali del tempo lungi da noi.*

Idomeneo, havendo sentito un gran diletto del ragionamento di Mentore, l'havrebbe lungamente ascoltato, se i suoi non fossero venuti ad avvisarlo, ch'era giunta l'hora d'un sacrificio da farsi a Giove. Telemaco, e Mentore lo seguitarono, attorniati da una gran folla di popoli, che considerava con sollecitudine, e con curiosità i due stranieri. Questi due huomini, eglino si dicevano gli uni agli altri, sono molto differenti frà loro. Il giovane hà un non sò che di vivo, e d'amabile; e sopra'l suo volto, e sopra'l suo corpo sono sparse tutte le grazie della beltà, e della giovanezza; mà quella beltà non hà niente di molle, ò d'effeminato, e con quel fiore di giovanezza sì tenera, par vigiroso, robusto, e indurato alla tolleranza della fatica. Mà quell'altro, benchè molto maggiore d'età, non ancora hà perduto niente della sua forza. La sua presenza pare alla prima men nobile, e

men grazioso il suo volto; mà chi lo guarda da presso trova nella sua semplicità certi contrasegni di saviezza, e di virtù, con una nobilità, ch'apporta gran maraviglia. Certamente quando i Dei sono discesi in terra per communicarsi agli huomini, hanno prese figure di stranieri, e di viandanti, simili a queste.

Giunsero intanto al Tempio di Giove, ch'Idomeneo discendente di questo Dio haveva ornato con molta magnificenza. Era il Tempio circondato da un'ordine doppio di colonne di porfido, i capitelli delle quali erano d'argento; ed era tutto incrostato di marmo con alcune figure di basso rilievo, che rappresentavano Giove cambiato in Toro, il rapimento d'Europa, e 'l suo passaggio in Creta per mezzo il mare. Pareva, che le onde rispettassero Giove, benchè fosse sotto una forma straniera. Si vedeva poscia il nascimento, e la gioventù di Minosse; e finalmente si vedeva questo saggio Rè arrivato ad una età più matura, in atto di dar le leggi à tutta la sua Isola, a fine di metterla in uno stato, che la sua felicità, e la sua gloria potessero perpetuamente fiorire. Telemaco v'osservò eziandio gli avvenimenti principali dell'assedio di Troja, dove Idomeneo haveva acquistata la riputazione di gran Capitano. Trà quelle rappresentazioni di combattimenti cercò suo padre, e lo riconobbe in atto di prendere i cavalli di Reso, ch'allora era stato ucciso da Diomede; poscia in atto di disputar con Ajace per le armi d'Achille, dinanzi à tutt'i Capitani dell'essercito Greco adunati insieme; e finalmente in atto d'uscire dal fatale destriere, per versare il sangue d'un sì gran numero di Trojani.

Telemaco subitamente lo riconobbe a quelle azzioni famose, delle quali sovente haveva sentito parlare, e che gli haveva raccontate Mentore stesso. Gli caddero dagli occhi le lagrime, si cambiò di colore, mostrossi turbato in volto; e ben sene avvide Idomeneo, benchè Telemaco per nascondere il suo turbamento si ritirasse in disparte. Non habbiate vergogna, gli disse Idomeneo, di lasciarci veder quanto v'habbiano intenerito la gloria, e le disauventure di vostro padre.

Intanto il popolo s'adunava in folla sotto que' vasti portici formati da un' ordine doppio colonne, che circondavano il Tempio. V'erano due brigate di giovanetti, e di giovanette, che cantavano a Giove versi di lode. Questi fanciulli, scelti di sembianza la più leggiadra, havevano i capelli lunghi, che lor' ondeggiavano sopra le spalle; le loro teste erano coronate di rose, e sparse di profumi; ed erano tutti vestiti di bianco. Idomeneo faceva a Giove un sacrificio di cento tori, per renderselo propizio in una guerra, c'haveva intrapresa contra i popoli suoi vicini. Il sangue delle vittime fumava da tutt'i canti, e si vedeva zampillare in profonde coppe d'oro, e d'argento.

Il vecchio Teofane amico de' Dei, e Sacerdote del Tempio, teneva, durante il sacrificio, coperta la testa d'un lembo della sua vesta di porpora; indi essaminò attentamente le intestina delle vittime, che palpitavano ancora; poscia essendosi posto sul sacro Treppiede, O Dei, gridò, chi mai sono questi due stranieri quì a noi mandati dal Cielo? Senza loro la guerra sarebbe funesta per noi, e Salento andrebbe in rovina prima d'essere alzata sopra i suoi fondamenti. Io vedo un giovane Eroe condotto per la mano dalla Sapienza; mà non è permesso di proseguir più oltre ad una bocca mortale.

Mentre diceva queste parole, erano feroci i suoi sguardi, gli scintillavano gli occhi, e pareva, che vedesse altri oggetti, che quelli, che parevano dinanzi a lui. Era infiammato il suo volto; egli era turbato, e fuor di se stesso; erano arricciati i suoi capelli; haveva la bocca piena di spuma; teneva alzate, ed immobili le sue braccia; la sua voce alterata era più forte d'ogni voce humana; ed egli non haveva più lena, nè poteva tener chiuso dentro a se stesso lo spirito divino, che l'agitava.

O felice Idomeneo, gridò nuovamente, che vedo mai! O quali disauventure schifate! O qual dolce pace, qui dentro, mà ò quali combattimenti al di fuori! O quali vittorie! Le tue fatiche, o Telemaco, superano quelle del grand' Ulisse tuo padre. Geme nella polvere

il

il fiero nemico sotto i colpi della tua spada, e cadono a'tuoi piedi le porte di bronzo, e l'inaccessibili muri. O gran Dea che suo padre .... O giovane, tu rivedrai finalmente ..... Dopo questi detti gli muojono in bocca le parole, e mal suo grado egli rimane in un silenzio pieno di stordimento.

Tutto 'l popolo è dal timore gelato. Idomeneo tremante non ardisce di pregarlo, che finisca l'incominciato ragionamento. Telemaco appena comprende ciò c'hà sentito, ed appena può credere d'havere uditi così sublimi pronostici. Mentore è il solo, a cui lo spirito divino non hà recato nè spavento, nè maraviglia. Voi sentite, disse a Idomeneo, l'intenzione de' Dei: contra qualunque nazione habbiate da combattere, havrete la vittoria in pugno, e sarete debitor della felicità delle vostre armi al giovane figliuolo del vostro amico. Non ne siate punto geleso; e profittate solamente di quelle grazie, ch'i Dei vi concedono per suo mezzo.

Idomeneo, non essendosi riavuto ancora dal suo stupore, indarno procurava di favellare, perochè la sua lingua sene stava immobile. Telemaco più pronto di lui disse a Mentore. Io non mi sento punto commosso da tanta gloria promessami; mà che possono mai significare quelle ultime parole, Tu rivedrai? Forse mio padre, ò solamente la patria? Ohimè, perche hà troncato il suo ragionamento senza finirlo? M'hà lasciato in una maggiore incertezza, che per inanzi. O Ulisse, o mio padre, debbo forse haver la consolazione di rivedervi? Sarebbe questo mai vero? Mà io mi lusingo, o crudele Oracolo; e tu intanto ti prendi piacere di beffarti d'un miserabile. Bastava ancora una sola parola, ed io ero compiutamente felice.

Rispettate, gli disse Mentore, ciò che vi palesano i Dei, e non tentate di voler sapere ciò che vogliono che sia occulto. *Una curiosità temeraria merita d'esser confusa. La loro infinita sapienza, e la lor bontà, sono quelle, che muovono i Dei a nascondere agli huomini deboli il loro destino in una oscurità impenetrabile. E utile d'antiveder ciò che*

dipende da noi per farlo bene, mà non è meno utile il non sapere ciò, che non dipende dalla nostra diligenza, e ciò ch' i Dei vogliono fare di noi.

Mosso Telemaco da queste parole si contenne con molto pena. Idomeneo, che s'era riavuto dal suo stordimento cominciò dal canto suo a lodare il gran Giove, che gli haveva mandato il giovane Telemaco, e 'l saggio Mentore, per renderlo vincitore de' suoi nemici. Poi fù fatto un sontuoso convito, che succedette al sacrificio, e rivoltosi a' due stranieri così disse loro:

Confesso, che non ancora conoscevo a bastanza l'arte di regnare, quando ritornai à Creta dopo l'assedio di Troja. Vi sono note, o cari amici, le disgrazie, che m' hanno levato il dominio di quella grand' Isola, perciochè m' affermate d' osservi stati dachè ne sono partito. Mà sono anche troppo felice, se i più crudeli colpi della fortuna hanno servito ad ammaestrarmi, ed a rendermi più moderato. Hò traversati i mari come un fuggitivo perseguitato dalla vendetta de' Dei, e degli huomini; ed a null' altro mi serviva tutta la mia passata grandezza, ch' a rendermi più vergognosa, e più insopportabile la mia caduta. Venni a porre in salvo i miei Penati sù questa spiaggia diserta, ove non ritrovai, che terreni non coltivati, coperti di rovi, e di spine; foreste tanto antiche quanto la terra, e rupi quasi inaccessibili, dove le fiere venivano a ricoverarsi. Fui costretto a rallegrarmi di posseder con un picciolo numero di soldati, e di compagni, che s' erano contentati di seguitarmi nelle mie disgrazie, questa terra selvaggia, e di farne mia patria, più non potendo sperare di riveder giammai quell' Isola fortunata, ove i Dei m' havevano fatto nascere per regnarvi. Ohimè, io dicevo frà me stesso, qual cambiamento! O qual terribile essempio io sono a tutt' i Rè della terra. Bisognerebbe mostrarmi a tutti quelli che regnano nel mondo, acciochè mio essempio gli ammaestrasse. *Credono essi di non havere niente da temere, perchè sono innalzati sopra il rimanente degli huomini; e 'l loro stesso innalzamento è quello, che fà, che debbono temer tutto.* Io ero temuto da' miei nemici,

amato

amato da' miei sudditi, commandavo ad una nazione potente, e bellicosa: la fama haveva portato il mio nome ne' più lontani paesi; io regnavo in un'Isola fertile, e deliziosa; cento Città mi davano ogni anno una parte delle loro richezze in tributo; mi riconoscevano que' popoli per loro Rè, perch'io ero del sangue di Giove, ch'è nato nel loro paese, e m'amavano come nipote del saggio Minosse, le leggi del quale li rendono così potenti, e così felici. Che cosa mancava alla mia felicità, se non il saperne godere con moderazione? Mà la mia superbia, e l'adulazione, alla quale diedi orecchio, hanno abbattuto il mio trono. *Così caderanno tutti que' Rè, che si lascieranno condurre dalle loro proprie passioni, e da' consigli degli huomini adulatori.* Durante il giorno, io procuravo di mostrare un volto allegro, e pieno di speranza, per sostentare il coraggio di quelli, che m'havevan seguitato. Facciamo, io dicevo ad essi, una nuova Città, che ci consoli di tutto quello, c'habbiam perduto; noi siamo attorniati da popoli, che ci hanno dato un bell'essempio per questa impresa. Vediamo pur la Città di Taranto, che s'alza non molto lontano da noi; Falanto co' suoi Lacedemonj hà fondato questo novello Reame. Filottete dà il nome di Petilia ad una gran Città da lui fabbricata sulla medesima spiaggia. Metaponto è altresì una simile Colonia. Faremo noi meno, che tutti questi stranieri, erranti come siamo noi? La fortuna non ci tratta con più rigore di quello, c'hà usato contro di loro.

Mentre m'ingegnavo di raddolcir con queste parole le pene de' miei compagni, io nascondevo nel cuore una mortale afflizzione. Era una consolazione per me, che la luce del giorno m'abbandonasse, e che la notte venisse ad avvilupparmi colle sue tenebre, per poter piangere liberamente la mia disgrazia. Mi cadevano dagli occhi due torrenti d'amare lagrime, e'l dolce sonno m'haveva abbandonato sì fattamante, ch'io non sapevo che cosa fosse il dormire. Il dì seguente io tornavo con un fervore novello a proseguire i cominciati lavori. Ecco, o Mentore, la cagione, per la quale mi ritrovaste tanto invecchiato.

Subito che Idomeneo hebbe finito di raccontar le sue pene, domandò a Telemaco, ed a Mentore il loro soccorso

nella guerra, nella quale si ritrovava impegnato. Vi rimanderò ad Itaca, egli diceva, tosto che la guerra sarà finità. Manderò intanto a tutte le spiaggie più lontane alcuni de' miei vascelli, per intender qualche novella d'Ulisse. Ben saprò trarlo da qualunque parte del mondo conosciuto, ove l'habbia gittato la tempesta, ò la colera di qualche Dio. Piaccia ai Dei, ch'egli pur'anco sia vivo? In quanto a voi, vi rimanderò co' migliori vascelli, ch'in Creta siano mai stati fabbricati, perochè sono fatti d'un legno tagliato sull'Ida, ove nacque Giove. Questo legno sacro non può perir nel mare; i venti, e gli scogli lo temono, e lo rispettano; e lo stesso Nettuno nella maggior sua colera non ardirebbe di suscitar contra di esso le sue tempeste. Assicuratevi dunque, che senza veruna difficultà ritornerete felicitamente in Itaca; e che niuna Deità nemica potrà più farvi vagare per tanti mari. Il tragitto è corto, e facile; licenziate pure il vascello Fenicio, che v'hà portati fin quà, e non pensate ad altro, ch'ad acquistar la gloria di stabilire il nuove Reame d'Idomeneo, per riparar tutte le sue disgrazie. A questo prezzo, o Telemaco, farete acquisto dell'altrui stima, e sarete giudicato degno figliuolo d'Ulisse. Quando anche il crudele destino già l'havesse fatto morire, tutta la Grecia con suo diletto crederà di rivederlo in voi stesso.

A QUESTE parole, Telemaco interruppe Idomeneo, Licenziamo, disse, il vascello Fenicio: che tardiamo, a prendere le armi, per assalire i nemici del vostro Stato? Sono eglino già divenuti nostri nemici particolari. Se siamo stati vincitori cambattendo nella Sicilia in prò d'Aceste Trojano, e nemico de' Greci v'è forse dubbio, che non ci adopriamo con più fervore, e che non siamo più favoriti dai Dei, quando combatteremo per uno degli Eroi della Grecia, c'hanno abbattuta Troja Città di Priamo? L'oracolo c'habbiamo poco fà inteso, non ci permette di dubitarne.

LE

LE
AUVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO DECIMO.

Idomeneo rappresenta a Mentore lo stato del suo Reame, e la guerra, in che si trova impegnato contra i popoli suoi vicini. Mentore dopo haver dimostrato ad Idomeneo cio che doveva fare per ischifarla, gli protesta, che la sua guerra è ingiusta, e che non deve proseguirla. In questo mentre viene avvisato Idomeneo, che giungono i nemici per sorprendere la città. Mentore con un ramo d'ulivo in mano esce solo fuor di Salento. Richiede i nemici di ragunare i loro Capitani, e poiche sono già ragunati, comincia ad essortarli alla pace. Nestore lo riconosce, e partendo del luogo dov' era si fà inanzi per trattar con esso lui.

MENTORE guardando con occhio dolce e tranquillo Telemaco, che pieno d'un nobile ardire era impaziente già di combattere, cominciò a parlare in tal guisa. Mi rallegro, ò figliuolo d'Ulisse, di scorgere in voi un così bell'amore per la gloria; mà ricordatevi, ch' Ulisse nell'assedio di Troja non acquistò una sì gran riputazione frà i Greci, se non mostrandosi il più saggio, e 'l più moderato frà loro. Achille, benchè invincibile, ed invulnerabile, benchè portasse il terrore, e la morte, per tutto ove combatteva, tentò invano l'acquisto di Troja, e non potè giungere ad espugnarla. E' caduto egli stesso ai piedi delle mura di quella Città, ed essa hà trionfato dell'uccisore di Ettore.

Ettore. Mà Ulisse in cui la prudenza regolava il valore, portò il ferro, ed i fuoco in mezzo de' Trojani nostri nemici. Alle sue mani noi siamo debitori della caduta di quelle alte, e superbe Torri, le quali per dieci anni minacciarono tutta la Grecia, ch'era congiurata a' lor danni. *Quanto Minerva è superiore a Marte, altretanto un valore discreto, e provido, supera un coraggio impetuoso, e feroce.* Principiamo dunque dall' informarci delle circonstanze di questa guerra, che ci convien sostenere. Io non ricuso d'incontrar qualunque pericolo, mà credo che voi dobbiate, o Idomeneo, darci primieramente a conoscere se la vostra guerra sia giusta, poscia contra chi voi la fate, e finalmente quali siano le vostre forze per sperarne un fortunato successo.

Quando noi, gli rispose Idomeneo, arrivammo sù questa Costa, ci trovammo un popolo selvaggio, che viveva nelle foreste di cacciagione, e di que' frutti, che gli alberi producono da se stessi. Eglino rimasero spaventati vedendo i nostri vascelli, e le nostre armi, e si ritirarono nelle montagne. Mà come i nostri soldati hebbero curiosità di vedere il paese, e vollero seguitare alcuni cervi, s'abbatterono in que' fuggitivi Selvaggi. Allora i Condottieri de' Selvaggi così lor dissero. Noi per lasciarvele habbiamo abbandonate le care spiaggie del mare, nè altro ci resta, ch' alcune montagne quasi inaccessibili ad human piede; almeno è giusto, che trà queste ci lasciate viver in pace, ed in libertà. Vi troviamo erranti, sparsi, e più deboli di noi; a noi dunque starebbe l'uccidervi, e perfino il torre a' vostri compagni la notizia della vostra disauventura; mà non vogliamo bagnar le nostre mani nel sangue di quelli, che sono huomini come noi. Andate, ricordatevi, che siete debitori della vostra vita a i sentimenti d'humanità, che noi professiamo. Non vi dimenticate giammai d'haver ricevuta questa lezzione di moderazione, e di generosità da un popolo, che voi chiamate rozzo, e selvaggio.

Que' nostri, che furono licenziati così da que' Barbari, tornarono al Campo, e raccontarono l'avvenimento lor

succe-

succeduto. I nostri soldati ne pigliarono sdegno, ed hebbero vergogna di vedere, ch'i Cretesi a quella turba di barbari fossero debitori della loro vita. Andarono dunque alla caccia in numero assai maggior ch'i primi, e provveduti d'ogni specie d'armi, che potesse lor bisognare. Ben tosto incontrarono ed assalirono que' Selvaggi. Fù crudele il combattimento, e volavano i dardi dall'una, e dall'altra parte, come durante il mal tempo cade la gragnuola in una compagna. I Selvaggi furono costretti a ritirarsi nelle loro scoscese montagne, ove i nostri non ardirono d'inoltrarsi.

Dopo poco tempo que' popoli mandarono a me due de' loro più saggi Vecchi, che venivano a domandarmi la pace. Essi mi recarono alcuni doni, ch'erano certi frutti del paese, e certe pelli di fieee da loro uccise. Dopo havermi dati i lor doni parlarono in questa guisa.

Noi, ò Rè, teniamo, come tu vedi, nell'una mano la spada, e nell'altra un ramo d'ulivo: (in fatti essi tenevano l'uno, e l'altra) ecco la pace, ò la guerra, scegli qual vuoi. Noi vorremmo più tosto la pace: per amore di questa non habbiamo havuto vergogna d'abbandonarti la dolce spiaggia del mare, ove il Sole rende fertile la terra, e fà nascere tanti frutti delicatissimi. Di tutti questi frutti è assai più dolce la pace. Per essa ci siamo ritirati in quelle alte montagne sempre coperte di ghiaccio, e di neve; ove i fiori della Primavera, ò i ricchi frutti dell'Autunno non vi si vedon giammai. *Habbiamo in horrore quella brutalità, che sotto bei numi d'ambitione, e di gloria, và pazzamente a saccheggiar le Provincie, e versa il sangue degli huomini, che sono tutti fratelli.* Se tu se' amante di questa falsa gloria, non siamo già per invidiartela: habbiamo compassione di te, e preghiamo i Dei che ci preservino da un tal furore. Se le scienze, ch'i Greci imparano con tanta sollecitudine, e se la gentilezza di che si vantano, altro non instillano nel lor animo, che questa inginstizia sì detestabile, noi ci crediamo felicissimi per non haver coteste loro prerogative. Ci glorieremo d'esser sempre barbari, mà giusti, humani, fedeli, disinteressati,

avvezzi

avvezzi a contentarci di poco, ed a disprezzar la vana delicatezza, la quale fà, che gli huomini habbiano bisogno di posseder molte cose. *Ciò, che noi apprezziamo, è la sanità, la frugalità, la libertà, il vigore del corpo e dell' animo; è l'amore della virtù, il timor de' Dei, la cortesia co' vicini, l'amore intenso verso gli amici, la fedeltà verso tutti gli huomini, la moderazione nella prosperità, la costanza nelle disgrazie, il coraggio per dir sempre arditamente la verità, e l'odio contra l'adulazione.* Ecco quali sono i popoli, che t' offeriamo per vicini, e per collegati. Se i Dei sdegnati t' accecano insino a farti ricusare la pace, imparerai, mà troppo tardi, *che gli huomini i quali amano per moderazione la pace, sono i più formidabili nella guerra.*

Mentre que' vecchi così mi parlavano io non potevo saziarmi di rimirarli. Havevano essi la barba lunga, e negletta, i capelli più corti, mà bianchi, folte le sopraciglia, gli occhi vivi, una guardatura, ed un'aria intrepida, un parlar grave, e pieno d'autorità, maniere semplici, ed ingenue. Le pelli, che servivano loro di vestimenti, erano annodate sopra la spalla, e lasciavano vedèr certe braccia più nerborute, e certi muscoli meglio formati, che quelli de' nostri Atleti. Risposi a que' due Inviati, ch' io desideravo la pace: stabilimmo di buona fede insieme molte condizioni; prendemmo per testimonj tutt' i Dei; è rimandai que' Vecchi alle lor case caricati con molti doni. Mà i Dei, che m' havevano scacciato dal Regno de' miei maggiori, non erano ancora stanchi di perseguitarmi. I nostri cacciatori, che non potevano così presto essere avvisati della pace, poco fà, trà noi stabilita, incontrarono nel medesimo giorno una gran moltitudine di que' barbari, ch' accompagnavano i loro inviati. Mentre tornavano essi dal nostro Campo, i nostri li assaltarano con furore, ne uccisero una parte, e perseguitarono il rimanente nel bosco. Ed ecco accesa nuovamente la guerra. Credono que' Barbari di non poter più fidarsi, nè di promesse, nè di giuramenti che facciamo loro.

Per esser più potenti contra di noi hanno chiamati al lor soccorso i Locresi, i Pugliesi, i Lucani, e gli Abbruzzesi,

bruzzesi, i popoli di Crotone, di Nerità, e di Brindisi. Sene vengono i Lucani co' loro carri armati di taglientissime falci; e frà i Pugliesi ciascheduno è coperto di qualche pelle di Fiera da lui medesimo uccisa. Portano essi cerle mazze piene di grossi nodi, e guarnite d'una punta di ferro: sono quasi di statura gigantesca, ed i lor corpi si rendono così robusti congli essercizj faticosi, che fanno incessantemente, di maniera che la lor sola vista mette in ispavento. I Locresi venuti da Grecia conservano ancora un non sò che della loro origine, e sono più mansueti degli altri; mà alla perfetta disciplina militare de'Greci hanno aggiunto il vigore di que' Barbari, e l'uso de menare una vita dura, il che li rende invincibili. Portano essi certi scudi leggieri, che sono d'un tessuto di vinchi, e ricoperti di pelli; e vengono armati di lunghe spade. Gli Abbruzzesi sono destri al corso a guisa di cervi, e di daini: pare che l'herba stessa più tenera non rimanga pestata sotto a' lor piedi, ed appena lasciano nell'arena qualche vestigio de' loro passi. Si vedono avventarsi in un subito sù i lor nemici, e sparir poscia con una eguale prestezza. I popoli di Crotone hanno una perfetta destrezza nel tirar le saette. Un' huomo ordinario frà i Greci non potrebbe tendere un'arco in quella maniera, che si vede communemente frà i Crotoniati; e se mai s'applicheranno a' nostri giuochi, certamente guadagneranno il premio della vittoria. Le lor saette sono intinte nel sugo di certe herbe velenose, che vengono, per quello che sene dice, dalle ripe del fiume Averno, e 'l cui veleno è mortale. In quanto a que' di Nerita, di Messapia, e di Brindisi, non hanno se non la forza del corpo, ed un valore senz'arte. Sono spaventeroli le grida, ch' alla vista de' lor nemici sollevano insino al Cielo; adoperano perfettamente la frombola, ed oscurano l'aria con una grandine di pietre lanciate; mà combattono senza alcun'ordine. Ecco, o Mentore, ciò che desiderate sapere; hora v'è nota l'origine di questa guerra, e quali siano i nostri nemici.

Doro questa informazione, Telemaco impaziente di combattere credeva che non gli restasse altro a fare, che prender le armi. Mentore lo rienne ancora, e parlò

in tal guisa ad Idomeneo. Donde viene adunque, che gli stessi Locresi popoli usciti da Grecia s'uniscono a' Barbari contra i Greci? Donde viene che sù questa Costa fioriscono tante Colonie Greche, senza esser costrette a portare il peso di quelle medesime guerre, che da voi debbono sostenersi? Voi dite, o Idomeneo, ch'i Dei non ancora sono stanchi di perseguitarvi, ed io vi dico, che non ancora hanno finito d'ammaestrarvi. Tante disgrazie da voi sofferte non ancora v'hanno insegnato che cosa bisogni fare per prevenir la guerra. Ciò, che raccontate voi stesso della buona fede di que' Barbari, basta a dimostrare, c'havreste potuto vivere in pace con essi loro; mà l'alterigia, e la superbia, tirano addosso le guerre più pericolose. Havresti potuto dare ad essi, e da lor prender gli ostaggi; e sarebbe stato facile il mandare co' loro Ambasciadori alcuni de' vostri Capitani per ricondurli con sicurezza. Dopo il rinuovamento di questa guerra havreste dovoto eziandio placarli col mostrare ad essi, ch'i vostri cacciatori li havevano assaltati, perche non erano avvertiti dell'amistà poco prima vicendevolmente giurata. Bisognava offrir loro tutte le cauzioni, c'havessero domandate, e stabilir molte pene rigorose contra que' vostri sudditi, c'havessero violati i patti dell'amicizia. Mà che mai è avvenuto dopo il cominciamento di questa guerra?

Credetti, rispose Idomeneo, che noi non havremmo potuto senza nostra vergogna chieder la pace a que' Barbari, i quali adunarono in fretta tutti quelli, che frà loro erano in èta da combattere; e rendendoci sospetti, ed odiosi a tutt'i popoli vicini, implorarono loro soccorso contra di noi. Mi parae che 'l più sicuro partito fosse l'impadronirsi subito di certi passi mal custoditi nelle montagne. Li habbiamo presi senza fatica, e con ciò ci siamo posti in istato di sterminar questi Barbari. Ivì hò fatte alzar delle Torri, dalle quali le nostre genti possono opprimer co' dardi tutt'i nemici, che venissero nel nostro paese dalle montagne; e noi possiamo entrar nel loro, e mettere a sacco le loro principali habitazioni quando vorremmo. In questa maniera siamo in istato di resister, con forze disuguali a quella innumerabile moltitudine

titudine di nemici, che ci circondano. Per altro la pace frà loro, e noi, è divenuta difficilissima. Noi non potremmo rimetter queste Torri nelle lor mani, senza rimanere soggetti alle lor correrie, ed essi le considerano come citadelle, delle quali noi vogliamo servirci per costringerli a divenir nostri schiavi.

Voi siete un Rè saggio, rispose Mentore, e volete che vi si scopra la verità senza raddolcirne l'asprezza: non siete come *quegli huomini deboli, che temono di vederla, e che mancando di coraggio per emendarsi, non impiegano la loro autorità se non per sostener gli errori ch'eglino hanno fatti.* Sappiate dunque, che questo popolo barbaro v'hà datto un'ammirabile insegnamento, quando è venuto a domandarvi la pace. Vela chiedeva forse per debolezza? Mancava forse di coraggio, ò di partiti contro di voi? Voi vedete che nò, perciochè è così addottrinato nel mestier della guerra, e sostenuto da tanti vicini sì formidabili. Perche non imitate voi la sua moderazióne? Mà una cattiva vergogna, ed una ingannevole presunzione, v'hanno fatto cadere in cotesta disauventura. *Havete temuto di rendere il nemico troppo orgoglioso, e non havete temuto di renderlo troppo potente, facendo collegare col vostro procedere altiero ed ingiusto tanti popoli contra di voi.* A che servono le vostre Torri, che voi cotanto vantate, se non a mettere tutt'i vostri vicini in necessità di perire, ò di far perirvi stesso per preservarsi da una servitù già imminente? Non havete sollevate quelle Torri, se non per mettervi in sicurezza, e per le medesime appunto siete in un pericolo così grande. *La diffesa più sicura d'una Stato è la giustizia, la moderazione, e la buona fede, e la certezza c'hanno i popoli vicini, che voi siete incapace d'usurpar le loro terre. Le più forti mura possono cadere per diversi casi improvvisi; la fortuna nella guerra è capriciosa ed incostante, mà l'amor che vi portano, e la fidanza ch'i vostri vicini hanno in voi, perchè hanno conosciuta la vostra moderazione, fanno ch'uno Stato non può esser vinto, e che non è quasi mai assalito.* Quando anche un vicino ingiusto l'assaltasse, interessati nella sua conservazione pigliano subito le armi per diffenderlo

tutti

tutti gli altri. Questo appoggio di tanti popoli, che troverebbero i loro veri vantaggi nel sostenere i vostri, v'havrebbe reso assai più potente che queste Torri, le quali rendono irremediabili i vostri mali. Se haveste pensato alla prima ad ischifar la gelosia di tutt'i vostri vicini, la vostra nascente Città fiorebbe in una pace felice, e voi sareste il dispositore di tutt'i popoli dell'Esperia. Hora, lasciato ogni altro ragionamento, mettiamoci ad essaminare come col futuro possa ripararsi il passato. Voi havete cominciato a dirmi, che ci sono diverse Colonie Greche sù questa Costa. Questi popoli devono esser disposti a soccorrervi, perochè non si saranno dimenticati nè del gran nome di Minosse figliuol di Giove, nè delle fatiche da voi sofferte nell'assedio di Troja, ove tante volte vi siete reso celebre frà que' Principi per la causa commune di tutta insieme la Grecia. Perche non pensate a procurare, che queste Colonie facciano lega con voi?

Elleno sono tutte, rispose Idomeneo, deliberate di rimanere neutrali. Non è già, che non havessero qualche inclinazione à soccorrermi; mà il troppo gran lustro, che questa Città hebbe dal suo nascimento, le hà spaventate. Questi Greci hanno temuto non meno che gli altri, che noi facessimo qualche disegno sulla lor libertà per opprimerla. Hanno essi creduto, che dopo haver soggiogati i Barbari delle montagne, la nostra superbia non sarebbe per rimaner contenta, e che passarebbe più inanzi. In una parola, ogni cosa è contra di noi; quegli stessi, che non ci fanno una guerra aperta, desiderano il nostro abbassamento; nè la gelosia ci lascia verun'amico.

Strana estremità! disse Mentore. Per voler parere troppo potente, voi mandate la vostra potenza in rovina, e mentre al di fuori sieta l'oggetto del timore, e dell'odio, vi consumate dentro congli sforzi, che siete costretto a far per sostenere il peso d'una tal guerra. O misero, e doppiamente misero Idomeneo, che cotesta medesima disauventura non hà potuto ammaestrare se non in parte! Havrete voi forse bisogno ancor d'una seconda caduta per imparar ad antivedere i mali, che soprastanno a'più gran

Rè

Rè della terra? Lasciate fare a me, raccontatemi solo distintamente quali siano le Città Greche, che ricusano di collegarsi con voi.

La principale, rispose Idomeneo, è la Città di Taranto, la quale trè anni sono fù fondata da Falanto su questa spiaggia. Adunò egli nella Laconia un gran numero di giovani nati di quelle donne che durante la guerra di Troja s'erano dimenticate de' lor mariti lontani. Quando i mariti tornarono, le donne ad altro non pensarono ch'a placarli, ed a detestare i loro falli. Que' giovani in così gran numero, ch'erano nati fuori del matrimonio, non conoscendo più nè genitore, nè madre, vissero con una smoderata licenza. Le loro sfrenatezze furono represse dalla severità delle leggi. Eglino si radunarono sotto Falanto, Capitano ardito, intrepido, ambizioso, e che co' suoi artificj seppe guadagnarsi i loro cuori. E' venuto costui con quei giovani di Laconia su questa spiaggia, ed essi hanno fatto di Taranto una seconda Lacedemonia. Da un altro canto Filottete, che nell'assedio di Troja hà ottenuta una sì gran gloria apportandovi le frezze d'Ercole, hà innalzate non lungi di quì le mura di Petilia, meno potente al certo, mà governata più saviamente di Taranto. Finalmente habbiamo quì presso la Città di Metaponto fondata co' suoi Pilj dal saggio Nestore.

Voi dunque, ripigliò Mentore, havete Nestore nell'Esperia; e non havete saputo farlo dichiarare a vostro favore, e tirarlo in lega con esso voi? Nestore che tante volte v'hà veduto combatter contra i nemici Trojani, e che haveva con voi una sì stretta amicizia? Io l'hò perduta, replicò Idomeneo, per le arti di que' popoli, che niente hanno di barbaro fuorche il nome. Sono essi stati tanto sagaci, che gli hanno dato ad intendere, ch'io volevo rendermi soggetta l'Esperia, e divenirne Tiranno. Noi lo sganneremo, disse Mentore: Telemaco l'hà veduto in Pilo prima ch'egli venisse a fondar la sua Colonia, e prima che noi ci mettessimo a fare i nostri gran viaggi per cercare Ulisse. Non si sarà egli dimenticato d'un tal Eroe, nè

delle dimostrazioni di tenerezza, che fece a suo figliuolo Telemaco; mà la cosa principale è il liberarlo da' suoi sospetti. La guerra s' è accesa per le ombre da voi recate a tutt' i popoli vostri vicini, e col dissipare queste ombre vane la stessa guerra può spengersi. Lasciate fare a me, velo replico nuovamente.

A questi detti Idomeneo abbracciando Mentore s' inteneriva, e non poteva parlare. Finalmente appena proferse queste parole, Confesso, o saggio Vecchio mandato dai Dei per riparare a tutt' i falli da me commessi, che mi sarei sdegnato contro d' ogni altro, che m' havesse parlato con tanta libertà come voi; e confesso altresì, che voi siete il solo, che possa indurmi a domandar la pace. Io ero risoluto di morire, ò di vincere i miei nemici; mà la ragion vuole, ch' io creda più tosto a' vostri saggi consigli, ch' alla mia propria passione. Voi già non potrete ò avventurato Telemaco, smarrire la retta strada come hò fatto io, perochè havete un simile guidatore. Voi siete, ò Mentore, padrone assoluto d' Idomeneo: voi havete tutto il saper de' Dei; e Minerva stessa non potrebbe dar consigli più salutevoli. Andate, promettete, stabilite, date pur liberamente ciò che v' aggrada di tutto 'l mio: Idomeneo approverà tutto quello, che voi giudicherete a proposito di fare.

Mentre essi favellavano in tal maniera, si sentì all' improvviso un confuso romore di carri, di cavalli ch' annitrivano, d' huomini ch' alzavano certi urli spaventevoli, e di trombe, che d' un sono guerriero riempievano tutta l' aria. Si gridava, Ecco i nemici, c' hanno fatto un gran giro per evitare i passi guardati; eccoli venire ad assediare Salento. I vecchi, e le donne mostravano publicamente il loro eccessivo timore. Miseri noi! dicevano essi; dovevamo dunque abbandonare la nostra cara patria, la fertile Creta, e seguitare un Rè sventurato a traverso di tanti mari per fondare una Città, che sarà ridotta in cenere come Troja? Dall' alto delle mura nuovamente fabbricate si vedevano risplendere al Sole gli elmi, e gli scudi de' nemici nella campagna; e gli occhi ne rimanevano abbagliati. Si vedevano

devano eziandio le folte lancie, che ricoprivano la terra, come nell' ardor della state la ricoprono nella Sicilia le copiose ricolte da essa preparate per ricompensare il Lavoratore di tutte le sue fatiche. Già si scorgevano i carri armati di taglientissime falci e frà tutti quelli, ch' erano venuti a questa guerra, facilmente si discerneva ciaschedun popolo.

Per piu' distintamente vederli, Mentore salì sopra un' alta Torre; ed Idomeneo, e Telemaco lo seguitaron da presso. Fù egli appena là sù arrivato, che scorse dall' un canto Filottete, e dall' altro Nestore con Pisistrato suo figliuolo. Nestore alla sua venerabile vecchiaja poteva esser aggevolmente raffigurato. Voi dunque, gridò Mentore, havete creduto, o Idomeneo, che Filottete, e Nestore fossero contenti di non soccorrervi? Eccoli, che hanno prese le armi contra di voi; e se non m' inganno, sono le squadre de' Lacedemonj condotte da Falanto quelle, che marciano agiatamente in così bella ordinanza. Ogni cosa è contra di voi; non v'è alcun vicino sù questa Costa, che voi senza voler farlo non habbiate fatto vostro nemico.

Dicendo queste parole Mentore scende in fretta giù della Torre; si fà innanzi verso una porta della Città da quella parte, per cui s' innoltravano i nemici; se la fà aprire; ed attonito Idomeneo nel mirar la maestà, con che Mentore fà queste cose, nè pur ardisce di chiedergli, ch' egli palesi ciò che disegna di fare. Egli intanto fece cenno colla mano, affinchè niuno si pigliasse cura di seguitarlo; indi si fece incontro a' nemici, che si maravigliano di vedere un' huomo sólo condursi alla loro presenza; e mostrò ad essi per segno di pace un ramo d' ulivo, ch' egli teneva nella sua destra. Quando fù in una tal poca distanza da poter farsi sentire, domandò loro l' assemblea di tutt' i capi. Subito che furono congregati, Mentore parlò in tal guisa.

O huomini generosi di tante Nazioni, le quali fioriscono nella ricca Esperia, ch' io vedo quì uniti insieme; sò che non siete quà venuti per altro fine, che per l' affar commune della libertà; e lodo il zelo che voi ne havete.

Mà permettete, ch'io vi mostri un modo facile di conservare la libertà, e la gloria di tutti i vostri popoli senza spargimento del sangue humano.

O NESTORE, o saggio Nestore, ch'io vedo in questa assemblea, voi ben sapete quanto la guerra a quelli ezziandio sia funesta, che l'intraprendono con giustizia, e col favor de' Dei. *Frà que' mali, con che i Dei affligono gli huomini, la guerra è'l massimo.* Non potrete dimenticarvi giammai di ciò, ch'i Greci hanno sofferto per dieci anni dinanzi alla misera Troja. O quali divisioni frà i Capitani, quali capricci della fortuna, quali stragi de' Greci per la mano d'Ettore, quali sciagure in tutte le Città più potenti, cagionate, nella lunga lontananza de' loro Rè, dalla guerra! Nel ritorno gli uni hanno fatto naufragio, gli altri hanno trovata una morte funesta nel seno stesso delle loro mogli. Voi dunque, o Dei, faceste armare i Greci per quella impresa famosa, allorch' erate adirati contra di loro! Prego i Dei, ò popoli dell' Esperia, che mai non vi diano una Vittoria così funesta. Troja è incenerita; egli è vero, mà per i Greci sarebbe meglio, c' havesse pur' anco tutto lo splendore della sua gloria, e che'l molle Paride godesse ancora pacificamente de' suoi amori infami con Elena. Voi ò Filottete sì lungamente infelice ed abbandonato nell' isola di Lenno, non temete di ritrovare in una simile guerra non dissimili disavventure? Sò che anche i popoli di Laconia hanno provati i disordini cagionati dalla lunga assenza de' Principi, de' Capitani, e de' soldati, che per andare a muover guerra ai Trojani abbandonarono la loro Patria. Voi, ò Greci, che siete passati nell' Esperia, non ci siete passati già, se non per una serie di disgrazie, delle quali la Guerra di Troja ne fù cagione.

DOPO haver parlato così, Mentore s'innoltrò verso i Pilj; e Nestore che l'haveva riconosciuto, anch'egli si fece innanzi per salutarlo. Sono già molti anni, gli disse, ò Mentore, dachè in Focide v' hò veduto la prima volta; non havevate che quindeci anni, ed allora pure io previddi, che dovevate esser così saggio come poscia

lo siete stato. Quale aaventura v'hà mai condotto in questo luogo? Mà quali mai sono i modi, che voi havete di terminar questa Guerra? Idomeneo ci hà costretti ad assalirlo; noi non cerchiamo se non la pace, e ciascheduno di noi haveva un' importante interesse di desiderarla; mà non possiamo più credergli, nè assicurarci di lui. Hà egli violate tutte le sue promesse à' suoi vicini più prossimi; hà data a divedere a tutti gli altri la sua intenzione ambiziosa di farli schiavi; e non ci hà lasciata maniera alcuna di diffender la nostra libertà, se non col procurar d'opprimere il suo nuovo Regno. Se trovate qualche modo di far sì, che di lui possiamo fidarci, ed esser sicuri d'una pace vera e durevole, tutt' i popoli, che quì vedete, abbandoneranno le armi di buona voglia, e noi confesseremino con giubilo che voi ci sorpassate in prudenza.

Voi sapete, o saggio Nestore, rispose Mentore, ch' Ulisse haveva consegnato alla mia fede suo figliuolo Telemaco. Questo giovane impaziente di saper ciò ch' a suo padre fosse avvenuto, passò in Pilo ad alloggiare in casa vostra. Io accoglieste con tutte quelle dimostranze d' amore, ch' egli poteva aspettar da un fedele amico d' Ulisse, e deste al vostro proprio figliuolo la cura d' accompagnarlo. Dopo egli intraprese molti lunghi Viaggi sul mare, ed hà veduto la Sicilia, l' Isola di Cipri, quella di Creta. I venti, ò più tosto i Dei l' hanno gittato sù questa Costa mentre voleva tornarsene alla sua patria; e noi siamo quì arrivati opportunamente, per risparmiarvi un' horribile, e crudel guerra. Non è più Idomeneo, è il figliuolo d' Ulisse, son' io, che mi dò a voi per mallevadore di tutto ciò, che sarà promesso.

Mentre Mentore così favellava con Nestore in mezzo degli Esserciti confederati, Idomeneo, e Telemaco con tutt' i Cretesi armati dall' alto delle mura di Salento lo riguardavano attenti ad osservar come le parole di Mentore fossero ricevute ed havrebbero voluto poter sentire i saggi raggionamenti di que' de Vecchi. Nestore era stato sempre creduto il più sperimentato, e 'l più eloquente di tutt' i Rè della Grecia. Egli solo durante l' assedio di

Troja poteva rattemperare il focoso sdegno d'Achille, l'orgoglio d'Agamemnone; la fierezza d'Ajace, e 'l coraggio precipitoso di Diomede. Una dolce, e persuasiva facondia si spandeva fuori delle sue labra come un ruscello di latte, e la sua sola voce da tutti quegli Eroi si faceva ascoltar con attenzione. Tosto che Mestore apriva la bocca tutti tacevano, ed egli era il solo, che potesse acquietare nel Campo il furore della feroce discordia. Cominciava ben' egli a sentir le ingiurie della fredda vecchiaja; mà le sue parole erano ancora piene non meno di forza, che di dolcezza. Raccontava egli le cose passate per ammaestrare i giovani colle sue proprie sperienze, mà benchè le raccontasse con un poco di lentezza, pur lo faceva con grazia.

Parve, che questo vecchio ammirato da tutta la Grecia havesse perduta la sua eloquenza, e tutta la sua maestà, subitochè Mentore si fece veder con esso lui. La sua vecchiezza sembrava vizza, e cadente, a parogone di quella di Mentore, in cui pareva che gli anni havessero rispettata la forza, e 'l vigor della complessione. Le parole di Mentore benchè gravi, e semplici, havevano una vivacità, ed un' autorità, di che l'altro già cominciava a mancare; tutto ciò, ch' egli diceva, era corto, compendioso, forte; mai non ridiceva alcuna cosa, nè raccontava mai se non ciò ch' era necessario all' affare, che bisognava decidere. Se doveva parlare più volte d'una medesima cosa per inculcarla agli ascoltanti, ò per giungere a persuaderli, lo faceva con nuove maniere, e con certe comparazioni sensibili. Haveva eziandio, quando voleva attarsi a' bisogni degli altri, ed insinuar loro qualche massima di verità, un non sò che di compiacevole, e di giuocoso. Questi due huomini sì venerabili furono un grato spettacolo a tanti popoli radunati. Mentre tutt' i Collegati nemici di Salento si affolavano per vederli più da presso, e per procurar di sentire i loro saggi ragionamenti, Idomeneo, e tutt' i suoi si sforzavano d'intendere co' loro sguardi, mirandoli con avidità, e con sollecitudine, ciò che significassero i loro gesti, e l'aria de' loro volti.

LE

LE
AVVENTURE
DI
TELEMACO,
FIGLIUOLO
D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO UNDECIMO.

Telemaco impaziente esce dalla città, e presentatosi dinanzi a Nestore, gli dà, e ne riceve molte dimostrazioni d'amore, e di tenerezza. I Mandurj si querelano, ch' Idomeneo habbia violate le sue promesse, e ne vogliono soddisfazzione. Mentore promette a nome d' Idomeneo, ch' i passi da lui sorpresi, e maniti con alte torri, saranno dati in potere de' Greci neutrali, per esser da loro custoditi. Intanto, per sicurtà vicendevole, vuole, che si diano gli ostaggi dall' una, e dell' altra parte. Frà quelli dati per parte d' Idomeneo viene compreso Telemaco. Si stabilisce la pace; la quale si publica, e da' soldati d'amendue gli esserciti è solennizata.

IN QUESTO mentre Telemaco impaziente si toglie dinanzi agli occhi di quella moltitudine che lo circonda; corre a quella porta per dove Mentore se n'era uscito, e con autorevole modo sela fà aprire. Ben tosto Idomeneo, che credeva d'haverlo allato, stupisce di vederlo correre in mezzo del Campo, e già arrivato vicino a Nestore. Nestore lo riconobbe, ed affrettossi tosto, mà con passi gravi, e tardi, d'andargli incontro a ricevelo. Telemaco gli si gittò subito al collo, e lo strinse frà le braccia senza parlare; indi finalmente con alta voce così gli disse. O mio padre, io non temo di chiamarvi con un tal nome,

 perochè

perochè la disgrazia di non ritrovare il mio vero padre, e le cortesie che già mi furono da voi fatte, mi danno diritto di servirmi d'un nome cotanto tenero. Mio padre, mio caro padre, pur vi rivedo! Così mi permettano i Dei ch'io possa rivedere anche Ulisse! Se ci fosse alcuna cosa, che potesse racconsolarmi d'una privazione sì amara, ciò sarebbe il ritrovare in voi un'altro lui stesso.

Nestore a queste parole non potè contener le lagrime, e vedendo quelle, che scorrevano con una grazia maravigliosa sulle guancie di Telemaco, si sentì toccato da una segreta allegrezza. La beltà, la dolcezza, e 'l nobile ardire di questo giovane sconosciuto, che passava solo senza riguardo per tante squadre nemiche, recò maraviglia a tutt'i popoli confederati. Non è questo, dicevano essi, il figliuolo di quel Vecchio, ch'è venuto pur dinanzi a parlare a Nestore? certamente v'è in amendue una favivezza medesima, distinta solo dalle loro età differenti; nell'uno essa non fà che fiorire, e porta nell'altro i più maturi frutti con abbondanza.

Mentore c'haveva sentito diletto in veder la tenerezza, con che Nestore haveva ricevuto Telemaco, si valse di questa felice disposizione. Ecco, gli disse, o saggio Nestore il figliuolo d'Ulisse così caro a tutta la Grecia, e tanto caro a voi stesso; eccolo, io velo dò nelle mani come un'ostaggio il più prezioso, che possa darvisi delle promesse d'Idomeneo. Voi ben potete giudicare, ch'io non vorrei, ch'a quella del padre succedesse la perdita del figliuolo, e che la sventurata Penelope potesse rimproverare a Mentore d'haver sacrificato Telemaco suo figliuolo all'ambizione del nuovo Rè di Salento. Con questo pegno, ch'è venuto ad offrirsi da se stesso, e ch'i Dei amatori della pace vi mandano, io comincio, o popoli ragunati di tante Nazioni, a farvi le proposte di stabilire per sempre una ferma pace.

A questo nome di pace si sentì un confuso romore di schiera in schiera per ogni parte. Tutte queste varie Nazioni fremevano di sdegno, credendo perder tutto 'l tempo mentre si differiva il combattimento. S'imaginavano,

vano, che tutti que' ragionamenti non si facessero, se non a fine d'allentare il loro furore, e di far fuggir la loro preda. Specialmente i Mandurj soffrivano con impazienza, ch' Idomeneo sperasse di nuovamente ingannarli. Presero sovente ad interromper Mentore, perciochè temevano, ch' i suoi saggi ragionamenti intepidissero lo sdegno de' Collegati; e cominciavano a diffidare di tutt' i Greci. Mentore, che sene avvidde s'affrettò d'accrescer questa diffidenza, per introdurre nell' animo di tutti que' popoli la discordia.

Confesso, diceva egli, ch' i Mandurj hanno cagione di lagnarsi, e di chieder soddisfazzione agli oltraggi c' hanno sofferti; mà non è giusto nè pure, ch' i Greci, che sono le Colonie meglio regolate, siano sospetti, ed odiosi agli antichi popoli del paese. Al contrario i Greci dobbono esser concordi trà loro, e farsi ben trattare dagli altri; bisogna solo, che siano moderati, e che non tentino mai d'usurpare le terre de' lor vicini. Io sò, ch' Idomeneo hà havuta la disgrazia di rendervisi sospetto, mà è cosa facile il rimediare a tutte le vostre diffidenze: Telemaco, ed io, ci offriamo a voi per ostaggi, che vi facciano sicurtà della buona fede d' Idomeneo. Noi rimarremo nelle vostre mani infinattanto, che le cose, le quali vi saranno promesse, siano fedelmente mandate ad essecuzione. Ciò, che vi muove a sdegno, ò Mandurj, gridò Mentore, è ch' i soldati Cretesi hanno sorpresi, ed occupati i passi delle vostre montagne, e che con ciò si sono posti in istato d' entrar mal vostro grado, quante volte lor piacerà, nel paese, ove vi siete già ritirati per lasciare ad essi il pessepiano, ch' è sulle spiaggie del mare. I passi dunque, ch' i Cretesi hanno muniti con alte Torri ripiene d' huomini armati sono la vera cagione di questa guerra. Rispondetemi, ve n' è forse ancora alcun' altra?

Allora il Capo de' Mandurj si fece innanzi, e parlò in tal guisa. Che non habbiamo noi fatto per ischifare la guerra? Ci sono testimonj i Dei, che non habbiamo rinunciata la pace, che quando la pace ci è fuggita senza che ci restasse speranza di racquistarla, per l' inquieta am-

bizione de' Cretesi, e per l'impossibilità, in cui eglino ci hanno posti di dar fede a' lor giuramenti. Nazione insensata, che ci hà ridotti nel nostro grado alla terribile necessità di prendere un partito di disperazione contra di essa, e di non poter più cercare la nostra salvezza, che nella sua distruzzione! Insinattanto, che da loro saranno conservati que' passi, crederemo sempre chè vogliano usurpar le nostre terre, e renderci loro schiavi. Se fosse vero, che non pensassero se non à vivere in pace co' loro vicini, si contenterebbero di ciò, che volontieri habbiamo ad essi ceduto, e non procurerebbero di conservar quelle aperture da poter' entrare in un paese, sulla libertà del quale non farebbero alcun' ambizioso dissegno. Mà voi non li conoscete, ò saggio Vecchio; noi sì, che per nostra gran disgrazia habbiamo imparato a conoscerli. Cessate, ò huomo amato dai Dei, di ritardare una guerra giusta, e necessaria, senza la quale non potrebbe l'Esperia giammai sperare una ferma pace. O Nazione ingrata, ingannatrice, e crudele, ch' i Dei sdegnati hanno mandata presso di noi, per turbar la nostra pace, e per punirci d' nostri falli? Mà dopo haverci puniti, ò Dei, ci vendicherete: non sarete meno giusti contro de' nostri nemici, che contra di noi.

A questi detti fù veduta tutta l'adunanza muoversi a sdegno, e pareva che Marte, e Bellona andassero di schiera in schiera raccendendo ne' cuori il furor guerriero, che Mentore s'affaticava di spengere. Egli prese di nuovo a favellare in tal modo.

Se io non havessi da farvi che sole promesse, voi potreste ricusar di darmi fede; mà v' offerisco cose certe, e presenti. Se non siete contenti d' haver per ostaggi Telemaco, e me medesimo, vi farò dare dodici, e de' più valorosi Cretesi: mà è ragionevole, che voi diate ancora gli ostaggi dal vostro canto, imperciochè Idomeneo, che desidera sinceramente la pace, la desidera senza timore, e senza viltà. La desidera, come dite d' haverla desiderata voi stessi, per saviezza, e per moderazione, non già per amor d' una vita effeminata, ò per debolezza alla vista di

que' pericoli, che dalla Guerra sono minacciati. Egli è pronto ò a morire, ò à vincere, mà antepone la pace alla più illustre Vittoria. Si vergognerebbe di temere di restar vinto, mà teme d'essere ingiusto, e non si vergogna di riparare i suoi falli.

Colle armi alla mano egli offerisce la pace; non ne vuole imporre le condizioni con alterezza, imperciochè non fà verun caso d'una pace sforzata, vuole una pace, della quale tutte le parti siano contente, che ponga fine a tutte le gelosie, che acquetti tutti gli sdegni, e che guarisca gli animi da tutte le diffidenze. In una parola, Idomeneo hà tutte quelle buone intenzioni, le quali sono certo che voi vorreste che si trovassero in lui: non si tratta se non di farvene rimaner persuasi, e non sarà difficile il persuadervi se volete porgermi orecchio con un'animo disoccupato, e tranquillo.

Uditemi, ò popoli valorosissimi, e voi ò Capitani così concordi udite ciò, che v'offerisco per parte d'Idomeneo. Non è giusto, ch'egli possa entrar nelle Terre de' suoi vicini, e non è giusto altresì, ch'i suoi vicini possano entrar nelle sue. Egli consente, che siano custoditi da milizie neutrali que' passi, che sono stati muniti con alte Torri. Voi ò Nestore, e voi ò Filottete, siete Greci d'origine, mà in questa occasione vi siete dichiarati nemici d'Idomeneo; perciò non potete esser sospetti d'essere troppo favorevoli a' suoi vantaggi. Ciò che vi muove, è l'affare commune della pace, della libertà dell'Esperia; siate dunque voi stessi i dispositarj, ed i custodi di que' passi, che sono la cagione di questa guerra. Voi non havete men d'interesse nell'impedire, che gli antichi popoli dell' Esperia non distruggano Salento nuova Colonia de' Greci simile a quella, che voi havete fondata, che nell'impedire ch' Idomeneo non usurpi le Terre de' suoi vicini. Contrapesate le forze degli uni, e degli altri, ed in vece di mettere à ferro, ed a fuoco il paese d'un popolo, che siete obligati d'amare, riserbatevi la gloria dell'esser giudici, e mediatori. Mi direte, ch'i patti vi parebbero maravigliosi, se poteste esser certi ch' Idomeneo gli mandasse

dasse fedelmente ad esecuzione; mà eccomi in punto di soddisfarvi.

Vi saranno per sicurtà vincendevole gli ostaggi, de' quali v' hò favellato, infinattanto che tutti i passi si siano messi trà le vostre mani in disposito. Quando la salute di tutta l' Esperia, quando quella di Salento stesso, e d'Idomeneo, in voi saranno rimesse, sarete voi soddisfatti? Da quinci innanzi di chi potreste mai diffidare? Forse di voi medesimi? Voi non osate fidarvi d' Idomeneo, ed Idomeneo è tanto incapace d' ingannarvi, che vuol fidarsi a voi. Se egli vuol fidarvi la quiete, la vita, la libertà di tutto 'l suo popolo, e di se stesso. S' egli è vero, che desideriate solo una buona pace, eccola che vi si presenta, e che vi toglie ogni pretesto di ricusarla. Velo ripetò di nuovo, non crediate, che queste offerte vi siano fatte da Idomeneo per timore: sono la prudenza, e la giustizia, che lo costringono a prender questo partito, senza pigliarsi pena se ciò, ch' egli fà per virtù, voi siate per imputarglielo a debolezza. Nel principio hà errato, ed ora si gloria di riconoscer gli errori colle offerte, con cui egli medesimo vi previene. E' debolezza, è vana gloria ridicola, è sciocca ignoranza del proprio interesse, la speranza di poter nascondere i suoi falli affettando di sostenerli con orgoglio e con alterigia. *Un' huomo che confessa i proprj errori al nemico, e che offerisce di darglieno soddisfazzione, mostra con ciò d' esser divenuto incapace di commetterne, e ch' il nemico, quando non fà la pace, deve temer tutto da una maniera di procedere così saggia, e così costante.* Guardatevi bene di lasciare, ch' egli possa mettervi dalla sua parte nel torto. Se ricusate d' accettar la pace, la giustizia, che vi vengono incontro, ben ne saranno vendicate. Idomeneo, che doveva temer di trovare i Dei sdegnati contra se stesso, li troverà favorevoli a se medesimo contra di voi. Telemaco, ed io, combatteremo per la buona causa: io prendo tutt' i Dei del Cielo, e dell' Inferno per testimonj delle proposte giustissime, che v' hò fatte.

Nel finir queste parole alzò Mentore il braccio per mostrare a tanti popoli il ramo d' ulivo, ch' era il segno di

di pace nella sua destra. I Capi, che lo mirarono da presso, ne rimasero attoniti, ed abbagliati da quel fuoco divino, che gli risplendeva negli occhi. Egli si fece veder con una maestà, e con un' autorità superiore a tutto ciò che si vede ne' più grandi huomini. La soave violenza delle sue parole dolci, e forti, rapiva i cuori; ed esse erano simili a quelle parole magiche, che nel profondo silenzio della notte in un tratto fermano la Luna e le Stelle, abbonacciano il mare tempestuoso, fanno tacere il mormorio de' venti e delle onde, ed arrestano il corso de' fiumi più impetuosi.

Mentore era nel mezzo di que' popoli foribondi, come Bacco quando era circondata da Tigri, che dimenticate della loro crudeltà, venivano tratte dalla forza della sua voce a leccargli i piedi, ed a sottoporglisi colle loro carezze. Si fece subito un profondo silenzio in tutto l'essercito, ed i capi si rimiravano l'un l'altro, nè potevano resistere ad un tal'huomo, nè comprender chi egli fosse. Immobili tutte le schiere tenevano gli occhi affissati in lui, e niuno s'attentava d'alzar la voce, per timore che Mentore ancora dovesse dir qualche cose, ed impedirgliene il proseguimento, benchè ognuno credesse, che niente potesse aggiungersi alle cose, c'haveva dette. Erano parse corte le sue parole, ed ognuno havrebbe desiderato, ch' egli havesse favellato più lungamente. Restava come scolpito in tutt'i cuori ciò che Mentore haveva detto, perchè parlando egli faceva amarsi, faceva credersi; e ciascheduno stava con avvidità, e come immobile, per raccogliere sin le più corte parole, ch' uscivano dalla sua bocca.

Finalmente dopo un silenzio assai lungo si sentì uno strepido sordo, che si diffondeva a poco a poco. Questo non era più quel romore confuso di popoli, che fremevano nella loro colera, mà al contrario era un dolce, e favorevole mormorio. Già si scopriva sù i volti un non sò che di sereno, e di temperato; ed i Mandurj sì invelliniti sentivano le loro armi cadergli di mano. Il feroce Falanto, ed i suoi Lacedemonj stupirono di sentirsi i lo-

ro

ro cuori sì inteneriti; e gli altri cominciarono a sospirar quella pace felice, che Mentore haveva loro additata. Filottete, più facile a muoverli a compassione d'ogni altro per l'esperienza delle proprie disauventure, non potè frenar le lagrime. Nestore non potendo favellare in quel movimento d'affetti, che 'l ragionamento di Mentore haveva in lui cagionato, abbracciollo teneramente senza poter dire parola; e come se ciò fosse stato un segno di pace, nel medesimo tempo gridarano tutt'i popoli, Voi, ò saggio Vecchio, ci togliete le armi di mano: Pace, pace.

Un momento dopo, Nestore volle cominciare un ragionamento, mà impazienti tutte le schiere temettero, ch'egli volesse rappresentar qualche nuova difficoltà, Pace, pace, gridarono nuovamente, ed i Capi dell'Essercito non poterono ponere silenzio alle loro voci, se non gridando tutti pace, pace unitamente con essi.

Nestore vedendo bene, che non si poteva fare un Ragionamento seguito, si contentò di dir queste parole. Voi vedete, o Mentore, quanto possa la parola d'un huomo da bene. *Quando parlano la saviezza, e la virtù, abbonacciano tutte le passioni;* e le nostre giuste colere si cambiano in amorevolezze, ed in desiderj d'una durevole pace. Noi l'accettiamo tale quale cel'offerite voi stesso. Nel punto medesimo tutt'i Capi alzarono le mani per segno del loro consenso.

Mentore corse verso la porta della Città per farla aprire, e per far intendere ad Idomeneo ch'uscisse dalla Città senza seguito di soldatesche per sua diffesa. In questo mentre Nestore abbracciava Telemaco, e gli diceva: O amabile figliuolo del più saggio di tutt'i Greci, prègo i Dei che siate saggio egualmente, mà più felice di lui! Havete voi potuto giammai sapere alcuna nuova di vostro padre? La rimembranza d'Ulisse, a cui pienamente voi rassomigliate, hà servito ad ammorzar la nostra colera. Falanto, quantunque crudele, e feroce, quantunque mai non havesse veduto Ulisse, non poteva non haver pietà delle sue disgrazie, e di quelle di suo figliuolo. Già tutti istantemente pregavano Telemaco, che raccontasse gli avvenimenti

nimenti accaduti gli; quando Mentore rivenne con Idomeneo, e con tutt'i giovani Cretesi, che lo seguivano.

Alla vista d'Idomeneo i Collegati si sentirono raccendere il loro sdegno; mà le parole di Mentore spensero quel fuoco, che stava già per alzar la fiamma. Che badiamo noi? egli disse: perche non andiamo a dar compimento a questa santa aleanza, della quali i Dei saranno testimonj, e diffenditori. Essi ne facciano vendetta, se vi sarà mai alcun' empio, che ardisca di violarla; e tutt'i mali horribili della Guerra, in vece d'opprimere i popoli fedeli, ed innocenti, cadano sul capo spergiuro, ed essecrabile di quel superbo, che calpestrà le leggi di questa santa amicizia. Sia egli abbominato da' Dei, e dagli huomini; mài non goda del frutto della sua perfidia; vengano le Furie infernali sotto le figure più spaventevoli a farlo dare in furore, ed in disperazione; caschi morto senza speranza di sepoltura; il suo corpo resti preda de'cani e degli avoltoji; e sia nel profondo Abisso tormentato in eterno più crudelmente di Tantalo, d'Isione, e delle Danaidi. Mà questa pace sia più tosto ferma e stabile come la rupe d'Atlante, che sostiene il Cielo; la mantengano tutti questi popoli, e ne gustino i frutti di generazione in generazione. I nomi di quelli, che l'havranno giurata, siano celebrati con amore, e con venerazione dagli ultimi nostri nepoti. Questa pace fondata nella giustizia, e nella buona fede, sia il modello di tutte le paci, che si faranno per l'avvenire da tutte le Nazioni del Mondo; e tutt'i popoli, che vorranno rendersi felici col riunirsi gli uni congli altri, pensino ad imitare i popoli dell'Esperia.

Dopo questi detti Idomeneo e gli altri Rè giurarono la pace secondo le condizioni già stabilite. Furono dati dall' una, e dall'altra parte duodeci ostaggi. Telemaco volle essere uno degli ostaggi dati per parte d'Idomeneo; mà i Collegati non poterono consentire che Mentore fosse compreso in quel numero, perchè vollero, che rimanesse accanto d'Idomeneo per far sicurtà del suo procedere, e di quello d'suoi Consiglieri, infino all' intera

tera essecuzione di tutte le cose promesse. Furono sacrificate trà la Città, e l'essercito nemico cento giovenche candide come la neve, ed altrettanti tori del medesimo colore, c'havevano dorate, e adorne di festoni le loro corna. Si sentivano rimbombare parsin nelle vicine montagne i muggiti spaventevoli delle Vittime, che cadevano sotto al coltello sacro de' Sacerdoti; il sangue fumante zampillava da tutt'i lati; per le Libazioni si versava con abbondanza un Vino esquisito; gl'indovini essaminavano attentamente le viscere delle vittime, che palpitavano ancora; e s'abbrucciava sull'Altare in que' sacrificj un incenso, che formava una spessa nuvola, e che riempieva tutta la compagna di buon odore.

In questo mentre i soldati d'amendue le parti cessando di guardarsi con occhio bieco, cominciavano a ragionar insieme, ed a raccontarsi l'uno all'altro le avventure loro accadute, e già si ristoravano de' lor passati travagli, e gustavano le dolcezze amabili della pace. Molti di quelli, c'havevano seguitato Idomeneo all'assedio di Troja, riconobbero que' di Nestore, c'havevano combattuto nella medesima guerra. Eglino s'abbracciavano con tenerezza, e si raccontavano scambievolmente tutto ciò, ch'era loro avvenuto dachè havevano distrutta quella superba Città, ch'era l'ornamento di tutta l'Asia. Già si stendevano sull'herba, si coronavano di fiori, e bevrevano insieme il Vino, che dentro a gran vasi si recava dalla Città per solennizare un giorno così felice.

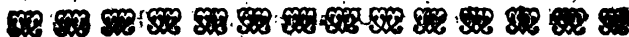
All'improvviso Mentore rivoltosi a' Principi, disse loro. Da quì innanzi, ò Capitani, che siete quì ragunati, sotto diversi nomi, e sotto diversi Capi, non farete più ch'un sol popolo. In questo modo appunto i Dei amatori degli huomini, che fecero, vogliono essere il vincolo eterno della lor perfetta concordia. Tutto'l genere humano non è ch'una sola famiglia sparsa sulla superficie della Terra; tutt'i popoli sono fratelli, e come tali debbono amarsi. Guai a quegli empj, che cercano una crudel gloria nel sangue de' loro fratelli, ch'è sangue proprio di loro medesimi! La guerra è alcune volte necessaria,

cessaria, egli è vero; mà è gran vergogna dell'human genere, che la guerra in certe occasioni sia inevitabile. Non diciate, o Rè, che si deve desiderarla per acquistarsi riputazione. *Fuori de' limiti dell' humanità la vera gloria non si ritrova. Non è un' huomo, è un mostro di superbia chi antepone a' sentimenti dell' humanità la sua gloria. Egli nè pure otterrà giammai ch' una gloria falsa, imperciochè non si trova la vera gloria, che nella moderazione, e nella bontà.* Si potrà ben' adularlo per contentare la sua pazza ambizione, mà in segreto si dirà sempre di lui, quando si vorrà parlar sinceramente, egli hà tanto meno meritatà la gloria, quanto più l'hà desiderata con una ingiusta passione. Gli huomini non debbono fare alcuna stima di lui, dachè hà egli fatta una così poca stima degli huomini, e poichè hà versato prodigamente il loro sangue con una brutale superbia. *Felice quel Rè, ch' ama il suo popolo, e che da lui è amato; che si fida ne' suoi vicini, e nel quale i suoi vicini si fidano; che in vece di far loro la guerra, l'impedisce d' haverla trà loro; e che fà invidiar da tutte le Nationi straniere la felicità, c' hanno i suoi sudditi d' haverlo per loro Rè!* Habbiate dunque cura di ragunarvi di quando in quando, o Voi che governate le potenti Città dell' Esperia; fate di trè anni in trè anni una generale adunanza, nella quale intervengano tutt' i Rè, che si ritrovano quì presenti, per rinnovare con un nuovo giuramento la Lega, per confermar l'amicizia promessa, e per essaminar tutti gli affari communi. Finchè sarete uniti, haverete dentro a questo bel paese la pace, la gloria, e l'abbondanza, e di fuori sarete sempre invincibili. Non v'è che la sola discordia uscita fuor dell' Inferno per tormentar gli huomini stolti, la quale possa turbare quella felicità che vi praeparano i Dei.

Dalla facilità, rispose Nestore, colla quale facciamo la pace, voi vedete quanto siamo alieni dal voler fare la guerra, ò per il desiderio d' una gloria vana, ò per un' ingiusta cupidità d' ingrandirci in pregiudicio de' popoli nostri vicini. Mà che si può fare quando si è presso ad un Prencipe violento, che non conosce altra legge che 'l suo

interesse, e che non perde alcuna occasione d'occupare le Terre degli altri Stati? Non crediate già, ch'io parli d'Idomeneo; nò, io non hò più questa opinione di lui. E' Adrasto Rè de' Dauni, da cui dobbiamo temer tutto. Egli disprezza i Dei, e crede che tutti gli huomini della terra non siano nati, che per servir colla loro suggezzione all'accrescimento della sua gloria. Non vuol haver sudditi, per dover trattarli non meno come padre, che come Rè, vuol schiavi, ed adoratori, da' quali si fà honorar come un Dio. Sin'a quest'hora la cieca fortuna è stata propizia alle sue imprese più ingiuste. Noi ci eramo affrettati di venire ad assaltare Salento, a fine di sbrigarci del più debole de' nostri nemici, che non ancora era ben forte, perchè da poco tempo in quà era venuto a fermarsi sù questa Costa, per poscia rivolger le nostre armi contra l'altro nemico più ponderoso. Egli hà già prese molte Città de' nostri Collegati, e que' di Crotone hanno già perdute contra di lui due battaglie. Usa egli tutt' i modi per contentar la sua superbia; adopra egualmente la forza, e l'astuzia, purchè giunga ad opprimere i suoi nemici; hà ammassati gran Tesori; le sue milizie sono ben disciplinate, e pratiche nella guerra, ed i suoi Capitani sono sperimentati, egli è ben servito; stà attento incessantemente ad osservare egli stesso gli andamenti di tutti quelli ch'operano per suo commando; punisce aspramente i falli più piccioli, e rimerita liberalmente i servizj, che se gli prestano; il suo valore sostenta ed anima quello di tutte le sue milizie; e sarebbe un Rè perfetto, se nel suo procedere lo regolassero la giustizia, e la buona fede. Mà egli non teme i Dei, nè i rimproveri della sua propria conscienza: non hà nè pure in alcun pregio la propria riputazione, e la considera come una vana fantasima, che deve solo tenere a freno gli animi deboli. Non tiene in conto di bene sodo, ed essistente, se non il vantaggio di posseder gran ricchezze, e d'esser temuto, e di conculcar tutti gli huomini. Ben tosto il suo essercito si farà vedere sulle nostre Terre, e se la confederazione di tanti popoli non ci mette in istato di potergli resistere, ci viene tolta ogni

speranza

speranza di libertà. Ugualmente che vostro, è anche interesse d'Idomeneo l'opporsi a questo vicino, il quale non può soffrire, che vi sia alcun popolo libero frà quei che confinano al suo Reame. Se noi restassimo vinti, soprastarebbe a Salento la medesima disauventura: affrettiamoci dunque tutti unitamente di prevenirlo. Mentre Nestore favellava in tal guisa, si avanzavano essi verso la Città, imperciochè Idomeneo haveva pregati tutt'i Rè, ed i principali Capitani d'entrarvi per ivi passar la notte.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO DUODECIMO.

Dopo terminata queſta guerra, Neſtore nell' Aſſemblea de' Principi rappreſenta il procedere ingiuſto d'Adraſto Rè de' Dauni, in quale procura d'opprimer la loro libertà; dimoſtra poſcia ad Idomeneo, che'l ſuo intereſſe richiede, ch'egli pure entri in lega con eſſo loro contra i Dauni. Idomeneo accetta la propoſta, che gli vien fatta. Mentore prende Idomeneo a ſolo a ſolo, e gli dà molte ſalutevoli ammonizioni. Telemaco vă in Campagnia de' Collegati alla guerra d'Adraſto. Prima di partire ricève da Mentore molti ammaeſtramenti neceſſarj ad un Principe per ben regolar ſe medeſimo nella guerra. Mentore ch'era rimaſo in Salento, dà alcune regole ſicure ad Idomeneo per ben governare il ſuo popolo. Gl'inſegna il modo di fare una caſa commoda, e ſana, e gli appartamenti della quale ſiano liberi, nè gli uni agli altri ſiano ſoggetti. Gli fà veder la neceſſità dell' agricoltura, e fà una deſcrizzione leggiadra della vita pacifica d'un contadino.

INTANTO tutto l'eſſercito de' Collegati drizzava le ſue Tende, e già la campagna era ricoperta di ricchi padiglioni d'ogni colore, ove gli ſtanchi Heſperj aſpettavano il dolce ſonno. Quando i Rè furono entrati col loro ſeguito nella Città, ſi moſtrarono maravigliati, ch'in così poco tempo haveſſero potuto fare tanti ſuperbi edificj, e che l'impaccio d'una sì gran guerra non haveſſe impedito a quella

quella nascente Città il crescere, e l'abbellirsi tutta in un tratto.

Furono ammirate la savíezza, e la vigilanza d'Idomeneo, c'haveva fondato un così bel Regno; e tutti conchiusero, ch'essendosi fatta la pace con lui, i Collegati diverebbero molto potenti, s'egli entrasse nella loro Lega contra i Dauni. Fù proposto ad esso l'entravvi, ed egli non potè rigettar una così giusta proposta, e promise loro soccorso di truppe. Mà siccome era noto a Mentore tutto ciò, ch'è necessario per rendere potente uno Stato, conobbe che le forze d'Idomeneo non potrebbero esser tanto grandi quanto parevano. Lo prese dunque a solo a solo, e così gli disse.

Voi vedete, che non vi sono state inutili le nostre sollecitudini. Salanto è libero da quelle infelicità, che gli soprastavano; non istà più ch'a voi solo il sollevar la sua gloria infin'al Cielo, e d'uguagliare la savíezza di vostro avo Minosse nel governo de'vostri popoli. Io continuo a parlarvi liberamente, supponendo che così appunto vi piaccia, e che voi abbominiate ogni adulazione. Mentre que'Rè lodavano la vostra magnificenza, io pensavo frà me stesso alla temerità del vostro procedere.

A tal parola Idomeneo cambiossi di volto, gli si turbano gli occhi, arrossì, e poco mancò, che non interrompesse Mentore per dimostrargli il suo sdegno. Questa parola di temerità gli disse Mentore con un tuono di voce modesto e riverente, mà libero e coraggioso, v'offende, ben mene avvedo. Ogni altro, eccetto me solo, l'havrebbe adoptata fuor di ragione, imperciochè bisogna rispettare i Rè, ed eziandio nel riprenderli trattar con riguardo la loro delicatezza: a bastanza gli offende la verità da se stessa, senza aggiungerle termini troppo forti. Mà hò creduto, che voi poteste soffrire ch'io vi parlassi senza raddolcir colle parole la severità delle cose per farvi conoscere il vostro fallo. La mia intenzione è stata d'avvezzarvi a sentire chiamar le cose col loro nome, ed a comprendere, che quando gli altri vi daranno qualche con-

figlio intorno al vostro procedere, mai non ardiranno di dirvi tutto ciò, c'havranno in pensiero; e che bisognerà, se non vorrete restare ingannato, ch'intendiate sempre assai più, che essi non vi diranno intorno alle cose, le quali saranno di vostro disavvantaggio. Io per me voglio ben raddolcir le mie parole secondo il vostro bisogno. Ma è utile a voi ch'un huomo disinteressato, e senza conseguenza vi parli in segreto senza alcun risparmio. Niun altro ardirà parlarvi in tal guisa. Voi non vedrete che la metà della verità, e questa ancora sotto belle coperte.

A QUESTI detti Idomeneo riavutosi dalla sua prima subita colera, mostrò vergogna della propria delicatezza. Voi vedete, disse a Mentore, quali effetti produce il costume d'esser sempre adulato. Io vi devo la salute del mio Regno. Non v'è alcuna verità, ch'io non mi reputi a fortuna il poterla sentir dalla vostra bocca; ma habbiate compassione d'un Rè avvelenato dall'adulazione, e ch'eziandio nelle sue disgrazie non hà potuto ritrovare pur uno, il quale havesse coraggio bastante per dirgli la verità. Nò, non hò mai trovato persona, che m'habbia amato a bastanza per volere apportarmi dispiacimento col dirmi la verità tutta intiera.

NEL DIRE queste parole gli vennero le lagrime agli occhi, ed abbracciò Mentore teneramente. Allora quel saggio Vecchio gli disse. Io mi vedo costretto con dolore a dirvi alcune cose spiacevoli: mà posso forse tradirvi col nascondervi la verità? Figuratevi d'essere in vece mia, e confesserete ch'io debbo dirvela. Se infin ad hora siete stato ingannato, la cagione è, perchè havete voluto esserlo voi medesimo, e perchè havete temuti i consiglieri troppo sinceri. Havete voi cercati gli huomini meno appigliati al proprio interesse, ed i più atti a contradirvi? Vi siete pigliata la pena di scegliere i meno sollecciti di piacervi, i più disinteressati nel loro procedere, ed i più capaci di condannar le vostre passioni, ed i vostri ingiusti pensieri? Quando havete trovati adulatori, li havete allontanati dal vostro fianco? Vi siete diffidato di loro? Nò, nò; non havete fatto ciò, che fanno quelli ch'amano la verità,

e che

e che meritano di conoscerla. Vediamo, se havete hora coraggio d'operar meglio, e di lasciarvi humiliar dalla verità, che condanna le vostre azzioni.

Io dunque dicevo, che ciò, che vi fà dar tante lodi, non è degno, se non di biasimo. Mentre havevate al di-fuori tanti nemici, che minacciavano il vostro Regno ancora mal fermo, voi non pensavate dentro alla vostra Città, se non a fare edificj magnifici. Questo è quello, che vi hà costato tante notti cattive, come già nel'havete confessato voi stesso. Havete consumate le vostre richezze, non havete pensato ad aumentare il vostro popolo, nè a coltivar le fertili campagne di questa Costa. Non bisognava por mente a queste due cose, come a' due fondamenti essenziali della vostra potenza, ad haver molti huomini essercitati, e campagne ben coltivate perchè servissero ad alimentarli? Si richiedeva in questi principj una lunga pace per ajutare la multiplicazione del vostro popolo; non dovevate pensare se non all'agricoltura, ed allo stabilimento delle leggi più saggie. Una vana ambizione v'hà spinto fino sull'orlo del precipizio, ed a forza di voler comparire grande, havete quasi mandata in rovina la vostra vera grandezza. Affrettate vi di riparare questi falli; fate cessare tutt'i vostri gran lavori; rinunciate al fasto, che manderebbe in rovina la vostra nuova Città; lasciate respirare i vostri popoli in pace, ed attendete a farli abbondare di quelle cose, che sono loro necessarie, per agevolare ad essi il modo di congiungersi in matrimonio. *Sappiate che non siete Rè, se non in tanto inquanto haverete popoli da governare, e che la vostra potenza deve misurarsi, non dall'ampiezza delle Terre ch'occuparete; mà dal numero degli huomini, c'habiteranno le stesse Terre, e che saranno attenti, e solleciti ad ubbidirvi. Habbiate nel vostro potere una buona Terra, quantunque sia essa d'una mediocre grandezza; riempitela di popoli innumerabili, operosi, ben disciplinati; fate che questi popoli vi portino amore, e sarete più possente, più felice, più glorioso di tutt'i Conquistatori che distruggono tanti Reami.*

Come dunque, replicò Idomeneo, dovrò contenermi con questi Rè? Confesserò ad essi la debolezza delle mie forze? Egli è vero, c' hò trascurata l' agricoltura, ed anche il commercio, che m' è così agevole sù questa Costa; e che non hò pensato se non a fare una Città magnifica, e di gran pompa. Dovrò forse, ò mio caro Mentore, dishonorare me stesso nell' adunanza di tanti Rè, e palesare la mia impotenza? Se bisogna, io voglio farlo, io lo farò francamente senza esitare, per quanto una tal confessione debba costarmi; imperciochè m' havete insegnato, *ch' un vero Rè, il quale è fatto per i suoi popoli e che deve dare tutto se stesso per loro, hà da anteporre la salute del suo Regno alla propria riputazione.*

Cotesto sentimento è degno del padre de' popoli, replicò Mentore: a cotesta bontà di cuore, e non alla magnificenza della vostra Città in voi riconosco il cuore d' un vero Rè; mà bisogna risparmiare il vostro honore per l' interesse stesso del vostro Regno. Lasciate fare a me: io voglio far credere a questi Rè, che vi siete impegnato di rimettere Ulisse in Itaca, s' egli è ancora vivo, ò almeno Telemaco suo figliuolo, e che volete scacciarne a forza tutti gli amanti di Penelope. Non sarà difficile ad essi il comprendere, de questa guerra richiede molte milizie; perciò consentiranno, che non diate loro incontanente se non un debile soccorso contra i Dauni.

A questi detti Idomeneo parve come un' huomo, che viene alleviato da un carico, che l' opprimeva. Voi sapete, disse, ò caro amico, in quale stima io sia tenuto, e sapete altresì qual sia la riputazione di questa nascente Città, la cui debolezza voi nasconderete a tutt' i miei vicini. Mà come mai sarà probabile il dire, ch' io voglio mandare milizie in Itaca per rimettervi Ulisse, ò almeno Telemaco suo figliuolo, mentre Telemaco stesso s' è obligato d' andare alla guerra contra i Dauni? Non vi pigliate alcuna pena, replicò Mentore; io non dirò, che la verità. I vascelli, che voi mandate per istabilire il vostro commercio, andrahno sulla Costa d' Epiro, e faranno due cose in una volta; l' una sarà il richiamare a questa spiaggia i Mer-

canti

vati stranieri, che le imposizioni troppo grandi allontanano da Salento; l'altra il cercare qualche novella d'Ulisse. S'egli è ancor vivo, non può esser lontano da' mari, che disgiungono la Grecia dall'Italia; e v'è chi fà fede, ch'egli è stato veduto nella Feacia. Quando più non restasse alcuna speranza di rivederlo, i vostri vascelli presteranno a suo figliuolo un particolare servizio; perochè spargeranno in Itaca, ed in tutt'i paesi vicini il terrore del nome di Telemaco, ch'era tenuto per morto come suo padre. Gli Amanti di Penelope rimarranno storditi all'udire, ch'egli stà per tornarsene coll'ajuto d'un Collegato possente; i popoli d'Itaca non ardiranno di scuotere il giogo; racconsolerassi Penelope, e ricuserà sempre d'eleggersi un nuovo sposo. Così voi v'adoperete a prò di Telemaco, mentre sarà egli in vece vostra unito a' Collegati di questa parte d'Italia contra i Dauni.

A questi detti gridò Idomeneo: *Fortunato quel Rè, ch'è sostenuto da sì prudenti consigli! Giova molto più ad un Rè l'havere un'amico savio, e fedele, che degli esserciti vittoriosi. Mà doppiamente fortunato quel Rè, che conosce la sua fortuna, e che sà profittarne col mettere in opera i saggi consigli, che ne riceve! Imperciochè sovente avviene che s'allontanano dalla loro confidenza gli huomini saggi, e virtuosi, la virtù de' quali si teme, per dare orecchio agli adulatori, de' quali non si teme d'esser tradito.* Io stesso sono caduto in questo errore, e vi narrerò tutte le disgrazie, che mi sono avvenute a cagione d'un falso amico, il quale adulava le mie passioni, sperando, ch'io parimente dovessi adular le sue.

Mentore diede facilmente ad intendere a' Rè Collegati, ch'Idomeneo doveva addossarsi la cura degli affari di Telemaco, mentre questo sarebbe andato insieme con essi loro. Si contentarono essi d'havere nel loro essercito il figliuolo d'Ulisse con cento giovani Cretesi, ch'Idomeneo gli diede per accompagnarlo. Erano essi il fiore de' giovani nobili, che 'l Rè haveva condotti seco da Creta; e Mentore l'haveva consigliato di mandarli a questa guerra per addestrarsi. Bisogna, diceva egli, haver cura in tempo di

pace di multiplicare il popolo; mà per timore, che tutta la Nazione non s'effemini, e non cada nell'ignoranza dell'arte militare, bisogna mandare i giovani nobili ad ammaestrarsi nelle guerre degli stranieri. Bastano questi per tenere tutta la nazione nell'emulazione della gloria, nell'amore delle armi, nel disprezzo delle fatiche, e della morte medesima; ed in somma per far che siano sperimentati nell'arte del guerreggiare.

I Rè collegati partirono da Salento contenti del Rè Idomeneo, e stupefatti della savviezza di Mentore. Essi erano pieni d'allegrezza, perchè conducevano seco Telemaco; mà egli non potè contenere il suo dolore, quando gli convenne separarsi dall'amico. Mentre i Rè collegati s'accommiatavano, e mentre giuravano a Idomeneo, che manterrebbero con lui una perpetua amicizia, Mentore tenendo stretto Telemaco frà le braccia si sentiva tutto bagnato dalle sue lagrime. Io, diceva Telemaco, sono insensibile all'allegrezza dell'andarmene ad acquistar la gloria; nè mi sento commosso se non dal solo dolore del nostro separamento. Mi pare havere ancora dinanzi agli occhi quel tempo infelice, in che gli Egizj mi strapparono dal vostro seno, e m'allontanarono da voi, senza lasciarmi alcuna speranza di rivedervi.

Mentore rispose a queste parole con dolcezza per consolarlo. Ecco, gli diceva, un separamento molto diverso; questo è volontario, ed altresì sarà corto. Voi andate a cercare la vittoria; perciò bisogna, ò mio figliuolo, che m'amiate con un'amore men tenero, e più coraggioso. Avvezzatevi alla mia assenza, imperciochè non m'haverete sempre vicino. Bisogna che la prudenza, e la virtù, più che la presenza di Mentore siano quelle, che v'ispirino ciò che dovete operare.

Nel dire queste parole, la Dea nascosta sotto la figura di Mentore lo ricoperse coll'Egida, e gl'infuse nell'animo uno spirito di savviezza, e di providenza, un valore intrepido, ed una dolce moderazione, che si ritrovano insieme così di rado. Andate, diceva Mentore, nel mezzo

de' più

de' più gran pericoli, ogni volta che sia necessario v'andiate. *Un principe si dishonora ancora più collo s... re i pericoli della guerra, che col non andarvi giam... Non bisogna che possa esser messo in dubbio il coraggio ... commanda; e s'egli è necessario ad un popolo il conserv... suo Capo, e'l suo Rè, gli è ancora più necessario il vederlo in una incerta riputazione di valoroso. Ricor... chi deve chi commando essere il modello di tutti gli alt... che'l suo essempio deve rincorare tutto l'essercito.* M... dunque in pericolo la vostra vita, ò Telemaco, e m... più tosto combattendo, ch'espo... vi alla malignità di q... i quali potrebbero dubitare del vostro coraggio. Gli ... latori i quali saranno i più solleciti ad impedirvi, ch... v'esponiate ai pericoli nelle occasioni necessarie, sar... i primi a dire in segreto, che vi manca il coraggio, ... trovano facile a ritirarvi in tali congionture. *Mà ... dateci altresì di non andar a cercare i pericoli, q... l'utile non lo richiede. Il valore non può essere una ... se non in quanto è regolato dalla prudenza; altrimente ... pazzo disprezzo della vita, ed un furore brutale D... valore precipitoso non si può sperare nulla di certo. Q... chè ne pericoli non è padrone di se medesimo, è più ... furioso, che bravo: hà bisogno d'esser fuor di se per sup... il timore; perchè non può vincerlo, quando il suo cu... nello stato suo naturale.* Allore, se non fugge, al... si turba, e perde l'uso libero della mente, che gli sar... necessario per approfittarsi delle occasioni di sconfigg... nemici, ò di servire alla Patria. S'egli hà tutto l'im... d'un soldato, non hà il discernimento d'un Capi... In oltre egli è privo altresì del vero coraggio d'un ... plice soldato, imperciochè il soldato deve conservare ... battaglia quella prontezza di spirito, e quella mo... zione, che sono necessarie per ubbidire. *Chi temer... mente s'espone, turba l'ordine, e la disciplina delle mil... dà un essempio di temerità, e fà soggiacere sovente a ... disavventure tutto l'essercito. Que, ch'antepongono ... causa commune la loro vana ambizione, meritano gas... e non ricompensa.*

Guardatevi bene adunque, ò mio caro figliuolo, di cercare la gloria con una soverchia impazienza: il vero modo di ritrovarla è l'aspettare tranquillamente l'opportunità favorevole. *La Virtù si fà tanto più rispettare quanto si mostra più semplice, più modesta, e più nemica d'ogni ostentazione fastosa. Secondochè và crescendo la necessità del metterfi in pericolo, bisogna altresì haver pronti nuovi partiti di providenza e d'ardire.* Ricordatevi per altro, che non bisogna attirarsi l'invidia d'alcuno: *dall'altro canto non siate geloso de' fortunati avvenimenti degli altri. Siate voi stesso il primo a lodare tutto ciò, che merita qualche lode; mà lodate con discernimento, dicendo il bene con piacere, nascondete il male, e non vi pensate che con dolore. Non decidete cosa alcuna dinanzi agli antichi Capitani, i quali hanno tutta quella esperienza, che non potete havere voi stesso; ascoltateli con rispetto, consigliatevi con esso loro, pregate i più intendenti che v'ammaestrino, e non vi vergognate, d'attribuire a loro ammaestramenti tutto ciò c'havete di bene operato.*

Finalmente non ascoltate giammai que' ragionamenti, co' quali si vorrà destare in voi contra gli altri Capi la diffidenza, ò la gelosia. Parlate loro con confidenza, ed ingenuità; e se credete, che verso voi habbiano mancato di qualche loro dovere, aprite ad essi il vostro cuore, e mostrate loro chiaramente tutte le vostre ragioni. Se sono capaci di conoscere la nobilità d'un tal procedere, v'acquisterete la loro benevoglienza, e ne riceverete tutto quel favore che giustamente potete sperar da loro, ed al contrario, se non sono ragionevoli, nè vogliono accommodarsi alle vostre opinioni, conoscerete da per voi ciò c'havranno essi di comportabile; diverrete cauto, per non più mettervi a simil pruova finchè habbia fine la guerra; e non havrete a rimproverare alcuna cosa a voi stesso. Mà principalmente non dite mai a certi adulatori, i quali vanno seminando discordie, i motivi che voi crederete havere di lagnarvi de' Capitani dell'essercito dove sarete. Io rimarrò quì, seguì Mentore, per ajutare Idomeneo nel bisogno, ch'egli hà da faticare per la felicità de' suoi popoli, e per compire di farli riparare i falli, ch'i suoi cattivi

con-

configli, e gli adulatori gli hanno fatto commettere nello stabilimento del suo nuovo regno.

Allora Telemaco non potè ritenersi di mostrare a Mentore qualche maraviglia, ed anche qualche sprezzo circa la condotta d'Idomeneo. Mà Mentore lo riprese con una voce severa. Voi vi stupite, gli disse, che gli huomini più famosi siano pure huomini, e che facciano parimente vedere qualche resto delle debolezze dell' humanità trà le innumerabili insidie, e frà gl'inseparabili fastidj della Realtà? E' vero, ch'Idomeneo è stato nutrito d'Idea del fasto, e della grandezza; mà qual Filosofo potrebbe diffendersi dalle lusinghe, se fosse stato nella sua vece? E' vero, che s'è lasciato troppo condurre da quelli, c'hanno posseduto la di lui confidenza. Mà i Rè più savj sono spesse volte ingannati, benchè per evitarlo prendano tutte le precauzioni. *Un Rè non può essere senza Ministri, a' quali egli si confidi, non potendo egli da se solo governare ogni cosa.* Oltra ch'un Rè conosce molto meno dei particulari quelli, da' quali è circondato. Attorno di lui ci sono sempre persone mascherate. Si cercano gli artificj più fini per ingannarlo.

Ahi! caro Telemaco, voi non l'esperimentarete che troppo! *Non si trovano negli huomini nè le virtù, nè i talenti, che vi si cercano.* In vano si affatica per conoscerli, e scuoprire il loro cuore, si è giornalmente ingannato: Anzi non si può mai pervenire a fare degli huomini migliori, ciò che sarebbe necessario per il publico bene: Sono menati dalle loro incompatibilità, e dalle loro gelosie: Non si lasciano persuadere, nè si coreggono molto. *Quanto più deve un Rè governare huomini, tanto più Ministri gli sono necessarj* per fare col mezzo loro, quello ch'egli non può fare da se stesso, e quanto più huomini deve egli havere ai quali egli confidi l'autorità, tanto più è il Rè esposto ad ingannarsi in una tale elezzione.

Uno critica hoggi senza risparmio i Rè, il quale governarebbe domani peggio di loro, e caderebbe nei medesimi errori, con infinità d'altri maggiori, se gli fosse confidato

fidato lo stesso potere. Una privata condizione, quando è congionta con un bell'ingegno per ben parlare, copre ogni difetto naturale, fà parere un huomo dotato di rari talenti, e lo fà credere degno di tutte le cariche dalle quali è slontanato. L'autorità è quella ch'espone ogni talento ad un rigoroso essame, e che scopre de' gran falli. *La Grandezza è come certi Cristalli, ch'ingrandiscono gli oggetti.* Tutt'i diffetti si vedono crescere nelle più grandi dignità, dove le minime cose hanno delle grandi consequenze, e dove i falli più leggieri hanno de' violenti contratempi.

Il mondo intiero è occupato ad osservare ad ogni hora un sol'huomo, ed a giudicarlo con ogni rigore: Quelli che lo giudicano non hanno esperienza alcuna dello stato nel quale si trova. Non ne sanno le difficoltà, ed essi richiedono, che non sia più huomo; tanta perfezzione pretendono da lui. *Un Rè abenchè buono, e savio, è sempre però huomo: Il di lui ingegno, e la di lui virtù è limitata.* Hà questo degli humori, delle passioni, dei costumi, de' quali non è intieramente Padrone. E' assediato da persone interessate, e piene d'artificij. Non trova il soccorso che cerca, cade ogni giorno in qualche errore, alle volte tirato dalle sue passioni, altre volte da quelle de' suoi Ministri. Hà egli appena riparato un fallo, che ricasca in un altro. Tal'è la condizione dei Rè i più savj, ed i più virtuosi. I regni i più longhi, ed i megliori sono troppo corti, e troppo imperfetti, per riparare alla fine tutto ciò, ch'è stato contra la volontà rovinato dal principio.

La regalta porta seco tutte queste miserie. La Fragilità humana soccombe ad una carica si pesante. E' d'uopo d'haver compassione dei Rè, e di scusarli. Non meritano forse pietà di dover governare tanti huomini, i bisogni dei quali sono innumerabili, ed i quali causano tanti fastidj a quelli che voglino governali bene? Per dire liberamente, sono degni di compassione gli huomini, dovendo esser governati da un Rè, ch'è un huomo simile ad essi: *Ci vorrebbero de' Dei per raddrizzare gli huomini.* Mà i Rè non sono degni di minor compassione, non essendo

sendo che huomini, che vuol dire, deboli, imperfetti di dover governare questa moltitudine innumerabile d'huomini corrotti, ed ingannatori.

Telemaco vivacemente rispose: Idomeneo è lui solo la causa della perdita del regno de' suoi Antenati in Creta, e senza i vostri consegli ne harrebbe preso un' altro in Salento. Confesso, rispose Mentore, c'hà fatto grandissimi falli. Mà cercate, vi prego, nella Grecia, ed in tutti gli altri paesi i più politi un Rè, che non n' habbia commessi d'inescusabili. Gli huomini i più grandi hanno nel loro temperamento, e nel carettere del loro spirito degli errori che li strascinano, ed i più lodevoli sono quelli, c'hanno il corraggio di conoscere e di correggere i loro deviamenti.

Credete voi ch' Ulisse, il grand' Ulisse vostro Padre, ch'è il modello dei Rè della Grecia, non habbia anche egli le sue debolezze, ed i suoi difetti? Se Minerva non l' havesse guidato passo a passo, quante volte sarebbe egli rimasto nei pericoli, e negli imbarazzi, ne' quali la fortuna s'è scherzata di lui. Quante volte Minerva l' hà ritenuto, e rassertato per condurlo sempre alla gloria par il camino della virtù. Non attendete nè anche quando voi lo vedrete regnare con tanta gloria a Itaca di trovarlo senza imperfezzione. Voi gliene vedrete senza dubbio. La Grecia, l'Asia, e tutte le Isole dei mari l' hanno ammirato, non ostante i di lui difetti. Mille maravigliose qualità li fanno smenticare. Sarete troppo felice di poterlo parimente ammirare, e d' imitarlo continuamente come il vostro modello.

Avvezzatevi, *o Telemaco, a non aspettare dagli huomini più grandi, che quello che l' humanità è capace di fare. La gioventù senza esperienza si dà in preda ad una critica presontuosa, che le fà sprezzare tutt' i modelli, i quali hà bisogno d' imitare, che la mette in un' incurabile indocilità.* Voi dovete non solamente amare, rispettare, imitare vostro Padre abenchè non sia perfetto, mà ancora dovete fare una stima grande d' Idomeneo.

Non ostante tutto ciò del quale io l'hò ripreso, è egli naturalmente sincero, retto, giusto, liberale, e benefattore. E' egli d'una perfetta bravura. Detesta la frode, quando la conosce, e che segue veramente l'inclinazione del suo cuore. Tutt'i di lui doni esteriori sono grandi e proporzionati al suo stato. La sua simplicità a confessare il suo torto, la sua soavità, la sua patienza per lasciarsi dire da me le cose le più rudi, il suo coraggio contra lui stesso per riparare publicamente i suoi falli, e per sopravincere ogni critica humana, mostra un'anima veramente grande, e generosa. La fortuna, ò l'altrui consiglio possono preservare una persona molto mediocre da certi falli, mà non c'è, ch'una virtù straordinaria, che possa impegnare un Rè, dopo si gran tempo sedotto per le lusinghe, a riparare il suo torto. *E' molto più glorioso di rilevarsi in tal maniera, che di non essere mai caduto.*

Idomeneo hà commessi quei falli, i quali quasi tutti gli altri Rè commettono. Mà quasi nessun Rè fà per correggersi, quello ch'egli hà fatto; quanto à me, non potevo stancarmi d'ammirarlo ne' momenti medesimi, nei quali mi permetteva di contradirlo. Ammiratelo parimente, mio caro Telemaco. Vi dò questo consiglio più per vostra utilità che per la di lui riputazione.

Fece Mentore intendere a Telemaco con queste parole, quanto sia pericoloso l'esser ingiusto, abbandonandosi ad una critica rigorosa contra gli altri huomini, e sopra tutto contra quelli, che caricati degl'imbarazzi e delle difficoltà del governo. Gli disse dopo, è tempo che voi partiate; Adio. V'aspetterò quì, ò mio caro Telemaco. Ricordatevi, *che quelli, che temono i Dei, non devono punto temere gli huomini. Voi vi troverete in estremi pericoli; mà sappiate, che Minerva non sarà per abbandonarvi giammai.*

Appena egli hebbe finito di favellare, che parve a Telemaco di sentir la presenza di Minerva; ed eziandio si sarebbe avveduto, che dessa era quella che gli parlava a fine di riempirlo di fiducia, se la Dea non havesse nuovamente in lui destata l'idea di Mentore col dirgli queste parole

role. Non vi dimenticate, ò mio figliuolo, degli affanni da me sofferti nella vostra fanciullezza, per rendervi così coraggioso, che finalmente giungeste a pareggiar vostro padre; e non fate cosa alcuna, che non sia degna di que' grandi essempj ch'egli v'hà dati, e di quelle massime di virtù, che mi sono affaticato d'infondervi.

Gia' si levava il Sole, ed indorava la cima delle montagne, quando i Rè uscirono da Salento per condursi al luogo dov'erano le soldatesche. Queste milizie accampate intorno alla Città presero a marciare sotto a' loro Capi. Si vedeva da tutt' i canti il ferro delle picche inalberate; lo splendore degli scudi abbagliava gli occhi; ed una nuvola di polvere si sollevava fin' al Cielo. Idomeneo insieme con Mentore accompagnava nella campagna i Rè collegati, che si dilungavano dalle mura della Città. Finalmente si disgiunsero, dopo essersi date molte dimostrazioni dall'una e dall'altra parte, ed i Collegati non dubitarono più, che non fosse per durare la pace; quando conobbero la bontà del cuore d'Idomeneo, il quale ad essi era stato rappresentato molto diverso da quel ch'egli era, perchè si giudicava di lui, non già da' naturali suoi sentimenti, mà da' consigli adulatori, ed ingiusti, dai quali s'era egli lasciato condurre.

Poiche' l'Essercito fù partito, Idomeneo condusse Mentore in tutt'i quartieri della Città. Vediamo, diceva Mentore, quanti huomini voi havete nella città, ed alla campagna; faciamone un conto. Essaminiamo quanti Agricoltori havete frà loro. Vediamo quanto rendono le terre negli anni mediocri tanto di grano come di vino, d'oglio e d'altre cose utili. Per questo mezzo noi sapremo se la terra produce il necessario per nutrire tutti gli habitanti, se ella dà occasione di fare un commercio utile del superfluo congli stranieri. Consideriamo parimente quanti vascelli, e quanti marinari voi havete, perchè da questo si deve giudicare la vostra potenza. Andò egli a vedere il Porto, volle entrare in ogni vascello, s'informò del paese, dove andasse trafficare ciascuno d'essi, delle mercanzie che vi recava, e di quelle che prendeva nel suo

ritorno; della spesa del vascello, che durante la navigazione doveva farsi; delle prestanze, ch'i mercanti si facevano gli uni agli altri; delle lor compagnie, per saper se fossero giuste, e fedelmente osservate; e finalmente s'informò de' pericoli del naufragio, e delle altre disgrazie del commercio, per prevenire la rovina de' mercanti, i quali per avidità d'un guadagno sovente intraprendono affari, che sono superiori alle loro forze.

Volle che si gastigassero severamente tutt' i falliti; perchè quelli, che non colpevoli di mala fede, quasi sempre sono rei di temerità. Nel tempo medesimo diede alcune regole per fare in modo, che fosse facile il non fallire giammai. Stabilì de' Magistrati, a cui dovevano i mercanti dar conto di tutt' i loro capitali, dell'utile, delle spese, e de' negozj, ch'intraprendevano. Non era loro permesso d'arrischiare quello degli altri, ed eziandio non potevano arrischiare se non la metà delle lore sostanze. In oltre prendevano a fare in compagnia que' negozj, che far non potevano da se soli, ed era inviolabile la regola delle compagnie a cagione delle pene rigorose imposte a quelli, che ne ricusavano l'osservanza. Era intiera per altro la libertà del commercio. In vece d'inquietarli colle imposizioni, si prometteva una ricompensa a tutti que' mercanti, i quali potessero tirare a Salento il commercio di qualche nuova nazione.

Così v'accorsero ben presto in fretta i popoli da tutte le parti del Mondo. Il commercio di quella Città era simile a flusso ed al riflusso del mare; v'entrano i tesori, come vengono le onde spinte con empito l'una sull'altra; v'era portata ogni cosa, ed ogni cosa ne usciva liberamente; tutto ciò che v'entrava era utile, e tutto ciò che ne usciva lasciava uscendone altre richezze in suo luogo. Una severa giustizia persedeva nel Porto nel mezzo di tante nazioni; e pareva che la libertà, la buona fede, la sincerità, chiamassero dall'alto di quelle Torri superbe i mercanti de' più lontani paesi. Ognuno di que' mercanti, ò che venisse dalle spiaggie Orientali, dove il Sole ogni giorno esce dal seno delle acque, ò purche fosse partito

da

da quel gran mare dove il Sole ſtanco dal ſuo corſo và ad iſmorzare i ſuoi raggi, viveva tranquillo, e ſicuro in Salento come nella ſua patria.

In quanto al'interno della Città, Mentore viſitò tutt' i magazzini, tutte le botteghe degli artigiani, e tutte le piazze publiche. Prohibì tutte le mercanzie de' paeſi ſtranieri, le quali potevano introdurre l'effeminatezza, ed il luſſo; regolò gli habiti, le vivande, i mobili, l'ampiezza, l'ornamento delle caſe per tutte le diverſe condizioni delle perſone; ordinò un bando contra tutti gli ornamenti d'oro e d'argento, e così diſſe ad Idomeneo. Io non sò ſe non un ſolo modo di rendere modeſto un popolo nello ſpendere, ed è, che gliene diate l'eſſempio voi ſteſſo. E' neceſſario c'habbiate una certa eſteriore maeſtà; mà ſarà contraſſegnata ſufficientemente la voſtra autorità dalle voſtre guardie, e da' principali Miniſtri, che vi circondano. Contentatevi d'un habito di lana finiſſima tinta di porpora: i primi dello Stato dopo voi lo portino della medeſima lana, ed il voſtro in null'altro ſia differente, che nella diverſità del colore, e nell'eſſere orlato tutto dintorno d'un leggiero ricano d'oro. Queſti differenti colori ſerviranno a diſtinguere le differenti condizioni delle perſone, ſenza biſogno d'oro, d'argento, e di gemme. Regolate queſte condizioni ſecondo la differenza del naſcimento, e mettete quelli nel primo luogo, c'hanno una nobilità più antica, e più luminoſa. Queî c'havranno il merito, e l'autorità degli ufficj, ſaranno a ſufficienza contenti di venir dietro a quelle antiche, ed illuſtri famiglie, che già poſſedono gli honori da sì gran tempo. Gli huomini, che non hanno la medeſima nobilità, cederanno ad eſſi di buona voglia, purchè non li avvezziate a mal conoſcer ſe ſteſſi in una troppo alta, e troppo preſta fortuna, e purchè lodiate la moderazione di quelli, che nella proſperità ſono modeſti. *La diſtinzione meno ſuggetta all'invidia è quella, che viene da una lunga ſerie degli antenati.*

In quanto alla virtù, ella ſarà a baſtanza eccitata, e voſtri ſudditi ſaranno molto zelanti di ſervire lo Stato

purchè diate corone, e statue alle belle azzioni, e che questo sia un principio di nobilità per i figliuoli di quelli, che le havranno fatte.

Le persone del primo ordine dopo voi saranno vestite di bianco, con una frangia d'oro, e d'argento, a' piedi del loro habito, ed havranno nel dito un anello d'oro, ed al collo una medaglia d'oro col vostro ritratto. Quelli del secondo ordine saranno vestiti di turchino, porteranno una frangia d'argento, e l'anello; mà non havranno medaglia. Quelli del terzo saranno vestiti di verde, e senza frangia, mà porteranno la medaglia; quelli del quarto d'un giallo d'aurora. Quelli del quinto d'un rosso smorto, ò d'un colore di rosa; quelli del sesto d'un colore di fior di lino; e quelli del settimo, che saranno gli ultimi della plebe, d'un colore misto di giallo, e di bianco.

Questi sono gli habiti per le sette condizioni differenti delle persone, che sono libere; gli schiavi saranno vestiti di color bruno. Così senza alcuna spesa cialcheduno secondo la sua condizione sarà distinto, e si sbandiranno da Salento tutte le arti, le quali non servono, ch'al mantenimento del fasto. Tutti gli arteggiani, che saranno impiegati in queste arti dannose, ò s'impiegheranno nelle arti necessarie, le quali formano un picciol numero; ò si daranno al commercio, ò essercitaranno l'agricoltura. Non si soffrirà mai alcun cambiamento, ò nella materia, ò nella foggia degli habiti, imperciochè è cosa vergognosa, che gli huomini destinati ad una vita seriosa, e nobile, badino ad inventare ornamenti affettati, e che nè pur permettano che le loro mogli, nelle quali questi trattenimenti sarebbero men vergognosi, giammai cadano in tal'eccesso.

Mentore simile ad un valente Giardiniere, che taglia negli alberi fruttiferi il legno inutile, procurava di levare l'inutile fasto, che corrompeva i costumi; e riduceva ogni cosa ad una nobile, e parca semplicità. Diede similmente regole, che prescrivevano la qualità del loro vitto, così a' Cittadini, come agli schiavi. Qual vergogna, disse, che gli huomini più elevati facciano consistere la

la loro grandezza ne' manicaretti, co' quali effeminano la loro anima, e mandano incessantemente in rovina la sanità de' loro corpi? *Debbono essi far consistere la loro felicità nella loro moderazione, nell' impiegare la propria autorità per beneficar tutti gli altri, e nella riputazione, che debbono loro procacciare le buone azzioni. La sobrietà dà il nutrimento più semplice, e 'l più gustevole; e dessa è quella, che dà i piaceri più puri, e più stabili, insieme colla sanità più robusta.* Bisogna dunque, ch' alla vostra tavola non ammettiate, se non le migliori vivande, mà apparecchiate senza condimento d' intingoli. *E' un' arte d' avvelenare gli huomini quella di stuzzicare il loro appetito oltre i loro veri bisogni.*

Idomeneo ben comprese, ch' egli era stato ingiusto nel lasciare, che gli habitatori della sua nuova Città effeminassero, e corrompessero i loro costumi col violare tutte le leggi della sobrietà, che Minosse haveva già stabilite. Mà 'l saggio Mentore gli fece vedere, che le leggi stesse quantunque rinnovate, sarebbero inutili, se col proprio essempio egli non desse loro un' autorità, che in altra maniera esse non potevano mai acquistare. Incontanente Idomeneo regolò la sua tavola, alla quale non ammise, se non del vino fatto nel paese di Salento, ch è molto grato, mà in assai picciola quantità; con alcune vivande semplici simili a quelle, che mangiava nell' assedio di Troja congli altri Greci. Non vi fù alcuno, il quale ardisse di lagnarsi d' una legge, che 'l Rè imponeva a se stesso; e così ciascheduno s' emendò dello scialacquamento, e delle dilicatezze della sua tavola, in cui tutti già cominciavano ad attuffarsi.

Mentore levò poscia la musica molle, ed effeminata, che corrompeva tutt' i giovani; e condannò altresì la musica di Bacco, che non inebbria meno del vino, e dalla quale derivano i costumi pieni di furore, e di sfacciataggine. Ristrinse tutto l' uso della musica alla sola celebrazione delle feste ne' Tempj, per cantarvi le lodi de' Dei, e degli Eroi, c' hanno dato l' essempio delle più rare virtù. Non permise pure, se non per i Tempj, i grandi orna-

menti, d'architettura semplice, e gentile, per fare in uno spazio mediocre una casa allegra, e commoda per una famiglia composta di molte persone, di modo che fosse ben situata, e rivolta ad un aspetto salubre; ch' i suoi appartamenti non fossero suggetti gli uni agli altri; che l'ordine, e la pulitezza vi si conservassero facilmente; e ch' il mantenerla costasse poco. Volle ch' ogni casa un poco considerabile havesse un salone, ed una picciola loggia con picciole camere per tutte le persone libere. Mà prohibì severamente la superflua moltitudine, e la magnificenza delle case.

Questi diversi modelli di case, seconda la grandezza delle famiglie servirono ad abbellire con poca spesa una parte della Città, ed a renderla regolata, dove l' altra parte già condotta a fine, secondo il cappriccio e'l fasto delle persone particulari, haveva, mal grado della sua magnificenza, una disposizione meno dilettevole, e meno commoda. Questa nuova Città fù fabbricata in pochissimo tempo, perchè la costa vicina alla Grecia somministrava buoni Architetti, e che fecero venire d'Epiro, e d'altri paesi un gran numero di Muratori, con questa condizione, che dopo haver finiti i loro labori, si stabilissero intorno di Salento, vi pigliassero delle terre da coltivare, e servissero a riempir la campagna di popoli.

Parve a Mentore, che la pittura, e la scultura fossero arti, che non dovessero abbandonarsi, mà volle, ch' a pochi fosse permesso il darsi all' essercizio di queste due arti in Salento. Stabilì una scuola, a cui presedevano alcuni maestri d'un gusto squisito, i quali essaminavano gli allievi giovani. Non bisogna, diceva, che vi sia niente di basso, e di debole nelle arti, che non sono necessarie assolutamente; ed in conseguenza non vi si debbono ammettere se non i giovani d' un' ingegno, che prometta molto, e che tiri alla perfezzione. Gli altri, che sono nati per le arti meno nobili saranno impiegati assai utilmente ne' bisogni ordinarj della Republica. *Non bisogna,* diceva, *impiegare gli Scultori, ed i Pittori, se non per conservare la memoria de' grand' huomini, e delle grandi*

azzioni.

azzioni, ch' essi hanno fatte. Negli edificj publici, ò ne' sepolcri si debbono conservare le rappresentazioni di tutto ciò, ch' è stato fatto con una virtù straordinaria in servizio della sua Patria. Per altro la moderazione, e la frugilità di Mentore non impedirono, ch' egli non approvasse tutte quelle gran fabriche destinate al corso de' cavalli, e de' carri, a' combattenti de' Lottatori, a quelli del Cesto, ed a tutti gli altri essercizj, ch' addestravano i corpi per renderli più agili, e più vigorosi.

Levò un numero infinito di mercanti, che vendevano drappi ad opera venuti da paesi lontani, ricami d' un prezzo eccessivo, vasi d' oro e d' argento con figure di Dei, d' huomini, e d' animali; e finalmente levò quelli, che vendevano liquori, ed i profumi. Volle eziandio, ch' i mobili di ciascuna casa fossero semplici, e fatti in modo, che potessero durar lungo tempo; di modo ch' i Salenti, i quali altamente si lagnavano della lor povertà, cominciarono a conoscere di quante ricchezze soverchie abbandonassero; mà quelle erano ricchezze ingannevoli, che li rendevano poveri; ed eglino divenivano effettivamente ricchi a proporzione del coraggio, c' havevano di spogliarsene. *Queste è un' arricchire*, dicevano eglino stessi, *il dispreggare simili ricchezze, che consumano lo Stato, e 'l diminuire i bisogni col ridurli alle vere necessità naturali.*

Mentore s' affrettò d' andar a vedere gli Arsenali, e tutt' i magazzini, per sapere se le armi fossero in pronto, e tutte le altre cose, che sono necessarie alla guerra; imperciochè, diceva egli, bisogna sempre essere apparecchiato a far la guerra, per non esser giammai ridotto alla disgrazia di lasciarsela fare dagli altri. Trovò, che per tutto mancavano molte cose. Furono tosto adunati molti operarj per lavorare così nel ferro, come nell' acciajo, e nel rame. Si vedeva fabbricare fornaci ardenti, ed alzarsi molti turbini di fumo, e di fiamme, simili a que' fuochi sotterranei che sono vomitati dall' Etna. Risonava il martello sull' ancudine, che gemeva sotto le raddoppiate percosse, e le vicine montagne e le spiaggie del mare ne rimbombavano. Si sarebbe figurato ognuno d' esser in

nell'Isola, dove Vulcano animando i suoi Ciclopi fabrica i fulmini a Giove; e con un saggio provvedimento vedevano tutti gli apprestamenti della guerra in una tranquillissima pace.

Mentore uscì poscia dalla Città con Idomeneo, e trovò un gran tratto di terre fertili, che rimanevano senza coltura; ne trovò alcune altre, ch'erano solamente mezzo coltivate, a cagione della negligenza, e della povertà de' lavoratori, i quali non havendo operaj, erano privi altresì del coraggio, e della forza del corpo, che si richiedono per condurre alla sua perfezzione l'agricoltura. Mentore vedendo quella campagna desolata, rivoltosi al Rè, così gli disse. Quì la terra non altro cerca, che d'arricchire gli habitatori, mà mancano gli habitatori alla terra. Prendiamo dunque tutti gli artigiani superflui, che sono nella Città, ed i cui mestieri non servirebbero che non a guastare i costumi, per far che coltivino queste pianure, ed insieme queste colline. Egli è vero ch'ella è una somma disgrazia, che tutti costoro, i quali sono essercitati in arti, che ricchiedono una vita sedentaria, non siano essercitati nella fatica; mà ecco un modo di riparare un tal disordine. Bisogna spartire frà loro le terre abbandonate, e chiamare in loro ajuto i popoli vicini, i quali faranno sotto essi il lavoro più faticoso. Questi popoli lo faranno, purchè segli promettano certe convenevoli ricompense sù i frutti delle terre medesime, ch'eglino dissoderanno. Potranno essi poscia possederne una parte, ed essere in questo modo incorporati nel vostro popolo, ch'è in gran numero. Purchè siano operosi, ed obbedienti alle legge, voi non havrete migliori sudditi, ed eglino accresceranno la potenza del vostro Stato. I vostri artigiani della Città, trasportati nella campagna avvezzeranno i loro figliuoli al lavoro; ed all'assidua fatica del lavor rustico. Quindi sarà popolato tutto 'l paese di famiglie vigorose, e date all'agricoltura.

Per altro non vi pigliate pena della multiplicazione di questo popolo, diverrà ben presto innumerabile, purchè agevoliate i mattrimonj, ed è molto semplice la

maniera

maniera d'agevolarli. Quaſi tutti gli huomini hanno inclinazione al maritarſi; non v'è che la ſola mendicità, che li ritenga dal farlo. Se voi non li aggravaſte d'impoſizioni, viverebbero ſenza ſtento colle loro mogli, e co' loro figliuoli, imperciochè *la terra mai non è ingrata, e ſempre alimenta co' ſuoi frutti què che la coltivano con diligenza, e non niega le ſue rendite ſe non a' quelli, che temono d'impiegare in eſſa le loro fatiche.* Quanto hanno i lavoratori maggior numero di figliuoli, tanto più ſono ricchi, ſe il Principe non l'impoveriſce; imperciochè i loro figliuoli fin dalla loro più tenera giovanezza cominciano ad ajutarli. I più giovani guidano i montoni al paſcolo; gli altri, che ſono di maggiore età, già conducono le gran mandre, e finalmente i più attempati lavorono in compagnia del loro padre. Intanto la madre, e tutta inſieme la ſua famiglia apparecchia un ſemplice mangiare allo ſpoſo, ed a' ſuoi cari figliuoli, che debbono ritornare affaticati dal lavoro della giornata. Ella ſi prende la cura di munger le vacche, onde ſi vedono ſcorrere molti ruſcelli di latte: fà ella un gran fuoco, intorno al quale tutta la famiglia innocente, e pacifica ſi diletta di cantare ogni ſera, finch' il ſonno venga a por fine alla loro dolce converſazione. Ella prepara del caſcio, delle caſtagne, e delle frutte conſervate nella freſchezza medeſima, come ſe allora foſſero colte.

RITORNA il Paſtorello colla ſampogna, e canta le nuove canzoni, ch'egli hà imparate ne' vicini caſali, alla famiglia adunata. Entra coll'aratro il Lavoratore; ed i buoi affaticati portando chino il lor collo, caminano con paſſo lento, e tardo, a diſpetto dello ſtimolo, che li ſollecita. *Tutt'i mali della fatica finiſcono inſieme col giorno:* i papaveri, che per ordine de' Dei ſpargono ſulla terra il ſonno, acquietano tutte le cure nojoſe, incantano e tengono tutta la natura legata con una dolce malìa; *e dorme ciaſcuno ſenz'antivedere i travagli del dì ſeguente.* Felici gli huomini ſenza ſuperbia, ſenza diffidenza, ſenz'artificio, purchè i Dei concedano ad eſſi un buon Rè, che non turbi l'innocente loro allegrezza! Mà ò quale horribile inhumanità è il toglier loro per forza, a fine di ſoddisfare

a' disegni del fasto, e della superbia, i dolci frutti della terra; i quali essi non ottengono se non dalla liberale natura, e dal sudore della loro fronte! La sola natura produrrebbe dal secondo suo seno tutto ciò, che potesse bisognare ad un numero infinito d'huomini moderati, ed operosi; mà l'orgoglio, e l'effeminatezza d'alcuni ne mette tanti altri in una terribile povertà.

Mà che farò, diceva Idomeneo, se que' popoli, ch' io metterò in una feconda campagna, trascurano di coltivarla? Fate, gli rispose Mentore, tutto 'l contrario di ciò, chè suol farsi communemente. I Principi avari, e senza antivedimento, non pensano ch' ad aggravare d'imposizioni que' loro sudditi, che sono i più vigilanti, ed i più industriosi ad aumentare le rendite de' loro poderi, perche sperano d'essere da essi pagati più facilmente; e nel medesimo tempo meno aggravano quelli, che la pigrizia rende più miserabili. Roversciate questo cattivo ordine, ch' opprime i buoni, che rimunera il vizio, e ch' introduce una negligenza tanto funesta al Rè stesso, quanto a tutto lo Stato. Imponete tasse, pene pecuniarie, ed eziandio, se bisogna, altri gastighi rigorosi, a quelli, che trascurano i loro campi, come punireste que' soldati, che nella guerra abbandonassero la loro posta. Concedete grazie, ed essenzioni alle famiglie, che si multiplicano; aumentate proporzionatamente la coltivazione de' loro terreni; e ben presto si moltiplicheranno le loro famiglie, tutto 'l popolo innanimerassi al lovoro, ed eziandio diverrà honorevole nel suo mestiere. La professione di Lavoratore più non sarà disprezzata, non essendo più oppressa da tanti mali: si vedrà di nuovo in pregio l'aratro maneggiato dalle mani che saranno state vittoriose contra i nemici della Patria; *e non sarà men bello il coltivare l'heredità de' suoi maggiori in una pace felice, che l'haverla nelle turbolenze della guerra generosamente difesa.* Rifiorirà tutta la campagna, s'adornerà di dorate spighe la terra, le uve premute da' piedi faranno scorrere dal pendio delle montagne ruscelli di vino molto più dolce del Nettare; ed i profondi valloni risoneranno delle harmonie de' pastori, i quali lungo i limpidi ruscelli canteranno al suono delle sampogne

pogne i loro affanni, ed i loro piaceri, mentre falzellando le loro greggie pascoleranno trà l'herbe, e trà i fiori, senza timore de' lupi.

Non sarte voi appieno felice, ò Idomeneo, nell' esser voi stesso la cagione di tanti beni, e nel far vivere tanti popoli in un' amabile rispoſo sotto l'ombra del vostro nome? E non è questa gloria più desiderabile, che quella di mettere a sacco la terra, di spargere per tutto, e quasi tanto nel proprio paese in mezzo alle stesse vittorie, quanto in quello degli stranieri che sono vinti, la strage, il tumulto, l'horrore, la tristezza, lo spavento, la disperazione, e la crudel fame?

O felice, *quel Rè tanto favorito da' Dei, ed a cui hanno dato un cuore a sufficienza grande per voler' essere la delizia del popolo, e per mostrare a tutt'i secoli uno spettacolo sì dilettevole sotto al suo Regno!* Tutta la terra, in vece di difendersi combattendo, per non divenir suggetta alla sua potenza, verrebbe a suoi piedi a pregarlo di voler regnare sopra di essa.

Ma' quando, diceva Idomeneo, i popoli saranno così nella pace, e nell'abbondanza, le delizie li corromperanno, ed essi rivolgeranno contra di me quelle forze, c'havrò loro date. Non habbiate paura, disse Mentore, che succeda un così fatto disordine: questo è un pretesto, che sempre s'allega per adulare i Principi prodighi, i quali vogliono aggravare i popoli d'imposizioni. Il rimedio è facile. Le leggi che pur' hora habbiamo stabilite per l'agricoltura, renderanno operose la loro vita; e nella lor' abbondanza non havranno se non ciò, che sarà loro necessario, imperciochè noi leviamo tutte le arti, che possono somministrare il superfluo. Questa medesima abbondanza sarà diminuita dalla facilità de' matrimonj, e dalla gran multiplicazione delle famiglie. Essendo ciascuna famiglia composta di molte persone, ed havendo poco terreno, havrà bisogno di coltivarlo con un lavoro non intermesso. *Sono l'effeminatezza, e l'ozio, che rendono insolenti i popoli, e che li fanno ribelli.* Essi veramente havranno del pane, e molto

e molto abbondantemente; mà non havranno se non del pane, e de' frutti del loro proprio terreno, guadagnati col sudore del loro volto.

Per tenere il vostro popolo in questa moderazione, bisogna al presente sapere l'ampiezza della terra, che potrà essere posseduta da ciascheduna famiglia. Voi sapete, che noi habbiamo spartito il vostro popolo in sette ordini secondo le differenti loro condizioni. Non bisogna permettere a ciascuna famiglia in ciascun'ordine di poter possedere se non quella quantità di terra, che sarà necessaria assolutamente per nudrire quel numero di persone, delle quali sarà composta. Essendo inviolabile questa regola, i Nobili non potranno fare acquisti in pregiudicio de poveri; tutti havranno gli terreni, mà ciascheduno n'havrà molto pochi, e da ciò sarà stimolato a ben coltivarli. Se dopo un lungo decorso di tempo quì mancassero i terreni, si farebbero Colonie, ch'accrescerebbero la potenza di questo Stato.

Io credo altresì, che voi dobbiate haver l'occhio a non lasciare, giammai, che 'l vino nel vostro Regno divenga troppo commune. Se sono state piantate troppe vigne, fà di mestiere che si sterpino. Il vino è l'origine de' più gran mali trà i popoli: cagiona le malattie, le sedizioni, l'ozio, il rincrescimento del lavoro, il disordine nelle famiglie. Sia dunque conservato il vino come una specie di rimedio, ò come un liquore radissimo dà non essere adoperato, che ne' sacrificj, ò nelle Feste non ordinarie. Mà non isperate di far osservare una regola così importante, se voi stesso a' vostri sudditi non ne date il primo l'essempio. Per altro bisogna far osservare inviolabilmente le leggi di Minosse intorno all'educazione de' figliuoli. Bisogna fondare scuole publiche dove s'insegni il timor de' Dei, l'amor della Patria, il rispetto alle leggi, la preferenza dell'honore a' piaceri, ed alla vita medesima.

Bisogna havere Magistrati, che stiano vigilanti ad osservar le famiglie, ed i costumi delle persone particolari.

Siate

Siate desto voi stesso, voi che non siete Rè, cioè Pastore del popolo, se non per vegliare continuamente alla cura della vostra gregge. Con ciò preverrete un' infinità quantità di disordini, e di misfatti: quelli che non potrete prevenire, punitegli subito severamente. *E' una specie di clemenza, il fare incontanente degli essempj, ch' arrestino il corso dell' iniquità. Con un poco di sangue sparso opportunamente se ne risparmia molto; ed il Rè si mette in istato d' esser temuto senza bisogno d' usare sovente il rigore.* Mà ò qual detestabile massima è il credere di non ritrovare la propria sicurezza che nell' oppressione de' popoli, il non farli ammaestrare, il non condurli alla virtù, il non farsi giammai amare da loro, il metterli col terrore perfino in disperazione, ed il ridurli all' horribile necessità, ò di non poter mai respirare liberamente, ò di scuotere il giogo della tirannia del loro Principe! Qual signoreggiare è mai questo? E' forse questo il camina, che conduce alla gloria?

Ricordatevi ch' i paesi, *dove il dominio del Sovrano è più assoluto, sono quelli, dove i Sovrani sono altresì meno potenti.* Essi pigliano tutto, mandano tutto in rovina, possedono soli tutto lo Stato: mà tutto lo Stato altresì languisce; le campagne non sono lavorate, e sono quasi diserte; ogni giorno si scemano le Città, ed il commiercio si secca. Il Rè, che non può essere Rè da se solo, mà ch' è Rè per i suoi popoli, annichila a poco a poco se stesso coll' annichilazione insensibile de' suoi sudditi, da' quali ricava le sue richezze, e la sua potenza. Si vota il suo Stato di danari, e d' huomini; e questa ultima perdita è la più grande, e la più irreparabile di tutte le altre. Il suo potere assoluto fà tanti schiavi quanti egli hà sudditi; finge ognuno d' adorarlo, e trema ad ogni suo menomo sguardo: ma aspettate la minima rivoluzione; questo mostruoso potere portato fin' all' ultimo eccesso della violenza non può durare. Non hà esso alcun fondamento di speranza nel cuor de' popoli; hà stancato, ed irritato tutto 'l corpo dello Stato, e constringe tutt' i membri di questo corpo a de-

siderare

siderare con un' ardore uguale un simile cambiamento. Al primo colpo che gli si tira, l'Idolo si roverscia, ed è calpestato da tutti. Il disprezzo, l'odio, il timore, lo sdegno, la diffidenza, in una parola s'uniscono tutte le passioni contra un'autorità sì odiosa. Il Rè, che nella sua vana fortuna non trovava nè pure un solo, che osasse dirgli la verità, non troverà nella sua disgrazia pur uno, che si degni nè di scusarlo, ne di diffenderlo contra i suoi nemici.

Dopo questo ragionamento, Idomeneo persuaso da Mentore s'affrettò di distribuire i terreni abbandonati, di riempierli di tutti gli artigiani inutili, e di mandare ad essecuzione tutto ciò, ch'era stato deliberato: Riserbò solamente per i Muratori le terre, c'haveva loro destinate, e che non potevano coltivare che dopo la fine delle loro fabriche nelle città.

LE

LE

AUVENTURE

DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D' ULISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMO TERZO.

Idomeneo racconta a Mentore la sua confidenza in Protesilao, e gli artificj di questo Favorito, il quale era di concerto con Timocrate per fare perire Filocle, e per tradirlo lui medesimo: gli confessa, ch'essendo stato prevenuto da questi duoi huomini contra Filocle, haveva ordinato a Timocrate d'andare ad ammazzarlo in un intrapresa, nella quale commandava la sua Flotta; che questo qui non essendovi riustito, Filocle gli haveva perdonato, e s'era ritirato nell'Isola di Samos, dopo d'haver reso il commando della Flotta a Polimone, ch'Idomeneo haveva nominato nel suo ordine in iscritto; che non ostante il tradimento di Protesilao, non haveva potuto risolversi a scacciarlo.

GIA' la Fama del governo dolce, e moderato d'Idomeneo attraheva a folla d'ogni parte molti popoli, che venivano ad unirsi al suo Regno, ed a cercare la loro felicità sotto un dominio si soave. Già le campagne, che si lungamente erano state coperte di pruni, e di spine, promettevano abbondanti ricolte, e frutti fin'allora sconosciuti. La terra apriva il seno alle ferite dell'aratro, ed apparecchiava le sue richezze per ricompensare il Lavoratore; in somma riluceva la speranza da tutt'i lati. Si vedevano ne'valloni, e sulle

colline, le greggie di montoni, che saltellavano sull'herba; e le gran mandre di buoi, e di giovenche, che facevano rimbombare le alte montagne co' loro muggiti. Servono queste greggie ad ingrassar le campagne. Mentore haveva trovato il modo d'haverle. Mentore haveva consigliato Idomeneo a far co' popoli vicini un cambio di tutte le cose superflue, che non si voleva più tollerare in Salento, con quelle greggie, che mancavano a' Salentini.

Nel medesimo tempo la Città, ed i Villaggi circonvicini erano pieni di bellissimi giovani, i quali per molto spazio di tempo havevano languito nella miseria, nè havevano havuto ardire di maritarsi, per timore d'accrescero i proprj mali. Quando viddero, ch' Idomeneo cominciava ad haver sentimenti humani, e che voleva essere il loro padre, non temettero più la fame, nè gli altri flagelli, de' quali si serve il Cielo, quando vuole affligger la terra. Non si sentirono più che grida d'allegrezza, che le canzoni de' Pastori, e de' contadini, che celebravano le loro nozze. Si sarebbe figurato ognuno di vedere il Dio Pane con una turba di Satiri, e di Fauni mischiati frà le ninfe, danzare al suono della sampogna sotto l'ombra delle foreste. Ogni cosa era tranquilla, e ridente, mà l'allegrezza era moderata; e que' piaceri non servivano ch'a dar ristoro alle lunghe fatiche, erano per questo più vivi, e più puri.

I vecchi stupefatti nel veder ciò, che nel decorso d'una sì lunga età non havrebbero osato giammai sperare, piangevano per una soprabbondanza di giubilo mescolato di tenerezza, e levavano al Cielo le loro mani tremanti. Benedite, dicevano essi, ò gran Giove, questo Rè, ch'è simile a voi medesimo, e ch'è il più gran Rè, che mai habbiate formatò. Egli è nato per il ben degli huomini: rendetegli pure tutto quel bene, che riceviamo da lui. I nostri pronipoti, che discenderanno da questi matrimonj da lui favoriti, gli saranno debitori persino dalla loro nascità, ed egli sarà veramente il padre di tutt'i sudditi. I giovani, e le giovanette, che si sposavano, non dimostravano la loro allegrezza, che col cantare le lo-
di

di di quello, dal quale era loro venuta un'allegrezza sì dolce. Le bocche, e molto più i cuori erano incessantemente pieni del nome d'Idomeneo. Stimava ognuno sua buona fortuna il vederlo, ognuno temeva di perderlo; la sua perdita sarebbe stata la rovina d'ogni famiglia.

Allora Idomeneo confessò a Mentore, che non haveva giammai sentito un così vivo piacere, come quello d'essere amato, e di render felice tutto 'l suo popolo. Io non l'havrei mai creduto, diceva gli: mi pareva, che tutta la grandezza de' Principi non consistesse se non nel farsi temere, e che 'l rimanente degli huomini fosse fatto solo per loro; e tutto ciò ch'io havevo sentito dire de' Rè, ch'erano stati l'amore, e le delizie de' loro sudditi mi pareva una favola: Hora ne conosco la verità. Mà bisogna ch'io vi racconti, come intorno all'opinione dell'autorità reale il mio cuore era stato riempito di massime false fin dalla mia più tenera giovanezza, e questo è la cagione di tutte le disgrazie della mia vita. All'hora Idomeneo cominciò così questa narrazione.

Protesilao, ch'è un poco più attempato di me, fù quello, ch'io più d'ogni altro amavo frà tutti i giovani, peroche la sua natura viva, ed ardita era conforme al mio genio. Egli si studiò di compiacermi, adulò le mie passioni, e mi rese sospetto un'altro giovane, ch'era da me parimente amato, e che si chiamava Filocle. Era Filocle timoroso de' Dei, haveva l'anima grande, mà moderata, riponeva la sua grandezza, non già nell'innalzarsi, mà nel vincere se medesimo, e nel non fare alcuna cosa, che sconvenisse alla sublimità del suo spirito. Mi parlava egli liberamente de miei difetti, ed allora eziandio, quando non osava parlarmi, il suo silenzio, e la tristezza del suo volto mi facevano a bastanza intender ciò, che mi voleva rimproverare.

Nel principio una tale sincerità mi piaceva, ed io sovente gli protestavo, che l'havrei ascoltato amorevolmente per tutto 'l tempo della mia vita. A fine di preservarmi dagli adulatori, egli mi diceva tutto quello ch'io doveva

fare; per caminare sulle orme di Minosse, e per render felice il mio Regno. Non haveva egli come voi una sapienza così profonda, mà le sue massime erano buone, ed hora a poco a poco ben mene avvedo. Gli artificj di Protesilao, huomo geloso, e superbo, mi fecero perder l'amore di Filocle. Era Filocle un'huomo posato, che lasciava prevaler l'altro, e che si contentava solo di dirmi la verità, quand'io volevo ascoltarlo. Egli cercava il mio bene, non già la sua fortuna.

Protesilao mi diede insensibilmente ad intendere, che Filocle era uno spirito fastidioso, e superbo, che censurava tutte le mie operazioni, e che non mi chiedeva alcuna cosa non per altro motivo, che per superbia, perchè non voleva ricever nulla da me, e perchè aspirava ad acquistarsi la riputazione d'un huomo superiore a tutti gli honori, che si possano giammai sperare. Soggiunse, che quel giovane, il quale mi parlava così liberamente de' miei diffetti, ne parlava con gli altri colla medesima libertà, che mi faceva egli a bastanza intendere, che non faceva alcuna stima di me; e ch'abassando la mia riputazione in tal modo, voleva aprirsi una strada alla Realtà coll'ostentazione d'una virtù rigorosa.

Da prima non potei credere, che Filocle volesse precipitarmi dal trono. *V'è nella vera virtù una schiettezza, ed una ingenuità, le quali non possono mai contrafarsi, e non si prende errore nel riconoscerla, purchè si consideri con attenzione.* Mà la costanza di Filocle contra la mia debolezza cominciava ad infastidirmi. In oltre il condiscendimento di Protesilao a tutt'i miei disegni, ed i miei capricci, e la sua industria inesausta per trovarmi sempre qualche novello piacere, mi facevano sentire l'austerità dell'altro con una maggiore impazienza.

In questo mentre Protesilao non potendo comportare, ch'io non credessi tutto ciò, ch'egli mi diceva contra Filocle, prese il partito di non parlarmene più, ò di persuadermi con qualche cosa di più forte, che tutte le sue parole. Ecco il modo, con che finì d'ingannarmi. Mi consigliò, ch'io mandassi Filocle a commandare i vascelli, i

qauli

quali dovevano assaltare que' di Carpazia, e per indurmi a questo, così mi disse. Voi sapete, ch'io non sono sospetto nelle lodi, ch'io gli dò, confesso, ch'egli hà gran coraggio, e che vale assai nella guerra: Filocle vi servirà meglio d'ogni altro, ed io prepongo l'interesse del vostro servizio a tutt'i miei sdegni contra di lui.

Io hebbi un sommo piacere di ritrovare questa rettitudine, e questa equità nel cuore di Protesilao, al quale io havevo affidata l'amministrazione de' miei affari più grandi. L'abbracciai trasportato dall'allegrezza, e mi credetti di soverchio felice nell'haver data tutta la mia confidenza ad un'huomo, che mi pareva tanto superiore ad ogni passione, ed a qualunque interesse. Mà ohimè, quanto sono degni i Principi di compassione. Costui mi conosceva più, ch'io non conoscevo me stesso. Sapeva egli, ch'i Rè per l'ordinario sono diffidenti, e disapplicati, diffidenti per la sperienza continua delle frodi degli huomini malvagi, da' quali sono attorniati; disapplicati; perche si lasciano trasportar da' piaceri, e peche sono avvezzi ad haver ministri, c'hanno l'incarito di pensare per loro, senza che ne prendano eglino stessi la cura. Conobbe dunque, che non havrebbe molto stentato a mettere nel mio cuore la diffidenza, e la gelosia contra un'huomo, il quale certamente havrebbe fatte gran cose, dandogli specialmente la lontananza di Filocle un'intiera facilità di tendergli insidie.

Filocle nel partire previdde ciò, che gli poteva avvenire. Ricordatevi, disse, ch'io non potrò più difendermi; che voi non altro udirete che 'l mio nemico; e ch'io servendovi con pericolo della mia vita, andrò a rischio di non havere altra ricompensa, che 'l vostro sdegno. Voi siete in errore, io gli dissi. Protesilao non parla di voi, com'è voi parlate di lui. Egli vi loda, vi stima, vi reputa degno de' carichi più importanti, che se cominciasse a parlarmi contra di voi, tosto perderebbe tutta la mia confidenza. Non habbiate alcun timore; andate, e non pensate ch'a ben servirmi. Egli dipartì, e mi lasciò tutto confuso, e stranamente turbato.

Ora bisogna che io confessi, io vedevo ben chiaramente, quanto mi fosse necessario l'haver molti, co'quali mi consigliassi; e che non v'era cosa più cattiva nè per la mia riputazione, nè per la buona riuscita de'miei affari, quanto il mettermi nelle mani d'un solo huomo. Io havevo esperimentato, ch'i saggi consigli di Filocle m'havevano salvato da molti falli pericolosi, ne'quali l'alterezza di Protesilao certamente m'havrebbe fatto cadere; e ben m'accorgevo, che v'era in Filocle una bontà, ed una rettitudine, che non si vedeva nell'altro: mà io havevo lasciato prendere a Protesilao un'autorità di parlare imperiosamente, alla quale io non potevo più resistere. Io ero stanco di trovarmi sempre frà due huomini, ch'io non potevo accordare l'uno con l'altro; e nella mia stanchezza volevo più tosto per debolezza arrischiar qualche cosa alle spese de'miei affari, e respirare in libertà. Non havrei osato dire nè pure à me stesso una così vergognosa ragione della risoluzione ch'io havevo presa, mà questa vergognosa ragione, ch'io non osavo mettere in chiaro, non lasciava d'operare segretamente dentro al mio cuore, e d'essere il vero motivo di tutto ciò, ch'io facevo.

Filocle disfece i nemici, ottenne una piena vittoria, e s'affrettò di ritornare in Creta a fine di prevenire que' cattivi uficj ch'egli doveva temere. Mà Protesilao, che non ancora haveva havuto agio d'ingannarmi, gli scrisse ch'io desideravo, ch'egli facesse uno sbarco nell'Isola di Carpazia per profittare della vittoria. In fatti egli m'haveva persuaso, c'havrei potuto conquistar facilmente quell'Isola; mà fece in modo, che molte cose necessarie mancarono a Filocle in quell'impresa, e lo costrinse ad ubbidire a certe commessioni, le quali nell'essecuzione cagionarono varj disordini. Intanto egli si valse d'un mio domestico scelleratissimo, ch'io havevo allato, e ch'osservava ogni minuccia per rendermelo avvisato, benchè paresse, che non si vedessero insieme, e che mai non fossero d'accordo in alcuna cosa.

Questo domestico chiamato Timocrate mi venne un giorno a dire con una gran segretezza, ch' egli haveva scoperto un pericolosissimo affare. Filocle, mi disse, vuol servirsi della vostra Armata per farsi Rè dell' Isola di Carpazia. I Capitani delle schiere gli sono affezzionati; tutti i soldati sono guadagnati dalla prodigalità de' suoi doni, e più ancora dalla dannosa licenza, nella quale li lascia vivere: egli è insuperbito dalla vittoria ottenuta. Ecco una lettera da lui scritta ad un' amico intorno al suo disegno di farsi Rè; più non si può dubitare dopo una prova così evidente.

Io lessi la lettera, e mi parve scritta da Filocle, perochè la sua mano era stata perfettamente imitata. Protesilao l' haveva fatta in compagnia di Timocrate. Rimasi stranamente sorpreso nel rimirarla. Io la rileggevo assiduamente, e non potevo darmi ad intendere che fosse scritta da Filocle, rimirando colla mia mente turbata tutti gli affettuosi contrasegni, che m' haveva datti della sua sincerità, e del suo cuore alieno dall' interesse. In tanto, che si poteva mai fare? Qual modo v' era di resistere ad una lettera, nella quale io credevo esser certo di riconoscere la mano di Filocle?

Quando Timocrate vidde, ch' io non potevo più resistere alla sua frode, la fece passare più innanzi. Ardirò io, mi disse stando sospeso, di farvi osservare una parola di questa lettera? Filocle dice all' amico, che può parlare in confidenza con Protesilao d' una cosa, la quale egli solamente addita con una cifera. Certamente Protesilao è complice de' disegni di Filocle; è stato Protesilao, che v' hà sollecitato a mandar Filocle contra i popoli di Carpazia. Da un certo tempo in quà egli hà tralasciato di parlarvi contra di lui, come per innanzi lo faceva spesso; anzi al contrario in ogni occasione gli dà molte lodi, lo scusa, ed è qualche tempo, ch' eglino si vedono molto cortesemente l' un l' altro. Certamente Protesilao hà tramato insieme con Filocle di spartire con esso lui la conquista dell' Isola di Carpazia. Voi stesso vedete, ch' egli hà voluto, che si facesse questa impresa contra ogni regola,

e, ch'è risoluto, di far perire la vostra Armata per contentare la sua superbia. Credete voi, ch'egli havrebbe voluto servire in simil guisa all'ambizione di Filocle, se ancora fossero nemici? Nò, nò, più non si può dubitare, che costoro non si siano riconciliati per salire insieme sul trono, e forse per abbater quello, sopra il quale regnate voi stesso. Parlandovi in tal maniera, sò che m'espongo al loro sdegno, se malgrado de' miei sinceri consigli voi lasciate ancora la vostra potenza nelle loro mani. Mà ch'importa, purchè io vi dica la verità?

Queste ultime parole di Timocrate fecero in me una grand'impressione; più non dubitai del tradimento di Filocle, e diffidai di Protesilao come d'un suo strettissimo confidente. Intanto Timocrate continuamente mi diceva. Se aspettate che Filocle habbia conquistata l'Isola di Carpazia, non sarà più tempo d'impedire l'essecuzione de' suoi disegni: affrettatevi d'haverlo nella vostra mano, mentre potete. Io havevo in horrore la profonda simulazione degli huomini, e più non sapevo di chi fidarmi. Dopo haver scoperto il tradimento di Filocle io non vedevo sulla terra alcun' huomo, alla virtù del quale io più potessi dar fede. Io ero risoluto di farlo morire, quanto più presto si potesse; mà temevo Protesilao, e non sapevo come contenermi con esso, perochè io temevo egualmente di ritrovarlo colpevole, e di fidarmi di lui.

Finalmente nel mio turbamento non potei trattenermi di dire a Protesilao, che Filocle m'era divenuto sospetto. Egli mostrossene attonito, mi rappresentò il suo retto e moderato procedere, m'allegarò i suoi servizi, in una parola fece tutto ciò che bisognava per darmi ad intendere, ch'era de' suoi amici. Da un' altra parte Timocrate non perdè nè pure un momento per farmi osservare questa loro segreta corrispondenza, e per indurmi a mandar Filocle in rovina, mentre ancora io potevo haverlo nella mia mano sicuramente. Vedete, ò mio caro Mentore, *quanto infelici sono i Rè, e quanto soggetti ad essere il trastullo degli altri huomini, allora eziandio quando questi huomini paiono tremanti a' loro piedi.*

Io pensai fare un colpo di profonda politica, e guastare i disegni di Protesilao, mandando Timocrate segretamente all'Armata dov'era Filocle, per ucciderlo. Fù grande la simulazione di Protesilao, quanto potesse mai esserlo, ed egli m'ingannò tanto meglio, quanto si mostrò più naturalmente come un'huomo, che vuol lasciarsi ingannare. Partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbrogliato nello sbarco delle milizie. Egli abbisognava di tutto, impercioche Protesilao non sapendo se la sua finta lettera havrebbe potuto ottenere l'intento, e far perire il suo nemico, voleva nel medesimo tempo haver pronto un'altro modo di condurre a fine il suo disegno colla cattiva riuscita d'un'impresa, della quale egli stesso tanto m'haveva fatto sperare, e che certamente m'havrebbe provocato a sdegno contra Filocle. Sosteneva questo una guerra così difficile col suo coraggio, col suo ingegno, e coll'amore ch'i soldati gli portavano. Abenche conoscessero tutti, ch'un tale sbarco era temerario, e funesto per i Cretesi, s'affaticavano nientedimeno di farlo riuscire, come se dal riuscimento di questo dependessero la loro vita, e la loro fortuna. Ciascheduno era contento d'arrischiare la sua vita ad ogni momento sotto un Capitano sì saggio, e così attento a farsi amare da tutti.

Timocrate doveva molto temere, volendo far morire il Capo in mezzo ad un'essercito, che lo amava teneramente. *Mà l'ambizione furiosa è cieca.* A Timocrate pareva, che niuna cosa fosse difficile per contentare Protesilao, col quale si figurava di governare assolutamente dopo la morte di Filocle. Protesilao non poteva sopportare un'huomo dabbene, la cui sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfatti, e che poteva apprendomi gli occhi abbattere i suoi disegni.

Timocrate guadagnò l'animo di due Capitani, i quali erano continuamente presso di Filocle. Promise ad essi molte gran ricompense per parte mia, poscia disse a Filocle, ch'egli era venuto a dirgli per mio commando cose segrete, le quali non doveva communicargli se non alla presenza di que' soli due Capitani. Filocle si rinchiuse in

 un

un luogo appartato con Timocrate, e con esso loro. Allora Timocrate diede un colpo di pugnale a Filocle; sdrucciolò il colpo, e non passò adentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e sene servì contra di lui, e degli altri due. Alzò nel medesimo tempo un grido: v'accorse gente, fù rotta la porta, fù liberato Filocle dalle mani di que' trè huomini, che essendo turbati l'havevano debolmente assaltato. Eglino furono presi, e sarebbero subito stati squarciati, tanto era grande lo sdegno de' soldati, se Filocle non havesse rattenuta la moltitudine. Egli prese poscia Timocrate a solo a solo, e lo richiese dolcemente, che gli dicesse chi l'haveva costretto a commettere un azzione sì scellerata. Timocrate, che temeva d'esser amazzato, s'affrettò di mostrar l'ordine, ch'io gli havevo dato in iscritto d'ucciderlo; e come *i traditori sempre sono vili*, non ad altro pensò, ch'a salvare la propria vita collo scoprire a Filocle tutto 'l tradimento del suo nemico Protesilao.

Filocle spaventato nel vedere tanta malizia negli huomini, prese un partito d'infinita moderazione. Dichiarò a tutto l'esercito, che Timocrate era innocente, lo pose in sicuro, e rimandollo a Creta. Egli rinunciò il commando delle milizie a Polimene, al quale nell'ordine scritto dalla mia mano io ne havevo destinato l'incarico dopo la morte di Filocle. Esortò finalmente le soldatesche a mantenermisi fedeli come dovevano, e la notte vegnente passò in una barca leggiera, che lo condusse all'Isola di Samos, dove mena la sua vita tranquillamente in povertà, ed in solitudine, affaticandosi nel far delle statue per guadagnare di che sostentar la sua vita, nè più volendo sentir parlare degli huomini ingannatori, ed ingiusti, ma specialmente de' Rè, *che sono i più sventurati, ed i più ciechi di tutti gli huomini*.

A questo passo Mentore interruppe Idomeneo. Bene, gli disse, siete voi stato lungo tempo a conoscere la verità? Nò, rispose Idomeneo; io m'avvidi a poco a poco degl'inganni di Protesilao, e di Timocrate. In oltre essi divennero nemici l'uno dell'altro, *imperciochè i cattivi stentano molto a rimanere concordi*. La lor divisione finì

di

di monstrarmi il fondo di quell'abisso, nel quale essi m' havevano precipitato. Eh ben, replicò Mentore, havete voi preso il partito di sbrigarvi d'amendue loro? Ohimè mio caro Mentore, rispose Idomeneo, non conoscete voi forse la debolezza de' Principi, e la confusione della loro mente. *Quando si sono messi una volta nelle mani degli huomini, c' hanno l' arte di rendersi necessarj, più non possono sperare di liberarsene. Essi trattano meglio degli altri quelli che maggiormente disprezzano, e li colmano di beneficj.* Io havevo in horrore Protesilao, e nondimeno lasciavo tutto 'l mio potere nelle sue mani. Strana illusione! Io godevo di conoscerlo, e non havevo la forza di ripigliare l'autorità, ch' io gli havevo abbandonata. Per altro io lo trovavo conforme al mio genio, disposto a compiacermi, industrioso nell' adulare le mie passioni, infervorato nel procurare i miei vantaggi; e finalmente, non sapendo che vi fosse alcuna vera virtù, havevo ragione di scusarmi dentro a me stesso. Per non haver saputo scegliere huomini dabbene, i quali amministrassero i miei affari, io credevo che sulla terra non vene fosse, e che la bontà di cuore fosse una bella fantasima. Ch' importa, dicevo frà me stesso, il procurare di liberarsi dalle mani d'un' huomo scellerato, per cadere in quelle di qualche altro, che non sarà nè più disinteressato, nè più sincero di lui? Ritornò in questo mentre l'Armata sotto la condotta di Polimene. Più non pensai alla conquista dell' Isola di Carpazia, e Protesilao non potè tanto profondamente dissimulare, ch' io non m' avvedessi, quanto l' affliggesse il sapere, che Filocle era in Samos fuor di pericolo.

Mentore interruppe di nuovo Idomeneo per interrogarlo, se dopo un tradimento sì iniquo haveva continuato ad affidare a Protesilao tutti gli affari del Regno. Io ero, rispose Idomeneo, troppo nemico degli affari, e troppo disapplicato, per poter liberarmi dalle sue mani. Mi sarebbe convenuto roversciar l'ordine, ch' io havevo stabilito per il mio commodo, e fare da me medesimo un nuovo huomo. A questo non hebbi mai cuore d'accingermi: e volli più tosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Io mi consolavo solamente col far' intendere

ad alcune persone mie confidenti, che la sua mala fede non m'era occulta; ed in questo modo mi figuravo di non essere che mezzo ingannato sapendo d'esserlo. Io facevo eziandio di quando in quando intendere a Protesilao, ch'io sopportavo il suo giogo con impazienza; e sovente mi dilettavo di contradirgli, di biasimare publicamente qualche cosa ch'egli haveva fatta, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Mà siccome conosceva egli la mia lentezza, e la mia prigizia, non si metteva in iscompiglio, per quanto mi mostrassi infastidito di lui: tornava ostinatamente a rinnovare le instanze, ed hora adoprava maniere importune, hora della docilità; e dell'insinuazione per guadagnarsi il mio cuore. Specialmente quando s'accorgeva, ch'io ero sdegnato contra di lui, raddoppiava le sue diligenze per provvedermi di nuovi passatempi atti ad isnervare il mio cuore, ò per inviluparmi in qualche affare, nel quale egli havesse occasione di rendersi necessario, e di far valere il suo zelo per la mia gloria.

Quantunque fossi contra di lui cauto ed in guardia, io mi lasciavo sempre vincere da questa maniera d'adulare le mie passioni. Egli sapeva i miei segreti, mi confortava ne' miei più difficili affari, e colla mia stessa autorità, ch'io havevo messa frà le sue mani, faceva tremar tutto 'l mondo. In somma non potei pensare a distruggerlo, mà conservandolo nel suo grado posi tutti gli huomini dabbene in istato di non potermi rappresentare i miei maggiori, anzi i miei veri vantaggi. Da quel momento in quà non vi fù chi consigliandomi ardisse di parlarmi liberamente, e la verità s'allontanò dal mio fianco. Quegli stessi, c'havevano più zelo per lo Stato, e per la mia persona, si credettero fuori d'obligo di ingannarmi. Dopo un essempio così funesto io stesso, ò mio caro Mentore, temevo che la verità trapasse la nuvola, e che malgrado degli adulatori ella giungesse a trovarmi; imperciochè non havendo più forza da seguitarla, la sua luce m'era molesta, ed io sentivo dentro a me stesso, ch'ella m'havrebbe cagionati molti crudeli rimorsi, senza poter trarmi d'un'impaccio così funesto. La mia mollezza, e l'autorità, che Protesi-

lao

lao haveva presa sopra me stesso, mi facevano dare in una specie di disperazione di non poter mai più entrare in libertà. Io non volevo nè vedere uno stato sì vergognoso, nè lasciarlo vedere, nè pur agli altri. Voi sapete, ò caro Mentore, *in che vana alterigia, ed in che falsa stima di se medesimi sono allevati i Rè fin dalla loro più tenera fanciullezza: essi non vogliono mai haver torto. Per coprire un'errore bisogna farne cento; e più tosto che confessare d'essersi ingannato, e pigliarsi la pena d'emendare il suo fallo, bisogna lasciarsi ingannare per tutto 'l tempo della sua vita.* Questo è lo stato de' Principi deboli, e disapplicati, e tale appunto era il mio. Quando bisognò, ch'io partissi per andare all'assedio di Troja.

Nel partire lasciai tutti gli affari nella mano di Protesilao, ed egli nella mia lontananza li regolava con alterigia, e con crudeltà. Gemeva tutto 'l Reame di Creta sotto alla sua tirannia; mà non si trovava pur'uno, ch'ardisse di farmi avvisato della oppressione de' popoli. Si sapeva, ch'io temevo di vedere la verità, e ch'io abbandonava alla crudeltà di Protesilao tutti quelli, ch'intraprendevano di parlare contra di lui. Mà quanto meno ardivano i sudditi di farsi intendere, il male era tanto più violento, e più grave. Egli mi costrinse a scacciare il valoroso Merione, che m'haveva seguitato all'assedio di Troja con tanta gloria. Dopo il nostro ritorno egli ne divenne geloso, come pure di tutti quelli ch'io amavo, e che mostravano qualche virtù.

Bisogna che sappiate, ò mio caro Mentore, che tutte le mie disauventure sono procedute da questa origine. Non fù tanto la morte di mio figliuolo, che cagionò la rivoluzione de' Cretesi, quanto la vendetta de' Dei sdegnati contra le mie debolezze, e l'odio de popoli, che Protesilao haveva concitato contra di me. Allorchè sparsi il sangue del figliuolo, i Cretesi stanchi d'un governo severo havevano consummata tutta la loro pazienza; e l'horribile iniquità di quell'ultimo fatto altro non fece, se non mostrare esteriormente ciò, che nel fondo de' loro cuori era nascosto da lungo tempo.

Timo-

Timocrate mi seguitò all'assedio di Troja, e con lettere faceva segretamente avvisato Protesilao di tutto ciò, ch' egli poteva sapere. Io ben m' avvedevo d' essere schiavo, mà procuravo di non pensarvi, disperando di poter porvi rimedio. Quando al mio arrivo i Cretesi si rebellarono, Protesilao e Timocrate furono i primi a fuggirsene. Certamente eglino m' havrebbero abbandonato, se non fossi stato costretto a fuggire quasi subito dopo loro. Considerate, ò mio caro Mentore, *che gli huomini insolenti nelle prosperità, sono sempre deboli, e tremanti nelle disgrazie. Essi rimangono sbalorditi tosto che l' autorità assoluta sene fugge dalle loro mani: si vedono tanto avviliti quanto sono stati superbi, e passano da un' estremo ad un' altro in un sol momento.*

Mà donde viene, disse Mentore, che conoscendo molto bene questi due malvagi, li tenete ancora presso di voi? Non mi maraviglio ch' essi v' habbiano seguitato, non potendo meglio operare per il loro proprio interesse. Sono altresi di parere, c' habbiate fatta un' azzione generosa nel dare ad essi ricetto nella Città da voi nuovamente fondata: mà perchè mettervi ancora nelle loro mani dopo tanti crudeli esperimenti?

Voi non sapete, rispose Idomeneo, *quanto tutti gli esperimenti siano inutili a Principi molli, e disapplicati, che vivono senza riflessione alcuna.* Eglino sono mal contendi di tutto, e non ardiscono di correggere alcun disordine. Tanti anni di costume erano catene di ferro, che mi tenevano legato a questi due huomini, ed essi m' assediavano continuamente. Dacchè sono quì, m' hanno essi fatte fare tutte quelle spese eccessive, c' havete vedute voi stesso; dessi hanno stenuato questo Stato nascente, e m' hanno attirata questa guerra, la quale senza il vostro ajuto era già vicina ad opprimermi. Ben presto havrei sperimentate in Salento le disauventure medesime, che per addietro furono in Creta da me sofferte. Mà voi m' havete finalmente aperti gli occhi, e m' havete ispirato il coraggio, che mi mancava per liberarmi dalla servitù. Io non sò che cosa habbiate fatto dentro a me stesso, mà dacchè

siete

fiete qui, m'auvedo d'essere un'huomo tutto diverso da quel di prima.

Mentore domandò poi ad Idomeneo, che gli dicesse qual fosse il procedere di Protesilao in questo cambiamento d'affari. Non v'è, rispose Idomeneo, maniera più scaltra di quella, ch'egli hà usata dopo la vostra venuta. Da prima non hà lasciato d'adoperare ogni arte per introdurmi indirettamente qualche diffidenza nell'animo. Non diceva egli alcuna cosa contra di voi; mà io vedevo diverse persone, le quali venivano ad avvisarmi, che questi due stranieri si dovevano molto temere. L'uno, dicevano, è figliuolo dell'ingannevole Ulisse; l'altro è un huomo attempato, e d'un'intelletto profondo; sono eglino avvezzi a vagare di Regno in Regno; chi sà che non habbiano formato qualche disegno sul vostro? Questi venturieri raccontano eglino stessi, c'hanno cagionati molti gran turbamenti in tutt' i paesi per dove sono passati. Questo è uno Stato nascente, e mal fermo, ogni menomo movimento potrebbe roversciarlo.

Protesilao non parlava, mà procurava di farmi scorgere il pericolo, e l'eccesso di tutte le riformazioni, che mi facevate intraprendere; e cercava di guadagnarmi colla considerazione del mio interesse medesimo. Se voi, diceva, metterete i popoli nell'abbondanza, essi non lavoreranno più, diverranno superbi, ed intrattabili, e sempre saranno pronti à ribellarsi contra di voi. Solamente la debolezza, e la povertà sono quelle, che li rendono pieghevoli, che li mettono in istato di non poter resistere all'autorità. Sovente procurava egli di ripigliare l'antica sua autorità per dominarmi a sua voglia, e copriva questo pensiero con un pretesto di zelo per il mio servizio. Volendo, mi diceva, alleviare i popoli, voi abbassate la potenza reale, e fate con ciò un torto irreparabile allo stesso popolo, imperciochè egli hà bisogno per sua quiete d'esser oppresso, e tenuto basso.

Io rispondevo a tutto questo, che ben saprei tenere i popoli a freno col farmi amare da loro, col non rallentare l'autorità in qual si sia menomà parte, benchè li sgravassi

sgravassi dalle imposizioni; e finalmente col dare una buona educazione a' fanciulli, ed a tutto 'l popolo una regola perfetta, per tenerlo in una vita semplice, sobria, ed essercitata dalla fatica.

Che? dicevo io: non si può dunque sottommettere un popolo senza farlo morire di fame? Che inhumanità! Che brutale politica! Quanti popoli trattati dolcemente vediamo noi, e fedelissimi a' loro Principi! *Ciò, che cagiona le rivoluzioni, è l'ambizione, è l' inquietudine de' Grandi d' uno Stato, quando s' è data ad essi troppa licenza, e quando s' è permesso alle loro passioni di stendersi senza limiti; è la moltitudine de' Grandi, e de' piccioli, che vivono nell' effeminatezza, nel lusso, e nell' ozio; è la troppo grande abbondanza degli huomini dati alla guerra; c' hanno trascurate tutte le profittevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace; finalmente è la disperazione de' popoli maltrattati; è l' asprezza, è l' alterigia de' Rè, è la loro effeminatezza, che li rende incapaci d' haver l' occhio a tutt'i membri dello Stato per prevenire i tumulti.* Questo è quello, che cagiona le rivoluzioni, *e non il pane, che si lascia mangiare in pace al Lavoratore, dacchè l' hà guadagnato col sudore del proprio volto.*

Quando Protesilao hà veduto, ch' io ero immobile in queste massime, hà preso un partito tutto opposto al suo passato procedere. Hà cominciato a seguitare le massime, che non haveva potute distruggere; hà finto di gustarle, di rimanerne convinto, e di professarmi un grand' obligo, perch' io l' havevo illuminato sù questo punto. Fà egli molto più, ch' io non posso desiderare, per alleviamento de' poveri, peroch' è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sclamare contra le spese eccessive. Voi sapete altresì, ch' egli vi loda, che vi fà molte dimostrazioni d' amore, e che non lascia qualsisia cosa per compiacervi. In quanto a Timocrate egli comincia a non esser più così d' accordo con Protesilao, ed hà pensato a rendersi independente. Protesilao n' è geloso, e le loro dissensioni sono in parte quelle, che m' hanno fatto conoscere la loro perfidia.

Men-

Mentore sorridendo così rispose. Voi dunque siete stato tanto debole, sino à lasciarvi tiranneggiare per tanti anni da due traditori, il tradimento de' quali v'era palese? Ah, voi non sapete, replicò Idomeneo, *quanto possono gli huomini scaltri sull'animo d'un Rè debole, c'hà messi tutt'i suoi affari nelle loro mani!* Per altro v'hò già detto, che Protesilao hà hora intorno al ben publico tutt'i vostri medesimi sentimenti.

Mentore allora così con un'aria grave prese di nuovo à parlare. Io vedo pur troppo, quanto presso a' Rè i cattivi prevagliano a' buoni, e ne siete un essempio terribile voi medesimo. Mà voi dite, ch'io v'hò aperti gli occhi per conoscere le frodi di Protesilao, e sono essi pur'anco chiusi, poichè lasciate ad un tal huomo, ch'è indegno di vivere, il governo de' vostri affari. Sappiate, *ch'i cattivi non sono incapaci di far bene; lo fanno essi indifferentemente non meno che'l male, quando il bene può servire alla loro superbia. Il far male ad essi non costa nulla; imperciochè non hanno alcun sentimento di bontà, nè alcun principio di virtù, che li tenga a freno;* mà fanno anche il bene, perche li loro malizia li stimola a farlo per parer buoni, e per ingannare il rimanente degli huomini. Per parlar propriamente, essi non sono capaci della virtù, benchè mostrino d'essercitarla; mà sono capaci d'aggiungere a tutti gli altri vizj il più horribile de' vizj l'ipocrisia. Finchè vorrete assolutamente operar bene, Protesilao sarà pronto ad operar bene insieme con esso voi per conservare l'autorità; mà ad ogni poca facilità, ch'egli scorga in voi di rallentare il vostro fervore, non tralascierà d'usare ogni arte per farvi ricader negli errori, e per ripigliare liberamente la sua natura ingannatrice, e feroce. Potete voi vivere con honore, ed in riposo, mentre un ribaldo di simil fatta v'assedia continuamente; le mentre sapete, che'l saggio, ed il fedel Filocle nell'Isola di Samo vive povero, e dishonorato?

Voi ben sapete, ò Idomeneo, che gli huomini ingannatori, ed audaci, i quali sono presenti, attirano i deboli Principi; mà dovevate soggiungere, ch'i Principi hanno parimente un'altra disgrazia, la quale non è minore, ch'è il dimenticar facilmente la virtù, ed i servizj d'un huomo, che sia lontano. La moltitudine di coloro, ch'attorniano i Principi, è cagione che non ven'è alcuno, che faccia nel lor'animo una profonda impressione. Non s'imprime in loro se non ciò, ch'è presente, e che li adula; e si scandella subito tutto'l resto. La virtù specialmente poco si fà amare da loro, perche la virtù in vece d'adularli, li contradice, e condanna le loro debolezze. Non è da maravigliarsi, se non siano amati, mentre certamente non sono amabili; e ch'altro non amino, che la loro grandezza, ed i loro piaceri?

LE

✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO DECIMO QUARTO.

Mentore constringe Idomeneo a fare condurre Protesilao, e Timocrate nell' Isola di Samos, ed a richiamare Filocle per rimetterlo in honore appresso di lui. Egesippo al quale è stato dato quest' ordine, l' esseguisce con gioia. Arriva con questi duoi huomini a Samos, dove rivede il suo amico Filocle contento di viverui in una vita povera e solitaria. Questo non si risolve, ch' a gran fatica di ritornarsene frà i suoi, ma dopo haver riconosciuto essere la volontà d' Dei s' imbarca con Egesippo, ed arriva a Salento. Idomeneo, il quale non è più il medesimo huomo, lo riceve con amicizia.

Dopo haver dette queste parole Mentore persuaso ad Idomeneo, che bisognava presto scacciare Protesilao, e Timocrate, per richiamar Filocle. Mà il Rè temeva la severità di Filòcle, e questa era l' unica difficoltà, che lo riteneva. Confesso, diceva, che quantunque io l' ami, e quantunque io lo stimi, non posso far di meno di non haver timore del suo ritorno. Fin dalla mia più tenera giovanezza io sono avvezzato ad esser lodato, ad essere ciecamente, e sollecitamente servito; ad essere compiaciuto, cose, ch' in Filocle non posso sperare di ritrovare. Subitochè io facevo qualche cosa, che da lui non era approvata, l' aria malinconica del suo

volto mi dimostrava a bastanza, ch' egli condannava ciò ch' io facevo. Quando egli era a solo a solo meco, le sue massime erano rispettose, e moderate, mà tropo austere.

Non vedete voi, gli rispose Mentore, *ch' a' Principi guasti dall' adulatione pare aspro, ed austero tutto ciò, ch' è libero, ed ingenuo? Divengono eglino sì dilicati, che tutto ciò, che non è adulazione, li offende, e li muove a sdegno.* Ora passiamo più innanzi. Suppongo ch' in fatti sia Filocle aspro, e severo: la sua severità forse non vale assai più, che la nociva adulazione de' vostri consiglieri? *Dove mai troverete un' huomo senza diffetti?* Ed il diffetto di dirvi troppo arditamente la verità non è forse quello, che voi dovete temere meno degli altri? Mà che dico? Non è questo un diffetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quell rincrescimento della verità in che v' hà fatto cadere l' adulazione? Voi havete bisogno d' un' huomo, ch' ami la sola verità, e che v' ami più, che non sapete amarvi voi stesso; che mal vostro grado vi dica la verità; che superi a forza tutte le vostre resistenze; e questo huomo necessario è Filocle. Ricordatevi, ch' un Principe è felicissimo, quando durante il suo Regno nasce un sol huomo con questa generosità, ch' è il tesoro più prezioso dello Stato; e che 'l gastigo maggiore, ch' egli possa temer da' Dei, è il perdere un huomo simile, se di lui si rende indegno per non haver saputo servirsene. In quanto a' diffetti degli huomini dabbene, bisogna saperli conoscere, e non lasciare di servirsene. Correggeteli, non v' abbandonate giammai ciecamente al loro zelo indiscreto; mà ascoltateli cortesemente, honorate la loro virtù, mostrate al publico, che sapete conoscerla; e specialmente guardatevi di non essere come que' Principi, i quali contentandosi di disprezzare gli huomini scellerati, non tralasciano d' impiegarli con confidenza, e di colmarli di beneficj; e ch' altresì presumendo di conoscere gli huomini virtuosi, non danno ad essi che vane lodi, non osando nè commettere alla loro fede gli ufficj, nè ammetterli alla loro familiarità, nè beneficarli con abbondanza.

Allora Idomeneo disse, ch'era cosa ignominiosa l'haver tanto tardato a liberare l'innocenza oppressa, ed a punire que' che l'havevano ingannato. Mentore non hebbe gran fatica a far risolvere il Rè a perdere il di lui Favorito, imperochè *subito che si arriva a rendere i Favoriti sospetti ed importuni ai loro Signori, i Principi stanchi, ed imbarrazzati non cercano altro, ch'a privarsene. Svanisce la loro amicizia, i servizj si smenticano; la caduta dei Favoriti non causa loro alcun fastidio; purche non li vedano più.*

Ordinò subito segretamente ad Egesippo, ch'era uno de primi Ufficiali della sua famiglia, che prendesse Protesilao, e Timocrate, che li conducesse in sicuro nell'Isola di Samos, ch'ivi li lasciasse, e che riconducesse Filocle da quel luogo, dove stava in essilio. Stupito Egesippo di così fatti commandi non potè contenersi di piangere per allegrezza. Adesso, disse al Rè, voi soddisfatete pienamente a'desiderj de'vostri sudditi. Questi due huomini hanno cagionate tutte le vostre disgrazie, e tutte quelle de'vostri popoli. Sono già venti anni, che fanno gemere tutti gli huomini dabbene, e ch'appena si ritrova chi ardisca di gemere, tanto è crudele la loro tirannia. Essi opprimeno tutti quelli, che per altra via cercano d'accostarsi a voi, che per lor mezzo.

Egesippo scoperse poscia a Idomeneo un gran numero di perfidie, e di crudeltà, ch'eglino havevano commesse, delle quali il Rè non haveva sentito giammai parlare, perchè non si ritrovava alcuno, a cui desse l'animo d'accusarli. Gli raccontò eziandio ciò c'haveva saputo d'una congiura segreta contra la vita di Mentore. Si raccapricciò Idomeneo nell'intendere tutte queste horribili scelleraggini.

Affrettossi Egesippo d'andare a prendere nella sua casa Protesilao. Era questa men grande, mà più commoda, e più allegra di quella d'Idomeneo: l'Architettura era di gusto migliore, e Protesilao l'haveva ornata con una spesa eccessiva dal sangue de'poveri. Era egli allora steso con negligenza sopra un letto di porpora ricamata d'oro in

una sala di marmo presso a' suoi bagni. Egli pareva stanco, e consunto dalle fatiche, ed i suoi occhi, e le sue sopraciglia dimostravano un non sò che d'agitato, di malinconico, e di feroce. I più grandi dello Stato stavano sopra alcuni tapeti posti in ordinanza d'intorno a lui, componendo i loro volti a somiglianza di quel di Protesilao, del quale osservavano eziandio qualunque menomo batter d'occhio. Appena egli apriva la bocca, che tutti sclamavano per ammirar tutto ciò che voleva dire.

Uno de' principali della brigata raccontava con certe amplificazioni ridicole ciò che Protesilao haveva fatto in servizio del Rè; ed un altro gli faceva fede ch'egli era figliuolo di Giove, e che questo Dio havendo ingannata sua madre, gli haveva data la vita. Un Poeta gli haveva recitati appunto allora alcuni versi, ne' quali affermava, che Protesilao ammaestrato dalle Muse haveva pareggiato in tutt'i componimenti il sapere, e l'eloquenza d'Apollo. Un'altro Poeta ancora più vile, e più sfacciato, lo chiamava ne' suoi versi l'inventore delle belle arti, e'l padre de' popoli, ch'egli rendeva felici; e lo descriveva in atto di tenere in mano il corno dell'abbondanza.

Protesilao ascoltava tutte queste lodi con un'aria di volto rigida, astratta, sdegnosa, come un'huomo, che sà di meritarne più grandi, e che fà un sommo favore col permettere d'esser lodato. V'era un'adulatore, che si prese la libertà di parlargli all'orecchio per dirgli qualche cosa di faceto contra le buone Regole del governo, che Mentore procurava di stabilire. Protesilao ne sorrise, e tutta l'adunanza si mise a ridere, benchè la maggior parte non potesse ancora sapere ciò ch'era stato detto. Mà ripigliando tosto Protesilao un'aria di volto rigida, ed orgogliosa, tornò ciascheduno alla paura ed al silenzio. Molti Nobili desideravano quel momento, nel quale Protesilao potesse rivolgersi a loro, ed ascoltare i loro detti. Sembravano essi turbati, e confusi, perchè dovevano chiedergli alcune grazie. I lor'atti supplichevoli parlavano per essi, e parevano cosi humili come una madre a piè degli Altari, allorchè chiede ai Dei la salute dell'unico

suo

suo figliuolo. Tutti parevano contenti, affezzionati a Protesilao, e pieni d'ammiratione per lui, benchè tutti havessero un'odio implacabile contra di lui.

Entra in questo momento Egesippo, gli prende la spada, e gli dichiara, che lo deve subito condurre in Samos. A queste parole cadde tutta l'arroganza di Protesilao come un gran masso, che si spicca dalla sommità d'una scoscesa montagna. Eccolo gettarsi tremante ai piedi d'Egesippo: egli piange, rimane sospeso, diviene scilinguato, trema, abbraccia le ginochia di colui, ch'un'hora prima egli non degnava honorare d'un de' suoi sguardi. Tutti quelli, che l'adulavano con tante lodi, vedendolo perduto senza speranza di più risorgere, cambiarono le loro adulazioni in ispietatissime ingiurie.

Egesippo non volle lasciargli il tempo, nè per dire alla sua famiglia l'ultimo addio, nè per pigliare certe scritture segrete: ogni cosa fù presa, e portata al Rè. Fù arrestato nel medesimo tempo Timocrate, ed egli ne rimase attonito estremamente, imperciochè si figurava di non poter'essere inviluppato nella rovina di Protesilao, più non essendogli amico. Partono essi in un vascello apparecchiato a tal fine.

Arrivano in Samos: Egesippo vi lascia questi due miserabili, e per render massima la loro disgrazia li lascia insieme. Quivi si rimproverano con rabbia l'uno all'altro le scelleraggini ch'eglino hanno fatte, e che sono la cagione della loro funesta caduta. Si trovano essi senza speranza di rivedere Salento, condannati a viver lontani dalle loro mogli, e da' lor figliuoli, io non dico lontani da' loro amici, imperciochè non n'havevano. Erano condotti in una terra sconosciuta, ove non dovevano più havere altro modo di sostentare la vita, se non le proprie fatiche; ed essi, c'havevano passati tanti anni nelle delizie, e nel fasto, simili a due fiere erano pronti sempre à lacerarsi l'un l'altro.

In questo mentre domandò Egesippo in qual parte dell'Isola habitasse Filocle. Gli fù detto, ch'egli habitava

assai lontano dalla Città sopra una montagna, dove una grotta gli serviva di casa. Tutti gli parlarono di questo forestiere con maraviglia. Dacchè, dicevano, egli è in quest' Isola, non hà fatto ingiuria ad alcuno, e tutti ammirano la sua pazienza, le sue fatiche, e la tranquillità del suo cuore. Abenchè sia quivi povero, egli si mostra sempre contento; ed abenchè quì sia lontano dagli affari, senza richezze, e senza autorità, non tralascia di far piacere a chi lo merita, ed hà mille arti per beneficare il suo vicinato.

Egesippo si fece innanzi verso quella grotta. La trovò egli vota, ed aperta, imperciochè la proverta, e la semplicità de' costumi di Filocle facevano, che nell' uscire non gli bisognasse chiuder la porta. Una rozza stuoja di giunchi gli serviva di letto: rare volte accendeva fuoco, perchè non mangiava niente di cotto; e si nutriva nella state con alcuni frutti colti di fresco, e nell' inverno di datteri, e di fichi secchi. Una limpida fontana, che nel cadere da un sasso formava un giuoco d' acque, lo dissetava. Non haveva nella sua grotta, se non gli stromenti necessarj alla Scoltura, ed alcuni libri, ch' egli leggeva à certe hore, non per adornare l' ingegno, nè per contentare la sua curiosità, mà per ammaestrarsi riposandosi dalle fatiche, e par imparare a divenir buono. In quanto alla Scoltura, non vi s' applicava se non per essercitare il suo corpo, e per guadagnar di che sostentar la sua vita senza haver bisogno di chi che sia.

Egesippo, entrando nella grotta ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Giove, il cui volto sereno era così pieno di maestà, che facilmente si conosceva, ch' egli era il padre de' Dei, e degli huomini. Da un' altro lato si vedeva un Marte con una fierezza rigida e minaccievole. Mà ciò, che recava più maraviglia, era una Minerva, che pareva viva, ed animata dall' arte. Era nobile, e dolce il suo volto, grande, e scielta la sua corporatura; ella era in un' atto sì vivo, che si poteva credere, ch' ella fosse per caminare. Egesippo havendo pigliato diletto nel rimirare le statue, uscì dalla grotta, e di lontano

vidde

vidde sotto un grand'Albero Filocle, che leggeva un libro stando a sedere sopra l'herbetta. Si fece innanzi verso di lui, e Filocle, che lo vidde, non sapeva che cosa credere. Non è questo, diceva frà se stesso, Egesippo, col quale sono vivuto in Creta per tanto tempo? Mà come mai posso sperare, ch'egli venga in un'Isola così lontana? Sarebbe forse questo il suo spirito, che dopo la morte tornasse nuovamente sopra la terra?

Stando egli in questo dubbio arrivò così presso d'Egesippo, che lo riconobbe, e non potè ritenersi d'abbracciarlo. Siete voi dunque gli disse, ò mio caro, ed antico amico? Quale accidente, qual tempesta v'hà gettato sù questa spiaggia? Per qual cagione siete voi partito da Creta? E' forse stata una disgrazia simile alla mia, che v'hà strappato dalla nostra Patria?

Non è una disgrazia, gli risposé Egesippo, anzi al contrario è il favor de'Dei, che mi conduce in quest'Isola. Indì subito gli racontò la lunga tirannia di Protesilao, le sue trame con Timocrate, le disgrazie, nelle quali essi havevano precipitato Idomeneo, la caduta di questo Principe, la sua fuga sulle Coste dell'Espiria, la fondazione di Salento, l'arrivo di Mentore, e di Telemaco, le saggie massime, di che Mentore haveva riempito l'animo del Rè, e la disauventura de'due perfidi traditori. Soggiunse, che li haveva condotti in Samos, perchè vi soffrissero quell'essilio, ch'a lui stesso havevano fatto soffrire per tanto tempo; e finì col dirgli, c'haveva ordine di condurlo in Salento, dove il Rè, che conosceva la sua innocenza, voleva commettere alla sua fede tutti gli affari del Regno, e colmarlo di ricchezze, e di beneficj.

Vedete voi, gli rispose Filocle, quella grotta più propria per essere un nascondiglo di fiere, ch'un ricettacolo d'huomini? Ivi hò gustato per tanti anni più dolcezza, e più riposo che ne dorati palazzi di Creta. Gli huomini più non m'ingannano, perche non vedo più gli huomini: io più non sento i loro raggionamenti lusinghevoli, e velenosi, nè hò più bisogno di loro. Le mie mani incallite nel lavoro mi danno quel simplice nutri-

mento, che m'è necessario per vivere; nè mi fà mestiere, come vedete, se non d'un drappo leggiero per ricoprirmi, mentre non hò più bisogno di qualsivoglia cosa, e mentre godo d'una tranquillissima pace, e d'una dolce libertà, delle quali la sapienza de' miei libri m'insegna a fare un buon uso. Che cosa dunque andrò a cercar nuovamente frà gli huomini gelosi, incostanti, ed ingannatori? Nò, nò, mio caro Egesippo, non m'invidiate la felicità, che quì godo. Protesilao hà tradito se stesso mentre voleva tradire il Rè, e farmi perder la vità. Mà egli non m'hà fatto alcun male, anzi al contrario m'hà fatto il più grande di tutt' i beni, perochè m'hà liberato dal tumulto, e dalla servitù degli affari; ed io gli sono debitore della mia cara sollitudine, e di tutt'i piaceri innocenti, che gusto in essa. Tornate, ò Egesippo, tornate al Rè; ajutatelo a sopportare le miserie della sua grandezza, e fate voi stesso appresso di lui ciò che vorreste ch'io vi facessi. Giacchè i suoi occhi chiusi per sì lungo tempo alla rerità sono finalmente stati aperti da quell'huomo saggio chiamato Mentore, selo tenga egli pure presso di se. In quanto a me, non mi convien più dopo il naufragio abbandonare il porto, dove la tempesta m'hà gittato felicemente, per mettermi nuovamente alla discretione de' venti, che quà e là mi sospingano a lor piacere. O quanto meritano i Rè, che si compianga la loro disgrazia! Quanto que' che gli servono sono degni di compassione! Se sono cattivi, ò quanto fanno patire agli huomini; e quali tormenti sono ad essi apparecchiati là nell'Inferno! Se sono buoni, che difficoltà non hanno a vincere, che insidie a schifare, e che mali non debbono soffrire! Velo dico di nuovo, ò Egesippo, lasciatemi nella felice mia povertà.

Mentre Filocle così parlava con molta vehemenza, Egesippo lo guardava con istupore. L'haveva egli veduto altre volte in Cretà, quando maneggiava i più grand'affari, magro, languido, e consunto, perchè la sua natura ardente, ed austera lo consumava nella fatica. Egli non poteva veder senza sdegno il vizio impunito, voleva negli affari una certa diligenza, che non vi si trova giammai; e queste

queste occupazioni distruggevano la sua sanità dilicata. Mà in Samos Egesippo lo vedeva carnoso e robusto: malgrado degli anni la fiorita giovanezza s'era rinnovata sopra 'l suo volto, ed una vita sobria, tranquilla, ed operosa, gli haveva fatto come un nuovo temperamento. Voi rimanete attonito nel vedermi così cambiato, disse allora Filocle sorridendo. La mia sollitudine è stata quella, che m' hà data questa freschezza, e questa sanità sì perfetta. I miei nemici m' hanno dato ciò, che non havrei potuto mai ritrovare nella più alta fortuna. Volete voi, ch' io perda i veri beni per seguitare i falsi, e per tornare ad immergermi nelle mie antiche miserie. Non siate più crudele di Protesilao, almeno non m' invidiate quella felicità, c' hò ricevuta da lui.

Allora Egesippo gli rappresentò, ma inutilmente, tutte le raggioni, ch' egli credeva più valevoli a persuaderlo. Siete voi dunque, gli diceva, insensibile al diletto di rivedere i vostri congiunti, ed i vostri amici, i quali sospirano il vostro ritorno, e che sono riempiti d' allegrezza dalla sola speranza di dover di nuovo abbracciarvi? Mà voi, che siete timoroso de' Dei, e che siete zelante di soddisfare al vostro dovere, riputate per nulla il servire al vostro Rè, l' ajutarlo in tutto quel di bene ch' egli vuol fare, ed il render felici cotanti popoli? E' forse lecito l' abbandonarsi ad una selvaggia Filosofia, l' antiporre se stesso a tutto 'l resto dell' human genere, e l' amar più la sua quiete, che la felicità dei proprj Concittadini? Per altro si crederà, che più non vogliate vedere il Rè per vendetta. S' egli hà voluto nuocervi, la ragione è perchè non v' hà conosciuto. Non hà già voluto far morire il vero, il giusto Filocle; Idomeneo voleva gastigare un' huomo assai differente da voi. Mà hora che vi conosce, e che non vi prende più per un' altro, sente ravvivarsi nel cuore tutta l' antica amicizia. Egli v' aspetta, già stende le braccia verso di voi per istringervi teneramente, e và numerando i giorni, e le hore nella sua impazienza di rivedervi. Havrete voi un cuore sì duro, che possiate essere inessorabile al vostro Rè, ed a tutt' i vostri amici più affettuosi?

Filocle, che da prima s'era intenerito nel riconoscere Egesippo, ripigliò l'aria brusca di prima nell'udire un così fatto ragionamento, simili ad una rupe, contra la quale invano combattono i venti, e dove tutte le onde mormorando vanno ad infrangersi. Egli stava immobile, e le preghiere, e le ragioni non trovavano alcuna apertura, per cui gli potessero entrar nel cuore. Mà in quel momento, in cui Egesippo già cominciava a disperare di vincerlo, Filócle essendosi consigliato co' Dei, intese dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, e da molti varj presaggj, ch'egli doveva seguire Egesippo che l'invitava.

Allora non fece più resistenza, e s'apparecchiò a partire, mà ciò non fece senza dispiacere di dover abbandonare il diserto, nel quale era vivuto per tanto tempo. Ohimè, diceva, bisogna ch'io t'abbandoni ò amabile grotta, dove il pacifico sonno veniva ogni notte a ristorarmi dalle fatiche del giorno! Quì le Parche mi filavano nella mia povertà de' giorni d'oro, e di seta. Egli prostrossi piangendó per adorar quella Najade, che coll'acqua limpida della sua fonte l'haveva dissetato per tanto tempo, e le Ninfe, c'habitavano in tutte le vicine montagne. Udì l'Ecco i suoi lamenti, e gli ripetè con una voce malinconica a tutt'i boschi d'intornò.

Venne poscia Filocle alla Città con Egesippo per imbarcarsi. Pensò egli che l'infelice Protesilao pieno di rossore, e di sdegno, non havrebbe voluto vederlo; mà s'ingannava, imperciochè *gli huomini scellerati non hanno alcuna vergogna, e sono pronti sempre ad ogni vigliaccheria.* Filocle, per timore d'esser veduto da quell'infelice, modestamente si nascondeva, perochè temeva d'aumentare la sua disgrazia col mostrargli la prosperità d'un nemico, ch'era già in punto d'essere innalzato sopra le sue stesse rovine. Mà Protesilao cercava sollecitamente Filocle, conciosiachè voleva muoverlo a compassione, ed obligarlo a chiedere al Rè, che gli permettesse di poter tornare in Salento. Filocle era troppo sincero per poter promettergli d'affaticarsi a fine di farlo richiamare da Idomeneo, imperciochè sapeva meglio d'ogni altro, quanto il suo ritorno sarebbe stato dannoso. Mà gli parlò dolcemente,

mente, gli dimostrò gran compassione, procurò di consolarlo, l'essortò a placare i Dei colla purità de'costumi, e con una gran pazienza ne'proprj mali. Havendo inteso, ch'il Rè haveva levate a Protesilao tutte le sue sostanze ingiustamente acquistate, gli promise due cose, che mandò, poscia fedelmente ad essecuzione; l'una fù di pigliar cura di sua moglie, e de'suoi figliuoli, ch'erano rimasti in Salento in un'horribile povertà esposti alla publica indignazione; l'altra era di mandare a Protesilao in quell'Isola lontana qualche soccorso di denari per addolcire la sua miseria.

In questo mentre un vento favorevole gonfiò le vele, ed affrettossi Egesippo di far che Filocle partisse. Protesilao gli vidde imbarcarsi; i suoi occhi rimasero fissi, ed immobili sulla spiaggia, e seguitavano il vascello, che fendeva le acque del mare, e ch'era incessantemente allontanato dal vento. Anche quando più non poteva vederli, nella sua fantasia tornava nuovamente a dipingersi la loro imagine. Finalmente turbato, furioso, abbandonato alla propria disperazione si svelse i capelli, si rotolò sulla sabbia, accusò di crudeli i Dei, chiamò invano al suo soccorso la morte, che sorda alle sue preghiere non si degna di liberarlo da tanti mali, e la quale egli non haveva coraggio di darsi da se medesimo.

Intanto il vascello favorito da Nettuno, e da'venti giunse ben presto a Salento. Fù detto al Rè, che questo già sen'entrava nel porto, ed egli corse subito insieme con Mentore incontro a Filocle, l'abbracciò teneramente, e gli dimostrò un'amarissimo dispiacimento d'haverlo con tanta ingiustizia perseguitato. Questa confessione in vece di parere una debolezza in un Rè, fù considerata da'Salentini come lo sforzo d'una grand'anima, che si solleva sopra gli errori da se commessi confessandoli con coraggio per ripararli. Tutta la gente piangeva per allegrezza di rivedere l'huomo dabbene, c'haveva portato al popolo un sì grand'amore, e di sentir parlare Idomeneo con una savіezza, e con una bontà così grande.

Filocle riceva le dimostrazioni d'affetto del Rè con un'aria rispettosa, e modesta, ed era impaziente di togliersi alle acclamazioni del popolo. Egli seguitò Idomeneo, e l'accompagnò al Palazzo. Ben tosto Mentore,

e Filocle hebbero la medesima confidenza, come s'havessero passata insieme la lora vita, benchè non si fossero giammai veduti; e la ragione è perchè *i Dei, che a' cattivi hanno ricusato di dar pupille sì perspicaci da poter conoscere i buoni, hanno dati a' buoni il modo di raffigurarsi l'un l'altro. Que' c' hanno il gusto della virtù, non possono essere insieme senza essere uniti, perche s'amano subitamente.* Filocle chiese al Rè la permissione di ritirarsi vicino a Salento in una sollitudine, dove potesse continuare a vivere poveramante come in Samos era per l'innanzi vivuto. Il Rè andava con Mentore a vederlo quasi ogni giorno nel suo diserto. Ivi essaminavano i modi di stabilire le leggi, e di dare al governo una forma solida per mantenimento della publica felicità.

Le due cose principali, che quivi furono essaminate furono l'educazione de' figliuoli, e'l modo di vivere nella pace. Appartengono i figliuoli menó a' loro genitori ch' alla Republica diceva Mentore; essi sono i figliuoli del popolo, sono la sua speranza, ed altresì la sua forza. Non è tempo di correggerli quando eglino si sono guastati, è poco l'escluderli dagli ufficj, allorchè sene sono resi indegni; *ed è molto meglio prevenire il male, che d'essere ridotto a punirlo.* Il Rè, soggiungeva egli, che'l padre di tutto'l popolo, è ancora più particolarmente il padre di tutt'i giovani, che sono il fiore della nazione, giacchè *i frutti non in altro si preparano che nel fiore.* Non isdegni dunque il Rè di starsene vigilante, e di far che stiano vigilanti anche gli altri ad osservare l'educazione che viene data a' fanciulli. Sia costante nel far' osservare le leggi di Minosse, le quali ordinano, che s'allevino i fanciulli nel disprezzo del dolore, e della morte; che si riponga l'honore nel fuggir le delizie, e le richezze; che l'inginstizia, la menzogna, e l'effeminatezza, siano tenute per vizj infami; che s'insegni ad essi fin dalla loro tenera infanzia a cantar le lodi degli Eroi, che sono stati cari ai Dei, c'hanno fatte azzioni generose per la loro patria, e che ne' combattimenti hanno publicamente fatto conoscere il lor coraggio; che del piacer della musica si facciano innamorar le lor'anime, perchè i loro costumi ne divengano molto più dolci, e più puri; ch'imparino ad

essere

essere affettuosi verso tutt'i Nobili, ed eziandio verso i loro più crudeli nemici; e che meno temano la morte, ed i gastighi, che 'l menomo rimprovero della loro propria coscienza. Se per tempo si riempiscono i fanciulli di queste gran massime, e se s'introducono nel loro cuore col mezzo della dolcezza, pochi vene saranno, che non s'accendano dell'amore della gloria, e della virtù.

Soggiungeva Mentore, ch'era cosa utilissima il fondare scuole publiche per avvezzare i Giovani a' più faticosi essercizj del corpo, acciochè schifassero l'effeminatezza, e l'ozio, che guastano le indoli anche più belle. Egli voleva una gran varietà di giuochi, e di spettacoli, i quali animassero tutto 'l popolo, mà che specialmente essercitassero i corpi, per renderli agili, pieghevoli, e vigorosi; ed aggiungeva ricompense per eccitare una nobile emulazione. Mà ciò, che per mantenere i buoni costumi più d'ogni altra cosa desiderava, era, ch'i Giovani si maritassero per tempo, e ch'i loro padri, senza mirar nulla all'interesse, lasciassero, che si scegliessero eglino stessi mogli belle di corpo, e di spirito, alle quali potessero affezzionarsi.

Ma' mentre in tal guisa si preparavano le maniere di conservare i Giovani puri, innocenti, operosi, docili, ed appassioniati per la gloria, Filocle, ch'era inclinato alla Guerra, diceva à Mentore. Invano voi occuperete i Giovani in tutti questi essercizj, se li lasciate languire in una pace continua, nella quale nòn havranno alcuna esperienza della Guerra, nè alcun bisogno di far prova del loro valore. Con ciò infievolirete la nazione insensibilmente; s'effemineranno i cuori, le delizie guasteranno i costumi, nè ad altri popoli bellicosi sarà difficile il vincerli; e per haver voluto schifare i mali, che porta seco la Guerra, essi caderanno in un' horribile servitù.

I mali *della Guerra*, rispose Mentore, *consumano uno Stato, e quando ancora si giunge ad ottenere le Vittorie più grandi, lo mettono sempre in pericolo di perire. Si cominci pure la Guerra con qualsivoglia vantaggio: non si è mai certo di finirla senza rimaner soggetto alle mutazioni più tragiche della fortuna. Con qualsisia superiorità di forze s'intraprenda una battaglia, ogni menomo errore,*

un timor panico, un nulla vi leva la Vittoria, ch' era già nelle vostre mani, e la trasporta in quelle de' vostri stessi nemici. Quando anche un Principe tenesse la Vittoria come incatenata nel propio Campo, distrugge se stesso nel distruggere i suoi nemici, spopola il suo paese, lascia quasi incolti tutt' i Terreni, turba il commercio, mà il peggio è, ch' indebolisce le sue leggi migliori, e che lascia guastare i costumi de' proprj sudditi. I Giovani più non si danno alle lettere; il bisogno urgente fà che si soffra una licenza nociva nelle milizie; la Giustizia, la buona regola del governo, ogni cosa ne riceve qualche nocumento da questo disordine universale. *Un Rè, che sparge il sangue di tanti huomini, e che cagiona tante disgrazie per acquistare un poco di gloria, ò per istendere i limiti del suo Reame, è indegno della gloria che cerca, e merita di perdere ciò che possiede, per haver voluto usurpare ciò che non gli appartiene.*

Mà ecco la maniera d'essercitare in tempo di pace il coraggio d'una nazione. Havete di già veduti gli essercizj del corpo, che noi habbiamo già stabiliti; i premj, ch' eccciteranno l'emulazione; le massime di gloria, e di virtù, delle quali col cantare le grandi azzioni degli Eroi si riempieranno le anime de' fanciulli sin dalla culla: aggiungete a questi ajuti quello d'una vita sobria, ed operosa; mà questo non è già tutto. Subitochè un popolo confederato colla vostra nazione sarà impegnato in qualche Guerra, bisogna mandarvi il fiore de' vostri Giovani, e specialmente quelli, ne' quali si scorgerà l'inclinazione alla Guerra, e che saranno i più atti a profittare dall'esperienza. In simil guisa voi conserverete un' alta riputazione presso i vostri confederati; la vostra confederazione sarà ricercata, e si temerà di perderla; e senza haver la Guerra in casa vostra, ed a vostre spese, havrete sempre molti Giovani intrepidi, ed addestrati nell'arte del guerreggiare. Bench' habbiate la pace in casa vostra, non lasciate di far grandi honori a quelli, che saranno adatti alla Guerra, imperciochè il vero modo d'allontanare la Guerra, è di conservare una lunga pace, è l'haver cura che si conservi la professione delle armi; è l'honorare gli huomini, ch' in questo mestiere sono eccellenti; è l'haverne sempre di quelli, che

vi siano essercitati ne' paesi lontani, che conoscano le forze, la disciplina, e le maniere, con che i popoli vicini fanno la Guerra; è l'essere incapace ugualmente di farla per ambizione, e di temerla per debolezza. Allora essendo sempre pronto a farla quando la necessità lo richieda, si giunge a non haverla quasi giammai. In quanto a' confederati, quando sono essi apparecchiati a farsi la Guerra gli uni agli altri, a voi tocca di rendervi il mediatore. Con ciò voi acquistate una gloria più solida, e più sicura, che non è quella ch' ottengono i Conquistatori; guadagnate la stima, e l'amore degli stranieri; essi hanno tutti bisogno di voi; voi regnate sù i vostri sudditi con autorità, siete il dispositario de' segreti, l'arbitro de' trattati, il padrone de' cuori: la vostra riputazione vola per tutt' i paesi, ed il vostro nome è come un delizioso profumo, ch' essala da tutt' i canti. Quando voi siete in simile stato, v' assalti pure un popolo vicino contra le Regole della Giustizia; egli vi trova addestrato nella Guerra, ed apparecchiato; mà ciò che deve più stimarsi, vi trova amato, e soccorso. Tutt' i vostri vicini s' armano per voi, e sono persuasi, che dalla vostra conservazione dipende la publica sicurezza. Ecco un riparo molto più sicuro, che tutte le mura delle Città, e che tutte le Piazze meglio fortificate. Questa è la vera gloria d'un Principe. Mà ò quanto pochi sono que' Rè, che la sappiano cercare, e che anzi da essa non s' allontanino! Eglino corrono dietro ad un' ombra ingannevole, e si lasciano alle spalle il vero honore, perchè non sanno conoscerlo.

Poichè Mentore hebbe parlato in tal guisa, Filocle attonito lo riguardava, e sentiva un sommo piacere dell' avidità, con che Idomeneo raccoglieva nel fondo del proprio cuore tutte le parole, che come un fiume di profonda sapienza uscivano dalla bocca dello straniere. Così Minerva sotto la figura di Mentore stabiliva in Salento tutte le leggi migliori, e le massime più giovevoli del regnare, non tanto per far fiorire il Reame d'Idomeneo, quanto per mostrare a Telemaco, quando tornasse, un' essempio sensibile di ciò, ch' un saggio governo può fare per render felici i popoli, e per dare ad un Rè una gloria sempre durevole.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO DECIMO QUINTO.

Telemaco nel Campo de' confederati guadagna l'amore di Filottete, che nel principio non gli era inclinato per causa di suo padre Ulisse. Filottete gli narra le sue venture, nelle quali comprende le particolarità della morte d'Ercole, cagionata dalla tunica avvelenata, che'l Centauro Nesso haveva data a Dejanira. Gli spiega, come ottenne da quest' Eroe le di lui frezze fatali, senza le quali la città di Troja non poteva esser presa: in qual modo fù egli punito per haver rivelato il suo segreto, coi mali ch'egli sofferse nell' Isola di Lemnos; e di qual maniera Ulisse si servì di Neoptolemo per impegnarlo ad andare all' assedio di Troja; ove fù guarito delle sue ferite dai figliuoli d' Esculapio.

In tanto Telemaco ne' pericoli della guerra dava a conoscere il suo coraggio. Partendo da Salento, tutto si diede a procurare di guadagnarsi l'affetto de' vecchi Capitani, i quali erano tenuti in un sommo pregio, ed havevano una sperienza perfetta. Nestore, che già l'haveva veduto in Pilo, e che sempre haveva portato amore ad Ulisse, lo trattava come suo proprio figliuolo: gli dava molti ammaestramenti, i quali egli autorizzava con varj essempj, e da esso raccontava tutto ciò che nella sua giovanezza gli era avvenuto, e tutte le più notabili azzioni, ch' ha-

c'haveva vedute fare agli Eroi dell'età passata. La memoria di questo saggio Vecchio, ch'era vivuto trè età d'huomini, era come una storia de' tempi antichi scolpita nel marmo, od intagliata nel bronzo.

Filottete non hebbe da prima la medesima inclinazione ad amar Telemaco. L'odio, che per sì lungo tempo egli haveva nudrito nel cuore contra Ulisse, gli faceva altresì venire suo figliuolo in aborrimento; e non poteva vedere, senza sentirne qualche afflizzione, tutta quella gloria, la quale pareva ch'i Dei favorevoli apparecchiassero a questo Giovane, per renderlo eguale agli Eroi, c'havevano abbattuta Troja. Mà finalmente la moderazione di Telemaco vinse tutti gli sdegni di Filottete: ed egli non potè far di meno di non amare quella virtù così dolce, e così modesta. Egli prendeva sovente Telemaco a solo a solo, e gli diceva. Lo confesso, ò mio figliuolo, (imperciochè più non temo di chiamarvi con questo nome) vostro padre, ed io, siamo stati lungo tempo nemici. Confesso parimente, che, dacchè fù da noi abbattuta la superba Città di Troja, il mio cuore non era ancora placato; ed allorchè v'hò veduto, hò durata molta fatica ad amarvi: mà la Virtù, quando è dolce, semplice, ingenua, e modesta, supera tutto. Indi Filottete gli palesò la risoluzione, c'haveva presa di raccontargli qual fosse stato il motivo, che nel suo cuore haveva acceso un'odio così grande contra Ulisse.

Bisogna, disse, ch'io pigli la mia storia da un'assai lontano principio. Io seguitavo per tutto il grand'Ercole, che liberò la Terra da tanti mostri, ed in comparazione del quale non erano gli altri Eroi, che come deboli canne a rispetto d'una gran quercia, ò come i più piccoli uccelli a paragone dell'Aquila. Dall'amore hebbero origine le sue disgrazie, e le mie, cioè da un'affetto, che cagiona tutt'i disastri piu spaventevoli. Ercole divenne schiavo di questa vergognosa passione, e lo spietato Cupido si faceva beffa di lui. Quel grand'Eroe non poteva ricordarsi senza arrossire di vergogna, d'essersi per innanzi tanto dimenticato della sua gloria, fino a filare vicino ad Onfale

Regina di Lidia, come il più vile, ed il più effeminato di tutti gli huomini. Cento volte m'hà egli confessato, che questa parte della sua vita haveva offuscata la sua virtù, e quasi affatto oscurata la gloria di tutte le sue fatiche. *In tanto, ò Dei! tale è la debolezza, e l'incostanza degli huomini; da loro stessi si promettano il tutto, e non resistono a cosa alcuna.* Ah! Ricadde il grand'Ercole ne' lacci d'amore, che sì spesso erano stati da lui medesimo detestati. Amò Dejanira, e sarebbe stato appieno felice, se fosse stato costante in questo amore verso una donna, che fù sua sposa. Ben tosto dalla giovanezza d'Jole, che portava sul volto tutti gli allettamenti della bellezza, gli fù rapito il suo cuore. Arse di gelosia Deianira, e si ricordò di quella vesta fatale, che morendo il Centauro Nesso le haveva lasciata come un modo certo di raccender l'amore nel seno d'Ercole, ogni volta che mostrasse di non curarla per amare qualche altra donna. Ohimè! Quella vesta inzuppata nel sangue pestifero del Centauro, nascondeva in se stessa il veleno di quelle frezze, colle quali quel grand'Eroe haveva trafitto quel mostro. Voi ben sapete, ch'erano state temperate nel sangue dell'Idra di Lerna le frezze d'Ercole, dal quale fù a quel perfido Centauro tolta la vita; e che quel sangue haveva avvelenate le frezze in sì fatta guisa, ch'erano incurabili tutte le loro ferite.

Essendosi Ercole ricoperto di quella Vesta, sentì subito il fuoco divoratore, che gli penetrava eziandio nella midolla delle ossa. Alzava egli molte horribili grida le quali scuotevano il monte Oeta, e facevano rimbombare tutte le Valli profonde. Il mare istesso ne pareva commosso. I Tori più furiosi, c'havessero alzati i muggiti ne'loro combattimenti, non havrebbero fatto uno strepito sì spaventoso. Essendosi arrischiato d'avvicinarsegli il misero Lica, che gli haveva recata quella Vesta per parte di Dejanira, Ercole trasportato dal suo dolore lo fece girare per l'aria, come un Frombolatore fà girar colla Frombola quella pietra, che vuol gettare lontano da lui. Così Lica dalla possente mano d'Ercole lanciato dall'alto della montagna cadde nelle acque del mare, dove fù trasformato improvisamente in uno scoglio, che conser-

servando ancora l'humana figura rassomiglia ad un'huomo, e ch'essendo battuto dalle onde sdegnate perpetuamente, spaventa di lontano tutt'i più saggi piloti.

Credetti dopo la disgrazia di Lica non potermi più fidar d'Ercole, e sol pensai a nascondermi nelle più profonde caverne. Io lo vedevo sradicare senza fatica con una mano gli alti abeti, e le antiche quercie, che per molti secoli havevano disprezzato il furor de' venti, e delle tempeste, mentre coll'altra procurava indarno di strapparsi d'addosso la fatal vesta. S'era essa incollata sulla sua pelle, e come incorporata nelle sue membra: quanto più lacerava egli la vesta, altretanto più strasciava la sua pelle, e la sua carne; ne scaturiva copiosamente da quegli squarci a guisa di tanti rivi il suo sangue, e bagnava tutta dintorno la terra. Finalmente la sua virtù sormontando il suo dolore, gridò. Tu vedi, ò mio caro Filottete, i mali, che mi fanno patire i Dei: eglino sono giusti, mà io sono quello che gli hà offesi, nel violare l'amore matrimoniale. Dopo haver vinti tanti nemici, mi sono vilmente lasciato vincere dall'amore d'una bellezza straniera. Io muojo, e sono contentissimo di morire per placar la colera de' Dei. Mà ohimè, dove fuggi ò dilettissimo amico? L'eccesso del mio dolore m'ha fatto, egli è vero, commettere contra quel misero Lica una crudeltà, la quale io stesso mi rimprovero. Non hà egli saputo qual veleno mi presentasse, nè hà meritata quella disgrazia, c'hà sofferta per le mie mani. Mà credi tu, che possa dimenticar quell'amore, che sono in obligo di portarti, e ch'io ti voglia privar di vita? Nò, nò, non sarà mai vero, ch'Ercole lasci d'amar Filottete. Filottete accoglierà nel suo seno il mio spirito, che stà in punto di volarsene all'altro Mondo; Filottete raccoglierà le mie ceneri. Dove sei dunque, ò mio caro Filottete, Filottete sola speranza, che mi rimane quì sulla terra?

A queste parole m'affrettai di corrergli incontro, e desso mi stese le braccia per innstringermi teneramente; mà lo ritenne il timore d'accendere nel mio seno quel crudel fuoco, dal quale egli medesimo si sentiva tutto abbrucciato. Ohimè, disse, io non hò ardir d'abbracciarti, nè

m'è più conceduta nè pur questa leggiera consolazione! Mentre parlava in tal guisa, atterrò tutti gli alberi da lui pur dinanzi abbattuti; ne formò sulla sommità del monte una pira, e vi salì sopra tranquillamente; indi stese la pelle del Leone Nemeo, colla quale haveva ricoperte per tanto tempo le sue spalle, allorchè andava dal un capo all'altro del Mondo ad atterrare i Mostri, ed a liberar gl'infelici; s'appoggiò sulla sua mazza, e mi commandò, che metessi il fuoco alla pira.

Le mie mani tremanti, e sorprese d'un improviso commovimento d'horrore, non poterono negargli questa crudel cortesia, imperciochè la vita per lui più non era un dono, ed una grazia del Cielo, tanto il vivere gli era funesto, e di somma pena. Io temetti etiandio, che dall'eccesso del suo dolore egli si lasciasse trasportare in sì fatta guisa, che giungesse perfino a commettere qualche cosa indegna di quella virtù, c'haveva fatto rimanere attonito tutto 'l Mondo.

Quando vidde, che la fiamma già cominciava ad appigliarsi alla pira, hora ò mio caro Filottete, sclamò, ben fò prova della tua vera amicizia, perochè tu se' più amante dell'honor mio, che della stessa mia vita. Prego i Dei, che tene rendano il guiderdone. A te lascio queste frezze intinte nel sangue dell'Idra di Lerna, che sono ciò, c'hò di più prezioso sopra la terra. Ben sai, che le loro ferite sono incurabili; perciò ti renderanno invincibile come pure lo sono stato io medesimo; nè vi sarà alcuno, ch'ardisca di combattere contra di te. Ricordati ch'io muojo fedele alla nostra amicizia, e non ti dimenticare giammai, quanto grande sia stato l'amore, che t'hò portato. S'egli è vero, che 'l tuo cuore senta pietà de' miei mali, ben puoi darmi un'ultima consolazione: prometttimi di non iscoprire giammai ad alcuno, nè la mia morte, ne 'l luogo, dove da te saranno state nascoste le ceneri del mio corpo. Ohimè! io glielo promisi, anzi in oltre glielo giurai, bagnando di lagrime la sua pira. Gli balenò allora un raggio d'allegrezza negli occhi, mà in un tratto un turbine di fuoco, che l'inviluppò, gli soffocò intra le fauci

la

la voce, e melo fece quasi affatto perder di vista. Io nondimeno ancora a traverso di quelle fiamme lo rimiravo con un volto così sereno, come se fosse stato in mezzo a tutta la brigata de' suoi amici, coperto di profumi, e coronato di fiori trà le allegrezze d'un dilettevole convito.

INCONTANENTE fù consumato dalle fiamme tutto ciò, ch'egli haveva di terreno, e di mortale in se stesso; e ben tosto non gli restò nulla di ciò, che dalla madre Alcmena haveva ricevuto nella sua nascita: mà conservò per commando dell'onnipotente suo Padre quella sottile, ed immortale natura, quel fuoco celeste, ch'è il vero principio di vita, e che lo stesso Giove gli haveva dato. Così andò Ercole a vivere felicemente nel Cielo in compagnia de' Dei, dove da loro gli fù data per isposa l'amabil' Ebe, ch'è la Dea della giovanezza, e che versava il Nettare a Giove, prima che Ganimede fosse fatto degno di quest' honore.

IN QUANTO a me, quelle frezze da lui donatemi, perchè mi servissero a superare gli Eroi nella gloria, furono l'origine de' miei dolori infiniti. Incontanente i Rè collegati s'accinsero ad abbattere la potenza di Priamo, ed a vendicar Menelao contra l'infame Paride, che gli haveva rapita la moglie. L'Oracolo d'Apollo fece loro sapere, che quando non havessero le frezze d'Ercole, non dovevano sperare di condurre felicemente a fine la guerra, ch'intraprendevano.

ULISSE vostro padre, ch'era il più avveduto nel dar consigli, e'l più industrioso nel mandarli ad essecuzione, si pigliò l'incarico di persuadermi ad andare all' assedio di Troja con esso loro, ed apportarvi le frezze, le quali certamente credeva che fossero nel mio potere. Era già lungo tempo, ch'Ercole più non compariva sulla terra; non si sentiva più parlare d'alcuna nuova impresa di quell' Eroe; e già cominciavano di nuovo a farsi vedere senza timor di gastigo i mostri, e gli scellerati. Non sapevano i Greci, che cosa crederne: gli uni dicevano, ch'esso era morto, gli altri affermavano, ch'era andato fin nell'agghiacciato Settentrione a domare gli Sciti; mà Ulisse sostenne ch'egli era morto, ed intraprese di farmelo confessare. Venne dun-

que a ritrovarmi in un tempo, nel quale non ancora io potevo racconsolarmi della perdita del grand'Alcide. Durò allora una somma fatica ad avvicinarmisi, imperciochè m'era odiósa la vista di tutti gli huomini. Io sentivo un'estremo dispiacimento, ch'altro volesse levarmi da que'diserti del Monte Oeta, dove havevo veduto morire il mio dilettissimo amico; nè ad altro pensavo, ch'a rappresentarmi nuovamente col pensiero l'imagine di quell'Eroe, ed a piangere alla vista di que'luoghi sì malinconici, e sì funesti. Mà vostro padre haveva sulle labbra l'arte dolce, e possente del persuadere. Mostrò egli un dolore poco meno che unguale al mio, versò lagrime, seppe guadagnarsi insensibilmente il mio cuore, ed acquistarsi la mia confidenza; e mi posse a compassione de'Rè della Grecia, ch'andavano a combattere per una causa giusta; e che senza me non potevano sperare un fortunato successo. Non potè giammai nondimeno trarmi da bocca il segreto della morte d'Ercole, ch'io havevo giurato di non dir mai; mà Ulisse più non n'haveva alcun dubbio, e mi chiedeva istantemente, che gli palesassi in qual luógo havessi nascoste le ceneri del suo corpo.

Me infelice! Hebbi paura di divenire spergiuro col dirgli un segreto, ch'io havevo promesso al Cielo di mai non dire; fui d'animo così debole, che m'indussi a deludere, ed a render vano il mio giuramento, non havendo ardire di violarlo. Mà i Dei m'hanno punito della mia colpa. Percossi col piè la terra, dove le ceneri d'Ercole erano state da me riposte; indì men'andai a ritrovare i Rè collegati, i quali mi ricevettero coll'allegrezza medesima, colla quale havrebbero accolto lo stesso Alcide. Mentre io passavo per l'Isola di Lenno, a tutt'i Greci volli mostrare ciò che far potessero le mie frezze, mettendomi in punto di trafiggere un daino, che si lanciava in un bosco. Per innavvertenza mi lasciai cadere la frezza dall'arco sul piede, ed essa mi fece una piaga, della quale ne sento ancora il dolore; e provai subito quelle medesime angosce, che lo stesso Ercole haveva prima sofferte. Io riempievo notte e giorno tutta l'Isola dalle mie gride; ed un sangue nero, e corrotto, che scaturiva dalla mia piaga, infettava

l'aria,

l'aria, e spargeva un puzzo per tutto 'l Campo de' Greci bastante a soffogare gli huomini più vigorosi. Inorridì tutto l'essercito vedendomi in quella estrema disgrazia, e conchiuse ognuno, che 'l mio male era una pena mandatami da' giusti *Dei* per gastigare il mio fallo.

Ulisse, che m'haveva persuaso ad andarmene a quella guerra, fù il primo ad abbandonarmi. Io ben conobbi dappoi, ch'egli l'haveva fatto, perchè antiponeva l'interesse commune della Grecia, e la vittoria, ch'i Collegati cercavano, a tutte le ragioni dell'amicizia, è della convenienza particolare. I Greci più non potevano sacrificare nel Campo, tanto l'horrore della mia piaga, la sua pestilenza, e la violenza delle mie grida turbavano tutto l'essercito. Mà in quel momento, nel quale per consiglio d'Ulisse mi viddi abbandonato da tutt'i Greci, questa politica mi parve piena della più horribile inhumanità, e del tradimento più scellerato. Meschino me! Io ero cieco, nè m'avvedevo, ch'era ben di ragione, che gli huomini più saggi fossero contra di me ad imitazione de' Dei, ch'erano stati da me provocati a sdegno colle mie colpe.

Quasi per tutto quello spazio di tempo, che durò l'assedio di Troja, rimasi solo, senza soccorso, senza speranza, senza conforto, abbandonato a' dolori horribili in quell'Isola diserta, e selvaggia, dove non altro io sentivo, se non lo strepito che facevano le onde del mare, le quali venivano rompersi nei scogli. In quella solitudine trovai una caverna vota entro una rupe, la quale alzava in contro al Cielo due punte simili a due teste; e da quella rupe scaturiva una fonte d'acqua purissima. Quella caverna era un ricetto di fiere, e perciò io ero in pericolo notte e giorno di rimaner preda del loro furore. Ammassai alcune foglia per coricarmivi sopra; e tutte le ricchezze rimasemi erano un vaso di legno rozzamente lavorato, ed alcuni laceri vestimenti, de' quali mi servivo per involgere la mia piaga, a fine di fermare il sangue, che ne scaturiva, ed insieme per nettarla d'ogni putredine. Quivi derelitto dagli huomini, ed abbandonato alla colera de' Dei io passavo il mio tempo a trafiggere le colombe colle mie

frezze, ò gli altri uccelli, che volavano intorno di quella rupe. Quando io havevo ucciso qualche uccello per farmene cibo da sostentar la mia vita, bisognava che non dolore mi strascinassi per terra per andare a raccogliere la mia preda; ed in questa guisa m'apprestavano le mie mani ciò che doveva servirmi di nutrimento.

Egli è vero, ch'alla loro patenza mi lasciarono i Greci qualche provisione, mà da me in poco tempo fù consumata. Io accendevo il fuoco con alcune pietre focaje; e nondimeno, se non m'havesse oppresso il dolore, e se non m'havessi ridotta continuamente a memoria la mia funesta disgrazia, una tal vita, quantunque fosse horribile, mi sarebbe parura dolce lungi degli huomini ingrati, ed ingannatori. Che modo di procedere, frà me dicevo, ò mai è questo? Levare un'huomo dalla sua patria, come il solo, che possa vendicare la Grecia; indì mentre dorme abbandonarlo in quest'Isola derilitta? Sappiate dunque, che partirono i Greci mentre io dormivo. Giudicate come rimanessi attonito, e quante lagrime al mio destarmi io versassi quando viddi i vascelli, che fendendo il mare s'allontanavano da Lenno. Me infelice! Ricercandó da tutt'i lati in quell'Isola selvaggia, ed horribile, non vi trovai che 'l dolore.

Non v'è porto, nè commercio, nè hospitalità, nè huomo, che volontariamente vi approdi, altri non vi si vedono se non quelli, che vi sono stati gittati dalle tempeste; nè alcuno vi può sperar compagnia, se quivi non gliela danno i naufragi. Quegli stessi eziandio, che giungevano in quel luogo, non osavano accettarmi nella loro nave per ricondurmi alla patria; perochè temevano la colera de'Dei, e quella de'Greci. Erano dieci anni, ch'io pativo il dolore, e la fame; ch'io nudrivo una piaga, che mi divorava, e nel mio cuore era già morta la speranza.

All'improviso, ritornandomi dal cercare alcune piante medicinali per la mia piaga viddi nella mia caverna un giovane bello, e grazioso, mà d'uno spirito desto, e d'una statura da Eroe. Vedendolo mi parve mirare lo

stesso

stesso Achille, tanto nelle fattezze, nella guardatura, e nell'andamento pienamente gli rassomigliava: la sola età mi fece comprendere, che non poteva esser lui stesso. Osservai, che comparivano due affetti sopra 'l suo volto, la compassione insieme, ed il turbamento. In vedere con che fatica, e con che lentezza io mi strascinavo, si mosse a pietà della mia disgrazia: e gl'intenerirono il cuore le acute, e dogliose grida, delle quali io facevo risonare tutta la spiaggia.

Qual disavventura, gli dissi, ò forestiere d'assai lontano paese, t'hà condotto in quest'Isola disabitata? Ben riconosco l'habito Greco, quell'habito, che ancora m'è così caro. O' con che impazienza io desidero di poter sentir la tua voce, e di trovare sulle tue labbra quel linguaggio, c'hò imparato fin dall'infanzia, e nel quale è sì lungo tempo ch'in questa solitudine non posso più favellare con chi che sia: Non ti piglia spavento in vedere un'huomo sì sventurato; mentre più tosto tene devi muovere a compassione.

Appena egli m'hebbe detto, *Io son Greco*, che sclamai subito; ò dolce parola dopo tanti anni di silenzio, e di dolore senza conforto! Qual disgrazia ò mio figliuolo, qual tempesta, ò più tosto qual vento propizio t'hà condotto in questo luogo per terminare i miei mali? Io, mi rispose, sono dell'Isola di Sciro, ed hora mene ritorno alla patria; si dece, che sono figliuolo d'Achille, mi chiamo Neoptolemo, tu già sai tutto.

La mia curiosità non s'appagava di così poche, e così corte parole: O figliuolo, gli dissi, d'un padre, c'hò tanto amato, caro allievo di Licomede, come vieni dunque in questo luogo, e d'onde vieni? Mi rispose, che veniva dall'assedio di Troja. Tu non eri, gli dissi, trà quelli, che nel principio della Guerra partirono per quella impresa. E tu, mi disse, dov'eri allora? Tu non conosci, io gli risposi, lo vedo bene, nè il nome, nè le disgrazie di Filottete. Ah sventurato ch'io sono! I miei persecutori m'insultano nella mia stessa miseria. Il mio dolore s'aumenta, mentre non sono noti alla Grecia i

mali ch'io soffro. I figliuoli d'Atreo m'hanno ridotto a questo stato; prego dunque i Dei, che glielo rendano.

Gli raccontai poscia la maniera, nella quale i Greci m'havevano abbandonato. Tosto c'hebbe udite le mie querele anch'egli cominciò a lamentarsi, ed a raccontarmi le sue disgrazie. Dopo la morte d'Achille, mi disse.... E' dunque morto Achille? io dissi subito interrompendolo. Perdonami, ò mio figliuolo, se t'impedisco il proseguire la tua narrazione colle lagrime da me dovute a tuo padre. Voi, mi rispose Neoptolemo, mi consolate coll'interrompermi. O quanto m'è dolce il vedere Filottete pianger mio padre!

Indi ripigliando il suo favellare così mi disse. Dopo la morte d'Achille vennero a cercarmi Ulisse, e Fenice, attestandomi, che la Città di Troja non poteva senza il mio ajuto essere abbattuta da' Collegati Non durarono essi alcuna fatica a condurmi seco, perochè il dolore della morte d'Achille, e 'l desiderio d'ereditar qualche parte della sua gloria in quella celebre guerra, a bastanza mi costringevano a seguitarli. Io giungo all'assedio; s'aduna intorno di me l'essercito, giura ciascuno di rivedere lo stesso Achille nel suo figliuolo: mà, lasso me, il vero Achille era morto. Giovane, e senza esperienza, credevo poter tutto sperare da quelli, che mi davano tante lodi. Chiesi subitamente le armi di mio Padre ad Agamennone, ed a Menelao, ed eglino mi risposero crudelmente, Tu havrai tutto 'l rimanente di ciò che gli apparteneva; mà le armi d'Achille sono destinate ad Ulisse.

Io mi turbai subito, io piansi, io diedi in furore; mà Ulisse mi diceva senz'alterarsi, Tu, ò giovane, ne' pericoli di questo assedio sì lungo non eri insieme con noi; tu non hai meritate armi tali, e già parli con troppo argoglio; mà sappi, che non le possederai mai. Spogliato ingiustamente da Ulisse, io ritorno nell'Isola di Sciro assai meno sdegnato contra di lui, che contra d'Agamennone, e di Menelao. Prego il Cielo, che a chiunque sarà lor nemico voglia mostrarsi propizio. Non hò più che dirti, ò Filottete, già hò detto tutto.

Allora

Allora l'interrogai, come Ajace figliuolo di Telamone non havesse impedita questa ingiustizia? Egli tosto mi rispose, Ajace è morto. Ajace è morto, sclamai, e Ulisse non muore, anzi al contrario fiorisce nell'essercito? Gli chiesi poscia qualche nuova d'Antiloco figliuolo del saggio Nestore, e di Patroclo, al quale Achille haveva portato sì grand'amore. Anch'eglino, mi disse Neoptolemo, sono morti. Essi dunque son morti? io sclamai subito nuovamente. Me infelice, che sento mai? Così la crudel guerra miete le vite de' buoni, e perdona a quelle degli huomini scellerati? Ulisse è dunque vivo? Giacchè rimangono in vita gli empj, io m'imagino che certamente viva pur anche Tersite. Queste ingiustizie fanno i Dei, ed ancora potremo lodarli?

Mentre io ero trasportato in sì fatta guisa dall'empito dello sdegno contra vostro padre, continuava Neoptolemo ad ingannarmi; perciò rivoltosi a me, soggiunse queste parole, ch'estremamente m'afflissero. Lungi dall'essercito Greco, dove il male prevale al bene, hora mene vò nell'Isola selvaggia di Sciro a menare una vita lieta, e contenta. Addio Filottete, io parto; prego i Dei, che ti risanino della tua piaga.

Ti scongiuro, ò mio figliuolo, incontanente gli dissi, ti scongiuro per tuo padre morto, per tua madre, per tutto ciò, c'hai di più caro sopra la terra, di non lasciarmi solo trà questi mali, che senza bisogno di più ridirteli, ti si rappresentano dinanzi agli occhi. Sò bene di quanto peso sono per esserti, mà ti sarebbe di vergogna l'abbandonarmi. Gettami in qualunqne luogo, dove io ti rechi meno di molestia, nella prora, ò nella poppa, ò pur'anche nella sentina della tua nave. *I soli cuori generosi sanno, quanta sia la gloria d'essere buono.* Deh non mi lasciare in un diserto, dove non si trova vestigio d'huomo alcuno; conducimi nella tua patria, ò nell'Eubea, che non è lontana dal monte Oeta, da Trachina, e dalle rive dilettevoli del fiume Sperchio; ti piaccia di trarmi da questo luogo, e di rimandarmi a mio padre. Mà lasso me, io temo ch'egli sia morto! Già io l'havevo fatto avvisare che mi mandasse

un

un vascello, ò egli è morto, ò quelli, che m'havevano promesso di dirglielo, non hanno recata ad effetto la loro promessa. A te dunque riccorro, perchè mi presti soccorso. Ricordati, ò mio figliuolo della fragilità delle cose humane: *chi è felice, hà da temere d'abusare la propria felicità, e deve soccorrere i miserabili.*

Così mi faceva parlare a Neoptolemo l'eccesso del mio dolore; ed egli mi promise di condurmi seco fuor di quell'isola. O giorno felice, nuovamente allora sclamai; ò amabile Neoptolemo, degno d'una gloria non minore di quella del tuo gran padre! Permettete, ò amati compagni del mio Viaggio, ch'io dica addio a questo soggiorno funesto, dove sono dimorato per tanto tempo. Guardate dove sono vivuto, e comprendete ciò c'hò sofferto; niun'altro l'havrebbe potuto già sopportare; *mà la necessità mi haveva ammaestrato nella sofferenza de mali, perochè essa è quella, ch'insegna agli huomini ciò, che altrimente non potrebbero giammai sapere. Quelli, che mai non hanno patito, non hanno cognitione d'alcuna cosa: essi non conoscono nè i beni, ne i mali, nè gli huomini, nè se medesimi.* Dopo haver parlato in tal guisa, tosto presi l'arco, e le frezze.

Mi pregò allora Neoptolemo, che gli permettessi di baciare quelle armi sì celebri, e consecrate dall'invincibile Alcide. A te tutto è permesso, io gli risposi, ciò che dipende dal mio volere, giacchè tu sei, ò mio figliuolo, ch'hoggi mi rendi la vita, la patria, il padre oppresso dalla Vecchiaja, i miei amici, e me stesso. Tu poi toccar le sue Armi, e vantarti d'essere il solo frà i Greci, che sia stato meritevole di toccarle. Entrò incontanente Neoptolemo nella mia grotta per ammirar le Armi del grand'Alcide.

In questo mentre fui assalito da un'atroce dolore, che mi pose in iscompiglio tutto lo Spirito. Io più non sapevo ciò che facessi; e già volevo recidermi il piede, chiendo a questo fine qualche tagliente coltello, e sclamando con alta voce, ò morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbruciami, ò Giovane, in questo punto,

come

come già da me fù abbrucciato il figliuol di Giove. O terra, ò terra, ricevi un moribondo, che non è più in istato di rilevarsi. Da quell'eccesso di doglia, che mi trasse fuori di me, io caddi all'improvviso in un profondo letargo. Cominciò allora un gran sudore a mitigarmi la pena, e mi scaturì nel medesimo tempo un sangue nero, e corrotto fuor della piaga. In quel mentre, ch'io fui addormentato, havrebbe potuto agevolmente Neoptolemo rapirmi le Armi, e partirsene; mà era figliuolo d'Achille, e non era nato per ingannarmi.

Nello suegliarmi riconnobbi dal suo volto il turbamento, e la confusione della sua mente. Egli sospirava come un huomo, che non sà con arte nascondere il suo pensiero, e ch'opera qualche cosa contra la sua voglia. Vuoi tu, gli dissi, forse ingannarmi? Che mai frà te stesso vai ruminando? Io mene vò, mi rispose, all'assedio di Troja, e bisogna che tu mi seguiti. Ah mio figliuolo, replicai subito, che mai dicesti? Rendimi tosto quell'arco; ben'io m'avvedo d'esser tradito, mà ti prego di non levarmi la vita. Me infelice! Egli steva in silenzio senza rispondermi, e mi guardava tranquillamente; nè v'era cosa, che lo movesse a compassione del mio dolore. O spiaggie, sclamai, ò promontorj di Lenno, ò fiere, ò rupi scoscese con voi mi doglio, perochè non hò altri con chi dolermi che con voi soli, che siete avvezzi da lungo tempo ad ascoltare le mie querele. Devo dunque esser tradito dal figliuolo del grand'Achille? egli mi rubba l'arco sacro d'Alcide; vuole a forza condurmi al Campo de' Greci per trionfare di me; nè s'avvede, che questo è trionfare d'un morto, d'un'ombra, e d'una vana fantasima. O se m'havesse assalito nel mio vigore! Nondimeno anche al presente egli non m'assalta che con inganno. Renditi, ò mio figliuolo, renditi simile al grand'Achille tuo padre, renditi simile a te medesimo. Che pensi, ò Neoptolemo, e che rispondi? Ah, tu tene stai taciturno, nè mi rispondi cosa alcuna! A te dunque ritorno, ò rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato: Morrò solo in questa grotta non havendo nutrimento da sostentarmi. Mi divoreranno le fiere, poichè sarò privo dell'arco, che mi

serviva

serviva ad ucciderle. Segnane nondimeno ciò che si voglia, nulla m' importa. Mà il tuo sembiante, ò mio figliuolo, non dimostra ch' i tuoi costumi siano malvaggi. Qualunque si sia la tua intenzione, renditimi le Armi, che m' hai levate, e tosto partiti da questo luogo.

Allora Neoptolemo colle lagrime agli occhi così mi disse con bassà voce. Fosse piaciuto ai Dei, che non fossi giammai partito da Sciro! In questo mentre io gridai, ah che oggetto mi si rappresenta dinanzi agli occhi! Non è Ulisse colui che vedo? Incontanente mi giunse all' orecchio la sua voce, ed egli mi rispose, sì, sono Ulisse. Confesso, che se si fosse aperto l' Inferno, e che se havessi vedute quelle caliginose voragini, ch' i stessi Dei hanno timore di rimirare, non sarei stato sorpreso d' uno spavento più grande. O' terra di Lenno, ch' io prendo per testimonio, sclami di nuovò; ò Sole, tu pur lo vedi, e lo soffri? Giove, mi rispose Ulisse senz' alterarsi, Giove lo vuole, ed io recco ad effetto ciò che m' impone. Porti adunque, io gli diceva, sì poco rispetto a Giove, ch' ardisci di nominarlo? Vedi tu questo giovane, che non era nato per essercitare le frodi, e che patisce una interna violenza nel mandare ad essecuzione ciò, ch' egli è costretto ad operare per tuo consiglio? Noi non veniamo, mi disse Ulisse, ò per ingannarvi, ò per nuocervi, mà per trarvi da questo misero stato, per guarirvi del vostro male, per farvi ottenere la gloria d' abbattere Troja, e per ricondurvi alla vostra patria; voi, e non Ulisse, siete nemico di Filottete. Allora dissi a vostro padre tutto ciò, che'l furore poteva dettarmi. Poichè, io gli dicevo, m' hai abbandonato sù questa spiaggia, perchè non mi ci lasci tu in pace? Vattene pure a cercar quella gloria, che nelle guerre s' acquista, ed a procacciarti tutt' i piaceri; godi della tua felicità in compagnia d'Agamennone, e di Menelao, e lasciami la mia miseria, ed il mio dolore. Perchè volermi levare da questo luogo? M' hanno già ridotto a nulla i miei mali, e per così dire sono già morto. Perchè non credi hoggi ancora, come lo credevi altre volte, ch' io non sia in istato d' uscire fuor di quest' Isola, e che le mie grida, e l' infezzione della mia piaga siano per isturbare i sacrificj; ò

Ulisse

Ulisse autore di tutt'i miei mali, ch'i Dei ti possano.... Mà i Dei non m'ascoltano, anzi al contrario al mio nemico danno coraggio, ed eccitamento. O' terra della mia patria, chè non havrò mai la consolazione di rivedere! O' Dei, se ancora vene rimane qualcheduno a bastanza giusto per haver pietà delle mie disgrazie, punite Ulisse, punitelo. Selo vedessi gastigato, havrei tanto piacere della sua pena, ch'allora mi crederei risanato della mia piaga.

Mentre io parlavo in tal guisa, vostro padre nulla perdendo della propria tranquillità; mi guardava con un'aria di volto compassionevole, come un'huomo, il quale, non chè adirarsene, appunto è simile ad un gran sasso, che sulla cima d'una montagna disprezza l'empito de' venti che lo percuotono; e che rimanendo immobile, lascia che si consumino, e che si stanchino tutti gli sforzi del loro furore. Così vostro padre stando in silenzio aspettava, che si fosse sfogato tutto 'l mio sdegno; perochè ben sapeva, *che non bisogna assalire le passioni degli huomini per sottometterli alla ragione, se non quando con una specie di stanchezza comminciano da sè stessi ad indebolirsi.* Indì mi disse queste parole. Dove sono, ò Filottete, la vostra prudenza, ed il vostro ardire? Ecco il momento, in che dovreste servirvene. Se ricusate di seguitarci per adempiere i gran disegni, che Giove hà stabilito di mandare ad effetto per il vostro mezzo, addio; siete indegno d'essere il liberatore della Grecia, e'l distruttore di Troja. Restate pure in Lenno: queste armi, che vi toglio, e che porto meco, m'acquisteranno una gloria, ch'era destinata a voi stesso. Partiamo ò Neoptolemo, perochè a nulla serve il parlargli; e non deve la compassione per un solo farci abbandonar la salute di tutta la Grecia.

Fui sorpreso allora d'un dolore simile a quello d'una Leonessa, alla quale sono stati tolti i suoi Lioncini dal Cacciatore, e che riempisce le selve de' suoi ruggiti. O' caverna, io dicevo, non sarà mai vero che t'abbandoni. Tu, che se' stata per tanto tempo il soggiorno del mio do-

lore,

lore, siami parimente il sepolcro del mio cadavere. Io quì sarò privo di nutrimento, ed eziandio di speranza. Chi sarà sì pietoso, che mi porga una spada per trafiggermi, e per dar fine a' miei mali? O' se almeno gli uccelli di rapina potessero farmi loro preda, giacchè non potrò più ferirli colle mie frezze: O' arco prezioso, arco consecrato dalle mani del gran figliuolo di Giove! O' amato Ercole, se ti resta ancora qualche affetto lassù nel Cielo, non sei tu forse sdegnato, vedendo, che l' arco da te lasciatomi non è più nelle mani del tuo fedelissimo amico; mà nelle mani impure dell' ingannevole Ulisse? Più non fuggite, ò uccelli di rapina, non fuggite ò fiere lungi da questa caverna: le mie mani non hanno più frezze con che ferirvi. Infelice ch' io sono! hora non posso più nuocervi, venite dunque a divorarmi, ò più tosto il fulmine del crudel Giove m' atterri.

Havendo vostro padre tentate tutte le maniere di persuadermi, giudicò finalmente, che'l miglior partito fosse il restituirmi le armi levatemi, e fece cenno a Neoptolemo, che prontamente mele rendesse. Degno figliuolo d' Achille, incontanente gli dissi, tu ben mostri d' essere qual ti vanti; mà ritirati, e lasciami trafiggere il mio nemico. Indi mi posi subito in atto di tirare una frezza contra Ulisse, mà fui ritenuto da Neoptolemo, che mi diceva. Lo sdegno, ò Filottete, vi perturba la mente, e v' impedisce il vedere l' indegna azzione, che voi volete commettere.

Ulisse in tanto mostrava un' animo egualmente tranquillo contra le mie frezze, colle quali io m' apparecchiavo a ferirlo, che contra le ingiurie, ch' io gli dicevo. Fui commosso allora internamente da un' intrepidezza, e da una sofferenza sì grande; e mi vergognai d' haver voluto nel primo empito del furore servirmi delle mie armi per uccidere quel medesimo, che mele haveva fatte rendere. Siccome nondimeno il mio sdegno non era ancora acquietato, mi toglieva ogni consolazione il considerare d' esser debitore delle mie armi ad un huomo, al quale io portavo un' odio così eccessivo. Sappiate, in questo mentre mi diceva Neoptolemo, ch' essendo uscito da Troja il divino Eleno

figliuolo

figliuolo di Priamo per ordine, e per ispirazione del Cielo, ci hà rivelati gli avvenimenti futuri. Cadrà, disse, l'infelice Città di Troja, mà non può cadere, che dopo essere stata assalita da colui, c'hà nel suo potere le frezze d'Ercole; quell'huomo non può sperare giammai di ricuperare la sanità, che quando sarà giunto dinanzi a Troja. I figliuoli d'Esculapio lo guariranno.

In quel punto, io mi sentii diviso il cuore trà due passioni. M'intenerivano la sincerità di Neoptolemo, e la buona fede, colla quale m'haveva reso l'arco rapitomi; mà non potevo risolvermi a vedere il giorno, se dovessi cedere ad Ulisse; ed una cattiva vergogna non mi lasciava prendere alcun partito. Mi lascierò dunque vedere, io dicevo frà me stesso, in compagnia d'Ulisse, ed in quella d'Agamennone, e di Menelao? Che penseranno di me?

Mentre io stavo così perplesso, una voce più che humana mi percosse improvvisamente l'orecchio; e nel medesimo tempo viddi Ercole tutto cinto di raggi di gloria in una nuvola risplendente. Riconobbi agevolmente le sue fattezze alquanto grosse, la sua robusta corporatura, e le sue maniere; mà egli haveva un'aria autorevole, ed una maestà, ch'in lui non s'erano fatte giammai vedere, allorche domava i Mostri col suo valore. Tu senti, mi disse, tu vedi Ercole. Vengo dal Cielo, per venire ad annunciarti i commandi di Giove. Ben sai con quali fatiche mi sia acquistata l'immortalità. Se tu parimente vuoi caminare nel sentiero della gloria sulle orme da me segnate, ti conviene, ò Filottete, d'andare insieme col figliuolo del grand'Achille. Ti sarà resa la sanità, e l'infame Paride autore di tanti mali sarà da te trafitto colle mie frezze. Tu sarai acquisto di ricche spoglie, che dopo la presa di Troja manderai a Peante tuo padre sul monte Oeta; e queste spoglie saranno poste sopra la mia sepoltura come un ricordo perpetuo della vittoria, il cui honore alle mie frezze sarà dovuto. E tu, ò figliuolo d'Achille, sappi, che Filottete non può vincere senza il tuo, nè tu senza l'ajuto di Filottete. Andate dunque come due Leoni, ch'insieme cercano la preda. Intanto manderò a Troja Esculapio

per sanare Filottete. *Ricordatevi specialmente, ò Greci, d'amare, e d'osservare la Religione; muore ogni altra cosa, ed ella sola giammai non muore.*

Poiche hebbi udite queste parole, ò giorno felice, ò giorno dolce, sclamai dopo tanti anni finalmente pur comparisci! T' ubbidisco, ò grand' Ercole, e dopo haver salutati questi luoghi incontanente mi parto. Addiò cara grotta, addio Ninfa, che sei custode di questi prati: più non sentirò il basso mormorio delle onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte hò sofferte le ingiurie dell' aria; addio promontorj, dove l' Ecco hà tante volte ripetite le mie querele; addio dolci fonti, che mi foste cotanto amare. Lasciami, ò terra di Lenno, lasciami partire felicemente, giacche mene vò dove son chiamato dal voler de' Dei, e da quello de' miei amici.

Così finalmente partimmo, ed arrivammo a Troja, che da molto tempo era assediata da' Greci. Ivi Macaone, e Podalirio mi sanarono con quella scienza divina, c' havevano imparata dal loro padre Esculapio, ò almeno mi posero in quello stato, nel quale mi rimjrate al presente. Più non sento dolore alcuno, ed hò già ricuperato il mio primiero vigore; mà solamente sono costretto ad andarmene alquanto zoppo. Quivi cadde Paride ferito dalle mie frezze come un timido cerviatello, che congli strali è trafitto da un Cacciatore. Ben presto fù ridotta in cenere la Città d' Ilio: Voi sapete il resto. Io nondimeno havevo ancora contra il saggio Ulisse un non sò qual' odio a cagione della rimembranza de' mali da me sofferti, nè la sua virtù placar poteva il mio sdegno: mà la vista d' un figliuolo, che gli rassomiglia, e che sono costretto ad amare, m' intenerisce il cuore anche in favor dello stesso padre.

LE

LE

AUVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE.

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMO SESTO.

Telemaco entra in questione con Falanto per certi prigionieri, sopra i quali disputano: Combatte, e vince Ippia, il quale sprezzando la di lui gioventù, prende per forza questi prigionieri per dargli a suo fratello Falanto; mà essendo poco contento della sua vittoria, gemisce segretamente della sua temerità, e del suo fallo, che vorrebbe riparare. Nello stesso tempo Adrasto Rè de' Dauni, essendo informato, ch' i Rè confederati non pensano, ch' a pacificare la disputa frà Telemaco ed Ippia, va ad attacarli all' improviso. Dopo d' haver sorpresi cento del loro campo, vi mette subito il fuoco; comincia l' attaco dal quartiere di Falanto; uccide il di lui fratello Ippia, e Falanto stesso è tutto trapassato da' suoi colpi.

NEL TEMPO che Filottete in questa guisa haveva narrati i suoi casi, Telemaco era stato come sospeso, ed immobile. Egli teneva gli occhi fissi in quel grand' huomo, che favellava; e sull' ingenuo sembiante di quel giovane tutte successivamente comparivano, secondochè dall' altro venivano rappresentate le differenti passioni, dalle quali Ercole, Filottete, Ulisse, e Neoptolemo erano stati agitati. Nel procedimento della narrazione alcuna volta sclamava, ed interrompeva Filottete senza pensarvi; alcuna volta pareva astratto come un' huomo, che pensa

con una profonda attenzione alla serie ed all'ordine degli affari. Quando Filottete rappresentava le ambiguità di Neoptolemo, che non sapeva dissimulare, pareva che Telemaco fosse nella medesima ambiguità, ed in quel momento sarebbe stato facilmente pigliato per Neoptolemo.

In questo mentre l'essercito de' Collegati marciava in buona ordinanza contra Adrasto, che disprezzava i Dei, e che non altro cercava ch' ingannar gli huomini. Trovò il figliuolo d'Ulisse molte non picciole difficoltà nel modo di condursi frà tanti Rè ch' erano gelosi gli uni degli altri; imperciochè bisognava non rendersi sospetto ad alcuno, e farsi amare da tutti. Ben haveva Telemaco una natura buona, e sincera, mà poco disposta ad accarezzar chi che sia, non badava a ciò, che poteva essere a grado degli altri; non era affezzionato alle richezze, mà non sapeva donare. Così con un cuor nobile, e naturalmente inclinato al bene, non si mostrava, nè officioso, nè facile ad amare, nè liberale, nè riconoscente della cura, che gli altri si pigliavano di compiacerlo, nè attento a distinguere l'altrui merito. Egli si lasciava trasportare dal proprio appetito senza alcuna avvertenza. Penelope sua madre l'haveva malgrado Mentore allevato in un'alterigia, ed in un'orgoglio, che offuscavano tutto ciò, che v'era in lui di più amabile. Si stimava come d'una natura dive sa dal rimanente degli huomini; e gli altri non gli parevano posti da' Dei sulla terra, se non per compiacerlo, per servirlo, per prevenire qualunque suo desiderio, e per riferire a lui tutte le loro operazioni come ad un Dio. Secondo la sua opinione, la felicità del servirlo era una ricompensa a bastanza grande per quelli, che lo servivano. Non bisognava mai credere impossibile alcuna cosa, quando si trattava di contentarlo: ogni menomo indugio moveva a sdegno la sua focosa natura.

Chi l'havesse così veduto quale appariva dalle naturali sue inclinazioni, havrebbe giudicato, che fosse incapace d'amare altra cosa che se medesimo, e che non sentisse altro affetto, che quello della sua gloria, è del suo piacere. Mà questa sua indifferenza verso gli altri, e questa

sta attenzione continua sopra se stesso, non procedevano se non da quell'agitazione continua cagionata in lui della violenza delle sue proprie passioni. Era egli stato in oltre da Penelope sua madre troppo accarezzato fin dalla culla; ed era un grand'essempio della disgrazia di quelli, che nascono in una fortuna elevata. Le disavventure da lui provate fin dalla prima sua giovanezza, non havevano potuto moderare, nè questo empito, nè quest'orgoglio. Sproveduto di tutto, abbandonato, esposto a tanti mali non haveva nulla perduto della sua prima superbia. S'alzava essa sempre, come la pieghevole palma incessantemente si solleva da se medesima, quantunque si faccia ogni sforzo per abbassarla.

Mentre che Telemaco era con Mentore, questi difetti non apparivano, e s'andavano diminuendo di giorno in giorno. Simile ad un furioso destriere, che va saltando ne'vasti prati, che non viene arrestato, nè dalle rupi scoscese, nè da'precipizj, nè da'torrenti, e che non conose se non la voce, e la mano d'un huomo solo, capace di renderlo trattabile, e di domarlo; Telemaco pieno d'un nobile ardore non poteva esser da verun'altro tenuto a freno fuorchè da Mentore; anzi nel suo maggior'empito, un solo sguardo di Mentore subitamente lo raffrenava. Intendeva tosto Telemaco ciò, che quello sguardo significava, e richiamava immantinente tutt'i sentimenti della smarrità virtù nel suo cuore; e la sua prudenza radolciva in un sol momento, e gli rasserenava il volto. Quando minaccia Nettuno le onde ribelle col suo tridente, non abbonaccia con maggiore celerità le caliginose tempeste.

Allorche' Telemaco si trovò solo, tutte le sue passioni, ch'erano state sospese come un torrente arrestato da una forte sponda, ripigliarono il loro corso. Egli non potè soffrire l'arroganza de'Lacedemonj, e di Falanto loro Capitano. Questa Colonia, ch'era venuta a fondar Taranto, era tutta composta di giovani nati durante l'assedio di Troja, i quali non havevano ricevuta educazione alcuna. Il loro nascimento illegitimo, il disordine dei loro costumi, e la licenza, nella quale erano stati allevati, davano loro

 un

un non sò che di barbaro, e di feroce; più toſto, ch'ad una Colonia Greca, ſi raſſomigliavano ad una turba di maſnadieri.

Falanto cercava in ogni occaſione di contradire a Telemaco, e ſovente l'interrompeva nelle aſſamblee, diſprezzando i di lui conſigli, come d'un giovane privo d'eſperimento. Egli lo beſava, trattandolo da debole, e da effeminato; faceva oſſervare a'Capitani dell'eſſercito ogni ſuo più leggiero difetto; e procurava di ſeminare per tutto la geloſia, e di rendere l'alterigia di Telemaco odioſa à tutt'i Confederati.

Havendo un giorno Telemaco fatti prigionieri alcuni Dauni, preteſe Falanto, che queiſ prigionieri a luì doveſſero conſegnarſi, imperciochè diceva d'eſſere ſtato egli ſteſſo, ch'alla teſta de'ſuoi Lacedemonj haveva ſconfitta quella ſquadra di nemici; e che Telemaco trovando i Daunj già vinti, e già poſti in fuga, non haveva fatta altra fatica, che quella di dar loro la vita, e di condurli nel campo. All'incontro Telemaco ſoſtentava d'havere impedito, che Falanto non foſſe vinto, e d'havere ottenuta la vittoria contro i Dauni. Sène andarono dunque amendue a trattare nell'adunanza de'Rè Collegati la loro cauſa. Telemaco ſi laſciò dalla ſdegno traſportare in sì fatta guiſa, che giunſe infino a minacciarlo; e ſe non foſſero ſtati ritenuti, ſi ſarebbero inſieme azzuffati in quel momento medeſimo.

Falanto haveva un fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l'eſſercito per la bravura, per la forza, per la deſtrezza. Polluce, dicevano i Tarentini, non combatteva col Ceſto meglio di lui; nè Caſtore l'havrebbe potuto ſuperare nella condotta d'un Cavallo. Haveva queſto poco meno che la ſtatura, e la forza d'Ercole. L'eſſer coſtui più riſſoſo, e più brutale, che non era forte, e valoroſo, era cagione, che tutto l'eſſercito lo temeſſe.

Havendo Ippia veduto con quale alterigia Telemaco haveva minacciato ſuo fratello, andò frettoloſamente a prendere i prigionieri per ſeco menarli a Taranto ſenz'aſpet-

ture

tare il giudicio dell' assemblea. Telemaco, che segretamente ne fù avvisato, uscì fremendo di rabbia, come un Cinghiale spumante, il quale và in traccia del cacciatore, che l'hà ferito. Andava egli quà e là per tutto 'l campo cercando congli occhi il nemico per ogni parte, e crollando il dardo, con che voleva traffigerlo. Lo rincontrò finalmente, e si raddoppiò il suo furore nel rimirarlo.

Non era più quel saggio Telemaco, ammaestrato da Minerva sotto la figura di Mentore; egli era un frenetico, ò un'arabbiato Leone. Fermati, disse subito ad Ippia con alta voce, fermasi, ò il più vile di tutti gli huomini: vedremo frà poco, se potrai rapirmi le spoglie di que' soldati, che sono stati vinti dal mio valore. Non sarà già vero, che teco gli meni a Taranto; vattene pure, e muori tosto per questa mano. Così disse, e lanciò il dardo; mà lo lanciò con tanta furia, che non potè librare il colpo per dirazzarlo perfettamente al suo segno, così che passò il dardo senza toccare il nemico. Telemaco impugnò tosto la spada, c'haveva l'elsa d'oro, e la quale, allorch' egli partì da Itaca, Laerte gli haveva donata come un pegno della sua tenerezza verso di lui. Laerte nella sua giovanezza l'haveva adoprata con molta gloria, ed insanguinata nelle vene di molti famosi Capitani degli Epiroti in una guerra, nella quale fù vincitore.

Appena Telemaco hebbe sguainata la spada, ch' Ippia il quale voleva profittar del vantaggio della sua forza, aventossi per istrappargliela: si ruppe la spada nelle loro mani, e tosto s'afferrarono, e si strinsero insieme tenacemente. Eccoli come due Leoni, che cercano di sbranarsi, hanno gli occhi infocati; s'accorciano, s'allungano, s'abbassano, si rinalzano, e si lanciano impetuosamente l'uno contra l'altro tutti assetati di sangue. Eccoli alle prese, piedi contra piedi, mani contra mani, sembrava, che que' due corpi così intralacciati non ne facessero ch' un solo. Mà pareva, ch' Ippia come maggiore d'età dovesse opprimere Telemaco, la cui tenera giovanezza era men robusta, e men nerboruta. Già Telemaco privo di lena si sentiva tremare le ginocchia, ed Ippia vedendolo barcol-

lante raddoppiò vigorosamente i suoi sforzi. Era perduto il figliuolo d'Ulisse, ed era già per portare la pena egualmente della sua temerità, che del suo furore, se Minerva, che di lontano vegliava sopra di lui, e che non lo lasciava in così estremo pericolo, se non a fine d'ammaestrarlo, non havesse fatta piegare nel suo favore la vittoria.

Non partì già da Salento, nè abbandono il Palazzo d'Idomeneo, mà inviò al Campo de Collegati la Dea Iride, ch'è la pronta messaggiera degli ordini, e del voler de' Dei. Questa incontanente levossi a volo, fendendo leggiermente l'immenso spatio dell'aria, e lasciando dovunque passava dietro alla spalle una lunga striscia di luce, che dipingeva una nuvola di mille varj colori. Ella non si posò giammai, se non sulle spiaggie del mare, dove era accampato l'essercito innumerabile de' Collegati. Quivi mirò di lontano il contrasto, il furore, e gli sforzi de' due azzuffati combattitori, e fremè di sdegno alla vista del pericolo di Telemaco. In quel momento, nel quale Ippia sentendo di non haver nulla perduto della sua forza, si credè vincitore del suo nemico, s'avvicinò a Telemaco entro una chiarissima nuvola da lei formata de' più sottili vapori, e lo ricoperse coll'Egida consegnatale da Minerva. Incontanente allora Telemaco, ch'era già languido, e senza forze, cominciò nuovamente a rinvingorire. Quanto esso rispigliava di gagliardia, tanto il nemico si turbava, e sentiva un non sò che di divino, che lo spaventava, e che l'opprimeva. Telemaco l'incalzava, l'assaliva hora in una, ed hora in un'altra maniera, lo scuoteva gagliardamente, nè gli lasciava alcun momento per rimettersi; indì finalmente lo gittò a terra, ed egli stesso gli cadde sopra. Una gran quercia, che sul monte Ida tagliata da mille colpi, de' quali hà rimbombato tutta la selva, fà nel cadere gemer la terra, e tremar tutto ciò, che le stà d'intorno, non fà uno strepito più terribile.

Intanto il figliuolo d'Ulisse haveva ricuperata insieme col vigore la sua prudenza. Appena Ippia fù caduto a terra sotto di lui, che ben s'avvide Telemaco dell'errore,

re, c'haveva commesso nell'assalire in simil guisa il fratello d'uno de' Rè collegati, i quali egli era venuto a soccorrere in questa guerra, e si rammemorò con sua confusione i saggi consigli, che da Mentore haveva già ricevuti. Si vergognò della sua vittoria, e conobbe quanto havesse meritato d'essere vinto. Falanto in questo mentre accorreva trasportato dal furore in ajuto d'Ippia; ed havrebbe trafitto il figliuolo d'Ulisse con un dardo, c'haveva in mano, se non havesse temuto di trafiggere anche il fratello, che Telemaco teneva steso nella polvere sotto a se stesso. Havrebbe potuto il figliuolo d'Ulisse levar la vita al nemico senza fatica, mà nel suo cuore era già placato lo sdegnò, nè ad altro pensava, se non a riparare il suo fallo col mostrare qualche moderazione nella vittoria; perciò rizzatosi in piedi così gli disse. Mi basta, ò Ippia, l'havervi insegnato a non disprezzare giammai la mia tenera giovanezza: vivete pure; io rimango ammirato della vostra fortezza, e del vostro ardire. M'hanno protetto i Dei, credete dunque alla loro potenza, nè più pensiamo, ch'a combattere insieme contra i Dauni.

Mentre Telemaco così parlava, Ippia ripieno di vergogna, e di rabbia, si levava in piedi tutto bruttato di sangue, e ricoperto di polvere. Falanto non ardiva di tor la vita a colui, ch'a suo fratello l'haveva pur'hora generosamente donata, era sospeso e come fuori di se medesimo. Tutt'i Rè collegati incontanente v'accorsero, e condussero dall'una parte Telemaco, e dall'altra Falanto, ed Ippia, il quale havendo perduta la sua primiera altezza, stava congli occhi bassi, e non ardiva di sollevarli. Non poteva tutto l'essercito a bastanza maravigliarsi, che Telemaco in una età così tenera, nella quale gli huomini non hanno ancora tutta la loro robustezza havesse potuto abbattere un'huomo, che nella forza, e nella grandezza era simile a que' Giganti, che ne' tempi andati ardirono di muovere guerra ai Dei per iscacciarli dal Cielo.

Ma' Telemaco era molto lontano dal gustare il piacedere della vittoria. Mentre tutti gli altri non si potevano saziar d'ammirarlo, si ritirò nel suo padiglione, tutto

vergognoso del proprio fallo, e ridotto a tale stato, che non poteva più sopportare se stesso. Quivi si doleva del troppo pronto suo sdegno, e s'avvedeva quanto negli empiti del suo furore egli fosse ingiusto, ed irragionevole. Trovava un non sò che di vano, di debile, di basso, in quella sua non meno ingiusta, che smisurata alterigia; e conosceva, che non consiste la vera grandezza, se non nella moderazione, nella giustizia, nella piacevolezza, e nella medestia. Ben lo vedeva, mà non osava sperar di correggersi dopo tante sue ricadute: era alle prese con se medesimo, ed altamente rugghiava a guisa d'un'arrabbiato Leone.

Stette due giorni nel suo padiglione chiuso egli solo, non si potendo risolvere ad andare in alcuna conversazione, e gastigando se stesso. Me infelice! diceva: oserò forse riveder Mentore? Son'io il figliuolo d'Ulisse, ch'è il più saggio, ed il più paziente di tutti gli huomini? Sono dunque venuto a portar la discordia, e 'l disordine nell'essercito de' Collegati? Qual è mai quello, che devo spargere il loro sangue, ò quello de' Dauni nostri nemici? Sono stato temerario; mi sono lasciato trasportar dal furore fino a lanciare il mio dardo; hò messa in pericolo la mia vita combattendo con Ippia con forze disuguali alle sue; ed io non potevo aspettare se non la morte unita alla vergogna del restar vinto. Mà ch'importava se fossi morto? Non sarei più, nò, non sarei quel temerario Telemaco, quel giovane forsennato, che non profitta d'alcun consiglio; e la mia vergogna havrebbe havuto fine colla mia vita. Ohimè! se potessi almeno sperare di mai più non commetter ciò, che sono afflittissimo d'haver commesso, ò quanto sarei felice! Mà farò forse innanzi alla fine del giorno, e vorrò fare quelle medesime cose, delle quali hora tanto mene vergogno, e c'hò sì forte in horrore. O' vittoria funesta! O' lodi, ch'io non hò cuore da soffrire, e che della mia stoltezza sono crudeli rimproveri!

Mentre Telemaco era solo, sconsolato; Nestore e Filottete sene vennero a ritrovarlo. Voleva Nestore rappresen-

presentargli, quanto egli havesse operato contra la ragione; mà avvedutosi il saggio Vecchio dell'afflizzione del giovane, cambiò le gravi ammonizioni in parole di tenerezza per mitigare la sua somma disperazione.

Erano i Principi confederati tenuti a bada da questa rissa, e non potevano marciare contra i nemici, se non dopo havere riconciliato Telemaco co' due fratelli, Falanto, ed Ippia. Si temeva sempre, che le squadre de' Tarentini assalissero i cento giovani Cretesi, c'havevano seguitato Telemaco in quella guerra. Ogni cosa era in iscompiglio per colpa del solo Telemaco; ed egli, che vedeva tanti mali presenti, e tanti imminenti pericoli, de' quali esso era l'autore, s'abbandonava ad un'amaro cordiglio. Tutt' i Principi erano in un'estrema confusione, nè ardivano di far marciare l'essercito per timore, che nel camino i Cretesi di Telemaco, ed i Tarentini di Falanto; non combattessero gli uni contra gli altri; perochè si durava molta fatica a tenerli a freno nel Campo, dove si poteva osservar da vicino i loro movimenti. Nestore, e Filottete andavano, e ritornavano incessantemente dal padiglione di Telemaco a quello dell'implacabile Falanto, il quale non ad altro pensava, ch'alla vendetta. La dolce eloquenza di Nestore, e l'autorità del gran Filottete non potevano mitigare quel cuor feroce, ch'in oltre era provocato a sdegno continuamente da' ragionamenti pieni di rabbia di suo fratello. Molto più arrendevole era Telemaco; mà egli era abbattuto da un dolore, al quale non v'era cosa, che potesse recare alcun conforto.

Mentre i Principi erano così travagliati, erano sbigottite tutte le schiere. Era simile tutto 'l Campo ad una casa sconsolata, la quale habbia perduto un padre di famiglia, ch'era il sostegno de' congiunti, e la dolce speranza de' suoi piccioli fanciulli.

Nel tempo, in che l'essercito era scompigliato, e sbigottito in tal guisa, si sentì all'improvviso uno spaventevole romore di carri, d'armi, di nitriti di cavalli, di grida d'huomini, gli uni vincitori, ed incitati alla strage, gli altri ò fuggitivi, ò moribondi, ò feriti. Un turbine

turbine di polvere formava una spessa nuvela: che toglieva la vista del Cielo, e ch'involgeva tutto 'l Campo; e s'unì incontanente alla polvere un denso fumo, che turbava l'aria, e che toglieva il respiro. S'udiva uno strepido sordo simile a quello dei turbini di fiamme, che vomita il Monte Etna dal profonde delle sue infiammate intestina, all'hora che Vulcano coi Ciclopi vi fabrica i fulmini per il Padre de' Dei. I cuori de Collegati furono occupati dallo spavento di così strano accidente.

Adrasto vigilante, ed infaticabile all'improvviso li haveva sorpresi, perochè haveva loro occultata la mossa delle sue schiere, ed era avvisato di tutt'i loro andamenti. Per due notti haveva con una incredibile celerità girato il circuito d'una montagna poco meno ch'inaccessibile, i passaggi della quale erano stati occupati quasi tutti da' Collegati. Tenendo essi nel loro potere quelle stretture si credevano appieno sicuri; anzi presumevano per que' passaggi da lor'occupati di poter per la parte dietro della montagna scagliarsi addosso al nemico, quando alcune milizie, che s'aspettavano, fossero giunte. Adrasto, che versava l'oro con larga mano per sapere i segreti de' suoi nemici, era stato avvisato della loro diliberazione; imperciochè Nestore, e Filottete, que' Capitani per altro così saggi, e sperimentati, non erano nelle loro imprese a sufficienza segreti. Nestore in quella sua declinatione d'età soverchiamente si compiaceva nel ridir ciò, ch'acquistar gli poteva qualche lode. Filottete naturalmente parlava meno di Nestore; con tutto ciò era di natura colerica; e qualunque picciolo eccitamento si desse alla vivacità del suo spirito, gli si faceva dire tutto ciò, c'haveva deliberato di mettere ad essecuzione. Gli huomini scaltriti havevano trovata le chiave da poter aprire il suo cuore per trarne i più importanti segreti. Bastava solo irritarlo; allora impetuoso, e fuor di se stesso, si manifestava colle minaccie, e si vantava d'haver delle maniere sicure di giungere ad ottenere ciò che voleva. Per qualunque picciolo dubbio, che si mostrasse d'havere intorno a' modi, ch'egli haveva di pervenire al suo fine, inconsideratamente s'affrettava di spiegarli; e dall'intimo del

cuore

cuore si lasciava scappare i più riposti segreti. Simile ad un vaso prezioso, mà fesso; fuor del quale scorrono i più dilicati liquori, il cuore di quel gran Capitano non poteva ritenere in se stesso cosa alcuna.

I traditori corrotti dall'oro d'Adrasto non cessavano di pigliarsi giuoco di questi due Rè, e di beffarne la debolezza. Costoro adulavano Nestore continuamente con vane lodi; gli rammemoravano le sue passate vittorie; ammirarono il suo sagace antivedimento; nè mai si saziavano di commendarlo. Dall' altra parte tendevano varie insidie alla natura impaziente di Filottete. Non gli parlavano che di difficoltà, di contra tempi, di pericoli, d' inconvenienti, d'errori, a cui non v'era rimedio. Subitochè s'era accesa la sua natura colerica, la sua prudenza l'abbondonava, ed era un' huomo diverso da quel di prima.

Telemaco, non ostante i suoi difetti, c'habbiamo veduti, era molto più prudente nel custodire un segreto. A ciò l'havevano avvezzato le sue disgrazie, e la necessità, c' haveva havuta fin dalla più tenera infanzia di nascondere agli amanti di Penelope i suoi disegni. Sapeva in oltre tacere un segreto senza ne pur dire una leggiera bugia. Non haveva nè anco una cert'aria circospetta, e misteriosa, quale per l'ordinario la soglino havere quegli huomini; che sanno tener celato ciò che bisogna. Non mostrava, che gli pesasse il segreto, ch'egli doveva custodire, ed era sempre libero, sempre semplice, sempre aperto, come un' huomo, c'hà il cuore in bocca. Mà nel dir tutto ciò, che poteva dirsi senza alcuna conseguenza di pregiudicio, egli sapeva appunto troncare senza affettazione il ragionamento quando era giunto alle cose, che potevano reccare qualche sospetto, e dar qualche picciolo indizio di ciò, che doveva tacersi: perciò il suo cuore era impenetrabile, ed inaccessibile. I suoi stessi migliori amici non sapevano se non ciò, che gli pareva giovevole il palesare per riceverne qualche prudente consiglio. Non v'era che 'l solo Mentore, col quale Telemaco non usasse alcuna circospezzione nel manifestargli tutto 'l suo cuore. Si fidava bensì d'altri amici, mà con diverse misure di confidenza, ed a propor-

zione

zione delle prove, c'haveva fatte della loro amicizia, e della loro prudenza.

Telemaco haveva sovente notato, che le rissoluzioni del Consiglio si spargevano un poco troppo nell'essercito; e n'haveva altresì avvisati Nestore e Filottete: mà que' due huomini tanto esperimentati poco consideravano un' avvertimento sì salutifero. *La vecchiezza è affatto incapace d'arrendersi, perochè il lungo habito la tiene come in catena; nè più ritrova alcun modo di liberarsi da' suoi difetti; Gli huomini, che sono giunti ad una certa età, quasi più non sono in istato di poter piegare se stessi, ò di vincer quegli habiti, che si sono invecchiati seco loro, e che sono entrati persino nella midolla delle lor' ossa; simili appunto a quegli alberi, il cui tronco ruvido, e noderoso, s'è indurato col lungo corso degli anni, e più non può dirizzarsi. Sovente anchè avviene, che conoscono d'essersi hebituati nel male, mà troppo tardi, ed indarno sene lamentano. La tenera giovanezza è la sola età, nella quale l'huomo può dominare se stessò a sua voglia per emendarsi.*

Vi era nell'essercito un Dolopo chiamato Eurimaco; adulatore, che sapeva guadagnarsi dolcemente l'altrui amicizia, che s'accommodava a tutt'i gusti, ed a tutte le inclinazioni de' Principi; d'un'ingegno pronto nell'inventare, ed industrioso nel trovar sempre qualche nuovo modo di rendersi accetto, e di farsi amare da' loro. In udirlo, mai non era difficile alcuna cosa. Se gli si chiedeva il suo consiglio, indovinava ciò per l'appunto, che fosse per esser più a grado di chi l'udiva. Era faceto, motteggevole contra i deboli, disposto a condiscendere al voler di quelli, ch'egli temeva; e sapeva condire una lode dilicata in tal modo, che fosse ben ricevuta dagli huomini più modesti. Era grave co' gravi, giocoso con quelli, ch'erano d'una natura gioconda; ed haveva una somma facilità nel prendere qualsisia diversa figura. *Gli huomini sinceri, e virtuosi, che sono sempre i medesimi, e che si sottomettono alle regole della virtù, non possono mai essere così gradevoli a' Principi, che sono dominati dalle loro passioni.* Eurimaco era sperimentato nell'arte della guerra, e capace

capace di condurre a fine qualunque affare. Era costui u venturiere, che s'era posto al servizio di Nestore, e che havendosi guadagnata tutta la sua confidenza, traeva dal intimo del suo cuore un poco vano, ed amante dell proprie lodi, tutto ciò, che desiderava sapere.

BENCHE' Filottete non gli communicasse i suoi disegni la colera, e l'impazienza in lui operavano ciò, che facev in Nestore la confidenza. Bastava solo, ch' Eurimaco contradicesse alle sue proposte: provocandolo a sdegno giungeva a discoprirne tutt'i segreti. Egli haveva ricevut molte gran somme di denari dal Rè de' Dauni, per farl avvisato di tutt'i disegni de' Collegati. Adrasto tenev nel loro essercito un certo numero di fuggitivi, che dovevano l'un dopo l'altro fuggir dal Campo de' Collegati, e ritornarsene al suo. Eurimaco faceva partire alcuno di costoro ogni volta, che v'era qualche affare importante da far sapere ad Adrasto. Non poteva l'inganno esser agevolmente scoperto, imperciochè que' fuggitivi seco not havevano alcuna lettera; e se venivano colti nulla si trovava, che potesse recare alcun sospetto d'Eurimaco.

INTANTO Adrasto preveniva tutte le imprese de' Collegati. Appena era stata pigliata una diliberazione ne loro Consiglio, ch'i Dauni facevano ciò per l'appunto, ch'era necessario per impedirne la riuscita. Non cessav Telemaco di cercarne con assiduità la cagione, e d'eccitare in Nestore, ed in Filottete la diffidenza, mà la sua cura era inutile, ed essi erano affatto ciechi nel loro errore.

ERA STATO determinato nel Consiglio de' Collegati che s'attendessero le molte soldatesche, le quali dovevanc giungere; ed erano stati mandati innanzi segretament cento vascelli, per condurre queste milizie con maggior celerità da una spiaggia assai alpestra del mare, ove dovevano arrivare, fino a quel luogo nel quale il loro essercito stava accampato. In questo mentre si credevanc sicuri, perchè tenevano guardati con alcune soldatesche i passaggi stretti della vicina montagna, ch'era una Costa poco meno ch'inaccessibile dell'Apenino. Si stavano essi

atten-

attendati sulle rive del fiume Galeso poco discosto dal mare. Questa delíziosá campagna è abbondante di pascoli, e di tutti que' frutti, che possono alimentare un' essercito. Adrasto era dietro alla montagna, e credevano, che gli fosse impossibile il passaggio. Mà quando seppe, ch' i Collegati non erano ancora forti; ch' aspettavano un gran soccorso; ch' i vascelli attendevano l' arrivo delle milizie, che dovevan giungere; e che l' essercito era diviso dalla rissa di Falanto con Telemaco, s' affrettò subito di pigliare una lunga volta; marciò giorno e notte sollecitamente sopra la spiaggia del mare, passò per strade, ch' erano sempre state credute impraticabili. Così l' ardire, e la continua fatica superano i più grandi ostacoli. Così non v' è quasi niente d' impossibile a quelli che sanno ardire, e soffrire. Così quelli che s' addormentano, stimando che le cose difficili siano impossibili, meritano d' esser sorpresi, ed aggravati.

Adrasto sorprese sul far del giorno i cento vascelli de' Collegati. Come non erano ben custoditi, e come non si temeva d' alcuna cosa, sene impadronì, senza che ne pure gli fosse fatto contrasto, e sene servì per trasportare i suoi soldati alla foce del Galeso con un' incredibile diligenza. Mentre sen' andava all' insù del fiume sempre costeggiando le rive, le guardie, ch' in qualche lontananza erano poste intorno al Campo verso la parte del fiume, credettero, che fossero ad essi condotte da que' vascelli le milizie, che s' aspettevano, e sollevarono incontanente un grido altissimo d' allegrezza. Adrasto, ed i suoi soldati scesero a terra prima che si potesse conoscerli. Tosto s' avventarono addosso a' Confederati, che non temevano d' alcuna cosa, e li trovarono in un campo tutto aperto, senz' armi, senza ordine, senza Capo.

La parte del Campo, ch' i Dauni primieramente assalirono, fù quella de' Tarentini, che militavano sotto la condotta di Falanto; e v' entrarono con tanta forza, che que' giovani Lacedemonj essendo colti improvvisamente non poterono far resistenza al lor' empito. Mentre cercavano le lor' armi, e mentre in quella confusione erano gli uni d' in-

d'inciampo agli altri. Adrasto fece mettere il fuoco nel campo de' Collegati. Si sollevò incontanente sì alto la fiamma da' padiglioni, che giunse a mischiarsi fin trà le nuvole. Lo strepito del fuoco era simile a quello d'un torrente, che tutta inonda una campagna, e che coll' impeto del suo corso seco strascina le quercie colle loro profonde radici, le ricolte, le aje, le greggie, e le stalle. Il vento portava impetuosamente le fiamme di tenda in tenda, e ben tosto tutto 'l Campo divenne simile ad un' antica forèsta divampata da una scintilla di fuoco, ch'in essa hà cagionato un' incendio.

Falanto, che lo vedeva più da vicino d'ogni altro, non poteva riparar all' imminente pericolo. Conosceva, ch'erano per morire in quell' incendio tutt'i soldati, se prestamente non s'abbandonassero il campo, mà conosceva parimente quanto d'una tal ritirata fosse da temersi il disordine, e la confusione dinanzi ad un nemico già vincitore. Già cominciava a far' uscire mezzo disarmati i suoi Lacedemonj, mà Adrasto non li lasciava respirare. Dall' una parte una squadra d'Arcieri destri di mano trafiggeva i soldati di Falanto colle innumerabili sue saette, e dall' altra molti frombolatori lanciavano una gragnuola di grosse pietre. Lo stesso Adrasto colla spada alla mano marciando alla testa d'una scelta schiera de' suoi Danni più corraggiosi seguitava al lume di quell' incendio i Tarentini, che sene fuggivano. Egli metteva a ferro tutto ciò, che s'era salvato dal foco; notava nel sangue de' suoi nemici, e non poteva saziarsi della strage, che ne faceva. Non pareggiano il suo furore i Lioni, e le Tigri, allorchè sgozzano i Pastori colle greggie. Già i soldati di Falanto cedevano vinti e sconfitti, e già perdevano tutto 'l coraggio. La pallida morte guidata da un' infernal furia, la di cui testa era di serpenti arricciata, agghiacciava il sangue nelle loro vene, s'irrigidivano le tramortite loro membra; e le ginocchia tremanti per la paura toglievano loro persino la speraoza della fuga nel lor pericolo.

Falanto, a cui la vergogna, e la disperazione davano ancora qualche vigore, levava al Cielo gli occhi, e le mani, vedendo cadere ai di lui piedi suo fratello sotto alla destra fulminatrice d'Adrasto. Ippia stesso a terra si rotolava sulla polvere, ed a guisa d'un ruscello gli scaturiva un sangue nero e bogliente dalla profonda ferita, che gli attraversava il fianco. Gli si chiusero finalmente gli occhi alla luce, e quell'anima furibonda insieme con tutto 'l sangue sene fuggì dal suo corpo. Falanto stesso, ch'era tutto coperto del sangue di suo fratello, e che non poteva soccorrerlo, si vidde invilupato in una calca di nemici, che si sforzavano d'atterrarlo. Haveva egli traforato lo scudo da mille dardi; era ferito in molte parti del corpo; e più non poteva raccogliere i suoi soldati, che precipitosamente fuggivano: Lo vedevano i Dei, e non ne sentivano punto di compassione.

LE

AUVENTURE

DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D' ULISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMO SETTIMO.

Telemaco essendosi vestito delle sue armi divine, corre al soccorso di Falanto; roverscia subito Iscle figliuolo d'Adraste: ributa i nemici vittoriosi, ed haurebbe riportata sopra di lui una perfetta vittoria, se una tempesta, che sopravenne, non havesse fatto finire il combattimento. Telemaco fà dopo trasportare i feriti; hà cura di Falanto. Fà egli l'honore dell'essequie del di lui fratello Ippia; le ceneri del quale và a presentargli, dopo haverle raccolte in un'urna d'oro.

GIOVE nel mezzo de' Dei celesti mirava dall'alto del Cielo la strage de' Collegati. Nel tempo medesimo procurava d'intendere dall'immutabil destino il successo della battaglia, e prevedeva quali fossero que' Capitani, ch'in quel giorno dovevano perdere la vita. Stavano attenti tutt' i Dei per iscoprir dal volto di Giove qual fosse per essere il suo volere: mà egli con una voce dolce, e maestosa così disse loro. Voi vedete a qual estremità di mali sono ridotti i Confederati: vedete Adrasto, ch'atterra tutt'i suoi nemici, mà questo spettacolo di gran lunga inganna gli occhi de' riguardanti. *La gloria, e la prosperità de' malvaggi non dura molto.*

 L'empio

L'empio Adrasto, che colla mala sua fede hà concitato contra se stesso l'odio di tutti, non otterrà una piena vittoria de' suoi nemici. Non avviene a' Collegati questa disgrazia, se non per insegnar loro a correggere se medesimi, ed a custodire più cautamente il segreto di quelle imprese, che disegnano di mandare ad essecuzione. Quì la saggia Minerva apparecchia una nuova gloria al suo diletto Telemaco. Allora cessò Giove di favellare, e stando in silenzio tutt'i Dei seguivano a rimirare il combattimento.

Intanto Nestore, e Filottete furono avvisati, che del campo era già abbruciata una parte; che la fiamma sospinta da' venti sempre s'innoltrava; ch'erano in disordine i loro soldati; e che Falanto più non poteva resistere agli sforzi, ed all'empito de' nemici. Appena hebbero udita una tal funesta nuovella, che corsero alle armi, ragunarono i Capitani, e commandarono, che tutti s'affrettassero d'uscir dal campo per ischifare l'incendio.

Telemaco, ch'era sommamente afflitto, ed inconsolabile, si dimenticò in quel punto del suo dolore. Tosto prese le armi, prezioso dono, che la saggia Minerva sotto la figura di Mentore gli haveva fatto, la quale finse d'haverle ricevute da un' eccellente artefice di Salanto, mà le haveva fatte lavorare da Vulcano nel monte Etna.

Queste armi erano liscie, come il ghiaccio, e risplendevano a guisa de' raggi del Sole; vi si vedevano Nettuno, e Pallade, che frà di loro disputavano, a chi toccasse la gloria di dare il suo nome ad una Città nascente. Nettuno bateva col suo Tridente la Terra, e sene vedeva uscire un cavallo fuccoso; il fuoco scintillava da' di lui occhi, e la schiuma dalla sua bocca, i di lui crini fluttuavano alla discretione dei venti; le di lui gambe pieghevoli, e nervose si ripiegavano con vigore, e leggierezza. Non marciava punto; saltava a forza di reni, mà con tanta prestezza, che non lasciava alcuna traccia de' suoi passi: Si credeva d'udirlo nitrire.

Da

Da un'altra parte dava Minerva l'olive agli habitanti della sua nuova Città, frutto dell'albero, ch'ella haveva piantato. Il ramo, al quale pendeva il suo frutto, rappresentava la dolce pace coll'abbondanza, che deve preferirsi ai turbini della guerra, l'imagine della quale era questo Cavallo. La Dea rimaneva vittoriosa per mezzo de' di lei semplici ed utili doni, ed Atene la superba portava il suo nome.

Si vedeva parimente Minerva ch'al suo intorno congregava tutte le belle arti, ch'erano dei fanciulli teneri ed alati. Si ricovrano attorno ad essa, essendo spaventati dai furori brutali di Marte, che distruggeva tutto; come gli agnelli balanti cercano il rifuggio attorno alla loro madre, alla vista d'un lupo affamato, che con una gola aperta, ed infiammata si lancia per divorarli. Minerva con una faccia sdegnosa, ed irritata, confondeva coll'eccellenza delle di lei opere la pazza temerità d'Arachne, c'haveva ardito disputar con essa sopra la perfezzione dei panni arazzi: Si scorgeva quest'Infelice, tutti gli estenuati membri della quale si sfiguravano, e si cambiavano in ragno.

Vicino a questo appariva ancora Minerva, che nella guerra dei giganti serviva lo stesso Giove co' di lei consegli, e sostentava tutti gli altri Dei stupefatti. Era essa anche rappresentata colla sua lancia, e colla sua Egida sulle rive del Sante e del Simoe, conducendo per la mano Ulisse, reanimando le truppe fuggitive dei Greci, sostenendo gli sforzi dei più valorosi Capitani Trojani, ed eziandio d'Ettore il formidabile. Finalmente introducendo Ulisse in quella famosa machina, che doveva in una sola notte roversciare l'Imperio di Priamo.

Dall'altra parte questo scudo rappresentava Cerere nelle fertili campagne d'Enna, che sono nel mezzo della Sicilia. Si scorgeva la Dea, ch'adunava i popoli sparsi quà e là, i quali, ò colla caccia si procuravano il vitto, ò raccoglievano i frutti selvaggi, ch'erano caduti dagli alberi. Ella insegnava à quegli huomini grossolani l'arte d'addolcire la terra, e di trarre dal fecondo seno ciò, che doveva loro servire di nutrimento. Presentava ad essi

un'aratro, e faceva, che fessa dall'aratro in più parti, s'apriva in solchi la terra; indi si scorgevano le spighe d'un colore simile all'oro, che ricoprivano quelle feconde campagne. Tagliava il mietitore colla sua falce i dolci frutti, che gli rendeva la terra, e ricompensa se stesso di tutte le sue fatiche. Il ferro, destinato per altro a distruggere tutto, non pareva impiegato in quel luogo, ch'in apparecchiar l'abbondanza, ed in far nascere tutt'i piaceri. Le ninfe inghirlandate di fiori danzavano insieme in un prato sopra la sponda d'un fiume in vicinanza d'un picciolo bosco. Sonava il Dio Pane la sua zampogna, ed i Satiri giocosi andavano saltando in disparte unitamente co'Fauni. Vi si vedeva anche Bacco incoronato la fronte d'hedera, che stava appoggiato sopra il suo Tirsa, e che teneva in una mano una vite adorna di pampani, e di molti grappoli d'uva. Haveva questo una belezza effeminata con un non sò che d'affettuoso, e di languido; ed era appunto quale apparve alla sventurata Ariadna, allorchè la ritrovò sola, abbandonata, e tutta in preda al dolore sopra un'incognita spiaggia.

Si vedeva finalmente una moltitudine di popolo da tutt'i lati; vecchj, ch'andavano a portar ne'Tempj le primizie dei frutti: giovani, che ritornavano alle loro spose stanchi dal lavoro della giornata. Andavano incontro ad essi le mogli conducendo per mano, ed accarezzando i teneri figliuoletti. Si vedevano parimente molti Pastori, i quali comparivano catando; ed alcuni, che ballavano al suono della sampogna. Ogni cosa rappresentava la pace, l'abbondanza, le delizie; ogni cosa pareva allegra, e felice. Si scorgevano anche i Lupi nelle pasture, che scherravano frà i montoni. I Leoni, dimentichi della loro ferocità, pascolavano in compagnia degli agnelli; e tutte insieme gli guidava un Pastorello sotto il suo pastorale. In somma quest'amabile pittura riduceva a memoria tutte le dilizie dell'età d'oro.

Havendo prese Telemaco quelli armi divine, in vece di pigliare il suo solito scudo pigliò l'Egida mandatagli da Minerva per mano della Dea Iride, che gliel'haveva lasciata.

lasciata. Gli haveva questa tolto il suo scudo senza che Telemaco se ne avvedesse; e gli haveva data in sua vece l'horribile Egida, che reca spavento agli stessi Dei.

Armato in simil guisa corse fuor del campo per ischifarne le fiamme, chiamò a se tutt'i Capitani dell'essercito con alta voce, e quella voce rincorò tutti gli sbigottiti Confederati. Negli occhi del giovane guerriere sfavillava un fuoco divino. Si mostrava Telemaco sempre applicato a dar gli ordini con quella medesima diligenza, che potrebbe usare un saggio vecchio attento ad ammaestrare i figliuoli, ed a ben regolare la sua famiglia. Era in oltre pronto, e veloce nell'essecuzione di ciò, che doveva farsi, a guisa d'un fiume impetuoso, che non solo spinge precipitosamente le onde spumanti l'una sull' altra, mà ch'eziandio nel suo corso porta seco i più pesanti vascelli, de' quali è carico.

Filottete, Nestore, i Capi de' Mandurj, e quelli degli altri popoli, scorgevano nel figliuolo d'Ulisse una non sò quale autorità, a cui bisognava che cedessero tutti senza contrasto. Mancava l'esperienza a' Vecchj; nè sapevano i Capitani, ò prendere alcun partito, ò adoprare la loro prudenza. Si spense in tutt'i cuori persino la gelosia sì naturale negli huomini. Tutti tacevano, tutti ammiravano Telemaco, tutti gli si sottomettevano per ubbidirgli senza pensarvi, come se vi fossero stati avvezzi da lungo tempo. Allora egli si fece innanzi, e salì sopra un colle, d'onde osservò la dispozizione de' Dauni; poi subito giudicò, che bisognava affrettarsi di sorprenderli in quel disordine, mentre non ad altro pensavano, ch'ad abbrucciare il campo de' Collegati. Pigliò prestamente una lunga volta, e tutt'i Capitani più esperimentati lo seguitarono. Assaltò i nemici alle spalle in un tempo, nel quale credevano inviluppato trà le fiamme dell'incendio l'essercito de' Collegati.

Furono posti i Dauni in un'horribile scompiglio da tale assalto improvviso. Cadevano essi per mano di Telemaco, come nel finir dell'Autunno cadono le foglia da' boschi, quando lo spietato Aquilone, riconducendo l'In-

verno, percuote l'antiche piante, e ne fà gemere i tronchi, e scuote furiosamente i loro rami. Già la terra era tutta coperta d'huomini, c'haveva Telamaco in ogni parte abbattuti. Egli trafisse col dardo il cuore ad Ificle trà i figliuoli d'Adrasto il più giovane, che nel combattimento hebbe ardire di presentarsi a lui per salvar la vita a suo padre, il quale poco mancò, che da Telemaco improvvisamente non fosse sorpreso.

Tanto Ificle, quanto il figliuolo d'Ulisse, erano amendue belli, vigorosi, pieni di destrezza, e d'ardire; della medesima statura, della medesima gentilezza, della medesima età; amendue sommamente cari a' lor genitori. Mà Ificle era come un fiore, che apertosi in qualche campo, hà da essere reciso dalla tagliente falce del mietitore. Fù poscia da Telemaco abbattuto Euforine il più celebre di tutt'i Lidj, ch'erano venuti in Etruria. Finalmente trafisse colla spada Cleomene, che maritato di fresco haveva promesso alla sposa, ò di portare ad essa le ricche spoglie de' suoi nemici, ò di morire prima di rivederla.

Adrasto fremeva di rabbia vedendo la morte di suo figliuolo, quella di molti suoi Capitani, e la vittoria, che gli scappava dalle mani.

Falanto quasi abbattuto, a' suoi piedi era come una vittima mezza scannata, che si toglie al coltello del Sacerdote, e fugge lontana dall'altare dove stava per essere sacrificata. Non mancava ad Adrasto, ch'un sol momento, per finir d'uccidere il Lacedemone tutto bagnato non meno del proprio sangue, che di quello de' soldati, che combattevano con esso lui: mà sentì Falanto le grida di Telemaco, che veniva innanzi per ajutarlo. Ricuperò egli tosto in quel momento la vita, e gli si disciolse sù gli occhi quella densa nuvola, che gliela haveva ricoperti. I Dauni, che sentirono un tale assalto improvviso, incontanente l'abbandonarono per andare a rispingere un più pericoloso nemico. Adrasto era appunto come una Tigre, alla quale molti Pastori levano a forza la preda, mentre già stava per divorarla.

Telemaco lo cercava nella confusione, e voleva in un tratto finir la guerra, liberando i Collegati dall' implacabile lor nemico. Mà Giove non voleva concedere al figliuolo d'Ulisse una vittoria così facile, è così presta. Voleva anche Minerva, che gli restassero a sofferire mali più lunghi, perchè meglio imparasse a governar gli huomini.

Fu' dunque l'empio Adrasto conservato da Giove, affinchè Telemaco havesse occasione d'acquistarsi una gloria maggiore, ed una virtù più singolare. I Dauni furono salvati da una nuvola, che fù condensata da Giove improvvisamente nell'aria; ed un horribile tuono manifestò la volontà de' Dei. Havrebbe ognuno creduto, che fossero già per precipitare sulle teste degli huomini l'eterne volte del Cielo. I lampi dall'uno all'altro Polo fendevano le nuvole, e nel momento medesimo, ch'abbagliavano gli occhi colla penetrante loro luce, si ricadeva nelle tenebre spaventevoli della notte. Un'improvvisa, e copiosissima pioggia, servì parimente a separare i duoi esserciti.

Si valse Adrasto dell'ajuto, e del favor de' Dei, senza nondimeno sentirsi muovere internamente ad adorare la loro potenza, e meritò con questa ingratitudine, che lo riserbassero ad una più crudele vendetta. S'affrettò subito di fàr passare le sue milizie trà 'l Campo mezzo abbrucciato, ed una palude, che si stendeva insino al fiume; e lo fece con tanta industria, e con tanta celerità, che la sua ritirata ben fece vedere, quanto egli fosse avveduto nel ritrovare partiti per riparare alle sue disgrazie, e di qual prontezza d'ingegno fosse dotato. Animati da Telemaco i Confederati volevano dargli la caccia; mà coll'ajuto della tempesta egli scappò ad essi dalle mani, come con volo leggiero scappa un'uccello dalle reti dei cacciatori,

Piu' non pensarono i Collegati, ch'a rientrare nel Campo, ed a riparare i loro danni. Viddero essi nell'entrarvi ciò, che v'è di più lagrimevole nella guerra. I malati, ed i feriti, non havendo potuto dirarsi fuor delle tende, con s'erano potuti salvar dal fuoco: comparivano mezzo abbrucciati, ed alzavano molte compassionevoli strida con una voce lamentevole, e moribonda. Si sentì Tele-

maco passare il cuore, nè potè frenare le lagrime, e torse gli occhi più volte da quel funesto spettacolo, internamente tutto commosso dalla compassione, e dallo spavento. Non poteva senza dolore mirar que' corpi ancora vivi, mà destinati ad una lunga, ed acerbissima morte. Si rassomigliavano quegl' infelici alla carne delle vittime, che sono state abbrucciate sopra gli altari, e che spargono il lor' odore da tutt' i canti.

Ohime' sclamava Telemaco, sono questi adunque i mali, che porta seco la guerra! Da qual cieco furore si lasciano mai trasportare gli sventurati mortali? Hanno essi a vivere così pochi giorni sopra la terra, e sono così miseri questi giorni: perchè dunque affrettare una morte già sì vicina? Perche aggiungere all' amarezza, di che i Dei hanno riempita questa nostra vita sì corta, tante spaventevoli dissolazioni? *Le fiere sono men crudeli degli huomini; che sono tutti fratelli, e che nondimeno si lacerano spietatamente l' un l' altro.* I Leoni non fanno guerra a' Leoni, nè le Tigri alle Tigri, e non assaltano, se non gli animali d' un' altra specie: *l' huomo solo, malgrado la sua ragione fà ciò, che gli animali senza ragione giammai non fecero.* Mà di più, qual è mai la cagione da cui procedono le guerre? Non v' è forse a bastanza di terra nell' Universo, per darne a tutti gli huomini più che non possono coltivare? Quante ci sono terre diserte! L' humano genere non può riempierle. Dunque una vana idea di gloria, un titolo di Conquistatore, ch' un Principe vuole acquistarsi, accende la guerra in tanti, e così vasti paesi? Così appunto un tal huomo dato al mondo dalla colera de' Dei, tanti altri ne rende miseri, ed infelici. Per contentare la sua vana gloria, e la sua superbia, bisogna che tutto perisca, che tutto noti nel sangue; che ogni cosa sia dalle fiamme interamente distrutta; e che tutto ciò che scappa dal ferro, e dal fuoco, non possa sottrarsi dalla fame, la quale trà tanti mali è 'l più crudele d' ogni altro: bisogna finalmente, ch' un' huomo solo si beffa di tutta l' humana natura; e che mandi in rovina ogni cosa con una generale dissolazione per soddisfare al suo piacere, ed alla sua gloria. Mà che mostruosa gloria

è mai

è mai questa? Si possono troppo abborrire, e sprezzare quegli huomini, che si sono talmente scordati dell'humanità?

Nò, nò; tanto sono lontani dall'esser Semidei, che non possono nè pure essere annoverati frà gli huomini. Debbono anzi essere in abbominio a tutt'i secoli, de' quali hanno creduto guadagnarsi l'ammirazione. *Ah che i Rè debbono considerar bene quali guerre intraprendono! Bisogna che siano giuste; ciò non basta, bisogna ch'in oltre sano necessarie. Il sangue del popolo non deve esser versato, che per salvare ne' bisogni estremi lo stesso popolo. Mà i consigli, che sono dati a' Principi, non ad altro fine, che d'adularli; una falsa idea di grandezza; le loro vane gelosie; e la fallace avidità, che si copre di speciosi pretesti, l'inviluppano insensibilmente in alcune guerre, che li rendono miseri; che ad essi senza necessità fanno arrischiare ogni cosa; che non sono meno funeste a' lor sudditi, ch'a loro nemici.* Così ragionava Telemaco seco stesso.

Mà non si contentava di compiangere i mali della guerra; procurava in oltre di raddolcirli. Andava egli stesso nelle tende a soccorrere i malati, ed i moribondi; li provvedeva non men di danari, che di rimedj; li consolava, e li animava con affettuosi ragionamenti; e faceva visitar quelli, che non potevano essere da lui medesimo visitati.

Frà i Cretesi, ch'erano in compagnia di Telemaco, v'erano due vecchj, l'uno de' quali si chiamava Trausmafilo, e l'altro Nozofugo. Trausmafilo era stato insieme con Idomeneo all'assedio di Troja, e da' figliuoli d'Esculapio haveva imparata l'arte divina del risanare qualunque piaga. Spargeva questo nelle ferite più profonde, e più incrudelite un liquore odorifero, che senza bisogno di reciderle, consummava le carni morte, e corrotte, ed in poco tempo ne faceva crescere nuove carni più sane, e più belle che le primiere.

Nozofugo non haveva veduti giammai nè Macaone, nè Podalirio; mà col mezzo di Merione haveva fatto acquisto d'un libro sacro, e misterioso dato a' figliuoli da loro padre Esculapio. Per altro Nozofugo amava di vero cuore i Dei; haveva egli composto Hinni in Honore dei figliuoli di Latona; e sacrificava ogni giorno una pecora bianca, e senza macchie ad Appollo, dal quale era sovente ispirato.

Appena egli haveva veduto un'ammalato, ch'agli occhi, alla carnagione, alla disposizione del corpo, al respiro, tosto conosceva l'origine del suo male. Porgeva certi rimedj, che promovevano il sudore, e mostrava col felice successo della sanità resa in simil guisa agl'infermi, quanto la traspirazione agevolata, ò diminuita, sconei, ò rasseti tutta la massa del corpo. Dava per le malattie, che procedevano da languidezza, certe bevande, che rinvigorivano a poco a poco le parti nobili, e che facevano, con addolcire il lor sangue, che gli huomini ringiovanissero. Mà sovente affermava, che proveniva da mancanza di virtù, e di coraggio il bisogno, che si haveva di ricorrere così spesso alla medicina.

I buoni costumi, diceva, producono la sanita; ed è perciò una gran vergogna degli huomini, che patiscano tanti mali. La loro intemperanza cambia in veleni mortiferi gli alimenti, che sono destinati a conservare la vita. *I piaceri da noi pigliati senza la dovuta moderazione più abbreviano le nostre vite, che i rimedj non possono prolungarle.* I poveri sono più di rado ammalati per mancanza di nutrimento, di quel che lo divengono i ricchi per prenderne soverchiamente. I cibi, che troppo sollecitano il nostro gusto, e che ci fanno mangiare più del bisogno, ci avvelenano in vece d'alimentarci. *Anche gli stessi rimedj son veri mali, che guastano la natura, e de quali non dobbiamo servircene, se non ne' soli bisogni, che ricercano un subito provvedimento.* Il gran rimedio, che sempre è innocente, sempre giovevole, è la sobrietà, la temperanza in qualsivoglia piacere, la tranquillità dell' animo, e l'essercizio del corpo. Con ciò si fà un sangue dolce,

dolce, e temperato, e si dissolvono tutti gli humori superflui. In questa maniera il saggio Nozofugo era meno ammirabile a cagione de' suoi rimedj, ch'a cagione di quella regola, alla quale essortava gli huomini co' suoi consigli, per prevenire i mali, e per rendere inutili tutt' i rimedj.

Questi due vecchj erano mandati da Telemaco a visitare tutti gl'infermi; che si trovavano nell'essercito. Ne guarirono molti co' lor rimedj, mà ne guarirono assai più colla cura, che pigliarono di far che fossero serviti come si conveniva al lor bisogno; imperciochè usavano ogni attenzione per tenerli mondi d'ogni sozzura; per impedire con questa mondezza, che l'aria non divenisse nociva; e per far ch'osservassero una regola di perfetta sobrietà nella loro convalescenza.

Tutt' i soldati mossi da un'interno sentimento di gratitudine per tali ajuti, che ricevevano, rendevano grazie ai Dei d'haver mandato Telemaco all'essercito de' Collegati. Non è già un'huomo, dicevano, mà è certamente qualche benefico Dio sotto l'humana figura: che se pure egli è un'huomo; almeno più rassomiglia ai Dei ch'al rimanente degli huomini, perochè non è sulla terra, che per beneficar tutti gli altri. La sua piacevolezza, e la sua bontà lo rendono ancora più amabile, ch'il suo valore. O' se noi potessimo haverlo per nostro Rè! Mà i Dei lo riserbano a qualche popolo da loro più amato, e più felice di noi, per rinnovare in quel paese le delizie dell'età d'oro.

Mentre andava Telemaco di nottetempo a rivedere i quartieri del Campo, per prevenire con una diligente cautela tutti gl'inganni d'Adrasto, sentiva queste lodi, che non erano sospette d'adulazione. Come queste appunto, e non altre, erano le lodi da lui cercate, ne godeva internamente il suo cuore, e ne sentiva quel così puro piacere, ch'i Dei non hanno unito se non alla sola virtù, e ch'i cattivi, per non haverlo provato, non possono nè imaginare, ne credere. Nondimeno Telemaco non s'abbandonava ad un tal piacere soverchiamente, perochè

chè gli tornavano tosto a memoria tutti gli errori, c'haveva commessi. Non si scordava egli della sua naturale alterigia; dell'indifferenza, con che trattava tutti gli huomini senza distinguerli l'uno dall'altro; ed haveva una segreta vergogna d'esser nato con un cuor così duro, e di sembrar così humano. Riferiva alla saggia Minerva tutta la gloria che gli veniva data, e della quale non si credeva meritevole.

Voi siete stata, diceva, ò gran Dea, che m'havete dato Mentore a fine d'addottrinarmi, e di correggere la mia cattiva natura. Da voi ricevo quel lume di prudenza, che mi fà profittare de' falli da me commessi, perch'io possa diffidare di me medesimo: voi mi fate gustare il diletto di recar conforto, e rimedio alle disgrazie degl'infelici. Senza il vostro favore sarei odiato, e degno d'esserlo; senza il vostro favore commetterei molti errori irreparabili, e sarei appunto simile ad un fanciullo, che non conoscendo la propria debolezza, si scosta dalla madre, e cade al primo passo, che dà par allontanarsene.

Nestore, e Filottete, erano attoniti di maraviglia in veder Telemaco già divenuto sì dolce, sì attento a beneficare, così ufficioso, così soccorrevole, così ingegnoso nel prevenire tutt'i bisogni. Essi non sapevano che cosa crederne, nè più lo riconoscevano per quel di prima. Ciò, che recò loro una maggior maraviglia, fù la cura ch'egli prese delle cerimonie funerali da farsi ad Ippia. Andò egli stesso a levare il sanguinoso, e sfigurato cadavero da quel luogo, dove era nascosto sotto un gran mucchio di corpi morti, e sopra esso versò molte lagrime di compassione, dicendo. O' grand'anima, ben lo sai, quanta stimo io habbia fatta del tuo valore. Egli è vero, che m'haveva mosso a sdegno la tua superbia; mà il bollore della giovanezza era la cagione de' tuoi diffetti. Ben sò quanto questa età habbia bisogno di perdono. Noi poscia saremo stati uniti scambievolmente con una sincera amicizia. Confesso, che tutto 'l torto era mio; perchè dunque, ò Dei m'havete tolto Ippia con una morte tanto immatura?

Indì Telemaco fece lavare il cadavero dentro a certi liquori odoriferi; e poscia per il suo commando fù apparecchiata una pira. Gemevano i gran pini sotto i colpi delle scuri, che li ferivano, e cadevano rotolando dall'alto delle montagne; le quercie, quelle antiche figliuole della terra, le quali parevano minacciare il Cielo; gli alti pioppi, gli olmi, c'hanno le cime sì verdi, e sì adorne di spesse foglia; i cetri, che son l'honore delle selve, venivano a cadere sulle rive del fiume Galeso, dove l'essercito era accampato. Quivi con una proporzionata dispofizione fù sollevata una pira, che pareva una fabbrica regolata. Già cominciavano a farsi vedere le fiamme, e già un nembo di fumo s'innalzava fino al Cielo.

S'avanzavano con un passo lento, e lugubre i Lacedemonj, strascinando per la polvera colla punta all'indietro le picche, e tenendo gli occhi rivolti verso la terra. Si scorgeva rappresentato sù que' feroci sembianti l'acerbo dolore, che sentivano dentro a se, stessi e versavano molte lagrime. Indì veniva il vecchio Ferecide men' oppresso dal numero degli anni, che dal dolore di sopravvivere ad Ippia, c'haveva allevato egli stesso fin dalla sua più tenera fanciullezza. Congli occhi pieni di lagrime levava al Cielo le mani. Dopo la morte d'Ippia rifiutava qualunque cibo, nè ancora il dolce sonno gli haveva potuto chiuder gli occhi a qualche breve riposo, nè sospendere il suo cocente dolore per un momento. Caminava tutto tremante dietro alla calca del popolo non sapendo a qual parte i suoi passi lo conducessero, e stava taciturno senza parlare, perochè l'amaro cordoglio troppo gli stringeva il cuore. Il suo silenzio veniva dalla disperazione, e dal dolore. Quando vidde appiccato il fuoco alla pira, parve divenuto improvvisamente frenetico.

Ippia, gridò, Ippia, non dovrò più rivederti! Ippia è dunque morto, ed io rimango ancor vivo? Io sono stato quello che t'hò data la morte, havendoti insegnato a sprezzarla. Io pur credevo, che le tue mani dovessero chiudermi gli occhi, e che tu havessi a raccogliere l'halito estremo della mia bocca. Voi m'havete prolungata la

vita,

vita, ò spietatissimi Cei, per farmi vedere la morte d'Ippia. Amato figliuolo, che fosti da me nudrito, e che mi se' costato tante sollecitudini, e tanti affanni, non ti rivedrò mai più: mà vedrò bene tua madre, che morrà di tristezza rimproverandomi la tua morte; vedrò la tua giovane sposa batterfi il petto, strapparsi dal capo i capelli; e di tutto questo iò ne sarò la cagione. Chiamami pure, ò anima diletta, chiamami ad unirmi nell'altro mondo. Già questa luce m'è divenuta odiosa: mio caro Ippia, non voglio più rivedere altri oggetti, se non te solo. Ippia, Ippia, mio amatissimo Ippia, io non vivo ancora, che per rendere alle tue ceneri gli ultimi honori.

Intanto si vedeva steso il cadavero d'Ippia ch'era portato dentro ad una bara adorna di porpora, d'oro, e d'argento. La morte che nella fronte gli haveva spenta la luce delle pupille, non haveva potuto interamente levargli la sua belezza; e sopra il pallido volto si conservava ancora la prima grazia. Gli si vedevano ondeggiare dintorno al collo più bianco della neve, mà piegato sù gli homeri, i lunghi capelli neri, più belli, che quelli d'Ati, e di Ganimede, i quali dovevano esser frà poco ridotti in cenere. Si vedeva nel fianco quella ferita profonda, per la quale era uscito tutto 'l suo sangue, e che crudelmente gli haveva tolta la vita.

Telemaco afflitto, e languido seguiva da presso il cadavero, o gli gettava alcuni fiori. Poiche furono giunti alla pira, il figliuolo d'Ulisse non potè rimirare la fiamma penetrare le vesti, nelle quali il corpo dell'ucciso era involto, senza versare nuove lagrime. Addio, disse, magnanimo Ippia, che chiamo con questo nome, perciochè non oso chiamarti con quel d'amico. Resta in pace, ò anima grande, c'hai meritato tanta gloria. Se non t'amassi, t'invidierei la tua felicità, imperochè tu se' libera dalle miserie, dalle quali in questa vita noi pur ancora siamo cinti, e ne sei uscita per la piu gloriosa di tutte le strade. Lasso me! Quanto felice sarei, se mi fosse permesso di finire i miei giorni nella medesima guisa! Prego i Dei, ò gran Ippia, che non sia conteso

al tuo Spirito il passare a quella eterna felicità senza indugio, che gli siano aperti gli Elisj; che la fama in tutt'i secoli mantenga vivo il tuo nome; e che riposino in pace le ceneri del tuo corpo.

Appena Telemaco hebbe dette queste parole mescolate di molti sospiri, che tutto l'essercito sollevò subito un'alto grido. Ogn'uno s'inteneriva per Ippia, le grandi azzioni del quale si raccontavano; e'l dolore della sua morte riducendo a memoria tutte le belle sue qualità, faceva dimenticare i difetti, ch'una giovanezza impetuosa, ed una cattiva educazione gli havevano dati. Mà più movevano l'animo di ciascheduno le tenere dimostrazioni d'affetto dello sconsolato Telemaco. E' questo dunque, dicevano, quel giovane Greco tanto feroce, tanto superbo, tanto sdegnoso, tanto intrattabile? Eccolo divenuto piacevole, affettuoso, ed humano. Certamente Minerva, c'hà tanto amato il grand' Ulisse suo padre, ama non meno il figliuolo; ella certamente gli hà dati i doni più preziosi, ch'agli huomini possano fare i Dei, dandogli insieme colla prudenza, un cuor sì arrendevole alla impressione dell'amore.

Era già consunto il cadavero dalle fiamme. Telemaco inaffiò di propria mano con un liquore odorifero le ceneri ancor fumanti, indi le ripose in un'urna d'oro, che portò egli stesso a Falanto, dopo haverla coronata tutta dintorno di fiori. Era questo distesò, ferito in varie parti del corpo, ed era già mezzo morto nell'estrema sua debolezza.

Trausmafilo, e Nozofugo, mandati dal figliuolo d'Ulisse, gli havevano prestati tutti gli ajuti della lor'arte. Essi richiamavano a poco a poco a'primieri ufficj quell'anima, che stava già per passarsene all'altra vita. Nascevano insensibilmente molti nuovi spiriti nel suo corpo: una forza dolce, e penetrativa, un balsamo vitale gli s'internava di vena in vena persin nel fondo del cuore; ed un calore piacevole gli andava già navvivando i membri languidi, ed affievoliti. Cessando in esso in quel punto il

tramortimento, succedè tosto il cordoglio; e cominciò a provare il dolor della morte d'Ippia, che fino allora non haveva potuto sentire. Me infelice! diceva; perchè si piglia tanta cura di farmi vivere? Non sarebbe meglio per me il morire, e seguitare il mio diletto fratello, che vicino à me hò veduto perire. O' Ippia, dolcezza della mia vita, mio fratello, mio caro fratello, sei morto! Dunque non potrò più vederti, nè uditi, nè abbracciarti, nè dirti le mie pene, nè consolarti nelle tue? O' Dei nemici degli huomini, hò perduto Ippia, e l'hò perduto per sempre. E' possibile ch'egli sia morto? Non è già questa un'illusione di qualche sogno? Nò, nò, pur troppo è vero, ò mio fratello, che t'hò perduto, che t'hò veduto morire; e bisogna, ch'io viva ancora, quanto sarà necessario per vendicarti. Sì, voglio uccidere il crudele Adrasto macchiato ancora del tuo sangue, e sacrificarlo alla tua grand'anima.

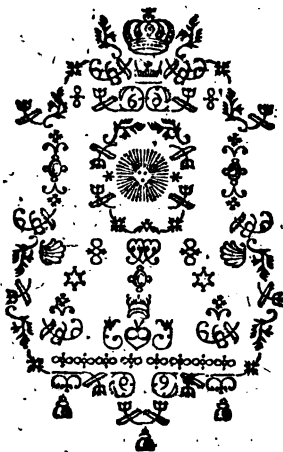
Mentre Falanto così parlava, Trausmafilo, e Nozofugo procuravano di mitigare il suo dolore, perchè temevano, che non aumentasse i suoi mali, e che non impedisse l'effetto dei rimedj. All'improvviso vidde Telemaco, che segli offerse dinanzi; ed al primo incontro fù combattuto il suo cuore da due contrarie passioni. Conservava Falanto una tormentosa rimembranza di tutto ciò, ch'era succeduto frà Telemaco, ed Ippia; e'l dolore della morte d'Ippia rendeva una tal rimembranza molto più viva. Nondimeno sapeva altresì d'esser debitore della conservazione della sua vita a Telemaco, il quale l'haveva liberato sanguinoso, e mezzo morto dalle mani d'Adrasto, che stava già per ucciderlo. Mà quando vidde quell'urna d'oro, dove erano chiuse le ceneri si care di suo fratello, versò un torrente di lagrime, abbracciò Telemaco senza poter parlargli, e finalmente con una voce languida, ed interrotta da molti singhiozzi, gli disse queste parole.

Degno figliuolo d'Ulisse, dalla vostra virtù mi sento necessitato ad amarvi. Ben vi sono debitore di questo avanzo di vita, che deve finire frà poco: mà vi

sono debitore di qualche altra cosa molto più cara. Senza il vostro ajuto, il suo spirito privo di sepoltura non potrebbe passare a goder quell'eterna pace, che alle anime giuste è destinata nel altro mondo. Di tanto dunque devo essere obligato ad un huomo, c'hò tanto odiato? Rimuneratelo, ò Dei, liberatemi da una vita sì miserabile, e voi, ò Telemaco, rendete mi parimente gli ultimi honori, c'havete resi a mio fratello, affinchè nulla manchi alla vostra gloria.

Dopo haver dette queste parole, rimase Falanto privo di forze, ed oppresso da un'eccessivo cordoglio. Telemaco si fermò vicino ad esso, mà non osava parlargli, ed aspettava, ch'egli ripigliasse il suo perduto vigore. Presto riavutosi Falanto da quello smarrimento di spiriti, pigliò l'urna dalle mani di Telemaco, e dopo haverla baciata più volte, e bagnata, di lagrime, così disse. Quando mai, ò care, ò preziose ceneri, insieme con voi saranno chiuse le mie? Già ti seguo, ò anima d'Ippia; già vengo ad unirmi nell'Inferno; Telemaco ci vendicherà tutti due.

In questo mentre il male di Falanto diminuiva di giorno in giorno per la diligenza, ch'usavano que' due huomini tanto nella medicina sperimentati. Telemaco era sempre allato all'infermo con essi per renderli più attenti ad affrettarne la guarigione, e tutto l'essercito molto più ammirava quella bontà di cuore, colla quale egli soccorreva il suo maggiore nemico, che la bravura, e la prudenza, c'haveva mostrate salvando nella battaglia l'essercito de' Collegati. Nel medesimo tempo Telemaco ne' più penosi essercizj della guerra si dimostrava infatigabile: Dormiva poco, ed il suo sonno era sovente interrotto, ò dalle nuove, che riceveva a tutte le hore così della notte come del giorno, ò dalla visita di tutt'i quartieri del Campo, che non faceva giammai alla medesima hora successivamente due volte per cogliere più all'improvviso le sentinelle, che non erano tanto vigilanti, quanto conveniva al loro ufficio. Ritornava sovente tutto coperto di sudo-

re, e di polvere nella sua tenda; il suo nutrimento era semplice; e per dar loro un'essempio di sobrietà, e di pazienza, viveva egli stesso come i soldati. Essendo scarso l'essercito di vettovaglia in quel luogo dove era accampatò, stimò Telemaco, che fosse necessario il por freno alle querele de' soldati col soffrire volontariamente i medesimi loro disagi. In vece d'infievolirsi il suo corpo in una vita così penosa, ringagliardiva, e s'indurava di giorno in giorno. Cominciava Telemaco a non haver più quelle bellezze così leggiadre, che sono come il fiore della giovanezza più acerba, la sua carnagione diveniva più bruna, men delicata, e le sue membra si facevano manco morbide, e più nerborute.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO DECIMO OTTAVO.

Telemaco persuaso da diversi sogni, che suo Padre Ulisse non è più sopra la terra, esseguisce il suo disegno d'andarlo cercare nell'Inferno. S'invola al campo, essendo seguito da duoi Cretesi fin'ad un tempio vicino alla famosa caverna d'Acheronzia: Ki entra a traverso delle stiggie, e Caronte lo riceve nella sua barca. Và presentarsi a Plutone, il quale trova egli disposto a permettergli di cercar suo padre; traverse il Tartaro, ove vede i tormenti, che sopportano gl'ingrati, gli spergiuri, gl'ipocriti, e sopra tutto i cattivi Rè.

INTANTO Adrasto, le di cui milizie erano state nel combattimento notabilmente diminuite, s'era ritirato dietro al monte Aulone per aspettare varj soccorsi di gente, e per procurare di nuovamente sorprendere i suoi nemici; simile ad un'affamato Leone, che ributtato da qualche ovile, sene ritorna nelle oscure foreste, e rientra nella sua tana, dove s'aguzza le zanne, e le unghie, aspettando il momento opportuno per scannare tutte le greggie.

Dopo essersi applicato Telemaco a dare a tutto l'essercito una perfetta norma di militar disciplina, non pensò più se non a recare ad effetto un disegno, c'haveva con-

cepito nella sua mente, e che non palesò ad alcuno de' Capitani. Era già lungo tempo, ch'ogni notte era inquietato da certi sogni, i quali gli rappresentavano suo padre Ulisse. Questa imagine d'Ulisse tornava sempre in sul finir della notte, prima che venisse l'Aurora co' suoi nascenti splendori a cacciar le stelle dal Cielo, e dalla terra il dolce sonno insieme co' sogni volanti, che l'accompagnano. Hora gli pareva vederlo nudo in un' Isola fortunata sulla riva d'un fiume in un prato adorno di fiori, e circondato da Ninfe, che gli gettavano delle vestimenta per ricoprirsi; hora gli pareva sentirlo parlare in un palazzo tutto risplendente d'oro e d'avorio, dove con diletto era udito, ed ammirato da molti huomini inghirlandati di fiori. Spesse volte gli compariva Ulisse improvvisamente in alcuni conviti, dove brillava l'allegrezza frà le delizie, e dove si sentiva la dilicata harmonia d'una voce accordata con una lira, che superava la lira d'Apollo, e le voci di tutte le Muse nella dolcezza.

Telemaco s'attristava di questi sogni sì dilettevoli. Mio Padre, Ulisse mio caro padre, sclamava, mi sarebbero più graditi i sogni più spaventosi. Queste imagini di felicità mi fanno comprendere, che siete già sceso al soggiorno di quelle anime fortunate, le quali sono ricompensate della loro virtù con una eterna tranquillità da' Dei. Già mi pare, che s'aprano i Campi Elisj, che mi si rappresentino dinanzi agli occhi. *O' che pena crudele è il non haver più speranza!* Non vi vedrò dunque, ò mio caro padre, mai più? Mai non istringerò quello frà le mie braccia, che mi portava un sì grand'amore, e ch'io vò cercando con tanta sollecitudine? Mai dunque non sentirò parlar quella bocca, d'onde uscivano così saggi, e così sensati ragionamenti? Mai non baccierò quelle mani, quelle care mani, quelle mani vittoriose, c'hanno abbattuti tanti nemici? Esse non gastigheranno gli stolti amanti di Penelope; nè potrà più risorgere da quello stato di miseria, in cui è caduta la nostra patria?

Voi mi mandate questi sogni funesti, ò Dei nemici di mio padre, per istrapparmi ogni speranza dal cuore.

Questo

Questo è un levarmi la vita; perochè non posso più vivere in una sì fatta incertezza. Mà che dico? Ah che dico? che pur troppo son certo, ch'Ulisse non è più vivo! Io già m'accingo a cercare il suo Spirito fin nell'Abbisso. V'è sceso pur Teseo, Teseo quell'empio, che voleva oltraggiare i Dei dell'Inferno; ed io non hò altro motivo, che mi ci guidi, che quello della pietà, e dell'amore verso d'un padre. V'è sceso pur'anco il grand'Ercole: io non sono Ercole, mà non è picciola gloria l'haver coraggio, che basti per imitarlo. Hà pur'Orfeo potuto muovere a compassione il cuore di quel Dio, che gli huomini chiamano inessorabile, col raccontargli le sue disgrazie; ed ottenne da lui, che fosse permesso ad Euridice di ritornare frà i vivi sopra la terra. Io sono più meritevole di compassione ch'Orfeo, perchè la mia perdita è assai più grande. Chi potrà paragonare una giovanetta simile a tante altre col saggio Ulisse ammirato da tutta quanta la Grecia? Andiamo pure, moriamo pur se bisogna; *perche temere la morte, quando vivendo si soffrono cotante pene?* Proverò bene frà poco, ò Plutone, ò Proserpina, se siete così spietati come si dice. Dopo haver trascorso indarno le terre, ed i mari per ritrovarvi, vò vedere, ò amato Ulisse, ò mio padre, se siete per auventura nelle oscure habitazioni de'morti. Giacchè i Dei mi negano il possedervi sopra la terra, ed alla luce del Sole, mi permetteranno forse di rimirare il vostro Spirito nel Regno delle tenebre, e della notte.

Nel dire queste parole, bagnava Telemaco tutto 'l suo letto di lagrime, indi tosto si levava, e colla luce del giorno procurava di recare qualche alleviamento a quella doglia cocente, che sì fatti sogni gli havevano cagionata. Mà questa era una frezza, che gli haveva passato nel seno il cuore, e ch'egli per tutto dovunque andasse portava seco. Mentre era angustiato da sì gran pena, s'accinse a discendere all'Infernò per un luogo celebre poco lontano dal Campo. Que luogo si chiamava Acheronzia, perchè quivi si ritrovava una caverna horribile, d'onde si scendeva alle rive dell'Acheronte, per cui temevano di giurare gli stessi Dei. La Città era collocata sopra una rupe, come un nido

do sopra la cima d'un'albero. A piede della rupe si trovava la caverna, alla quale gli huomini paurosi non ardivano d'avvicinarsi; ed i Pastori havevano cura d'allontanarne le greggie. Appestavano tutta l'aria i vapori sulfurei della palude Stigia, che per quella apertura continuamente essalavano. Dintorno ad essa non vi crescevano herbe, nè fiori; mai non si sentivano i dolci Zeffiri; nè vi faceva vedere la Primavera le sue nascenti bellezze, nè i suoi ricchi doni l'Autunno. Quivi languiva l'arida terra, e vi si scorgevano solamente, insieme con alcuni sfrondati arbuscelli, pochi funesti cipressi. Per tutto all'intorno, anche in lontananza dalla caverna, negava la terra le sue dorate ricolte a'Lavoratori. Pareva, che le viti promettessero indarno i loro dolci frutti, i grappoli d'uva si seccavano in vece di maturare. Erano impure tutte le fonti, ed erano sempre amare, e sempre torbide le lor'acque. Non veniva a cantare alcun'uccello in quella terra ispida di rovi, e di spine, nè vi ritrovava boschetti per ritirarsi. Andavano gli uccelli a cantare i loro amori sotto ad un Cielo più dolce; ed ivi non si sentiva, che la funesta voce de'gufi, ed il gracchiare de'corbi. Era quivi amara l'herba medesima; e le greggie, che la pascevano, non sentivano quella dolce giocondità, che le fà saltellare per la campagna. I tori fuggivano le giovenche, ed il Pastorello smarrito lasciava in abbandono la sua piva, e la sua sampogna.

Da quella caverna usciva di quando in quando un fumo denso, e caliginoso, che nell'hora del meriggio formava una certa specie di notte. Allora i popoli vicini per placare i Dei dell'Inferno raddoppiavano i sacrificj; mà sovente le sole vittime, che que'Dei crudeli si pigliavano diletto di sacrificare con una contagione funesta, erano gli huomini nel fiore della loro età, o della più tenera giovanezza.

Ivi Telemaco determinò di cercare la strada, che conduceva all'Inferno. Minerva, che continuamente haveva cura di lui, e che lo ricopriva coll'Egida, haveva reso propizio a'suoi disegni Plutone; e lo stesso Giove mosso dalle preghiere di Minerva haveva ordinato a Mercurio,

curio, che per dare in poter di Caronte un certo numero d'huomini scende ogni giorno all'Inferno, di dire a Plutone, che permettesse al figliuolo d'Ulisse di poter entrare nel suo Regno.

Telemaco s'allontanò la notte furtivamente dal Campo. Egli caminava allo splendor della Luna, ed invocava quella possente Divinità, ch'è l'astro luminoso della notte nel Cielo, ed insieme la casta Diana sopra la terra, e parimente la terribil'Ecate nell'Inferno. Ascoltò la Dea favorevolmente i suoi voti, perchè venivano da un cuor puro, e che Telemaco era condotto dall'amore, e dalla pietà, che da un figliuolo sono dovuti ad un padre.

Appena fù vicino all'entrata della caverna, che sentì mugghiare l'Inferno. Tremava, il terreno sotto a'suoi passi; e tutto 'l Cielo s'armò di lampi, e di fuochi, i quali parevano cadere dall'alto sopra la terra. Allora sentì palpitarsi nel seno il cuore, ed era coperto tutto 'l suo corpo d'un sudore agghiacciato: mà fù sostenuto dal suo coraggio. Alzò egli tosto al Cielo gli occhi, e le mani, e gridò. Accetto, ò gran Dei, questi augurj, chè per me credo felici; conducete pure a fine l'opera vostra. Così disse, ed affrettando i passi, arditamente si presentò.

Si dissipò incontanente quel denso fumo, che rendeva funesta l'entrata della caverna a tutti gli animali, che sele accostavano, e cessò per qualche tempo quell'odore pestifero, che ne usciva. Telemaco vi entrò solo, imperciochè a chi mai havrebbe dato il cuore di seguitarlo? Due Cretesi, che infino ad una certa distanza dalla caverna l'havevano accompagnato, ed a'quali egli heveva communicato il suo pensiero, rimasero assai lontani di là tremanti, e mezzo morti, in un Tempio, pregando per lui, e non havendo più speranza di rivederlo.

Telemaco intanto s'inoltrò colla spada alla mano frà quelle tenebre horribili, ed appena fece pochi passi, che cominciò a vedere un lume debile, ed oscuro simile a quello, che nella notte si vede sopra la Terra. Osservò allora le Ombre leggiere, che svolazzavano intorno a lui, e le

dissipata colla spada, indi subito gli si rappresentò quel fiume paludoso dinanzi agli occhi, le di cui acque fangose, e stagnanti altro non fanno, ch'andare in giro. Sù questa riva vidde una turba innumerabile di morti privi di sepoltura, ch'indarno si presentavano allo spietato Caronte. Questo Dio, la cui eterna vecchiaja è sempre malinconica, e fastidiosa, li minaccia, li ributta, ed accetta incontanente il giovane Greco nella sua barca. Nell'entrarvi, udì Telemaco i gemiti d'un'Anima sconsolata.

Qual è mai, le disse, la vostra disavventura? Chi erate voi sulla Terra? Fui, gli rispose quell'Anima, Nabofarzane Rè della superba Babilonia. Al solo mio nome tremavano tutt'i popoli dell'Oriente; ed io mi facevo adorare da'Babilonesi in un Tempio di marmo, dove dinanzi ad una Statua d'Oro, nella quale era effigiata la mia sembianza, s'abbrucciavano notte e giorno gli aromati più preziosi dell'Etiopia. Non vi fù mai chi ardisse di contradirmi senza pagarne subito il fallo: s'inventava ogni giorno qualche nuovo piacere a fine di rendermi più dilettosa, e più gioconda la vita; ed in oltre io mi ritrovavo ancora nel fiore della mia giovanezza, e delle mie forze. Me infelice! Qual prosperità mi rimaneva, che sul trono già non l'havessi gustata? Mà una donna, che non corrispondeva all'amore da me portatole, m'hà ben fatto conoscere, quanto dal vero m'allontanassi nel figurarmi d'essere un Dio. M'hà essa avvelenato, e già sono un'Ombra vana, ed un nulla. Hieri sono state riposte con pompa in un'urna d'oro le ceneri del mio corpo. Vi fù chi pianse, chi si divelse i capelli, chi mostrò di voler gittarsi trà le fiamme della mia pira per morir meco; mà non è alcuno, che senta dispiacere della mia morte. La mia stessa famiglia hà in horrore la mia memoria, e già sopporto quà giù horribilissime ingiurie.

Telemaco mosso a compassione da questo spettacolo così gli disse. Erate voi veramente felice mentre regnavate sopra la terra? Sentivate quella dolce pace, senza la quale il cuore humano è sempre angustiato, sempre lan-

guendo

guſtato frà le delitie? Nò, riſpoſe il Babiloneſe, anzi nè pur sò, che coſa vogliate ſignificare. I ſaggi vantano queſta pace come l'unico bene, che nel mondo ſi poſſa godere; mà in quanto a me, non l'hò provata giammai. Il mio cuore era continuamente agitato da nuovi deſiderj, dal timore, e dalla ſperanza; ed io procuravo di ſtordir me medeſimo col tener ſempre in moto le mie paſſioni, e di mantenere queſta imbriachezza, a fine di farla divenire continua. Troppo amaro mi ſarebbe riuſcito ogni più picciolo intervallo di tranquillità, c'haveſſe alla mia mente laſciato tempo di ravviſare il mio ſtato. Tale fù la pace da me goduta nel mondo; ogni altra mi pareva una favola, ed un ſogno; e tali ſono i beni, che mi diſpiace d'haver perduti.

Mentre il Babiloneſe così parlava, piangeva a guiſa d'un huomo vile ſnervato dalle proſperità, e non avvezzo a ſopportare con fermezza d'animo una diſgrazia. Accanto a coſtui ſtavano alcuni ſchiavi, ch'erano ſtati uccisi per honorar l'eſſequie del ſuo cadavero. Mercurio li haveva conſegnati a Caronte inſieme col loro Rè, ed haveva loro data un'autorità aſſoluta ſopra queſto Principe, ch'eſſi havevano ſervito nel Mondo. Le anime degli ſchiavi più non temevano quella di Naboſarzane: la tenevano incatenata, e le facevano i più crudeli ſtrapazzi. Non eramo noi forſe huomini come tu? gli diceva uno di loro. Come dunque eri tu tanto inſenſato, che poteſſi crederti un Dio? Non era forſe di dovere, che ti ricordaſſi, che tu parimente eri della ſchiatta degli altri huomini? Havevi ragione, gli diceva un'altro per inſultarlo, di non voler eſſere creduto huomo, imperciochè eri un moſtro ſenza ſentimento d'humanità. Bene, un'altro gli diceva, ove ſono al preſente coloro, che t'adulavano? Hora non hai più nulla che dare, ſciagurato che ſei, più non puoi fare alcun male; eccoti divenuto ſchiavo de' tuoi medeſimi ſchiavi. *I Dei vanno lenti nel far Giuſtizia, mà finalmente la fanno.*

A sì pungenti parole, ſi gettava Naboſarzane col viſo a Terra, e ſi ſvelleva, traſportato da un'eccesso di rab-

bia, e di disperazione, i capelli. Ma Caronte rivoltosi agli schiavi, Tiratelo, diceva, tiratelo per la sua catena, alzatelo mal suo grado: non havrà costui nè pur la consolazione di nascondere la sua vergogna. E' di dovere, che tutte le Anime dell'Inferno la vedano per discolpare i Dei, i quali hanno sofferto per tanto tempo, che questo empio regnasse sopra la Terra. Ciò non è ancora, o Babilonese, se non il principio de' tuoi dolori: preparati pure ad esser giudicato quà giù dall' inflessibil Minosse.

Mentre il terribile Caronte così parlava, la barca era già vicina alla riva. V' accorsero tutte le Ombre per considerare quell' huomo vivo, che compariva nella barca frà tanti morti: mà tosto che pose Telemaco piede a Terra, in un tratto sene fuggirono, simili appunto alle ombre della notte, che dal più picciolo lume del giorno son dissipate. Caronte mostrando allora al figliuolo d' Ulisse non fronte meno rugosa, e guardandolo con occhi assai meno feroci del solito, così gli disse, Giacchè t' è dato, ò huomo sommamente accetto ai Dei, di poter entrare nel Reame della notte inaccessibile agli altri vivi, affrettati pure d' andartene dove ti chiama il destino. Vanne al Palazzo di Plutone per quell' oscuro sentiero. Ivi lo troverai assiso sopra il suo trono; e da lui ti sarà permesso d' entrare in que' luoghi, de' quali a me non è lecito di palesarti il segreto.

Telemaco allora s' avanzò incontanente a gran passi. Egli vedeva svolazzar le Ombre da tutt' i canti in numero assai maggiore, che non sono i grani d' arena, di che le rive del mare sono coperte; e nell' agitamento continuo di quella infinita moltitudine, ch' andava errando quà e là per quelle vaste campagne, fù sorpreso d' un religioso timore, osservando un sì profondo silenzio. In avvicinarsi alla stanza caliginosa dello spietato Plutone gli si arricciarono in sulla testa i capelli, si sentì tremare le ginocchia, gli mancò la voce, ed appena potè proferire queste parole: Voi vedete, ò terribile Dio, il figliuolo dello sventurato Ulisse: vengo a chiedervi, se mio padre sia

morto,

morto, e sceso ad habitare nel vostro Imperio, ò se ancora vada errando sopra la terra.

Sedeva allora sopra un trono d'ebano lo spaventevol Plutone. Era la sua carnagione pallida, e severa, gli occhi affossati, e scintillanti; aggrinzato, e minacciante il suo volto. Gli era odiosa la vista d'un'huomo vivo, come la luce offende gli occhi degli animali, che sono avvezzi a non uscire dalle loro tane, se non la notte. Si vedeva accanto a lui Proserpina sua Consorte, ch'era la sola, in cui egli si degnasse di rivolgere le pupille, ed in grazia della quale pareva, che s'ammansasse alquanto la ferocità del suo cuore. Haveva ella una beltà sempre nuova; mà sembrava, c'havesse unito alla divina sua leggiadria un non sò che della fierezza, e della crudeltà dello Sposo.

Era a' piedi del trono colla sua falce tagliente la morte pallida, e divoratrice, andava continuamente agguzandola. Volavano all'intorno di lei le malinconiche cure, le crudeli diffidenze, le vendette coperte di piaghe, e tutte gocciolanti di sangue; gli odj ingiusti; l'avarizia, che rode se stessa; la disperazione, che colle proprie mani si lacera; la forsennata superbia, che manda tutto in rovina; il tradimento, che si vuol pascer di sangue, e che non può goder nondimeno di tutt'i mali, c'hà fatti; l'invidia, che sparge all'interno di se stessa il suo veleno mortifero, e che nella sua impotenza di nuocere si muta in rabbia; l'impietà, che scava un'abisso senza fondo, nel quale da se medesima si precipita senza speranza; gli spettri horrendi; le fantasime, che rappresentano i morti per ispaventare i vivi; i sogni terribili, e quelle tormentose vigilie, che sono tanto crudeli, quanto i sogni più spaventevoli. Tutte queste imagini funeste circondavano il fiero Plutone, e riempievano il suo Palazzo. Egli con una voce bassa, che fece mugghiare il fonde dell'Erebo, così rispose a Telemaco.

Giovane mortale, poiche t'hà condotto la sorte a violare questo sacro ricetto delle anime già separate da' corpi, vattene pure dove ti guida il tuo sublime destino. Non ti dirò già dove si trovi tuo padre: basta, che tu possa

liberamente cercarlo. Ulisse è stato Rè sulla terra; perciò non hai a scorrere, se non dall' una parte il Tartaro, dove i Rè malvaggi sono puniti; e dall' altra i Campi Elisj, dove sono rimunerati i Rè buoni. Mà sappi, che di quì non puoi condurti ne' Campi Elisj, se non dopo esser passato per mezzo al Tartaro; affrettati dunque d'andarvi, e d'uscire dal mio Imperio.

Partì allora Telemaco incontanente con tale celerità, che pareva volare per quegli spazj voti, ed immensi, tanto era impaziente di sapere, se vedrà suo padre, e d'allontanarsi dalla presenza horribile di quel tiranno, che tiene in timore i vivi, ed i morti. Vidde ben tosto da vicino il nero Tartaro, donde usciva un fumo denso, e caliginoso, il cui odora pestilenziale basterebbe ad uccidere tutt' i viventi, se si spargesse sopra la terra. Sotto a quel fumo, che lo copriva, v'era un fiume di fuoco, il cui strepito simile a quello de' torrenti più impetuosi, quando si lanciano dalle più alte rupi nel fondo delle voragini, faceva, che quivi nulla di distinto potesse intendersi.

Telemaco rincorato segretamente da Minerva entrò in quell' abisso senza timore. Vidde egli tosto una gran moltitudine d'huomini, che al mondo erano vivuti nelle più ignobili condizioni, e ch' erano gastigati là giù per haver cercate colle frodi, co' tradimenti, e colle crudeltà, le ricchezze. V' osservò pure molti Sacrileghi, Ipocriti, i quali fingendo d'amare la Religione, sen' erano serviti come d'un bel pretesto per contentare la loro superbia, e per beffare gli huomini creduli. Costoro, che s'erano abusati perfino della vità, la quale è il più gran dono, che ci possan fare i Dei, erano puniti come i più scellerati frà tutti gli huomini. I figliuoli, c' havevano scannati i padri, ò le madri; le spose, c' havevano bagnate le mani nel sangue de' lor mariti; i traditori, c' havevano data in poter de' nemici la patria, dopò haver violati tutt' i giuramenti, c' havevano fatti, pativano assai meno atroci tormenti, che questi Ipocriti. Così lo havevano voluto i trè Giudici dell' Inferno; e la ragione, che a ciò fare li haveva mossi, era stata, perchè *gl' Ipocriti non si contentano*

d' esser

d'esser cattivi come il rimanente degli empj, mà vogliono in oltre esser temuti per buoni, e fanno colla loro falsa virtù, che gli huomini più non ardiscano di prestar fede alla vera. I Dei, de'quali si sono presi giuoco nel Mondo, e ch'essi hanno avviliti nell'opinione degli huomini, hora si piglian diletto d'impiegar tutta la loro potenza, per vendicarsi del loro insulto.

Vicini a costoro quivi si vedevano molti altri, che dalla commune opinione non sono creduti colpevoli, mà che sono spietatamente perseguitati dalla divina vendetta. Sono questi gl'ingrati, i bugiardi, gli adulatori, c'hanno lodato il vizio; i critici maligni, c'hanno procurato d'oscurar la riputazione della più pura virtù; e finalmente quelle c'hanno giudicate temerariamente le cose senza conoscerle a fondo, e che per questa via hanno apportato qualche nocumento alla riputazione degl'innocenti.

Mà fra tutte le ingratitudini, quella che si commette contra i Dei, era gastigata come la più iniqua di tutte. Dunque, diceva Minosse, è stimato un mostro chi manca di gratitudine ad un padre, ò ad un'amico, da cui solamente hà ricevuto qualche soccorso, e si vanta l'huomo d'essere ingrato a'Dei, da quali hà ricevuta la vita, e tutt'i beni, ch'ella rinchiude? Non è forse debitore ad essi della sua nascità più, ch'agli stessi genitori? *Quanto più le scelleraggini sono impunite, e scusate sopra la Terra, tanto più nell'Inferno sono l'ogetto d'una vendetta implacabile, dalla quale alcuna colpa non può salvarsi.*

Telemaco vedendo assisi i trè Giudici, che condannavano un'huomo, hebbe l'ardire d'interrogarli, quali fossero le sue colpe. Incontanente il condannato, cominciando a favellare, gridò. Io non hò mai fatto alcun male; hò riposto tutto 'l mio diletto in beneficare gli altri; sono stato magnifico, liberale, giusto, condiscendente agli altrui voleri; che si può dunque rimproverarmi? Non ti si rimprovera, gli disse allora Minosse, che tu habbia commesso alcun peccato contra gli huomini: mà non dovevi tu havere meno di riguardo per gli huomini, che per i Dei? Qual è dunque mai cotesta tua Giustizia, di che

ti vanti? Non hai già mancato d'alcuno tuo dovere verso gli huomini, che sono un nulla: *tu sè stato virtuoso; mà tutta la tua virtù l'hai riferita a te stesso, e non ai Dei, che te l'havevano data*; imperciochè volevi godere del frutto della tua propria virtù, e l'hai riffretta in te solo. Tu se' stato il tuo Dio; *mà i Dei non possono rinunciare ai proprj diritti, eglino, c' hanno fatto tutto, e che non hanno fatta alcuna cosa, che per se stessi. Ti sè dimenticato di loro, eglino si dimenticheranno di te; e giacchè hai voluto essere di te medesimo, e non di loro, t' abbandoneranno a te stesso*. Cerca dunque al presente, se puoi, la tua consolazione dentro al tuo cuore. Eccoti separato per sempre dagli huomini, a' quali hai già voluto piacere; eccoti solo con te medesimo, ch'eri il tuo idolo: *impara, che non si ritrova alcuna vera virtù senza il rispetto, e senza l'amor de' Dei, a' qual siamo debitori di tutto*. La tua falsa virtù, da cui sono stati per lungo tempo abbagliati gli huomini, che sono sì facili ad essere ingannati, già stà per esser confusa. *Non giudicando gli huomini de' vizj, e delle virtù, se non da ciò, che ad essi dispiace, ò che si conformo al loro genio, sono ciechi nel discernimento così del bene, come del male*. Quì un lume divino abbatte tutt' i loro giudicj superficiali: condanna sovente ciò ch' essi ammirano, e giustifica ciò che condannano.

A questE parole percosso come d'un colpo di folgere quel Filosofo non poteva più sopportare se stesso. La compiacenza, che per innanzi haveva havuta nel contemplare la propria moderazione; il suo coraggio, e le generose sue inclinazioni, già si cambiano in disperazione. La vista del proprio cuore odioso a' Dei hora diviene la sua pena. Vede se stesso, e non può far di meno di non vedersi; vede la vanità de' giudicj degli huomini, a' quali in tutte le sue operazioni egli hà voluto piacere; e si fà in lui un' universale sconvolgimento, come se tutte le sue viscere si rivoltassero sottosopra. Al presente egli si ritrova assai diverso dal quel di prima. Gli manca ogni ajuto del proprio cuore; la sua coscienza, la cui approvazione gli era per addietro stata sì dolce, si solleva contra di lui, e gli ripromvera con furore lo sviamento, e l'illusione di

tutte

tutte le sue virtù, che non hebbero il culto divino nè per lor principio, nè per lor fine; ed è già tutto turbato, tutto avvilito, pieno di vergogna, di rimorsi, ed altresì di disperazione. Le Furie non lo tormentano, perchè basta ad esser l'haverlo abbandonato a lui stesso, perchè il suo proprio cuore vendica a bastanza i Dei, che da lui già furono disprezzati. Cerca il misero i luoghi più oscuri per poter nascondersi agli altri; non potendo nascondersi a se medesimo; mà cercando le tenebre, non può trovarle. Un lume importuno lo va perseguitando per tutto, per tutto i raggi penetranti della verità vengono a vendicare la verità, che vivendo egli non s'è curato di seguitare. Gli diviene odioso tutto quello, che nel mondo gli fù così gradito, perchè da ciò appunto hebbero origine tutti que' mali, c'hora patisce, e che non possono giammai finire. Me insensato! frà se diceva: non hò dunque conosciuto nè i Dei, nè gli huomini, nè me stesso? Nò, non hò conosciuta cosa alcuna, giacchè non hò mai amato quel bene, che pur è l'unico, ed il vero. Sono stati traviamenti tutt'i mie passi; la mia saviezza non era ch'una pazzia; tutta la mia virtù era un'empia non men che cieca superbia, perochè io stesso ero l'idolo di me medesimo.

Finalmente vidde Telemaco i Rè, ch'erano frà i tormenti per havere abusata la loro potenza. Dall'una parte una Furia vendicatrice presentava ad essi uno specchio dinanzi agli occhi, che dimostrava tutta la difformità de' loro vizj. Quivi miravano, e non potevano far di meno di non mirare la loro alterigia ignorante, e desiderosa delle più ridicole lodi; la loro inhumanità verso gli huomini, che pur'essi havrebbero dovuto render felici; il disprezzo, c'havevano fatto della virtù; il loro timore di sentire la verità; quelle perverse inclinazioni, dalle quali furono tratti ad amare gli huomini vili, ed adulatori; la loro poca attenzione, l'effeminatezza, l'insensibilità, la diffidenza, ed il fasto; la loro magnificenza eccessiva fondata sulla rovina de' popoli; quella superbia, che li haveva mossi a comprare col sangue de' loro Cittadini un poco di vana riputazione; e finalmente la lor

crudeltà, ch'andava ogni giorno cercando nuove delizie frà le lagrime, e la disperazione di tanti miseri. Si vedevano essi continuamente in questo specchio più horribile, e più mostruoso della Chimera, che da Bellerofonte fù già domata: dell'Idra di Lerna abbattuta dal grand'Alcide; ed eziandio dello stesso Cerbero, tuttochè vomiti dalle trè spalancate sue gole un sangue nero, e velenoso, che bastarebbe ad appestar tutt'i vivi sopra la Terra.

Nel medesimo tempo dall'altra parte un'altra Furia ripeteva ad essi per insultarli tutte le lodi, c'havevano ricevute dagli adulatori mentre vivevano; e presentava loro un'altro specchio dinanzi agli occhi, dove miravano se stessi, quali li haveva dipinti l'adulazione. La contraposizione di questi due ritratti così contrarj era il supplicio del lor'orgoglio. Quivi s'osservava, che quelli erano i più malvaggi frà i Rè, a' quali in vita erano state date le più magnifiche lodi, perchè i malvaggi sono più temuti ch'i buoni, e chè essigono senza vergogna le vili adulazioni de' Poeti, e degli Oratori de' loro tempi.

Sono sentiti lamentarsi in quelle tenebre profonde, dove non possono rimirare se non gl'insulti, e le derisioni, che debbono soffrire. Non v'è all'intorno di loro cosa alcuna, che non li disprezzi, non li contradica, non li confonda, in vece che prima si pigliavano giuoco della Vita degli huomini sulla Terra, e pretendevano, che niuna cosa fosse fatta che per servirli. Quivi sono abbandonati a tutt'i capricci di certi schiavi, i quali l'un dopo l'altro fanno loro provare una crudelissima servitù. Eglino servono con dolore, e nella loro schiavitudine non rimane ad essi alcuna speranza di poterla mai raddolcire. Sotto i colpi di questi schiavi divenuti loro spietati tiranni, sono come appunto un'ancudine sotto i martelli de' Ciclopi, allorche nelle infocate fornaci dell'Etna sono da Vulcano sollecitati al lavoro.

Ivi osservò Telemaco certi volti pallidi, horribili, e malinconichi: mà quella, che rode intieramente tutti què rei, è una terribile malinconia. Hanno eglino in horrore se stessi, e non possono liberarsi da quest'horrore, come non si possono svestire la lor natura. Non hanno bisogno d'altri gastighi delle lor colpe, che delle lor colpe medesime. Essi le vedono continuamente con tutta la loro difformità; e questo loro si presentano dinanzi agli occhi come fantasime horribili, e gli vanno spietatamente perseguitando. Per salvarsi da esse cercano una morte più possente di quella, che li hà separati dal corpo. Nella disperazione, in cui sono, chiamano in ajuto una morte, che possa far morire in loro ogni senso, ed ogni conoscimento. Chiedono voragini che gl'inghiottano, per fuggire i raggi vendicatori della verità, che li perseguita; mà sono riserbati alla vendetta, che stillando sopra loro a goccia a goccia, non seccherassi giammai. La verità, c'hanno temuto di rimirare, è il supplicio, che li punisce. La vedono, e non hanno occhi, che per vederla sollevarsi contra di loro. La sua vista li trafigge, li lacera, li divelle da loro medesimi: ella è come il fulmine; senza distruggere al di fuori cosa veruna, penetra persin nel fondo delle loro viscere. Simile ad un metallo in un'ardente fornace, l'anima è come fonduta da quel fuoco vendicatore. Non lascia questo alcuna consistenza, e non consuma cosa veruna; dissolve persino i primi principj della vita, mà non si può già morire. Il dannato è come da se diviso: non può più trovare nè ajuto, nè risposo, nè pure per un momento, che hà contra di se medesimo, e dalla perdita d'ogni speranza, che lo rende forsennato.

Fra' gli oggetti, che facevano arricciare i capelli a Telemaco, vidde egli molti antichi Rè di Lidia, i quali erano gastigati per havere anteposte le delizie d'una vita molle ed effeminata, alla fatica, che dalla dignità Reale hà da essere inseparabile per sollevamento de' popoli.

Questi Re' si rimproverano gli uni agli altri la loro cecità. L'uno diceva all'altro, ch'era stato suo figliuolo. Non

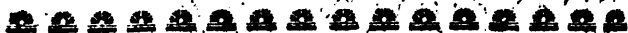
Non ti havevo io raccommandato sovente nella mia vecchiezza, e prima della mia morte di riparare i mali, che la mia trascuraggine haveva fatti?

Ah padre sciagurato, diceva il figliuolo, voi m'havete precipitato in questo abisso di perdizione! E' stato il vostro essempio, che m'hà assuefatto all'orgoglio, al fasto, ed alla crudeltà verso gli huomini. In vedervi regnare con tanta mollitie, e circondato da vili adulatori, mi sono avvezzo ad amare i piaceri, e l'adulazione. Credetti chè fosse il rimanente degli huomini in riguardo a' Rè, ciò che sono gli animali in riguardo agli huomini, cioè, che fossero animali, di cui non si fà alcun caso, se non in quanto rendono servizio, e recano qualche commodo. Lo credetti; voi melo faceste credere; ed hora sopporto tanti mali solo per havervi imitato. A così fatti rimproveri aggiungevano le più horribili maledizzioni, e parevano inanimati dalla rabbia a lacerarsi l'un l'altro.

Intorno a questi Rè svolazzavano ancora, come tanti gufi nella notte; i vani spaventi, le diffidenze, che fanno la vendetta de' popoli contra alla crudeltà de' lor Principi, la fame insaziabile delle ricchezze, la fallace superbia sempre tirannica, e la vile effeminatezza, la quale raddoppia all'huomo tutt'i suoi mali, senza ch' egli possa prendersi alcun piacer che sia vero.

Si vedevano molti di questi Rè severamente puniti, non per i mali, c'havevano fatti, mà solamente a cagione del bene, c'havrebbero dovuto fare sopra la terra. Erano imputate a' Sovrani tutte le colpe de' popoli, che procedono dalla negligenza da loro usata nel far osservare le Leggi. Ad essi in oltre erano imputati tutt'i disordini, che procedono dal fasto, dai lusso, e de tutti gli altri eccessi, che mettono gli huomini in uno stato violento, e gl'instigano a disprezzare le Leggi per acquistare delle ricchezze. Erano specialmente trattati aspramente que' Rè, che in vece d'esser buoni, e vigilanti Pastori de' proprj sudditi, non havevano pensato, ch'a sterminare la greggia come Lupi divoratori.

Ma'

MA ciò, che recò a Tèlemaco un'assai maggiore spavento, fù il vedere in quell'abisso di tenebre, e di mali un numero infinito di Rè, ch'essendo stati stimati molto buoni sopra la Terra, erano stati condannati alle pene dell'Inferno, per essersi lasciati reggere da huomini malvaggi, ed ingannatori. Erano essi castigati là giù per que'mali, c'havevano lasciati fare colla loro autorità abbandonata nelle mani de' lor ministri. In oltre la maggior parte di que' Rè non erano stati nè buoni, nè cattivi, tanto la loro debolezza era stata grande: non havevano giammai temuto di non conoscere la verità; non havevano havuto il discernimento della virtù, e non havevano risposta la propria gloria nel beneficar gli altri huomini.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO DECIMO NONO.

Telemaco entra ne' campi Elisj, dove è riconosciuto da Arcesia suo bisavolo, il quale l' assicura, ch' Ulisse è vivo: che lo rivedrà in Itaca, e che vi regnerà dopo di lui. Arcesio gli dipinge la felicità, la quale godono gli huomini giusti, particolarmente i buoni Rè, i quali nel corso della lor vita hanno serviti i Dei, e procurata la felicità ai popoli, c' hanno governati: Gli fà osservare, che gli Eroi, i quali sono solamente stati eccellenti nelle arti di fare la guerra, sono molto meno beati in un luogo separato. Dà delle instruzzioni a Telemaco; il quale sene và con diligenza a congiongersi al campo dei Confederati.

QUANDO uscì Telemaco dal quel luogo, si sentì tutto alleviato, come se fosse stata levata dal suo petto una montagna. Da sì fatto alleviamento comprese, quanto fosse grande la disgrazia di quelli, che quivi stavano chiusi senza poterne giammai uscire, ed era tutto spaventato nel rimirare, quanto i Rè fossero tormentati più crudelmente, che gli altri rei. Dunque, diceva egli, sono soggetti i Sovrani a tanti pericoli, a tante insidie; è ad essi tutto difficile il conoscere la verità, per diffendersi dagli altri, e da se medesimi; e final-

e finalmente debbono soffrire tanti tormenti horribili nell' Inferno, dopo essere stati tanto invidiati, dopo haver patiti tanti travagli, e tante contrarietà in una vita sì corta? *Insensato colui, che desidera di regnare! Felice chi si ristringe ad una condizione privata, e pacifica, nella quale il conservar la virtù gli è molto difficile!*

Nel fare queste considerazioni, si turbò Telemaco internamente; si raccapricciò, e cadde in una consternazione, che gli fece sentir qualche parte della disperazione di que' miseri poco prima da lui veduti. Mà quanto s'allontanava da quel funesto soggiorno delle tenebre, dell' horrore, e della disperazione, altrettanto a poco a poco cominciava a rinascere il suo coraggio. Egli rispirava, e già scorgeva di lontano il lume puro, e soave di quella stanza beata, dove soggiornano gli Eroi.

Quivi habitavano tutt' i Rè buoni, c' havevano saggiamente governati i loro sudditi mentre vivevano; ed erano separati dagli altri Giusti. Come i cattivi Principi nel Tartaro sofferivano certe pene infinitamente più acerbe, che quelle degli altri colpevoli d' una condizione privata; così ne' Campi Elisj godevano i buoni Rè una felicità infinitamente più grande di quella del rimanente degli huomini, ch' erano stati amanti della virtù sulla terra.

Telemaco si fece innanzi verso que' Rè, ch' erano in boschi odoriferi supra zolle sempre rinascenti, e fiorite. Mille ruscelletti d' un' acqua pura inaffiavano que' bei luoghi, e vi mantenevano una deliziosa freschezza, un numero infinito d' uccelli facevano risuonare di dolci canti tutt' i boschi, dove habitavano que' Principi fortunati; ed ivi si vedevano insieme co' più ricchi frutti dell' Autunno, che pendevano dagli alberi, i fiori della Primavera, che nascevano sotto i loro passi. Quivi non provarono giammai gli ardori della Canicola; quivi i nuvolosi Aquiloni mai non ardirono di soffiare, nè di far sentire le rigidezze del verno. Nè la Guerra sempre assetata di sangue; nè la crudele invidia, che morde co' velenosi suoi denti, che porta vipere intrecciate nel suo seno, ed all' intorno delle sue braccia; nè le gelosie, nè le diffidenze, nè

il timore, nè gl'inutili desiderj, a quella felice habitazione della pace mai s'accostavano. Ivi il giorno non hà mai fine, e sono incognite le tenebre della notte. Intorno a' corpi di què' giusti si sparge una luce pura, e soave, e li circonda co' suoi raggi come appunto con un vestito. Questa luce non è già simile a quella, dalle quale sono illuminati gli occhi degl' infelici mortali, che tutta è tenebre; più tosto, ch' una luce, ella è una gloria celeste, essa penetra più sottilmente per entro i più densi corpi, che non penetrano i raggi del Sole per entro un puro cristallo: giammai non abbaglia, anzi al contrario conforta gli occhi, e mantiene sempre nel fondo dell' anima una non sò quale serenità. Questa sola audrisce quegli huomini fortunati; da lor' esce, in lor' entra, s' interna, e s' incorpora in loro stessi; eglino la vedono, la sentono, la rispirano; ed ella fa nascere in loro una tranquillità, ed un' allegrezza inesausta. Sono essi attuffati in quell' abisso d' allegrezza, come i pesci nel mare: non bramano alcuna cosa, e senza nulla havere hanno tutto, imperciochè il gusto di quella luce purissima contenta tutta la fame del loro cuore. Tutt' i lor desiderj sono satolli, e la loro pienezza fà che nulla curino quelle cose, che gli huomini voti, ed affamati vanno cercando sopra la terra. Non fanno eglino alcuna stima di tutte le delizie, che li circondano, perchè il colmo della lor felicità, che vien dall' interno, non lascia ad essi alcun sentimento d' amore per tutto ciò, che vedono di delizioso al di fuori; simili appunto ai Dei, che satolli di Nettare, e d' ambrosia, non degnerebbero di cibarsi delle grossolane vivande, che lor fossero poste dinanzi alla più sontuosa Tavola de' mortali. Sene fuggono tutt' i mali lunghi da que' luoghi d' eterna tranquillità; nè vi possono entrare la morte, le malattie, la povertà, il dolore, le afflizzioni, i rimorsi, i timori, lo speranze stesse, che sovente costano quanto i timori, le discordie, i dispiaceri, ò gli sdegni.

Potrebbero bensì essere spiantate da' lor fondamenti posti nel centro della Terra le alte montagne di Tracia, che colle fronti coperte di neve, e di ghiaccio, fin dal principio del mondo fendono le nuvole, mà i cuori di

que'

que' giusti non potrebbero nè pur esser mossi, nè ricevere alterazione alcuna. Solamente hanno essi pietà delle miserie, le quali opprimono gli huomini, che vivono sulla terra; mà questa è una pietà dolce, e tranquilla; ch' in nulla non altera la loro immutabile felicità. Compariscono sopra i loro volti una giovanezza eterna, una felicità senza fine, una gloria tutta divina.

La loro allegrezza non hà nulla di giocoso, ò di sconvenevole. E' un' allegrezza dolce, nobile, piena di maestà; è un gusto sublime della verità, e della virtù, quel piacere, dal quale continuamente sono trasportati. Hanno senza interruzzione in ogni momento quel medesimo giubilo, che prova una madre, la quale rivede il suo diletto figliuolo da lei tenuto per morto: mà una tale allegrezza, che nella madre è momentanea, non fugge mai dal loro cuore, mai non languisce per un momento, anzi è sempre nuova per loro. Essi hanno il trasporto dell' ubbriachezza senz' haverne il turbamento, e la cecità, ragionano insieme di ciò, che vedono, e di ciò, che gustano; calpestano le molli delizie, e le vane grandezze delle loro antiche condizioni, che compiangono: si ricordano con piacere di que' malinconici, mà corti anni, ne' quali per divenir buoni hebbero bisogno di combattere contra se stessi, e contra il torrente degli huomini scellerati; ed ammirano l' ajuto, ed il favor de' Dei, che li condussero come per la mano alla virtù a traverso di tanti, e così gravi pericoli. Per mezzo i loro cuori scorre continuamente un non sò che di divino, come un torrente della stessa Divinità, che ad essi s' unisce. Essi vedono d' esser felici, essi lo gustano, e conoscono, che tali saranno perpetuamente. Cantano tutti insieme le lodi de' Dei, e tutti insieme non fanno, ch' una sola voce, un sol pensiero, un sol cuore, una sola felicità, ch' in quelle anime unite fà come un flusso, e riflusso.

In quella estasi divina scorrono i secoli più rapidamente, che le hore frà noi mortali; e nondimeno mille, e mille secoli scorsi non iscemano in alcuna parte la loro felicità sempre nuova, e sempre mai tutta intera. Regnano

gnano tutti insieme, non sopra troni, che la mano degli huomini possa atterrare, mà in se stessi con una potenza immutabile, perchè più non hanno bisogno d'esser terribili con una potenza pigliata in prestito da un popolo vile, ed infelice. Più non portano que' vani diademi, la cui luce nasconde tanti timori, e tanti horribili affanni: gli stessi Dei li hanno coronati di propria mano con alcune ghirlande di fiori, che non s'appassano giammai.

Telemaco, ch'andava in cerca di suo padre, e che in que' bei luoghi haveva sperato di ritrovarlo, rimase di quel gusto, di pace, e di felicità, così preso; c'havrebbe voluto trovarvi Ulisse, e s'affliggeva d'esser costretto egli stesso di dover tornare frà gli huomini sulla terra. Quì, diceva egli, si trova la vera vita, e la nostra altro non è, ch'una morte. Mà ciò, che gli recava stupore, era l'haver veduti nel Tartaro gastigati cotanti Rè, ed il vederne così pochi ne' Campi Elisj. Comprese che vi sono pochi Rè, i quali habbiano una fermezza, ed un coraggio bastante a resistere alla loro propria potenza, ed a ributtare l'adulazione di tanti che a tutte le loro passioni danno stimolo, ed eccitamento. Così appunto i Rè buoni son molto rari, e la maggior parte son sì cattivi, che non sarebbero giusti i Dei, se dopo haver sofferto, ch'abusino in vita la loro potenza, dopo la morte non li punissero.

Telemaco non ritrovando suo padre frà tutti que' Rè, cercò almeno congli occhi il divino Laerte suo avolo. Mentre lo andava inutilmente cercando, si fece innanzi verso lui un Vecchio venerabile, e maestoso. La sua vecchiezza non era già simile a quella degli huomini, che dal peso degli anni sono abbattuti nel Mondo, e solamente si vedeva, che prima della sua morte egli era stato Vecchio sopra la Terra. In lui si scorgevano unite tutte le bellezze della gioventù, e tutto ciò, che la vecchiezza hà di grave; imperciochè ne' Vecchi eziandio più cadenti rinascono le bellezze in quel momento, nel quale sono introdotti ne' Campi Elisj. Questo

frette-

frettolosamente veniva innanzi alla volta di Telemaco, e lo rimirava con diletto come una persona molto a se cara. Telemaco, il quale non lo conosceva, era in pena, e sene stava sospeso.

Ti perdono se non mi conosci, ò mio diletto figliuolo, gli disse il Vecchio: io sono Arcesio padre di Laerte, che passai di vita alquanto prima, ch' Ulisse mio nipote andasse all'assedio di Troja. In quel tempo tu eri ancoro' bambino frà le braccia della nutrice, e fin d'allora io havevo di te concepute grandi speranze; nè queste sono già state fallaci, giacchè ti vedo quà giù discesò a fine di ricercare tuo padre, e giacchè i Dei ti favoriscono in questa impresa. T'amano i Dei, ò avventuròso fanciullo, e t'apparecchiano una gloria, che deve pareggiare quella d'Ulisse tuo padre. O' me felice nel rivederti! Cessa pure di cercare Ulisse quì negli Elisj. Egli vive ancora, ed è riserbato in vita per rimettere in Itaca nel primiero suo stato la nostra Casa. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur'anche Laerte, ed aspetta, che suo figliuolo ritorni, e che gli venga a chiudere gli occhi nell'estremo punto della sua vita. *Così passano gli huomini come i fiori, che s'aprono la mattina, e che la sera son vizzi, e calpestati. Fugge senza fermarsi tutta l'humana generazione, a guisa dell'acqua d'un fiume rapido; nè v'è cosa, che possa arrestare il tempo, il quale porta seco, e si tira dietro tutte le cose che pajono le più immobili.* Tu stesso, ò mio figliuolo, mio caro figliuolo, tu stesso, che godi al presente d'una giovanezza sì viva, e ai abbondevole di piaceri, ricordati, che costesta bella età non è ch'un fiore, il quale appena si sarà aperto, che quasi subito sarà secco. Tu ti vedrai cambiato insensibilmente; la fresca bellezza, i dolci piaceri, la forza, la sanità, l'allegrezza svaniranno come un bel sogno, nè altro tene resterà fuorchè un'acerba memoria. Verrà la debile vecchiaja nemica d'ogni piacere ad aggrinzare il tuo volto, ad incurvare il tuo corpo, ad affievolire le tue membra tremanti, a seccare nel tuo cuore la fonte dell'allegrezza, a renderti dispiacevole il presente, a farti temere il futuro, ed a levarti il senso d'ogni altra cosa,

fuorchè del solo dolore. Questo tempo ti pare lontano: mà t'inganni, ò mio figliuolo; per troppo s' affretta di venire, ed eccolo, ch'in queste punto sen giunge. *Non è lontano da te ciò che viene con tanta velocità, ed è già molto lontano il presente, che sene fugge, perciochè s'annichila nel momento medesimo in che parliamo, ed è impossibile che più ritorni.* Avverti dunque, ò mio figliuolo, di non badare al presente, e di non farne mai caso; mà nel difficile, ed aspro sentiero della virtù, reggiti colla vista dell' avvenire, e preparati un luogo colla purità de' costumi, e coll' amore della giustizia, in questo felice soggiorno d' eterna pace. Tu se' nato per regnare dopo tuo padre, che in Itaca vedrai finalmente signoreggiare senza contrasto i suoi popoli; sì, tu se' nato per regnare; *mà la condizione di Rè ahi quanto è ingannevole a rimirarla! Quando gli huomini la mirano di lontano, altro non vedono, che delizie, splendore, ed autorità, mà da presso tutto è spinoso. Può senza nota d' infamia una persona privata menare una vita lieta, ed oscura; mà non può già un Rè, senza perdita della propria ripurazione, anteporre una vita dolce, e sfaccendata agli ufficj gravosi del suo governo. Egli è debitore di se stesso a tutt' i suoi sudditi, e non gli è permesso giammai di poter' essere di se medesimo. I suoi più leggieri mancamenti sono d' un peso infinito, perchè cogionano la disgrazia de' popoli, e qualche volta per molti secoli. E' in obligo il Principe di reprimer l' audazia de' cattivi, di sostener l' innocenza, di distruggere la calunnia. Il non fare alcun male, per lui non basta, gli convien fare tutt' i beni possibili, di che hà bisogno lo Stato. Non basta, ch' egli faccia il bene per se medesimo, bisogna altresì, ch' impedisca tutti que' mali, che sarebbero gli altri, se non fossero ritenuti.* Temi dunque, ò mio figliuolo, temi dunque una sì pericolosa condizione, armati di coraggio contra te stesso, contra le passioni, e contra gli adulatori.

Nel dire queste parole, pareva Arcesio tutto acceso d' un fuoco divino, e mostrava a Telemaco un volta pieno di compassione verso que' mali, ch' alla dignità Reale sono congiunti. Quando è presa, diceva egli, per contentare

se

se stesso, è una tirannia mostruosa; quando vien presa per adempiere i suoi doveri, e per reggere un popolo innumerabile in quella maniera medesima, nella quale regge un padre la sua famiglia, è una servitù gravosa, che richiede un coraggio, ed una pazienza heroica. Egli è certo eziandio, che quelli, i quali con una vera virtù hanno regnato nel mondo, quì possedono tutti que' beni, che per rendere compiuta una felicità, possono dare i Dei.

Mentre Arcesio così parlava, entravano queste saggie parole persin nel fondo del cuore di Telemaco, vi si scolpivano come apunto s' imprimono nel rame quelle figure indelebili, che v' intaglia un' eccellente artefice collo scarpello, per mostrarle agli occhi della posterità più lontana. Erano esse a guisa d' una fiamma sottile, che penetrava nelle viscere di Telemaco, il quale sene sentiva tutto commoto, ed acceso; e pareva, che dentro di lui un non sò che di divino gli liquefacesse il cuore. Egli era segretamente consummato da ciò, che portava nella parte più intima di se stesso; non poteva contenerlo, nè sopportarlo, nè resistere ad una sì violenta impressione, ch' era un sentimento dolce, e tranquillo, un piacer vivo, e soave, mescolato con un tormento bastante a privar di vita.

Cominciò poscia Telemaco a rispirare più francamente, ed affissandosi nel volto d' Arcesio, conobbe, che di molto si rassomigliava a Laerte. Gli pareva eziandio ricordarsi confusamente d' haver veduti in suo padre alcuni lineamenti di quella medesima somiglianza, allorche Ulisse per andare all' assedio di Troja partì d' Itaca.

Questa rimembranza intenerì il suo cuore; gli caddero lagrime dolci, e miste d' allegrezza dagli occhi; volle abbracciare una persona sì cara, ed indarno tentò più volte di farlo. In quella guisa, ch' un' ingannevole sogno si toglie dinanzi ad un huomo che già si figura di possederlo; mentre hora la sua bocca assetata seguita un' acqua, che fugge; hora si muovono le sue labbra per formare alcune parole, le quali non può proferire l' addormentata

sua lingua: loro con sforzo si stendono le lue mani, ed alcuna cosa non pigliano, così appunto quell'Ombra vana fuggiva dalle mani di Telemaco mentre voleva abbracciarla; egli non poteva contentare questo suo tenero affetto; vedeva Arcesio, lo sentiva, gli favellava, e non poteva toccarlo. Finalmente l'interrogò chi fossero coloro, che vedeva dintorno a lui.

Tu vedi, ò mio figliuolo, gli rispose il saggio Vecchio, que' Principi, che sono stati l'ornamento del loro secolo, la gloria, e la felicità del genere humano: vedi il picciolo numero di que' Rè, che d'esser tali furono degni, e che sostenendo le veci de' Dei, fedelmente ne hanno adempiti gli ufficj supra la terra. Quegli altri, che vedi ad essi molto vicini, mà separati da quella picciola nuvola, hanno una gloria molto minore. Egli è ben vero, che sono Eroi; mà la ricompensa del loro valore, e delle loro imprese militari non può già esser paragonata con quella de' Rè, che nel Mondo sono stati savj, giusti, e benefattori.

Tu vedi Teseo frà quegli Eroi alquanto malinconico di sembiante, perchè hà sentita nel vivo la disgrazia d'haver prestata troppa credenza ad una Donna ingannevole; ed è ancora afflitto per haver domandata sì ingiustamente a Nettuno la morte d'Ippolito suo figliuolo. Felice lui, se non fosse stato così facile, e così pronto a sdegnarsi! Vedi parimente Achille appoggiato sulla sua lancia, perchè mai può reggersi in piede a cagione della ferita che apertagli dal molle Paride nel calcagno lo trasse a morte. Gli havrebbero permesso i Dei di poter lungamente regnare sopra la Terra, se fosse stato tanto savio, giusto, e moderato, quanto era intrepido: mà essi hebbero pietà de' Frioti, e de' Dolopi, nel governo de' quali Achille naturalmente doveva succedere dopo Peleo, nè vollero mettere tanti popoli in potere de un' huomo precipitoso nell'ira, e più facile ad essere provocato a sdegno, che non è il mare più tempestoso. La morte hà dato fine a' suoi giorni, ed un tal Eroe è stato a guisa d'un fiore appena spuntato, che dall'aratro viene riciso, e muore

innanzi

innanzi alla fine di quel dì medesimo, nel quale egli è nato. I Dei non hanno voluto servirsi di lui, se non come de' torrenti, e delle tempeste, per gastigare gli huomini delle loro colpe; e l'hanno impiegato in abbattere le mura di Troja, per vendicare lo spergiuro di Laomedonte, e gli amori ingiusti di Paride. Dopo haver adoperato lo strumento delle loro vendette in tal guisa, si sono al fine placati, ed alle lagrime di Teti hanno negata la grazia di lasciare questo giovane Eroe più lungamente sopra la Terra, il quale nel mondo non poteva ad altro servire, ch'ad abbattere le Città, ed i Regni, ed ad inquietar tutti gli huomini.

Mà vedi quell'altro con quel volto così feroce? Egli è Ajace figliuolo di Telamone, e cugino d'Achille. Ben sai quanto celebre si sia reso il suo nome nelle battaglie. Dopo la morte d'Achille egli pretese, che le Armi di quell'Eroe non si potessero dare a verun'altro, ch'a lui: parve a tuo padre di non doverglielé cedere, e giudicarono i Greci a favor d'Ulisse. Ajace per disperazione s'uccise; e lo sdegno, e 'l furore pur'anco si vedono vivamente espressi sopra 'l suo volto. Guarda pure di non avvicinartegli, ò mio figliuolo, perochè stimerebbe, che ne' suoi mali tu volessi ancora insultarlo; è ragionevole, che si senta pietà della sua disgrazia. Non osservi, ch'egli ci guarda con pena, e ch'entra frettolosamente in quell'ombroso boschetto, perche gli è odiosa, e rincrescevole la nostra vista? Dall'altra parte tu vedi Ettore, il quale sarebbe stato invincibile, se nel Mondo non vi fosse stato il figliuolo di Teti. Mà ecco Agamennone, che passa, e che porta ancora sopra se stesso i segni della perfidia di Clitennestra. Io mi raccapriccio, ò mio figliuolo, pensando alle disgrazie della famiglia dell'empio Tantalo. La discordia de' due fratelli Atreo, e Tieste, hà riempita tutta quella Casa di sangue, e d'horribili scelleratezze. Ohimè, un peccato quanti altri ne tira seco! Ritornando Agamennone dall'assedio di Troja insieme alla testa de' Greci, non hebbe tempo di godere in pace di quella gloria, che già s'haveva acquistata: tale appunto è il destino di quasi tutt'i Conquistatori. Tutti colore, che

ta rimiri, sono stati formidabili in guerra, mà non sono stati amabili, e virtuosi; e perciò non sono che nella seconda habitazione de' Campi Elisj.

Questi, che sono quì meco, hanno regnato con giustizia, ed hanno amati i loro popoli. Sonno essi gli amici de' Dei, mentre Achille, ed Agamennone non ad altro pensando, ch' alle risse, ed alle Guerre, quì ancora conservano le loro cure, ed i defetti della loro antica natura, e s' affliggono di non esser più se non Ombre impossenti, e Spiriti senza corpo. Essendo questi Rè giusti purificati da quel lume divino, che li nudrisce, non hanno più che desiderare per compimento della loro felicità. Eglino si sentono muovere a compassione considerando le inquietudini de' mortali; e pajono ad essi come giuochi da fanciulli que' grandi affari, ch' agli huomini superbi recano tante sollecitudini sulla Terra. I loro cuori sono riempiti dalla verità, e dalla Virtù, che cavano dall' origine; più non hanno a sofferire cosa alcuna, nè dagli altri, nè da sa stessi; non hanno più desiderj, più non hanno alcun bisogno, nè alcun timore, ogni cosa è finita per loro, eccetto la sola allegrezza, che non può giammai haver fine.

Considera, ò mio figliuolo, quell' antico Rè Inaco, dal quale il Regno d'Argo fù già fondato. Tu lo vedi con quella Vechiezza sì piacevole e sì maestosa: nascono i fiori sotto i suoi passi, ed egli cammina così spedito, e così leggiero, che rassomiglia ad un' uccello. Egli hà nella mano una lira d' Oro, e canta le opere ammirabili de' Dei trasportato da un' eccesso d' eterno giubilo. Dal suo cuore, e dalla sua bocca esala uno squisitissimo odore; e l' harmonia della sua voce, e della sua lira sarebbe ascoltata con diletto, e con maraviglia dagli huomini, e da' Dei. In tal guisa è ricompensato per havere amati que' popoli, che nel ricinto delle nuove sue mura furono da lui ragunati, ed a' quali diede certe Leggi, con che potessero reggersi.

Da quell' altro canto puoi vedere frà i mirti Cecrope Egizzio, che regnò il primo in Atene, Città consecrata

secrata alla saggia Dea, di cui ne porta anche il nome. Portò Cecrope alcune leggi profittevoli dall'Egitto, ch'è stato quel fonte, onde le scienze, ed i buoni costumi si dimanarono nella Grecia. Ammansò egli le feroci nature dei Borghi dell'Attica, e li ridusse a vivere in compagnia: fù giusto, humano, compassionevole; lasciò i popoli nell'abbondanza, e la sua famiglia nella mediocrità, non volendo, ch'i suoi figliuoli gli succedessero nel Regno, perchè giudicava, che vi fossero altri più meritevoli di regnare.

Bisogna eziandio, che ti mostri in quella picciola Valle Erittone, che trovò l'uso dell'argento per la moneta. Egli lo fece con intenzione d'agevolare il commercio frà le Isole della Grecia, mà previdde l'inconveniente, che da questa invenzione sarebbe nato. Applicatevi, diceva a tutt'i suoi popoli, a multiplicare nelle vostre case le ricchezze naturali, che sono le vere; coltivate la Terra, per havere una grande abbondanza di grano, di vino, d'olio, e di frutti; habbiate molte, anzi innumerabili greggie, che vi nudriscono col loro latte, e che vi coprono colle loro lane; e con ciò vi metterete in istato di giammai non temere la povertà. *Quanto havrete maggior numero di figliuoli, purchè li rendiate operosi, tanto sarete più ricchi, perochè la Terra è inesausta, ed accresce la sua fecondità a proporzione della moltitudine degli habitanti, che si prendono la cura del coltivarla.* Paga essa liberamente a tutti la loro fatica, dove all'incontro diviene avara, ed ingrata verso coloro, che la coltivano con negligenza. Applicatevi dunque principalmente all'acquisto delle vere ricchezze, che soddisfanno a'veri bisogni degli huomini. Circa i danari, non bisogna farne alcuna stima, se non in quanto sono necessarj, ò per le Guerre inevitabili, che contra gli altri popoli si debbono sostenere, ò per comprare le mercanzie necessarie, che nel vostro paese non si ritrovano. In oltre sarebbe desiderabile, che si lasciasse perire affatto il commercio di tutte quelle cose, le quali non servono, se non a mantener la superbia, l'effeminatezza, ed il lusso.

Hò gran timore ò miei figliuoli, diceva sovente il saggio Erittone, d'havervi fatto un dono funesto nel darvi l'invenzione della moneta. Prevedo, che questa susciterà l'avarizia, il fasto, e la superbia nel vostro cuore; che manterrà una quantità infinita d'arti nocevoli, le quali non mirano ad altro, ch'ad effeminare, ed a corrompere i costumi; che vi farà venire in aborrimento quella felice semplicità, dalla quale procede tutta la quiete, e tutta insieme la sicurtà della vita; e che finalmente vi farà disprezzare l'Agricoltura, ch'è il fondamento dell'human vivere, e la fonte, onde tutti ci scaturiscono i veri beni. Mà mi sono testimonj i Dei della purità del mio cuore nel darvi questa invenzione giovevole in se medesima. Finalmente quando vidde Erittone, che la moneta guastava i popoli, come l'haveva già preveduto, si ritirò di dolore sopra una selvaggia montagna, dove senza volere ingerirsi nel governo delle Città visse povero, e lontano dagli huomini infino ad una estrema vecchiaja.

Passato poco di tempo dacche v'era stato Erittone, fù veduto comparire il famoso Trittolemo nella Grecia, al quale haveva Cerere insegnata l'arte di coltivare le terre, e di far ch'ogni anno si ricoprissero d'una dorata ricolta. Non è già, che gli huomini anche prima non conoscessero il grano, e la maniera d'accrescerlo col seminarlo; mà quantunque ad essi fosse nota l'Agricoltura, non ne sapevano la perfezzione. Trittolemo mandato da Cerere venne coll'aratro alla mano ad offerire i doni di quella Dea a tutti que' popoli, c'havessero sufficiente coraggio per vincere la loro naturale pigrizia, e per darsi ad un'assidua fatica. Incontanente insegnò a' Greci Trittolemo a fender la Terra, ed a fecondarla aprendo il di lei seno; incontanente i mietitori ferventi, ed infatigabili fecero cadere tutte le taglienti loro falci sulle bionde spighe, che ricoprivano le campagne. Gli stessi popoli selvaggi, e feroci, che correvano sparsi quà e là nelle foreste dell'Epiro, e dell'Etolia per alimentarsi di ghiande, quando hebbero imparato a far crescere le ricolte, ed a cuocere il pane, ammansarono i loro

costumi,

costumi, e si sottomisero alle leggi. Trittolemo fece conoscere a' Greci qual diletto arrechi il non essere obligato delle proprie richezze se non alla sua sola fatica, ed il ritrovare nel proprio campo tutto ciò, che bisogna alla vita per renderla agiata, e felice. Quella sì semplice, e sì innocente abbondanza, che và unita all'Agricoltura, ridusse loro a memoria tutti que' saggi consigli, che da Erittone eglino havevano già ricevuti. Disprezzarono i denari, e tutte quelle artificiali richezze, che non sono ricchezze, se non in quanto tali son fatte dall'opinione degli huomini; che ricercano i piaceri nocivi, i quali li rimuovono dalla fatica, la quale sarebbe ad essi godere d'una pienissima libertà, e darebbe loro ogni vero bene insieme colla purità de' costumi. Conobbero adunque, ch'un campo fertile, e ben coltivato è il vero Tesoro d'una prudente famiglia, che vuol vivere sobriamente, come appunto sono vivuti suoi padri. Felici i Greci, se non si fossero dimentichi di queste massime, ch'erano così proprie per renderli possenti, felici, amatori della libertà, e della virtù, se fossero stati costanti nel conservarle! Mà ohime! Ttalignano essi da quella maravigliosa semplicità; cominciano ad ammirare le false ricchezze, ed abbandonano a poco a poco le vere. Verrà un giorno, ò mio figliuolo, che regnerai tù ancora dopo tuo padre. Ricordati allora di ricondurre gli huomini all'Agricoltura; d'honorare quest'arte; di consolar quelli, che vi s'impiegano; e di non comportare, che vivano i tuoi sudditi, nè oziosi, nè occupati in quelle arti, che mantengono l'effeminatezza, ed il lusso. Erittone, e Trittolemo, quì sono amati da' Dei, perchè sono stati così saggi sopra la terra. Osserva, ò mio figliuolo, che la lor gloria sormonta di tanto quella d'Achille, e degli altri Eroi, i quali non sono stati eccellenti che nella Guerra, quanto è superiore all'agghiacciato inverno una piacevole primavera, e quanto più luminoso di quel della Luna è lo splendore del Sole.

Mentre Arcesio così parlava, s'avvidde, che Telemaco guardava sempre verso una parte, nella quale v'era un boschetto d'allori, ed un ruscello tutto attorniato

ato di Viole, di Rose, di Gigli, e di molti altri fiori odotiferi, i cui vivi colori rassomigliavano a quelli della Dea Iride, allorchè mandata da' Dei ad annunciare i loro commandi ad un'huomo, discende dal Cielo in Terra. In quel luogo sì bello Telemaco riconobbe Sesostri. Era questo gran Rè mille volte più maestoso, che non era mai stato sopra il suo trono d'Egitto, e gittava molti raggi d'un'amabil lume dagli occhi, così che quelli di Telemaco ne rimanevano abbagliati. Ogn'uno vedendolo si sarebbe figurato, ch'egli fosse ebbrio di Nettare, tanto, per ricompensare le sue virtù, lo spirito divino l'haveva riempito d'un giubilo superiore a tutto ciò, che l'humana mente può concepire.

Padre, disse ad Arcesio Telemaco, io riconosco Sesostri quel saggio Rè d'Egitto, che fù, non molto tempo fà, da me veduto. Eccolo, rispose Arcesio, e dal suo essempio ben vedi, quanto i Dei nel ricompensare i Rè buoni siano liberali. Mà ti conviene sapere, che tutta questa felicità è un nulla in paragone di quella, ch'era ad un tal Principe quì destinata, se una prosperità troppo grande non gli havesse fatte dimenticare le regole della moderazione, e della giustizia. Il desiderio d'humiliare l'orgoglio, e l'insolenza de' Tirj, l'impegnò ad espugnare la loro Citta. L'invogliò questa conquista a farne ancora dell'altre. Si lasciò sedurre Sesostri dalla superbia, vizio solito de' Conquistatori, e soggiogò, ò per meglio dire egli saccheggiò tutta l'Asia. Al suo ritorno in Egitto, trovò, che suo fratello havendo occupato il dominio, haveva alterate le migliori leggi del paese con un'ingiusto Governo. Questi sono i danni, ch'arrecano a' loro Stati i Conquistatori volendo usurpar quelli de' popoli loro vicini; questo è quello, che scema la felicità d'un Rè per altro così giusto, e così benefico; e questo è quello, che diminuisce la gloria, ch' i Dei gli havevano apparecchiata.

Guarda, ò mio figliuolo, quell'altro, che sparge dalla sua ferita raggi di luce sì bella. Egli è un Rè di Caria chiamato Dioclide, il quale per la salute del suo popolo si consacrò in una battaglia, perchè l'Oracolo haveva detto,

to, ch' in una Guerra trà i suoi, ed i popoli della Licia, quella nazione, il cui Rè perirebbe, sarebbe vittoriosa.

Considera quell'altro, ch'è un saggio Legislatore, il quale havendo date a' suoi popoli alcune leggi per renderli buoni, e felici, li fece giurare, che alcuna di esse mai non violarebbero infinattanto ch' egli fosse stato da loro lontano. Dòpo ciò partì dalla patria, si condannò all' essilio da se medesimo, e morì povero in un paese straniero; per obligarli col giuramento a mantenere quelle leggi tanto giovevoli, ed ad osservarle perpetuamente.

Quell' altro, che rimiri, è Eunesimo Rè de' Pilj; ed uno degli antenati del saggio Nestore. In una peste, che depopolava la terra, e che riempieva d'anime nuove l'Inferno, pregò i Dei, che gli permettessero di poter placar la loro colera soddisfacendo egli stesso per tante migliaja d'innocenti colla sua morte. I Dei essaudirono le sue preghiere, e lo posero in una condizione veramente Reale quì negli Elisj, della quale non sono più che ombre vane quelle del mondo.

Quel Vecchio, che vedi inghirlandato di fiori, è il famoso Belo, che signoreggiò in Egitto. Spasò egli Anchinoe figliuola del Fiume Nilo, che nasconde la sconosciuta sua fonte, ed arrichisce le terre, ch' innaffia, coll' inondarle. Hebbe di lei due figliuoli: l'uno fù Danao, gli avvenimenti del quale ben ti son noti; l'altro fù Egitto, che diede il nome a quel Regno. Belo si credeva più ricco per l'abbondanza, che manteneva trà i suoi popoli, e per l'amore, che gli portavano i sudditi, che per tutte le imposizioni, di che havrebbe potuto aggravarli come Sovrano. Vivono, ò mio figliuolo, tutti questi, che credi morti; e non è vera morte, se non quella vita infelice, che menano gli huomini sulla terra: solamente s'è fatto un cambio di nomi. Piaccia ai Dei di concederti la bontà, che ti faccia meritare una vita sì auventurosa, la cui felicità non può patire nè fine, nè interruzzione. Mà affrettati, è già tempo d'andartene a cercare tuo padre. Prima nondimeno di ritrovarlo, ohimè quanto sangue tu vedrai

vedrai spargere! Mà ò qual gloria nelle campagne dell' Esperiá t'è riserbata! Ricordàti de' consigli del saggio Mentore: purchè gli seguiti, il tuo nome sarà celebre frà tutt' i popoli, ed in ogni secolo.

Disse, ed incontanente guidò Telemaco verso la porta d'avorio, per dove si può uscire fuor dell' Inferno. Telemaco colle lagrime agli occhi lo lasciò senza poterlo abbracciare, ed uscendo da quell' ombroso soggiorno, sene tornò con sollecitudine verso il Campo de' Collegati, dopo haver sulla strada raggiunti i due Giovani Cretesi, che fin' alla caverna l' havevano accompagnato, è che più non isperavano di rivederlo.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO VIGESIMO.

In quest' Adunanza dei Capi, Telemaco fà prevalere la sua opinione, che non si doveva sorprendere Venusa lasciata dalle due parti in deposito ai Lucani: Fà vedere la sua saggiezza nell' occasione di duoi transfughi, l' uno de' quali chiamato Acante intraprese ad avvelenarlo; l' altro chiamato Dioscore offriva ai Confederati il Capo d' Adrasto. Nel combattimento, nell' quale dopo s' impegna; Telemaco mette la morte per tutto ove egli và per cercare Adrasto: e questo Rè che parimente lo cerca, rincontra ed amazza Pisistrate figliuolo di Nestore. Sopraviene Filottete, e nel tempo, ch' egli và per uccidere Adrasto, resta egli stesso ferito, ed obligato a ritirarsi dalla battaglia. Telemaco corre ai gridi de' suoi Confederati, dei qua'i Adrasto fà un' horribile occisione: vince questo nemico, e gli dona la vita a certe condizioni, che gl' impone. Adrasto rilevato, tenta di sorprendere Telemaco, il quale l' afferra la seconda volta, e gli leva la vita.

IN TANTO i Capitani dell'essercito si ragunarono per deliberare, se dovessero impadronirsi della Città di Venosa. Era questa una Città forte, ch' Adrasto haveva per l' innanzi usurpata a' Pugliesi, che confinavano col suo Reame. Essi per chieder Giustizia della perfidia di questo Principe, erano entrati nella Lega contra di lui, Adrasto per placarli haveva posta in deposito la Città

in

in mano de' popoli di Lucania; mà coll' oro haveva corrotto la guarnigione, ed il Capitano, di maniera ch'i Lucani non havevano effettivamente in Venosa autorità più di lui, ed i Pugliesi, i quali s'erano contentati, che le soldatesche Lucane la custodissero, in questo trattato erano rimasti ingannati.

Un cittadino di Venosa, che si chiamava Demofante, haveva offerto segretamente a' Collegati di mettere durante la notte nel loro potere una delle porte della Città. Era tanto più grande il vantaggio di questa impresa, perche Adrasto haveva poste tutte le sue provvisioni così da guerra come da bocca in un Castello vicino a Venosa, il quale non si poteva diffendere quando la Città fosse presa. Filottete, e Nestore havevano già detto il loro parere, e giudicato, che bisognava profittare d' una sì bella occasione. Tutt' i Capitani trasportati dalla loro autorità, ed abbagliati dall' utile d' una sì facile impresa approvavano un tal sentimento: mà Telemaco al suo ritorno fece gli ultimi sforzi per rimmoverli da sì fatto proponimento.

Ben sò, disse, che se meritò giammai d'essere ingannato alcun'huomo, Adrasto lo merita più d'ogni altro, egli, che tutti gli huomini hà sì sovente ingannati. Vedo bene, che sorprendendo Venosa non altra fareste, ch' impadronirvi d' una Città, che v' appartiene, mentre sù questa hanno diritto i Pugliesi, che sono uno de' popoli della Lega. Confesso, che con maggiore apparenza di ragione potreste farlo, peroche Adrasto, il quale hà messa in deposito questa Città, hà corrotto il Capitano, e la guarnigione, a fine di potere entrarci, quando gli parrà tempo opportuno. Conosco finalmente non meno di voi, che, se occupaste Venosa, il dì seguente fareste padroni di quel Castello, dove tutt' i preparativi d' Adrasto sono rinchiuse; e che così dareste fine in due soli giorni ad una Guerra sì formidabile. Mà non è meglio perire che vincere con questi mezzi? Si deve forse con un' inganno ributtare quello degli altri? Si dirà dunque, che tanti Rè collegati, per gastigar l'empio Adrasto delle sue frodi, nell' es-

nell'essere ingannatori saranno simili a lui? Se a noi è lecito l'imitarlo, Adrasto non è colpevole, e siamo ingiusti, mentre vogliamo punirlo. Dunqoe tutta l'Esperia sostenuta da tante Greche Colonie, e dagli Eroi ritornati dal famoso assedio di Troja, altre armi non hà contra la perfidia, e gli spergiurj d'Adrasto, che la stessa perfidia, e lo spergiuro medesimo? Voi havete giurato per tutte le cose più sacre di lasciare in deposito la Città di Venosa in mano de' popoli di Lucania. Sono, mi dite, corrotti dall'Oro d'Adrasto i soldati Lucani, che vi stanno in guarnigione. Di ciò ne sono persuaso non men di voi; tutta via sono stipendiati da' popoli di Lucania, non hanno ad essi ricusato mai d'ubbidire, ed almeno in apparenza hanno servata la dovuta neutralità. Nè Adrasto, nè i suoi, non sono giammai entrati nella Città di Venosa; il trattato sussiste, ed i Dei non si sono dimentichi del giuramento, c'havete fatto. Dunque non si manterranno le promesse, che quando non vi saranno speciosi pretesti per violare? Non si sarà dunque fedele, e puntuale nell'osservare i giuramenti, se non quando non potrà nulla acquistarsi nel mancare alla propria fede? Se non vi muovono l'amore della virtù, ed il timor de' Dei, vi muovano almeno la vostra riputazione, ed il medesimo vostro interesse. Se mostrate al mondo un sì nocevole essempio di mancar di fede, e di violare un giuramento per terminare una guerra, quali guerre con un procedere così empio non susciterete contra di voi? Qual popolo vostro vicino non sarà costretto a temervi, ed a detestarvi? Chi per l'avvenire nelle sue più stringenti necessità potrà fidarsi di voi? Quando vorrete trattare sinceramente, e quando vi premerà di far credere e' popoli vicini la vostra sincerità, qual sicurezza potrete dare? Sarà forse qualche trattato solenne? Un'altro n'havrete già calpestato. Sarà forse un giuramento? Mà non si saprà, che non havete in alcuna stima i Dei, quando sperate di trarre dallo spergiuro qualche avvantaggio? Sarà dunque mal sicuro egualmente d'essere in pace, che l'essere in Guerra con voi; e tutte le cauzioni, che darete loro, saranno ricevute, ò come una Guerra finta, ò come una Guerra già dichiarata. Voi sarete i nemici perpetui di tutti quelli,

e havranno la disgrazia di confinare co' vostri Stati; tutti gli affari, che richiedono il buon nome, la stima, e la rettitudine, vi diverranno impossibili; nè più vi resterà modo alcuno di far ch' alle vostre promesse si presti fede.

Ma eccovi, soggiunse Telemaco, un interesse più rilevante, che deve convincervi, se vi rimane ancora qualche lume di ragione per giudicar delle cose, e per antivedere il futuro; ed è, ch' un procedere così ingannevole attacca internamente, e viene a distruggere la vostra Lega. Il vostro spergiuro farà trionfare Adrasto.

A questi detti tutta l'adunanza commossa lo ricercava, come osasse dire, ch' un' azzione, dalla quale ad essa risulterebbe una Vittoria sicura, potrebbe distruggere la loro Lega. Se una volta, rispose Telemaco, rompete la fede, ch' è l' unico legame della società, e della sicurezza, come potrete fidarvi gli uni degli altri? Poichè havrete stabilito per massima, *che per trarne qualche grand' utile si possano violare le Regole della rettitudine, e della fedeltà*, *chi di voi potrà dell' altro fidarsi, quando all' altro un grande avantaggio potrà seguire dal mancar di parola, e dall' ingannare l' amico?* A qual termine sarete allora ridotti? Chi non vorrà colle proprie prevenire le frodi del suo vicino? Qual fondamento hà una Lega di tanti popoli, allorchè con una diliberazione commune sono rimasti d' accordo, che sia permesso di sorprendere il vicino, e di violare la data fede? Qual sarà la vostra vicendevole diffidenza, la vostra discordia, il vostro ardore in distruggervi scambievolmente l' un l' altro? Adrasto non havrà più bisogno di sterminarvi; a bastanza vi sterminerete voi stessi, e giustificherete tutte le sue perfidie. Non isdegnate, ò Rè saggi, e magnanimi, ò voi, che reggete innumerabili popoli con una sì lunga esperienza di commandare, di dare orecchio a' consigli, che da un Giovane vi sono dati. Se foste caduti in quelle più gravi estremità, nelle quali qualche volta la Guerra precipita gli huomini, bisognerebbe, che la vostra vigilanza, e gli sforzi della vostra virtù vi traessero d' uno stato così infelice, perochè *il vero coraggio non si lascia giammai abbattere*: mà

mà poichè una volta fosse da voi stata rotta la sbarra dell' honore, e della buona fede che vi conservano, cotesta è una perdita irreparabile. Allora non potreste nuovamente fidarvi l'uno dell'altro con quella vicendevole sicurezza, ch'è necessaria per condurre a buon fine tutti gli affari importanti, nè far che gli huomini ripigliassero le primiere loro massime di virtù, poichè ad essi havreste insegnato voi medesimi a disprezzarle. Mà ditemi, che temete? Non havete dunque coraggio a bastanza per vincere senza ingannare? Non vi basta forse la vostra virtù congiunta alle forze di tanti popoli? Combattiamo pure, moriamo pur se bisogna, più tosto che vincere sì indegnamente. Adrasto, l'empio Adrasto è gia nelle nostre mani, purchè siamo alieni dall'imitarlo, e purchè habbiamo in horrore la sua mala fede, e l'infame suo tradimento.

Allorche finì Telemaco di favellare, s'avvidde egli, ch'i suoi detti dolcemente persuasivi erano penetrati persin nell'intimo di tutt'i cuori, ed osservò un profondo silenzio nell'adunanza. Ciascheduno ammirava non lui, nè la beltà delle sue parole, mà la forza della verità, che nel progresso del suo ragionamento si faceva sentire negli animi di chi l'udiva. Si scorgeva sopra ogni volto vivamente espressa la maraviglia, indi alla fine s'udì un tacito mormorio, che si diffondeva a poco a poco. Gli uni riguardavano gli altri, e non ardivano d'essere i primi a parlare: aspettava ognuno, ch'i Capitani dell'esercito si dichiarassero, ed intanto ciascheduno durava molta fatica a ritenere la propria opinione. Finalmente pronunciò l'autorevole Nestore queste parole.

Vi hanno fatto parlare i Dei, ò degno figliuolo d'Ulisse; e Minerva, che tante volte hà ispirato vostro padre, hà posto nel vostro cuore, quel saggio, e generoso consiglio, che pur' hora ci havete dato. Io non riguardo la vostra giovanezza, e non considero se non Minerva in tutte le cose, c'havete dette. *Voi havete parlato per la virtù: senza essa i maggiori vantaggi son vere perdite, senza essa incontanente s'attira la vendetta de' nemici, la diffidenza de' Collegati, l'odi di tutti gli huomini da bene, e la giusta*

 colera

colera de' Dei. Lasciamo dunque Venosa in potere de' popoli di Lucania, e più non pensiamo, se non a vincere Adrasto col solo nostro coraggio.

Così disse, e tutta l'adunanza fece applauso a queste saggie parole; mà nel medesimo tempo ciascheduno ammirato rivolgeva gli occhi verso il figliuolo de' Ulisse, e pareva a tutt veder traluccere in lui la sapienza di Minerva, che l'ispirava.

Nacque ben tosto un'altra questione nel Consiglio de' Rè, nella quale Telemaco non s'acquistò minor gloria, che nella prima. Adrasto sempre crudele, e sempre perfido, mandò al Campo de' Collegati un soldato fuggitivo chiamato Acante, che doveva avvelenare i più celebri loro Capitani. A costui era stato specialmente commesso d'usare ogni arte per far morire Telemaco, ch' era già il terrore di tutt'i Dauni. Telemaco, ch'era troppo coraggioso, e troppo sincero per essere inclinato alla diffidenza, accolse amorevolmente senza alcuna difficultà questo sciagurato, che havendo veduto Ulisse nella Sicilia, gli racconrava gli avvenimenti di quell'Eroe. Egli lo provvedeva del necessario sostentamento, e procurava nella sua disgrazia di consolarlo; imperciochè Acante si lamentava d'essere stato ingannato da Adrasto, e indegnamente da lui trattato: mà questo era un nudrire, ed un riscaldare nel proprio seno una vipera velenosa, che stava già in punto d'imprimervi una mortale ferita. Fù colto un' altro soldato fuggitivo chiamato Arione, che da Acante era mandato ad Adrasto per avvisarlo dello stato del Campo de' Collegati, e per accertarlo, che il dì seguente egli havrebbe avvelenati i Rè principali insieme con Telemaco in un convito che questo doveva fare. Arione confessò il tradimento dacche fù preso. Si sospettò, che costui con Acante fosse d'accordo; perch'erano buoni amici l'uno dell'altro; mà Acante profondamente dissimulato, ed intrepido, si diffendeva con tanta astuzia, che non si poteva convincerlo, nè scoprire il fondo della congiura.

Molti

MOLTI Rè furono di parere, ch'in un tal dubbio si dovesse sacrificare Acante alla publica sicurezza. Bisogna, dicevano, farlo morire: *non si deve far alcun caso della vita d'un huomo, per salvar quella di tanti Rè. Ch'importa, che muoja un innocente, quando si tratta di conservar quelli, che rappresentano i Dei sulla terra?*

QUAL MASSIMA inhumana, qual crudele politica? prese tosto a dire Telemaco. Siete dunque così prodighi del sangue humano? O' voi, che siete scelti ad essere i Pastori degli huomini, e che non li reggete, se non a fine di conservarli come un Pastore conserva la propria greggia, siete dunque lupi crudeli, non già Pastori, ò non siete almeno Pastori, che per iscannare la greggia, in vece di guidarla al pascolo come dovreste. Secondo la vostra opinione, quando un'huomo è accusato, incontanente è colpevole, ed un sospetto è un fallo degno di morte. In questa guisa gl'innocenti sono abbandonati alla mercè degl'invidiosi, e de'calunniatori; e quanto andra crescendo ne'vostri cuori la tirannica diffidenza, altrettento bisognerà parimente sgozzar più vittime.

TELEMACO diceva queste parole con un'autorità, e con una forza, che costringeva tutt'i cuori ad approvare i suoi detti, e che copriva di vergogna gli Autori d'un così infame consiglio: indi raddolcendosi così disse loro. In quanto a me, non amo tanto la vita, che brami di vivere a simil prezzo: hò maggiore soddisfazzione, ch'Acante sia malvaggio, che se lo fossi io medesimo; e che costui mi levi con un tradimento la vita, che se ingiustamente io lo facessi morire sul solo dubbio della sua colpa. Mà udite, ò voi, che tenendo il grado di Rè, cioè di Giudici de'vostri popoli, dovete saper con Giustizia, con prudenza, e con moderazione giudicar gli huomini; lasciatemi interrogare Acante in vostra presenza.

INCONTANENTE adunque egli interrogolo di molte cose intorno alla sua pratica con Arione; lo strinse richiedendolo d'una infinità di circostanze; finse più volte di rimandarlo ad Adrasto come un soldato fuggitivo meri-

ritevole d'esser punito, per osservare se di questa minaccia egli n'havesse timore: mà il volto, e la voce d'Acante si conservarono così tranquilli, che ne conchiuse Telemaco, che costui poteva esser colpevole.

Vedendo finalmente, che non poteva tirar la verità dal suo cuore, datemi, disse, il vostro anello; voglio mandarlo ad Adrasto. Acante impallidì ad una tale richiesta, e rimase confuso. Se ne accorse Telemaco, che sempre fisso lo riguardava, e tosto prese l'anello. Io già, disse, lo mando in questo punto ad Adrasto: glielo recherà uno scaltrito Lucaniese, che si chiama Politropio, ben conosciuto da voi; e mostrerà d'esservi andato segretamente per parte vostra. Se per questa via possiamo scoprire la vostra pratica con Adrasto, sareste fatto spietatamente morire co' più crudeli tormenti: mà se all'incontro confessate al presente la vostra colpa, cotesta vi sarà perdonata; e ci contenteremo di mandarvi ad un'Isola del mare, dove non vi lascieremo haver bisogno di nulla. Acante confessò allora ogni cosa, e Telemaco impetrò da tutti que' Rè, che gli concedessero la vita, perch'egli stesso gliel'haveva innanzi promessa. Fù dunque mandato il traditore ad una delle Isole Echinadi, dove menò in pace il rimanente della sua vita.

Dopo breve spazio di tempo un Dauno di nascità ignobile, mà d'uno spirito violento, ed ardito, chiamato Dioscoro, venne di nottetempo al Campo de' Collegati ad offerir loro di sgozzare Adrasto nella sua tenda; e ben egli poteva farlo, perch'è *padrone di quella degli altri chi non fà alcun caso della sua vita.* Costui spirava sangue, e vendetta, perchè Adrasto gli haveva rapita la moglie, ch'era da lui amata teneramente, e che pareggiava in bellezza la stessa Venere. Haveva Dioscoro alcune pratiche segrete per entrare la notte dentro alla tenda del Rè, e per essere ajutato da molti Capitani de' Dauni nell'essecuzione del suo disegno; mà credeva necessario, che 'l Campo d'Adrasto fosse nel medesimo tempo assaltò da' Collegati per potere in quella confusione salvar se stesso, e ritorre la propria moglie, perciochè,

chè, se non poteva ritorla, si contentava di perdere ancor la vita.

Tosto che costui hebbe palesata a' Rè confederati la sua intenzione, tutti si rivolsero verso il figliuolo d'Ulisse, come per chiedergli una decisione. *I Dei*, rispose Telemaco, *che ci hanno perservati da' traditori, ci vietano di servircene.* Quando anche non havessimo a bastanza di virtù per detestare il tradimento, basterebbe la considerazione del nostro solo interesse per rigettarlo: subitochè l'havremo autorizzato col nostro essempio, meriteremo, che si rivolga contro a noi stessi. Da quì avanti chi di noi potrà più viver sicuro? Potrà ben' Adrasto schifare il colpo, che lo minaccia, e farlo piombar sulle teste di questi Rè collegati? la *Guerra* non sarà più Guerra; più non s'adoprerà nè la prudenza, nè la virtù, e non altro si vedrà, che perfidie, ch'assassinamenti, che tradimenti. Conchiudo adunque, che bisogna rimandare il traditore ad Adrasto. Confesso, che l'empio Rè non lo merita; mà tutta l'Esperia, e tutta la Grecia, ch'attentamente ci guardano, meritano, che teniamo questa condotta, per acquistarci la loro stima. In simil guisa dobbiamo operare per riguardo di noi medesimi; e finalmente per riguardo de' giusti Dei dobbiamo havere un tale abborimento alla perfidia de' traditori.

Dioscoro fù mandato incontanente ad Adrasto, che tutto raccapricciato in considerare il pericolo c'haveva corso, della generosità de' suoi nemici non poteva a bastanza maravigliarsi, *perochè la pura virtù non possono gli scellerati nè figurarsela, nè comprenderla.* Adrasto mal suo grado ammirava ciò, che pur'allora haveva veduto egli stesso, e non osava lodarlo. Questa nobile azzione de' Collegati gli riduceva con sua vergogna tutte le frodi, e tutte le crudeltà da lui commesse, a memoria: egli procurava di scemare il credito alla generosità de' suoi nemici, e si vergognava di comparire ingrato, mentre ad essi era debitore della sua vita. *Mà gli huomini malvaggi tosto s'indurano contra tutto ciò, che potrebbe vincere l'ostinazione del lor cuore.*

Vedendo Adrasto, che la riputazione de' Collegati cresceva di giorno in giorno, stimò d'essere in necessità di fare qualche azzione segnalata contra di essi, e come alcuna, che fosse virtuosa, non poteva farne, volle almeno ripportare colle armi qualche grande vantaggio, e s' affrettò di combattere.

Essendo già venuto il giorno della battaglia appena l'Aurora vermiglia precorrendo il Sole comparve nell' Oriente, che 'l giovane Telemaco prevenendo colla sua diligenza la vigilanza de' Capitani più vecchi tosto si levò, e fece parimente, che tutti gli Ufficiali si mettessero in moto d' adempire i loro doveri. Già l' elmo tutto coperto di piume ondeggianti gli risplendeva sulla Testa; e la corazza, c' haveva indosso, abbagliava gli occhi di tutto l' Essercito, che lo mirava. Lo scudo lavorato da Vulcano haveva oltre la sua beltà naturale lo splendore dell' Egida, che vi era nascosta. Telemaco stringeva coll' una mano una lancia, ed additava coll' altra i varj siti, che bisognava occupare. Minerva gli haveva posto negli occhi un Lume divino, e sul volto una feroce maestà, che prometteva di già la Vittoria. Egli s' avanzava, e tutt' i Rè dimenticandosi della loro età, e del lor grado, si sentivano trasportati da una forza superiore, che li costringeva a seguitare i suoi passi. Più non poteva entrare ne' cuori la debole gelosia; già tutto cede a Telemaco, che Minerva insensibilmente guida per la mano. Le sue maniere non havevano nulla di sconsiderato ò d' impetuoso; era piacevole, tranquillo, paziente, pronto sempre ad ascoltar tutti gli altri; ed a profittare de' loro consigli, mà insieme egli era attivo, provido, attento a riparare a' più rimoti bisogni; disponeva opportunamente tutte le cose, non si metteva in iscompiglio di nulla, e non confondeva nè meno gli altri; scusava i falli, rimediava gli errori, preveniva le difficoltà, mai non chiedeva ad alcuno cose impossibili, ed ispirava in tutti une coraggiosa franchezza, ed una somma fiducia. Se dava un' ordine, adoperava i termini più semplici, ed i più chiari; tornava nuovamente a ripeterlo, per darlo meglio ad intendere a quello, che doveva recarlo ad effetto; gli discopriva negli occhi,

occhi, s'egli havesse ben compreso il suo sentimento; indi si faceva familiarmente da lui spiegare, come havesse intese le sue parole, ed il fine principale di ciò, che doveva mettersi in essecuzione. Quando haveva fatta questa prova del buon discernimento di quello, che da lui era mandato ad adempire i suoi disegni, e quando gli haveva fatto intendere la sua intenzione, non lo lasciava partire, se non dopo havergli dato qualche contrassegno di stima, e dopo haver mostrato d'haver buona opinione del suo talento per animarlo. Così tutti quelli, ch'erano mandati da lui ad esseguir qualche cosa, s'impiegavano con tutto 'l zelo per compiacerlo, e per condur l'impresa a buon fine; mà non havevano paura, ch'egli fosse per imputare a loro colpa il cattivo successo dell'affare ad essi raccommandato, imperciochè Telemaco scusava tutti gli errori, che non procedevano da malizia.

L'orizonte compariva già rosso, ed infiammato da' primi raggi del Sole; ed il mare era pieno della luce del dì nascente. Tutta la Spiaggia era coperta d'huomini, d'armi, di cavalli, e di carri, ch'erano in moto; e si sentiva in ogni parte un certo romore confuso simile a quello delle onde adirate, allorchè da Nettuno vengono suscitate nel più cupo centro del mare le caliginose tempeste. Così cominciava la Guerra dallo strepito delle armi, e da quell'apparecchio terribile di battaglia, ad eccitare in tutti cuori lo sdegno: tutta la campagna era piena di folte picchi simili alle spighe che ricoprono i terreni fecondi nel tempo delle ricolte. Già si sollevava una nuvola di polvere, ch'agli occhi degli huomini faceva a poco a poco perder di vista la Terra, e 'l Cielo; e già le tenebre, l'horrore, la strage, e la crudel morte cominciavano a comparire.

Furono appena lanciati i primi strali, che Telemaco, alzando al Cielo gli occhi, e le mani, fece humilmente questa preghiera. O Giove padre de' Dei, e degli huomini, voi vedete dal nostro canto la Giustizia, e la pace, che non ci siamo vergognati di domandare. Noi combattiamo con dispiacere, perochè vorremmo esser piegati

con gli huomini, e risparmiare il loro sangue; anzi noi habbiamo alcun odio nè pure contra questo nemico, benchè crudele, benchè perfido, benchè sacrilego. Guardate pur l'uno, e gli altri, e decidete frà lui, e noi. Se bisogna morire, sono nella vostra mano le nostre vite; se dobbiamo abbattere il Tiranno, e liberare l'Esperia, saranno la vostra potenza, e la virtù di Minerva vostra figliuola, che ci daranno la vittoria. Tutta la gloria ne sarà dovuta a voi solo, che liberate le sorti degli huomini, e che reggete a vostro piacere la fortuna delle battaglie. Combatteremo per voi, e giacchè siete Giudice, Adrasto è assai più vostro nemico, che di noi stessi. Se innanzi alla fine del giorno rimarrà vincitrice la vostra causa, si farà scorrere il sangue di cento vittime sù i vostri Altari.

Così disse, e spinse incontanente gli spumanti, ed impetuosi destrieri trà le più folte ordinanze dei nemici. S'abbate tosto in Periandro Locrese, ch'era coperto d'una pelle di Leone da lui ucciso in un Viaggio, c'haveva fatto nella Cilicia. Era costui a guisa d'Ercole armato d'una mazza di smisurata grandezza; e lo rendevano simile a' Giganti non meno la forza, che la statura. Tosto ch'egli vidde Telemaco, cominciò subito a disprezzare la sua giovanezza, e la beltà del suo volto. A te, disse, ò Giovane effeminato, si conviene appunto il contenderci l'honore della Vittoria. Vanne pure, ò fanciullo, vanne all'Inferno a cercar tuo padre. Nel dire queste parole, alzò la pesante, e ponderosa sua mazza, ch'era tutta armata d'acute punte di ferro, e che pareva come un grand'albero di Vascello. Mentre temeva ciascheduno, che quella gli venisse a piombar sul capo, essa era già per cadere sulla testa del figliuolo d'Ulisse, mà egli s'allontanò dal colpo, e si lanciò addosso a Periandro con una velocità simile a quella d'un'Aquila, che fende l'aria. La mazza, nel cadere, spezzò la ruota d'un carro vicino a quello, dove stava Telemaco. In questo mentre fù trafitto Periandro dal giovane Greco nella gola con uno strale; ed il sangue, che zampillando gli scaturiva dall'ampia apertura di quella piaga, gli soffocò intra le fauci

h

la voce. I suoi feroci cavalli, non sentendosi più ritenuti dalla mano languida del padrone cominciarono a correre quà e là impetuosamente per mezzo 'l Campo colle redini abbandonate, ed ondeggianti sul collo. Cadde il misero giù dal carro congli occhi di già serrati alla luce; e col volto sfigurato, e tutto sparso d'una palidezza di morte. Telemaco hebbe compassione di lui, e consegnando tosto a' suoi servidori il cadavero dell'ucciso; conservò la pelle del Leone, e la mazza per se medesimo, come un contrassegno della Vittoria.

Indì corse incontanente nel più folto della battaglia per andare in cerca d'Adrasto, mà cercandolo uccise nel medesimo tempo una gran moltitudine di combattenti. Caddero sotto i colpi del figliuolo d'Ulisse, Ileo, il cui carro era tirato da due cavalli simili a quelli del Sole, e nudriti nelle vaste praterie, che sono bagnate dall'Aufido; Demoleonte, c'haveva nella Sicilia quasi pareggiato il grand' Erice ne' combattimenti del Cesto; Crantero, ch'era stato amico d'Ercole, e che l'haveva albergato in sua Casa, allorchè passando per l'Esperia quel gran figliuolo di Giove privò di vita l'infame Caco; Menecrate, di cui si diceva, che nella lotta rassomigliasse à Polluce; Ippoconte di Salapia, ch'imitava la destrezza, e la nobil maniera di Castore nel maneggiare un Cavallo; il famoso Cacciatore Eurimede sempre tinto dal sangue degli Orsi, e de' Cinghiali, ch'egli uccideva sulle nevose cime dell' Apennino; e del quale correva fama, che fosse stato così gradito à Diana, ch'insegnato gli havesse a tirar d'arco ella stessa; e Nicostrato già vincitore d'un Gigante, che frà i dirupi del Monte Gargano dalla bocca gittava fuoco. Fù da Telemaco parimente ucciso Eleante, che doveva sposare la giovane Peloe figliuola del fiume Liri.

Era dal padre stata promessa a costui, che l'havesse liberata da un' alato serpente, il quale era nato sulle sue rive, e che secondo la predizzione d'un' Oracolo doveva divorarla frà pochi giorni. Eleante, con un' eccesso d'amore, per uccidere il mostro pose a pericolo la propria vita, mà dopo haver condotta l'impresa a buon fine, non potè gustare

strare il frutto della Vittoria. Mentre Foloe s'apparecchiava alle dolci nozze, e mentre aspettava con impazienza Eleante, le fù recata la nuova, ch' egli era andato alla guerra col Rè de' Dauni, e ch' in una battaglia haveva perduta la vita. Ella riempiè de' suoi gemiti tutt' i boschi, e tutt' i monti vicini al fiume; versò dagli occhi una gran copia di lagrime; si strappò le belle chiome dal suo capo; lasciò di cogliere i fiori, de' quali per innanzi soleva formarne delle ghirlande; si corrucciò contra il Cielo, e l' accusò d' ingiustizia. Siccome nondimeno giammai non cessava di piangere nè dì nè notte, mossi i Dei dalle sue querele, e dalle preghiere del fiume; posero fine al suo duolo. A forza di lagrimare ella fù trasformata all' improvviso in una fonte, che correndo in seno al fiume, alle acque del padre sene và ad unire le sue. Mà l' acqua di questa fonte conserva ancora la sua primiera amarezza; intorno ad essa non vi fiorisce mai l' herba; e fuorchè quella de' cipressi, altra ombra non si ritrova sulle funeste sue rive.

Intanto Adrasto, il quale fù avvisato, che Telemaco spaventava, e metteva in fuga i Dauni de tutt' i canti, lo cercava sollecitamente nella battaglia. Sperava costui di vincere agevolmente il figliuolo d' Ulisse, ch' era ancora in una età così tenera; e menava seco trenta Dauni d' una somma forza, e destrezza, e d' un insolito ardire, a' quali haveva promesse alcune gran ricompense, se nel combattimento havessero potuto in qualche maniera privar di vita Telemaco. Sa allora egli l' havesse incontrato, certamente que' trenta huomini attorniando il carro di Telemaco, mentre Adrasto sarebbe corso ad assalirlo alla fronte, non havrebbero mancato d' ucciderlo; mà fece Minerva, che ne perdessero la traccia.

Parve ad Adrasto di vedere, e di sentire Telemaco in un sito della pianura scavato a piede d' un colle, dove si trovava allora una gran calca di gente, che combattera. Vi corse egli tosto con tale velocità, cha per così dire volava bramoso di sangue: mà trovò quivi in vece di Telemaco il vecchio Nestore, il quale con mano tremante lanciava alla ventura molti inutili dardi senza far piaga.

Trasportato Adrasto dal furore già voleva trafiggerlo, mà una turba di Pilj si gittò d'intorno a Nestore per diffenderlo.

Allora una nuvola di strali oscurò l'aria, e tutti ricoperse i combattenti. Non si sentivano, se non le grida lamentevoli de' moribondi, ed il romore, che facevano le armi di quelli, che cadevano nella zuffa: gemeva oppressa la Terra sotto ad un monte di corpi morti, e scorrevano da tutt'i lati molti ruscelli di sangue. Bellona, e Marte, insieme colle Furie infernali, ch'erano coperte di lunghe vesti tutte grondanti di sangue, pascevano i lor' occhi crudeli di sì funesto spettacolo, e ne' cuori de' combattenti rinuovevano continuamente il furore. Queste Deità nemiche dell'human genere induravano i soldati d'amendue le parti, e da lor tenevano lontani la pietà generosa, il valor moderato, ed ogni senso di tenerezza. In quella folla confusa d'huomini intenti a trucidarsi gli uni agli altri, tutto era strage, vendetta, disperazione; e furor brutale. Anche la saggia, ed invincibile Pallade si raccapricciò nel rimirare una sì fiera Tragedia, ed inorridita si fece indietro.

Intanto Filottete tenendo in mano le frezze d'Ercole, s'affrettò di soccorrer Nestore. Adrasto non havendo potuto giungere il saggio Vecchio, haveva lanciati i suoi strali contra molti Pilj, ch'erano caduti a Terra a spirar l'anima frà la polvere. Già egli haveva abbattuto Etesilao così snello, e così leggiero, ch'appena stampava le orme sopra l'arena, e che nella velocità superava nel suo paese i più rapidi flutti dell'Eurota, e dell'Alfeo. A' suoi piedi erano caduti Eutifante più bello d'Ila, e valoroso cacciatore non men d'Ippolito; Pterela, ch'era andato all'assedio di Troja col saggio Nestore, e che col coraggio, e colla fortezza s'era reso caro allo stesso Achille. S'era fatto incontro ad Adrasto Aristogitone, ch'essendosi bagnato nelle acque del fiume Acheloe, haveva ricevuta segretamente da quel Dio la virtù di prendere qualunque figura. Era in fatti costui in tutt'i suoi moti così pieghevole, e così pronto, che scappava dalle mani agli huo-

mini

mini anche più forti: mà Adrasto con un colpo di lancia lo rese immobile, e l'anima d'Aristogitone sene fuggì subito con tutto 'l sangue.

Nestore, che per la mano dello spietato Adrasto vedeva cadere i suoi Capitani più valorosi, come cadono le bionde spighe nel tempo della ricolta sotto la falce tagliente d'un infaticabile mietitore, si dimenticava del pericolo, al quale si esponeva inutilmente. Egli haveva lasciato già d'esser Vecchio, nè più pensava, se non a seguitare congli occhi Pisistrato suo figliuolo, che sostenova dal suo canto coraggiosamente l'assalto per allontanare dal padre il pericolo, che gli sopraslava. Mà era già venuto il fatal momento, nel quale Pisistrato doveva far conoscere a Nestore, quanto l'esser troppo vivuto sia sovente un gran disgrazia.

Tirò il Giovane un colpo di lancia sì violento contra Adrasto, che 'l Dauno doveva restarne trafitto, egli nondimeno lo schifò, e ferì con un giavelotto nel mezzo del ventre Pisistrato, mentre questo tirava indietro la lancia tutta vacillante a cagione del colpo voto, ch'haveva fatto. Cominciarono tosto ad uscirgli le interiora insieme con una gran copia di sangue per la ferita: si scolorò in viso a guisa d'un fiore colto dalla mano di qualche Ninfa in un prato; gli occhi havevano quasi affatto perduto il lume; ed era fioca, e languida la sua voce. Alceo, a cui era stata commessa la cura dell'ammaestrarlo, e ch'in quel punto gli era vicino, lo sostenne mentre egli era per cadere, e non hebbe altro tempo, che di condurlo frà le braccia dell'infelice suo padre. Quivi Pisistrato volle parlare, e dare a Nestore gli ultimi contrassegni della sua tenerezza, mà in aprire la bocca mandò fuori l'ultimo spirito.

Mentre Filottete all'intorno di lui faceva strage, ed apportava terrore per ribattere gli sforzi d'Adrasto, Nestore teneva stretto frà le braccia il cadavero del figliuolo, ed empiendo l'aria di stridi, odiava la vita, e non poteva più sopportare la luce. Gran disgrazia, diceva egli, è per me d'essere stato padre, e d'esser vivuto sì lungo tempo!

tempo? Ah destino crudele, perche molto prima nella caccia del Cinghiale di Calidonia, ò nel Viaggio d' Eolia, ò nel primo assedio di Troja non m'hai privato di vita? Sarei pur morto con gloria, e senza provare un così amaro tormento. Io meno al presente una vita infelice in una vecchiezza dolorosa, debile, disprezzata, più non vivo, che per patire, nè più mi resta altro senso, fuorche quello del mio dolore. Mio figliuolo, mio caro Pisistrato, quando perdei Antiloco tuo fratello, mi rimanevi tu almeno per consolarmi. Adesso, che di te ancora sono privo, tutto è finito per me; nè havrò più cosa, che mi consoli. La stessa speranza, ch'è l'unico allevimento delle afflizzioni degli huomini, è un bene, al quale già più non posso aspirare. Antiloco, Pisistrato, amati figliuoli, amendue, mi pare di perdervi in questo giorno: la morte dell'uno mi riapre nel cuore la piaga, che l'altro gli haveva fatta. Non vi vederò dunque mai più? Chi mi chiuderà gli occhi nell'ultimo punto della mia vita? Chi raccoglierà le ceneri del mio corpo? Tu se' morto, come pur fece tuo fratello, da huomo coraggioso, ò amato Pisistrato? io sono il solo, che mai non posso morire.

Nel dire queste parole volle trafiggersi da se medesimo con un dardo, mà gli fù fermata la mano, e gli fù levato il cadavero del figliuolo; e mentre il Vecchio infelice cadeva in deliquio, fù portato nella sua tenda, dove ripigliato alquanto le prime forze voleva tornare alla battaglia, se mal suo grado gli amici non l'havessero ritenuto.

Intanto Adrasto, e Filottete s'andavano cercando per azzuffarsi. Essi havevano gli occhi infocati, e scintillanti a guisa di quelli d'un Leone, e d'un Leopardo, che l'un l'altro procurano di sbranarsi; e su i feroci loro volti comparivano le minaccie, il furor guerriero, e la crudele vendetta. Dovunque lanciavano i dardi certamente sempre uccidevano, e tutt'i soldati gli rimiravano con ispavento. Mà già si vedono l'un l'altro, e Filottete si fà innanzi tenendo in mano una di quelle frezze

terribili,

terribili, che avventate da lui mai non fallirono di suo colpo, e le cui ferite sono incurabili. Con tutto ciò Marte, che proteggeva l'intrepido, e crudele Adrasto, non potè tollerare, che così presto egli morisse, imperciochè col mezzo di questo Principe voleva prolungare le dissolazioni horribili della guerra, e multiplicare la strage. La giustizia divina ancora doveva servirsi d'Adrasto per punir gli huomini, e per versare il loro sangue.

Nel punto medesimo, in che Filottete volle assalirlo, fù colto egli stesso con un colpo di lancia da Anfimaco, ch'era un giovane Lucano più bello anche del celebre Nireo, che frà tutti i Greci, i quali militarono nell' assedio di Troja, non cedeva ad alcun'altro nella bellezza, fuorchè ad Achille. Appena Filottete rimase ferito, che tirò tosto la frezza contra Anfimaco, e gli passò il cuore. Si spinse incontanente tutto il lume ne' belli occhi neri del giovanetto, e furono ricoperti dalle tenebre della morte; si scolorò la bocca più vermiglia di que' vivi, e porporini colori, di che l'Aurora nascente fà rosseggiar l'Orizonte; corse una pallidezza terribile ad oscurargli le guancie; e quel volto sì gentile, e sì delicato, improvvisamente si disfigurò. Lo stesso Filottete sene sentì muovere a compassione, e ne sospirarono i combattitori dell' una, e dell'altra parte, in vedere il misero giovane, che caduto a terra si rotolava nel proprio sangue, e strascinava per la polvere i bei capelli, che di nulla cedevano a que' d'Apollo.

Poiche Filottete hebbe ucciso Anfimaco, fù costretto a ritirarsi dalla battaglia; insieme col sangue egli perdeva il vigore, e pareva eziandio, che nello sforzo del combattere fosse in punto di riaprirsi la sua antica piaga, e di rinnovare le prime sue doglie, imperciochè i figliuoli d'Esculapio non havevano potuto colla loro scienza divina intieramente guarirlo. Era già egli per cadere sopra un monte di corpi sanguinosi, che lo circondavano, se Archidamo il più coraggioso, ed il più scaltro frà tutti quelli, che Filottete haveva seco menati a fondar Petilia, non l'havesse levato dal mezzo del combattimento

in quel medesimo punto, in che Adrasto l'havrebbe senza fatica atterrato. Questo Principe più non trovava chi ardisse di resistergli, e di ritardargli una compiuta vittoria: tutti cadevano, tutti fuggivano, ed egli era simile ad un furioso torrente, che sormontate le rive tira colle sue onde furiose le ricolte, le greggie, ed i pastori, e le ville.

Telemaco sentì di lontano le grida de' vincitori, e vidde lo scompiglio de' suoi; che fuggivano dinanzi ad Adrasto come una turba di cervi timidi, che atraversano le campagne, i boschi, ed i monti, anzi i più rapidi fiumi, allorche sono perseguitati da' cacciatori. Trasse egli allora dal cuore un sospiro, gli s'accesero d'ira gli occhi, e tosto partitosi da quel luogo, dove haveva combattuto per molto spazio di tempo con tanto pericolo, e con tanta gloria, corse in ajuto de' suoi; e facendosi innanzi tutto coperto di sangue per la strage fatta di tanti nemici, c'haveva stesi sul campo, alzò di lontano un grido, che fù sentito egualmente da' soldati d'ambo gli esserciti.

Minerva gli haveva posto negli occhi un non sò che di terribile, ed haveva dato alla sua voce una spaventevole suono, del quale rimbombarono tutte le vicine montagne. Giammai nella Tracia non alza Marte più fortemente la voce allorche chiama le Furie, la guerra, e la crudele morte. Il grido di Telemaco spirò il coraggio, e l'ardire nel cuore de' suoi, e fece agghiacciare i nemici per lo spavento. Si vergognò lo stesso Adrasto di sentirsi internamente sorpreso dalla paura; certi funesti presagi lo facevano inhorridire; e ciò, che lo rincorava, più tosto ch'un valore tranquillo, era una folle disperazione. Trè volte le tremanti ginocchia gli cominciarono a mancar di sotto, e trè volte pure si tirò indietro senza sapere ciò che facesse. Una pallidezza, che procedeva da un improvviso abbandonamento di spiriti, ed un sudor freddo gli si sparse per tutte le membra del corpo, la sua voce roca, e balbettante non poteva articolare intieramente alcun detto; e sembrava, che gli occhi pieni d'un lume turbido, e scintillante, parevano dalla sua testa. Si ve-

deva, ch'egli era agitato dalle Furie a guisa d'Oreste erano convulsini tutt'i suoi moti, e gli pareva di rimirare i Dei sdegnati, e di sentire una tacita voce uscita dal più cupo centro dell'Abisso, che lo chiamasse all'Inferno. Egli scorgeva in ogni oggetto, ed in ogni parte una mano celeste, ed invisibile, che gli pendeva sul capo, e ch'andava librando il colpo per ferirlo con maggior peso. Gli s'era spenta nel fondo del cuore fin la speranza; ed il suo temerario ardimento si dileguava, come appunto, allorchè il Sole tramonta, e che le ombre della notte cingono la terra, tutta la luce del giorno sene sparisce.

L'EMPIO Adrasto, che troppo lungamente era stato lasciato in vita, e tollerato nel Mondo (sì, troppo lungamente, se gli huomini non havessero havuto bisogno d'un tal gastigo) finalmente era già vicino a morire. Egli correva forsennato incontro all'inevitabile suo destino; e lo spavento, i cocenti rimorsi, la costernazione, il furore, la rabbia, la disperazione l'accompagnavano. Egli apppena mirò Telemaco, che gli parve di vedere aprirsi l'Inferno, ed uscirne i turbini di fuoco vomitati da Flegetonte, i quali già fossero per divorarlo; diede un grido, mà gli restò aperta la bocca senza poter pronunciare parola alcuna, simile a quella d'un'huomo addormentato, il quale aprendola, mentre viene agitato da qualche sogno terribile, fà molti sforzi per favellare, mà le parole gli mancano, ed indarno s'affarica di ritrovarle. Adrasto con mano tremante, e precipitosa lanciò il suo dardo contra Telemaco; e nel medesimo punto il figliuolo d'Ulisse con animo intrepido, e senza punto alterarsi alzò lo scudo, e si ricoperse. Sembrava, che la Vittoria lo coprisse colle ali, e gli tenesse di già sospesa una corona sul capo. Negli occhi del giovane risplendeva un coraggio dolce, e tranquillo; e poteva parere Minerva stessa; tanto si mostrava saggio, e smisurato, nel mezzo de' più gran pericoli. Fù rintuzzato dallo scudo quel dardo, ch'Adrasto haveva scoccato contra di lui. Allora il Dauno s'affrettò di por mano alla spada, per levare al figliuolo d'Ulisse il vantaggio di poter lanciare il suo dardo. Telemaco vedendo Adrasto colla spada alla mano,

lasciò di servirsi del proprio dardo, e prestamente impugnò anch' egli la sua.

Quando li viddero amendue così combattere da vicino, tutti gli altri stando in silenzio posarono le armi per mirarli con attenzione, ed adspettarono la decisione di tutta la guerra da questo solo combattimento. Le due spade risplendenti come que' lampi, che seco portano i fulmini, s'incrociano l'una coll'altra, ed indarno danno molti colpi sulle armi, che ne rimbombano. I due combattitori s'allungano, si piegano, s'abbassano, tornano a sollevarsi ad un tratto, e finalmente s'afferrano. L'ellera che nasce a' piedi d'un olmo, non ne stringe più tenacemente il tronco duro e noderoso, insino alla più altra parte dell'albero congl' intralaciati suoi rami, di quel che l'un l'altro si serrano i due guerrieri. Adrasto non haveva nulla perduto della sua forza, e Telemaco non haveva ancora tutta la sua. Adrasto fece molti sforzi per cogliere improvvisamente il nemico, e per scuoterlo, e procurò più volte di prendergli la spada, mà sempre indarno. Mentre la cercava colla mano, Telemaco lo alzò da terra, e lo riversò sul campo. Quell' empio, che sempre haveva sprezzati i Dei, dimostrò allora un vil timor di morire: si vergognava di chieder la vita, e non poteva far di meno di non mostrar di bramarla; e procurava di muovere a compassione Telemaco. Hora, gli disse, ò figliuolo d'Ulisse, giungo finalmente a conoscere i giusti Dei, e confesso, che mi puniscono secondo i miei meriti. *Lè sole disauventure agli huomini aprono gli occhi per vedere la verità.* Al presente io la vedo; dessa è quella, che mi condanna: mà la vista d'un Rè sventurato deve farvi ricordare di vostro padre, che va errando lontano d'Itaca, e muovervi a pietà della sua disgrazia.

Telemaco, che tenendolo sotto le ginocchia haveva alzato già il ferro per isgozzarlo, tosto gli rispose. Io non hò havuto altro fine, che la Vittoria, e la pace di questi popoli, in soccorso de quali sono venuto; nè mi diletto di spargere il sangue di chi che sia. Vivete dunque, ò Adrasto, mà vivete per riparare i vostri falli; rendete tutto ciò,

 c' ha-

c' havete usurpato; fate, che nuovamente fioriscano la pace, e la giustizia in tutta la grand' Esperia, c' havete contaminata con tanti tradimenti, e con tante stragi, vivete, e diventate un' huomo affatto diverso da quel di prima. Imparate dalla vostra caduta: *ch' i Dei sono giusti; ch' i cattivi sono infelici, e che s' ingannano in cercare la felicità nella violenza, nella fierezza, nella bugia; e che finalmente non v' è cosa così dolce, così felice, come una virtù semplice, ed immutabile.* Dateci per ostaggio vostro figliuolo insieme con dodici de' principali trà i vostri sudditi.

Dopo haver dette queste parole, Telemaco lasciò ch' Adrasto si levasse, e gli porse la mano senza temere di mala fede: mà incontanente Adrasto gli lanciò un secondo dardo assai corto, ch' egli teneva nascosto. Il dardo era sì acuto, e fù lanciato con tal destrezza, che, se le armi di Telemaco non fossero state divine, certamente le havrebbe forate. Nel medesimo tempo Adrasto si gittò dietro ad un' albero, perche Telemaco non potesse nè seguitarlo, nè coglierlo. Allora il figliuolo d' Ulisse gridò, voi lo vedete, ò Dauni, la vittoria è nostra; l' empio non si salva ch' a tradimento. *Chi non teme i Dei, hà timore della morte; ed al contrario chi li teme non hò timore, che di loro soli.* Nel dire queste parole, si fece innanzi verso i Dauni, e fece cenno a' suoi, i quali stavano dall' altra parte dell' albero, che s' opponessero al perfido Adrasto, e gli troncassero la via. Adrasto, che temeva d' esser colto, mostrò di tornare indietro, e volle atterrare i Cretesi, che gli si presentavano dinanzi per impedirli il passeggio; mà Telemaco rapido a guisa d' un fulmine, che la destra di Giove lancia dal Cielo sulla testa di qualche reo, cade improvvisamente sul suo nemico. Già lo afferra con mano vittoriosa, già l' abbatte in quella guisa medesima, ch' uno spietato Aquilone atterra le ricolte ancor tenere, ch' indorano la campagna; nè più l' ascolta, benchè l' empio nuovamente ardisca di procurare d' abusare la sua bontà, gl' immerge la spada nel seno, e lo precipita dentro alle fiamme infernali degno gastigo de' suoi misfatti.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO VIGESIMO PRIMO.

Adrasto essendo morto, i Dauni danno la mano ai Confederati in segno di pace, e domandano loro un Rè della loro nazione. Nestore inconsolabile d'haver perso suo figliuolo, s'assenta dall'adunanza dei Capi, ove molti sono d'opinione, che bisogna dividere i paesi dei Vinti, e cedere a Telemaco il territorio d'Arpos. Telemaco in vece d'accettare quest'offerta fà vedere, che l'interesse commune dei Confederati è d'eleggere Polidamas per Rè dei Dauni, e di lasciargli le loro terre. Persuade dopo a questi popoli di dare il distretto d'Arpos a Diomede casualmente arrivato. Le Dissensioni essendo in questo modo finite, ogn'uno si separa ritornarsene nel suo paese.

APPENA fù morto Adrasto, che tutt'i Dauni, in vece di dolersi d'esser stati sconfiti, e della perdita del loro Capo, si rallegrarono di vedersi liberi da quel tiranno, e stesero verso i Collegati le mani in segno di riconciliazione, e di pace. Metrodoro figliuolo d'Adrasto, che dal padre era stato allevato con certe massime di dissimulazione, d'inhumanità, e d'igiustizia, sene fuggì vergogniosamente; mà uno schiavo complice delle sue infamie, e delle sue crudeltà, ch'era stato dichiarato libero, colmato di beni, ed al quale solo egli si fidò nella fuga, non pensò ch'a tradirlo per interesse. Costui l'uccise con un colpo dietro alla

 schiena

schiena mentre fuggiva, e troncatogli il capo lo portò nel Campo nemico, sperando un gran guiderdone d'una scelleragine che poneva fine alla guerra. Ma i Collegati hebbero horrore d'un così fatto ribaldo, e lo fecero spietatamente morire.

Telemaco havendo veduta la testa di Metrodoro, giovane d'una maravigliosa bellezza, e d'una natura eccellente, il quale era stato corrotto da' piaceri, e dagli essempj cattivi, non potè frenare le lagrime. Ohimè gridò, questi sono gli effetti cattivi, che dalla prosperità in un giovane Principe son cagionati. Quanto egli è più sollevato dalla fortuna, quanto è dotato di maggiore vivacità, tanto più smarrisce la retta via, ed affatto s'allontana dalla virtù. Al presente sarei forse ridotto ad uno stato simile anch'io, se le disauventure, nelle quali son nato, per grazia de' Dei, e degli ammaestramenti di Mentore, insegnato non m'havessero a moderarmi.

I Dauni adunati insieme domandarono come l'unica condizione della pace, che fosse ad essi permesso di fare un Rè della loro nazione, il quale colla sua virtù potesse liberare la dignità Reale da quella ignominia, della quale l'empio Adrasto l'haveva macchiata. Essi rendevano grazie a' Dei, c'havessero percosso il tiranno, e venivano in folla a bacciar la mano di Telemaco, che s'era bagnata nel sangue di quell'horribile mostro; e la loro sconfitta era per essi come un trionfo. Così cadde in un punto, senza che le restasse speranza alcuna di più risorgere, quella potenza, che minacciava tutte le altre nell'Esperia, e che faceva tremare tanti popoli. Come appunto, quanto sotterra a poco a poco si scavano que' terreni, che pajono fermi, ed immobili, mentre per lungo tempo si burlano gli huomini di quel lavoro, che s'intraprende d'abbaterne i fondamenti; e mentre pare, che si mantenga unita ogni parte, che nulla s'indebolisca, nulla si scuota, intanto tutt'i sostegni sotterranei pian piano sono distrutti, ed all'improvviso il terreno s'abbassa, si spalanca in una voragine: *nella stessa maniera un potere ingiusto, ed ingannevole, per quanto procuri di divenire in qualche maniera*

felice

felice colla violenza, si apre sotto i piedi un profondo precipizio da se medesimo; e la frode, e la crudeltà scavano a poco a poco i fondamenti più sodi della potenza illegitima. Tutti l'ammirano, tutti la temono, e tremano dinanzi ad essa fino a quel punto, in che abbattuta perisce; ed ella è precipitata dal proprio peso, nè più si può rilevarla, perchè di sua mano hà mandati in rovina i veri sostegni della buona fede, e della giustizia, ch'acquistano ad un Prencipe l'amore, e la stima di tutti gli huomini.

Il dì seguente si ragunarono i Capitani de' Collegati per diliberare, se a' popoli Dauni dovesse concedersi un Rè. Era d'un sommo diletto il veder confusi i due Campi con un'amicizia sì inaspettata, ed i due esserciti, i quali più non ne facevano ch'un solo. Il saggio Nestore non potè ritrovarsi presente nell'adunanza, perche il dolore congiunto colla vecchiaja gli haveva fiaccato il cuore; come la pioggia sull'imbrunir della sera abbatte, e fà divenir languido un fiore, che la mattina sullo spuntar dell'Aurora era la gloria, e l'ornamento della campagna. Gli occhi di questo misero Vecchio erano divenuti due fonti di lagrime, che non potevano seccarsi, nè più si chiudevano al dolce sonno che suol dar tregua anco alle pene più acerbe, e la stessa speranza in lui era del tutto già estinta. Tutt'i cibi riuscivano amari; egli odiava perfin la luce del giorno, e non altro chiedeva se non la morte. Indarno gli amici gli parlavano per consolarlo; imperciochè il suo cuore languente era d'ogni amicizia suogilato, come un'ammalato, a cui vengono in abborrimento le vivande più saporite. A tutte le più forti ragioni, che gli si potevano dire, non rispondeva che con gemiti, e con singhiozzi; e si sentiva, che di quando in quando così diceva. Pisistrato, Pisistrato, tu mi chiami; ed io sono già in punto di seguitarti. Amato figliuolo, tu mi farai dolce il morire, perochè più non desidero se non la sola fortuna di rivederti nell'altro Mondo. Dopo haver così favellato, stava le hore intiere senza proferire una sola parola, mà gittava molti sospiri, ed alzava al Cielo le mani, e gli occhi tutti bagnati di lagrime.

Intanto i Principi ragunati aspettavano Telemaco, ch'essendo appresso il cadavere di Pisistrato, spargeva a piene mani una gran copia di fiori, ed insieme molti squisiti profumi sopra 'l suo corpo, e piangeva dirottamente. Mio caro compagno, diceva, non mi dimenticherò giammai d'haverti veduto in Pilo, d'haverti seguitato in Isparta, e finalmente d'haverti ritrovato quì nell'Espetia. Io sono obligato ad havere tutta la cura di te, perchè havendoti amato mentre vivevi, tu ancora mi corrispondesti con una uguale benevoglienza, e perchè hò conosciuto il tuo valore c'haveva superato quello di molti celebri Greci. Lasso me! cotesto medesimo tuo valore t'hà fatto morire con gloria, mà insieme hà tolto al mondo una virtù nascente, c'havrebbe pareggiata quella d'Achille. Sì, la tua saviezza, e la tua facondia sarebbe stata in un'età matura simile a quella di sì grand'Eroe, che fece rimanere attonita di maraviglia tutta la Grecia. Di già tu havevi quella dolce maniera d'insinuarti nell'altrui cuore, alla quale non si poteva resistere, que' modi semplici di raccontare, quella saggia moderazione, ch'è un'incanto soave per placare gli animi più irritati, e quella autorità, che gli huomini s'acquistano colla prudenza, e colla forza de buoni consigli, che danno agli altri. Quando parlavi, tutti ti porgevano l'orecchio attento per ascoltarti; erano tutti preoccupati dalla buona opinione, che di te havevano; e desideravano di rimaner persuasi che tu havessi ragione, d'esser costretti a concorrere ne' tuoi pareri. Le tue parole semplici, e senza vasto, venivano dolcemente a cader sù i cuori, come la ruggiada sopra l'herbetta nascente. Ohimè, tanti beni, che noi possedevamo alcune hore, ci sono tolti per sempre! E' già perduto Pisistrato, c'hò pure abbracciato questa mattina, nè altro più cene resta, ch'una dolorosissima rimembranza. Ah, se almeno tu havessi chiusi a Nestore gli occhi, e non già, che noi ti havessimo chiusi i tuoi, egli non vedrebbe un sì funesto spettacolo, e non sarebbe il più infelice di tutt'i padri.

Poiche' Telemaco hebbe dette queste parole, fece lavare la sanguinosa ferita, che Pisistrato haveva nel fianco; indi

indi fece apprestare un letto di porpora, dove fù steso l'ucciso colla testa piegata sù gli homeri, e tutto sparso d'una pallidezza di morte. Come appunto una pianta nuovella, che havendo coperta la terra coll'ombra, ed alzati incontro al Cielo i suoi rami pieni di fiori, ferita finalmente da cruda scure, e separata non meno dalla propria radice, che dalla terra madre seconda, che la nudriva, languida, e priva del suo bel verde non potendo già reggersi cade a terra; gli scoloriti, e secchi suoi rami, che prima occupando l'aria toglievano la vista del Cielo, già si strascinano per la polvere; ed essa non è più, ch' un tronco abbattuto, e spogliato di tutte le sue bellezze. Già dalla pira fatale si sollevavano le fiamme, e coloro, che sopra di essa dovevano porlo, già levevano il cadavero di Pisistrato. Molti Pilj caminando congli occhi bassi, e pieni di lagrime, e strascinando colla punta all'indietro le armi per terra, lentamente lo conducevano. Abbrucciato incontanente il cadavero, furono riposte in un'urna d'oro le ceneri; e Telemaco, che d'ogni cosa haveva cura, le consegnò come un gran tesoro a Callimaco, il quale l'haveva allevato sin da fanciullo. Conservate, gli disse, queste ceneri, funesti sì, mà preziosi avanzi d'una persona, che vi fù sì cara mentre viveva. Serbatele pure a suo padre, mà aspettate a dargliele infinattanto che ripigliato il vigore, egli sia forte a bastanza per domandarle: *ciò, che inasprisce il dolore in un tempo, lo raddolcisce in un'altro.*

Entrò poscia Telemaco nell'adunanza de' Rè collegati; dove incontanente, dacchè lo viddero, tutti osservarono il silenzio per ascoltarlo. Egli ne arrossì; e non si poteva farlo parlare, anzi gli accrebbero la vergogna le lodi, le quali a tutto ciò, che haveva fatto, furono date con molte publiche acclamazioni, ed havrebbe voluto poter nascondersi. Questa fù la prima volta, che Telemaco parve confuso, e perplesso. Finalmente chiese ad essi come per grazia, che cessassero di più lodarlo. Non è già, disse, ch'io non ami le lodi, e specialmente allorchè vengono date da così buoni giudici della virtù; mà non le voglio, perchè temo d'amarle troppo. *Le*

lodi guastano gli huomini, li riempiono d'una gran stima di loro medesimi, e li rendono vani, e presuntuosi: bisogna meritarle, e fuggirle. Le migliori lodi sono somiglianti alle false: ed i tiranni, che sono i più malvaggi frà tutti gli huomini, sono quelli, che dagli adulatori si fanno lodarlo più degli altri. Qual diletto mai si ritrova nell'esser commendato come costoro? *Le vere lodi son quelle, che mi darete in assenza, se purè hò la buona sorte di meritarle.* Se mi credete veramente buono, dovete parimente credermi amante della modestia, e timoroso d'insuperbirmi Risparmiatemi dunque, sè mi stimate, e non mi date cotante lodi come ad un huomo, che le desideri.

Dopo haver parlato in tal guisa, più non rispondeva cosa alcuna a quelli, che continuavano a magnificarlo, e con un'aria d'indifferenza pose subito freno agli elogj, che gli facevano. Tutti cominciarono a temere d'irritarlo lodandolo; mà crebbe di molto la maraviglia, perchè sapevano le tenere dimostrazioni, c'haveva fatte a Pisistrato, e la cura, c'haveva presa di rendere al suo cadavero gli ultimi ufficj. Questi contrassegni d'affetto e la bontà del suo cuore, assai più mossero gli animi dell'essercito, che tutti que' miracoli di prudenza, e di valore, che in lui poco prima s'erano veduti. Telemaco è saggio, è valoroso, segretamente si dicevano gli uni agli altri; è il favorito de' Dei, il vero Eroe della nostra età, ed è superiore à ciò che comparta la condizione d'huomo: ma tutte queste cose sono solamente maravigliose, e non altro fanno, che recarci dello stupore. E' humano, è buono, è fedele, è soave, è compassionevole, è liberale, è beneficó, è tutto a quelli, che deve amare; è le dilicie di quelli, che vivono con lui; hà tralasciato il suo orgoglio, la sua indifferenza, e la sua superbia. Ecco ciò, che deve essere praticato, ecco quello che ci tocca i cuori, ecco quello, che c'intenerisce per lui, e che ci rende sensibili a tutte le sue virtù, ecco quello, che fà, che noi tutti daremmo per lui la vita.

Appena hebbero posto fine a sì fatti ragionamenti, che s'affrettarono di parlare della necessità di sceglieere una persona, che dovesse reggere i Dauni. La maggior parte de' Principi, che si ritrovavano nell'adunanza, erano di parere, che 'l Reame d'Adrasto, come conquistato colle armi, dovesse frà loro dividersi. Fù offerto a Telemaco per sua porzione il fertile paese d'Arpi, dove la terra vi produce ogni anno doppia ricolta; dove le viti sono due volte feconde; e dove gli ulivi sacri a Minerva due volte pure vi portano i sempre verdi loro frutti. Questo paese, gli dicevano, deve farvi dimenticare la vostra povera Itaca, le selvaggie foreste di Zacinto, e le rupi spaventevoli di Dulichia. Lasciate pure d'andar più in cerca di vostro padre, che sarà morto in mare frà i sassi del promontorio Cafareo, in vendetta di Nauplio, e per soddisfazzione della colera di Netturno: più non cercate, nè vostra madre, che da gran tempo è già in potere de' suoi amanti, nè la vostra patria, alla cui terra non è il Cielo sì favorevole come a questa, che v'offeriamo.

Telemaco ascoltava i loro ragionamenti con sofferenza; mà non sono più sorde, e più insensibili alle querele degli amanti disperati le rupi ò di Tessaglia, ò di Tracia, di quel ch'egli fosse a tutte le offérte, che gli facevano. Per me, rispose, non mi curo nè di ricchezze, nè di delizie. Ch'importa il possedere un più vasto tratto di terra, ed il commandare ad un maggior numero d'huomini? Ciò non serve, se non ad haver più d'impaccio, ed assai meno di libertà. *La vita è a bastanza piena di disauventure per le persone più saggie, e più moderate, senza che sele aggiunga la pena del governar gli altri huomini intrattabili, inquieti, ingiusti, ingannatori, ed ingrati. Quando taluno vuol'essere il padrone degli huomini sol per amore di se medesimo, non ad altro badando, ch'alla propria autorità, a' suoi piaceri, ed alla sua gloria, è un empio, è un tiranno, ed è il flagello dell'human genere: mà quando all'incontro non li vuol governare, se non conforme alle regole vere, e solamente per il bene di loro medesimi, e più il tutore, che 'l padrono de' proprii sudditi; non hà se non l'impaccio del reggerli, ch'è infinito,*

ta, ed è affatto alieno dal volere stender più oltre la sua potenza. Quel pastore, che non mangia le pecore della greggia, che per diffenderle da' lupi mette la vita in pericolo, e che veglia notte e giorno per guidarle alle migliori pasture; non desidera d'accrescere il numero de' suoi montoni, nè di rubarli al vicino, imperciochè sarebbe questo un accrescere a sè medesimo la fatica. Bench' io non habbia mai governato, soggiungeva Telemaco, hò nondimeno imparato dalle leggi, e dagli huomini saggi, che le hanno fatte; quanto il reggere le Città, ed i Regni sia malagevole, e faticoso. Sono adunque contento della mia povera Itaca, quantunque picciola, e povera: e sarò a bastanza glorioso, purchè mi riesca di regnarvi con giustizia, con coraggio, e col timor de' Dei. Sò in oltre, ch' in qualunque tempo io giunga a regnare, sempre vi giungerò troppo presto. Voglia il Cielo che mio padre scampi dalla furia del mare che regni in Itaca fino all' estrema vecchiaja; e ch' io possa imparar lungamente sotto di lui, quanto sia necessario il vincer le proprie per saper moderare le passioni di tutto un popolo.

Indi seguì Telemaco a ragionare in tal guisa. Udite, ò Principi quì ragunati; udite ciò, che mi pare per vostro utile di dover dirvi. Se darete a' Daumi un Rè giusto, egli li reggerà con giustizia, ed ad essi insegnerà, quanto sia utile il conservare la buona fede, ed il non fare alcuna usurpazione in pregiudizio de' popoli confinanti. Questo è quello, che sotto l' empio Adrasto giammai non hanno potuto comprendere. Sino a tanto che saranno governati da un Rè saggio, e moderato, non havrete che temere da essi; ed eglino vi saranno debitori di quel buon Rè, c' havranno ricevuto da voi, ed insieme di quella pace, e prosperità, che goderanno per il vostro mezzo. Nonchè assalirvi, vi benediranno continuamenti; e questi popoli non meno, che questo Rè, da voi riconosceranno tutto il loro essere. Se al contrario volete dividere il paese frà voi, ecco le disavventure, che vi predico. Costretti i Daumi a disperare, torneranno a dar principio alla guerra, combatteranno giustamente per mantenersi in libertà; ed i Dei nemici della tirannia

com-

combatteranno con esso loro. Se i Dei si frapongono ò presto ò tardi voi rimarrete confusi, e si dilegueranno a guisa del fumo tutte le vostre prosperità. Mancheranno il conseglio, e la prudenza a' vostri Capitani; il coraggio a' vostri esserciti, e l'abbondanza alle vostre terre: vi figurerete d'esser invincibili, sarete temerari nelle vostre imprese, constringerete a tacere tutti gli huomini dabbene, che vorranno dirvi la verità, e sarete in un momento vinti, e distrutti. Dirassi allora di voi. Questi dunque sono que' popoli che dovevano dar le leggi a tutto l' mondo, ed al presente fuggono dinanzi a' nemici, e sono il trastullo delle nazioni, che li calpestano? Ecco ciò, c' hanno fatto i Dei, e ciò, che meritano i popoli ingiusti, vanagloriosi, e crudeli.

Considerate pure, che se vi mettete a spartire questo paese per assegnarvene a ciascheduno una parte, venite ad unire tutt' i popoli vicini contra di voi. Diverrà odiosa la vostra Lega, che per diffendere la libertà dell'Esperia contra l' usurpatore Adrasto fù già formata, e sarete accusati voi stessi da tutti di volere usurpare l'universal tirannia. Mà suppongo, che dobbiate vincere i Dauni, ed eziandio gli altri popoli: vi distruggerà nondimeno questa vittoria medesima, ed eccovi in che maniera.

Riflettete, che l' essecuzione d' un così fatto disegno vi disunirà l' un dall' altro, imperciochè non essendo questo fondato sulla giustizia, non havrete alcuna regola, che possa limitare le pretensioni di ciascheduno. Vorrà ogn' uno, che la sua porzione di paese sia proporzionata alla sua potenza; nè ci sarà alcuno di voi, c' habbia una sufficiente autorità sopra i popoli per farne pacificamente la divisione. Ed ecco l'origine d' una guerra, della quale i vostri nipoti non ne vedranno la fine. Mà non è molto meglio esser giusto, e moderato, che secondare la propria superbia con tanto pericolo, ed a traverso di tante inevitabili disauventure? Una placidissima pace, i dolci, ed innocenti piaceri, che l'accompagnano, la felice abbondanza, l'amor de' vicini, la gloria ch' è inseparabile dalla Giustizia, l'autorità che s' acquista allorchè si giunge

colla

colla buona fede ad esser l'arbitrio di tutte le nationi straniere, non sono forse bene assai più desiderabili, che la sciocca ambizione di conquistare ingiustamente l'altrui paese? O' Principi, ò Rè, ben vedete, che vi parlo senza interesse: ascoltate dunque chi v'ama tanto, perfino a contradirvi; ed a recarvi del dispiacere rappresentadovi la verità.

Mentre Telemaco ragionava in tal guisa con un'autorità, ch'in alcun'altro non s'era giammai veduta; e mentre attoniti, e sospesi tutt'i Principi ammiravano i suoi prudenti consigli, udissi un confuso romore, che si sparse per tutto 'l Campo, e giunse fino a quel luogo, dove si teneva l'adunanza. Uno straniere, dicono, è arrivato alle nostre spiaggie con una brigata d'huomini armati. Questo sconosciuto hà un'aspetto nobile; tutto in lui sembra eroico; e facilmente si può conoscere, ch'egli hà patiti lungamente molti disastri mà che 'l suo gran cuore gli hà fatto superar tutt'i mali da lui sofferti. Alla prima i popoli del paese, che custodiscono le spiaggie, volevano disacciarlo credendolo un nemico, il quale venisse à fare una scorreria; mà dopo havere con un'aria intrepida cacciato la mano alla spada, hà protestato, che quando fosse assalito egli ben sarebbe diffendersi; indì soggiunse, che null'altro chiedeva, fuorche la pace, e l'hospitalità come amico. Presentò poscia incontanente un ramo d'ulivo a guisa di supplichevole. Allora si diede orecchio alle sue parole. Egli hà domandato d'esser condotto alla presenza di quelli, c'hanno il dominio di questa parte dell'Esperia; e viene di già guidato alla vostra presenza, per farlo parlare co' Principi quì ragunati.

Appena fù posto fine a sì fatto ragionamento, che fù veduto entrare lo sconosciuto con una maestà, che recò maraviglia a tutti quelli, che si trovavano nell'assemblea. Si sarebbe facilmente potuto credere Marte, allorchè raguna sulle montagne di Traica i suoi caudeli seguaci. Cominciò egli a favellare in tal guisa.

Ascoltate, ò pastori dei popoli, che quì certamente siete adunati, ò per diffender la patria contra i nemici, ò per far fiorire le Leggi più giuste, ascoltate un'huomo perseguitato dalla Fortuna. Facciano pure i Dei, che voi non proviate giammai somiglianti disauventure. Io sono Diomede Rè d'Etolia, che nell'assedio di Troja offesi Venere. La vendetta di questa Dea mi perseguita per tutto 'l mondo. Nettuno, il quale non può negare alcuna cosa alla divina figliuola del mare, m'hà dato in preda al furor de Venti, e delle acque, che m'hanno molte volte contra gli scogli fatto naufragare. L'inessorabile Venere m'hà levata ogni speranza di rivedere il mio Regno, la mia famiglia, e quell'amato paese, dove hò cominciato nascendo a mirar la luce del giorno. Nò non havrò mai la consolazione di riveder tutto ciò c'hebbi mai di più caro sopra la Terra. Dopo tanti naufragi vengo finalmente a cercare un poco di riposo, ed un sicuro ricovero sù queste incognite spiaggie. Se siete timorati de' Dei, e specialmente di Giove, c'hà cura degli stranieri, e se havete senso di compassione, non mi negate in questo vasto paese qualche angolo di terra sterile, qualche oscuro diserto, ò qualche rupe scoscesa, perch' io possa fondarci co' miei compagni una Città, che almeno ci sia una imagine di sempre acerba memoria della nostra patria perduta. Noi non domandiamo, se non un picciolo tratto di terra inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le nostre Leggi. Per altro vivremo in pace, ed in una stretta amicizia con esso voi; i vostri nemici saranno i nostri, e c'interesseremo in tutt'i vostri vantaggi.

Mentre Diomede così parlava, Telemaco lo guardava fissamente, e gli comparvero sul volto tutte le differenti passioni. Allorchè Diomede cominciò a ragionare delle sue lunghe disgrazie, egli prese speranza, che fosse questo suo padre: subitochè si palesò per Diomede, Telemaco divenne pallido in viso, come un bel fiore scolorito da' fiati crudeli de' tenebrosi Aquiloni; indi le parole di Diomede, il quale si doleva della lunga colera d'una Dea, lo mossero a compassione col ridurgli a memoria le stesse disauven-

disauventure da suo padre, e da se medesimo tollerate. Gli corsero alcune lagrime miste di dolore, e d'allegrezza sopra le di lui guancie, e si gittò improvvisamente sopra Diomede per abbracciarlo.

Io, gli disse, sono il figliuolo d'Ulisse ben'a voi noto, il quale, allorche prendeste i Cavalli di Reso, non vi fù compagno inutile in quella impresa. I Dei l'hanno trattato colla medesima crudeltà, c'hanno usata verso di voi. Se non m'ingannano gli Oracoli dell'Inferno, Ulisse è ancor vivo: mà, ohime lasso! non è già vivo per me. Sono partito dalla patria per andare in cerca di lui, ed hora non posso rivedere nè l'un nè l'altra. Giudicate dalle mie disgrazie, qual compassione io habbia di quelle degli altri. Il vantaggio, che l'esser misero arreca, è, che si sà compatire alle sciagure degli altri. Quantunque io sia straniere in questo luogo, ben posso, a gran Diomede, (così vi chiamo, perochè a dispetto delle sciagure, che nella mia fanciullezza hanno oppressa la mia patria, non sono già stato sì male allevato, che non mi sia giunto a notizia, quanto nelle Guerre habbiate reso celebre il vostro nome) pen posso, ò il più invincibile dopo Achille frà tutt'i Greci, procurarvi qualche soccorso. Questi Principi, che rimirate, sono di genio cortese, e sanno, che *senza cortesia non v'è virtù, non si trova coraggio vero, nè gloria certa, e durevole. In oltre, alla riputazione de' grand' huomini viene aggiunto un nuovo lustro dalla cattiva fortuna. Manca ad essi qualche cosa, allorchè mai non sono stati infelici, perochè non hanno alcun essempio di pazienza, e di costanza nella loro vita. Una virtù sventurata muove a pietà tutti quelli, c'hanno qualche discernimento per conoscerla.* Lasciatevi dunque la cura di consolarvi. Giacchè i Dei vi pongono nelle nostre mani; questo è un dono, ch'essi ci fanno; e noi dobbiamo stimarci felici, perciochè possiamo recare qualche conforto alle vostre pene.

Diomede preso di maraviglia guardava con attenzione Telemaco, che favellava, e tutto si sentiva intenerire. Eglino s'abbracciavano, come se fossero stati già uniti da molto tempo

tempo con uno ſtretto vincolo d'amicizia. Degno figliuolo del ſaggio Uliſſe, diceva Diomede, in voi riconoſco quella piacevolezza, che ſi ſcorgeva nel volto di voſtro padre, quella grazia di ragionare, la forza della ſua eloquenza, e la nobiltà e la ſaviezza de' ſuoi penſieri.

In questo mentre anche Filottete ſi fece innanzi ad abbracciare il gran figliuolo di Tideo. Poichè ſi raccontarono l'uno all'altro le lor diſgrazie, Filottete così gli diſſe. Io mi dò a credere certamente, che non vi ſarà diſcaro di rividere il ſaggio Neſtore. Poco fà egli hà perduto Piſiſtrato, ch'era l'ultimo de' ſuoi figliuoli; nè più gli rimane in queſta vita, ſe non una ſtrada tutta di lagrime, che lo conduce al ſepolcro. Venite pure a conſolarlo, imperciochè non v' è alcuno, che ſia così proprio per allevïar le ſue doglie, quanto un' amico infelice.

Sene andarono dunque ſubito nel padiglione di Neſtore; il quale appena potè riconoſcere Diomede, tanto l'animo, ed i ſenſi del miſero vecchio erano abbattuti dalla triſtezza. Alla prima Diomede pianſe con eſſo, ed il vederſi l'un l'altro fù un raddoppiarſi il dolore: nondimeno fù mitigata la pena à poco à poco nel cuor di Neſtore dalla preſenza d'un tale amico, ſi conobbe facilmente, che'l piacere di raccontar le diſgrazie da ſe ſofferte, e di ſentirſi vicendevolmente narrare gli avvenimenti di Diomede, recava alquanto di ſoſpenſione a' ſuoi mali.

Mentre inſieme così parlavano, i Principi adunati diſaminavano ciò che doveſſero fare. Telemaco li conſigliava, che deſſero a Diomede il paeſe d'Arpi, e che ſcegliesſero per Rè de' Dauni un certo della loro nazione chiamato Polidamante. Era queſto un celebre Capitano, del quale Adraſto per geloſia non s'era voluto giammai ſervire, temendo, che foſſe per eſſere attribuita ad un huomo sì valoroſo la felice riuſcita d'una impreſa, di cui ſperava d'havere per ſe ſolo tutta la gloria. Polidamante l'haveva ſovente avviſato, ch'egli eſponeva troppo la propria vita, e la ſalute del proprio ſtato in quella guerra contra tante nazioni congiurate inſieme a' ſuoi danni; ed haveva voluto obligarlo ad uſare una maniera di pro-

cedere più retta, e più moderata co' suoi vicini. *Mà quelli, che odiano la verità, odiano parimente quelli, c' hanno coraggio di dirla: nè il conoscerli sinceri, zelanti, ed alieni dall' interesse, punto li muove.* Una ingannevole prosperità indurava il cuore d'Adrasto contra i consigli più salutiferi, e senza metterli in essecuzione, non cessava egli di trionfare ogni giorno de' suoi nemici. L'alterigia, la mala fede, e la violenza continuamente lo rendevano vittorioso; e tutte le calamità, di che per sì lungo tempo l' haveva minacciato Polidamante, mai non giungevano. Adrasto si faceva beffa d' una timorosa prudenza, che prevede sempre disordini, e disauventure; e non potendo più sopportarlo, allontanatolo da tutte le dignità, lo lasciò languire nella povertà, e nella solitudine.

Nel principio rimase oppresso da sì fatta disgrazia Polidamante; mà essa gli diede ciò, che gli mancava, imperciochè aperse i suoi occhi, onde potesse mirare la vanità delle gran fortune. Divenne saggio alle proprie spese, e si rallegrò d'essere stato infelice, mentre imparò a poco a poco ad essercitare la sofferenza, a vivere parcamente, ad alimentare colla verità tranquillamente il suo spirito, a coltivare in se medesimo quelle segrete virtù, le quali sono più stimabili, che le publiche, e le strepitose, e finalmente a non haver bisogno degli huomini. Habitò dunque in un diserto vicino al piede del monte Gargano, dove gli serviva di casa in sasso scavato, che si piegava in un mezz' arco; lo dissetava un ruscello, che cadeva dalla montagna, ed alcuni alberi lo cibavano co' lor frutti. Haveva Polidamante due schiavi, che coltivavano un picciol campo, e lavorava egli medesimo con essa loro. La terra lo ricompensava con soprabbondanza di tutte le sue fatiche, e non lo lasciava abbisognare d'alcuna cosa, peroche non solamente egli haveva i frutti, ed i legumi in gran copia, mà haveva in oltre tutt' i fiori odoriferi al suo piacere. Quivi piangeva la disgrazia de' popoli, i quali dalla superbia d' un Rè insensato erano tratti ad una irreparabile perdizione, ed aspettava ogni giorno, ch' i Dei, quantunque sofferenti, nondimeno pur anco giusti, precipitassero Adrasto dall' auge della fortuna in una estrema disgrazia.

Quanto

Quanto più cresceva la prosperità di questo Principe, tanto più egli si figurava, che fosse irrimediabile la sua caduta, imperciochè *l'imprudenza, che ne' suoi errori è felice, e la potenza, ch' è giunta al più alto grado d'un' assoluta autorità, sono precorsori della rovina de' Rè, e della distruzzione de' Regni.* Allorche fù recata a Polidamante la nuova della sconfitta, e della morte d'Adrasto, non mostrò già godimento alcuno, nè d'haverle prevedute, nè d'esser libero da un sì crudele tiranno; e sospirò solamente per timore di vedere i Dauni divenire schiavi de' loro nemici.

Questo fù adunque l'huomo, che, a fine di farlo Rè, fù proposto da Telemaco all'adunanza. Era già qualche tempo, che'l coraggio, ed il valore di Polidamante gli era ben noto, perochè seguendo i consigli di Mentore non tralasciava d'informarsi delle buone, ò cattive qualità di qualunque persona, che sosteneva qualche carico riguardevole, non solamente frà le nazioni collegate, che militavano in quella guerra, mà frà i nemici medesimi. La sua cura principale era lo scoprire, ed il cercar per tutto con diligenza quegli huomini, i quali havevano qualche talento, ovvero una virtù distinta, e particolare.

Da prima hebbero i Principi confederati qualche ripugnanza a sollevare alla dignità Reale Polidamante. Habbiamo provato, dicevano, quanto un Rè de' Dauni, che sia inclinato alla guerra, e che sappia farla, sia formidabile a' suoi vicini. Questo, che da voi ci viene proposto, è un gran Capitano, e ci può mettere in molti gravi pericoli. Confesso, rispose Telemaco che Polidamante sà far la guerra; egli è nondimeno amante della pace; e questo sono le due cose, che bisogna desiderare. *Un' huomo, che conosce le disgrazie, e rischi, e le difficoltà della guerra, è assai più disposto a schifarla, che non sarebbe chi non ne havesse esperimento alcuno.* Polidamante hà imparato a gustare la felicità d'una vita pacifica, hà biasimare le ingiuste risoluzioni d'Adrasto, e ne hà prevedute le conseguenze funeste. *Un Principe debile, ed ignorante è più da temersi per voi, ch' un' huomo, il quale sapra conoscer le cose, e che da se solo ne darà di tutte la decisione. Il Principe debile,*

ed ignorante nulla vedrà, se non cogli occhi d' un favorito tiranneggiato dalle passioni, ò d' un ministro adulatore, inquieto, ed ambizioso, così senza voler la guerra vi s' impegnera ciecamente, e voi non potrete giammai fidarvi di lui, perchè desso non potrà mai fidarsi di se medesimo. Egli vi mancherà di parola, e vi ridurrà ben presto ad una terribile estremità; onde bisognerà, ò che lo facciate perire, ò che siate oppressi da lui. Non è forse cosa più giovevole, più sicura, e nello stesso tempo più giusta, e più nobile, il corrispondere fedelmente a quella buona opinione, che di noi hanno i Dauni, ed il concedere ad essi un Rè, che sia degno di commandare?

Tutta l'adunanza rimase persuasa da sì fatto ragionamento. Si andò tosto dunque a proporre Polidamante a que' popoli, i quali con impazienza aspettavano una risposta. Allorche i Dauni udireno il nome di Polidamante: Hora ben conosciamo, risposero, ch' i Principi confederati vogliono trattare di buona fede con noi, e stabilire una ferma pace, perciochè vogliono darci per nostro Rè un huomo sì virtuoso, e così habile a governarci. Se ci fosse stato proposto un' huomo da poco effeminato, e mal' instrutto, ci saremmo dati a credere, che non si cercasse se non d' opprimerci, e di corrompere la regola del nostro governo; ed havremmo conservata segretamente nell' animo una viva rimembranza d' un procedere così crudele, e così ingannevole. Mà la scelta di Polidamante ci dimostra una vera schiettezza di cuore; ed i Collegati certamente non aspettano cose da noi, che non siano nobili, e giuste, giacchè ci concedono un Rè incapace d' operar nulla contra la nostra libertà non meno, che contra la nostra gloria. Possiamo perciò protestare alla presenza de' Dei, ch' i fiumi ritorneranno alle loro fonti, prima che cessiamo d' amare un popolo così benefico. Voglia il Cielo, ch' i nostri ultimi nipoti si ricordino del beneficio, ch' in questo dì riceviamo, e che rinnovino in tutta l' Esperia di generazione in generazione la pace dell' età d' oro.

Indi Telemaco propose a' Dauni il partito di dare a Diomede le campagne d' Arpi, perchè vi fondasse una Colo-

Colonia. Questo nuovo popolo vi sarà debitore, diceva, d'esser stabilito in un paese, che da voi pure non è habitato. Ricordatevi, che tutti gli huomini debbono amarsi scambievolmente; che la terra è troppo vasta per essi; che bisogna ben' havere qualche vicino; e ch'è assai meglio l'haverne di quelli per confinanti, i quali vi siano obligati d'haver trovato un ricovero dove fermarsi. Movetevi a compassione della disgrazia d'un Rè, che non può ritornare nel suo paese. Essendo uniti insieme Polidamante, e Diomede da vincoli della Giustizia, e della virtù, che sono i soli durevoli, vi manterranno una tranquillissima pace, e vi renderanno formidabili a tutt'i popoli circonvicini, che disegnassero d'ingrandirsi. Ben vedete, ò Dauni, c'habbiamo dato alla vostra nazione un Rè atto ad innalzarne la gloria fin'alle Stelle: date dunque anche voi, giacchè noi medesimi velo dimandiamo, una terra, che a nulla vi serve, ad un Rè, ch'è meritevole d'ogni soccorso.

I DAUNI risposero, che niuna cosa potevano negare a Telemaco, perciochè s'era egli adoprato, affinchè ad essi fosse conceduto un tal Rè; insidi subito sen'andarono a cercare Polidamante nel suo diserto, per fargli assumere il carico del governarli. Prima di partirsene diedero ad Diomede le fertili pianure d'Arpi, perchè potesse gittarvi i fondamenti d'un nuovo regno. Di ciò i Collegati hebbero un sommo contento, imperciochè questa Colonia di Greci fortificava notabilmente la loro nazione, se i Dauni havessero mai voluto rinnovare le usurpazioni, delle quali dall'empio Adrasto ricevuto havevano il mal'essempio. Telemaco partì colle lagrime agli occhi insieme colle milizie Cretesi, dopo haver teneramente abbracciato il valoroso Diomede, il saggio, ed inconsolabile Nestore, ed il celebre Filottete degno herede delle frezze del grand'Alcide.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO VIGESIMO SECONDO.

Telemaco arrivando a Salento è attonito nel vedere la Campagna così ben coltivata, e di trovar si poca magnificenza nella città. Mentore spiega le ragioni di questa mutazione, gli fà osservare i difetti, ch'ordinariamente impediscono uno stato di fiorire, e gli propone per modello la condotta, ed il governo d'Idomeneo. Telemaco apre dopo il suo cuore a Mentore circa la di lui inclinazione di sposare Antiope figliuola del Rè. Mentore con esso lui ne loda le buone qualità, l'assicura ch'i Dei gliela destinano; mà ch'al presente non deve pensare ch'a partire per Itaca, e ch'a liberare Penelope dalle persecuzioni de' di lei pretendenti.

ARDEVA il figliuolo d'Ulisse d'un impazientissimo desiderio di riveder Mentore nella Città di Salento, e d'imbarcarsi con esso lui per rivedere la patria, dove sperava, che suo padre di già sarebbe arrivato. Quando s'avvicinò a Salento, rimase molto maravigliato in vedere tutta la campagna d'intorno, ch'egli haveva lasciata quasi inculta, e diserta nel suo partire, hora coltivata a guisa d'un bel Giardino, e piena di diligenti Lavoratori; e ben comprese, che tutto questo era effetto degli avvertimenti del saggio Mentore. Entrando poscia nella Città, osser-

vò, che non vi si vedevano più tanti artigiani, i quali servissero alle delizie della vita; e ch' in numero assai minore erano quelli, che servivano alla sola magnificenza. Ciò non poco spiacque a Telemaco, il quale amava naturalmente la pompa, e la politezza; mà incontanente sopragiunsero altri pensieri ad occupargli la mente. Vidde egli Idomeneo insieme con Mentore di lontano, e si sentì tosto internamente commosso da un doppio affetto di giubilo, e di tenerezza. Malgrado tutta la buona fortuna, c'haveva havuta nella guerra contra Adrasto, temeva, che l'amico non fosse di lui contento; e mentre si faceva innanzi verso lui, osservava con attenzione gli occhi di Mentore, per comprendere, se dovesse forse accusarsi di qualche cosa.

Primieramente Idomeneo abbracciò Telemaco con una tenerezza da Padre; indi Telemaco si gittò al collo di Mentore, e lo bagnò di molte lagrime. Io, gli disse Mentore, son soddisfatto di voi: havete bensì commessi alcuni non piccioli errori, mà cotesti v' hanno ajutato a conoscervi, ed a diffidare di voi medesimo. *Sovente gli huomini traggono maggiore profitto da' proprj errori, che dalle belle azzioni, ch' essi hanno fatte. Le grandi azzioni gonfiano il cuore d' orgoglio, ed ispirano una presunzione pericolosa; mà gli errori obligano l' huomo a rientrare in se stesso, e gli rendono la prudenza, ch' egli haveva perduta ne' prosperi avvenimenti.* Ciò, che vi rimane a fare, *è il lodare i Dei, ed il non voler essere lodato dagli altri.* Havete fatte molte gran cose, mà confessate pure la verità, non le havete fatte già voi. Non è gli vero, che sono state operate da una virtù straniera, che vi era infusa come una cosa non vostra? e che anzi erate capace di guastarle coll' empito del vostro sdegno, e colla vostra imprudenza? Non v' accorgevate, che Minerva, per così dire v' hà trasformato in un' altro huomo superiore a voi medesimo, per fare ella stessa tutto ciò che di nobile havete fatto? Sì, Minerva hà messo freno a tutt' i vostri difetti, come Nettuno, allorchè tranquilla il mare irritato, ed abbonaccia il furore delle tempeste.

Mentre Idomeneo favellava co' suoi Cretesi, ch'erano ritornati dalla guerra in compagnia di Telemaco, ascoltava questo le saggie ammonizioni di Mentore, indi guardandosi da tutt' i lati così gli diceva. Questo è un cambiamento, del quale non ne sò comprendere la ragione. E' forse accaduta nel tempo, che ne sono stato lontano, qualche disgrazia a Salento? Donde nasce, che non si vede più quella primiera magnificenza, la quale avanti la mia partenza per tutto quì compariva? Più non vedo nè oro, nè argento, nè pietre preziose: gli habiti sono schietti, le fabriche, che si fanno, sono manco adorne, e men vaste, tutte le arti languiscono; e la Città è divenuta una solitudine.

Havete osservato lo stato della campagna dintorno alla Città? gli replicò Mentore sorridendo. Sì, rispose Telemaco, hò veduta per tutto in riputazione l'agricoltura, e dissodati i terreni. Qual cosa è migliore, soggiunse Mentore, ò una Città magnifica, doviziosa d'oro, e d'argento, con una campagna inculta, ed infruttuosa, ò una campagna coltivata, e feconda, con una Città mediocre, e di modesti costumi? Una gran Città piena d'artigiani occupati ad effeminare i costumi colle delizie della vita, quando è circondata da un Regno povero, e mal coltivato, rassomiglia ad un mostro, il cui capo è d'una eccessiva grossezza, e tutto 'l corpo del quale stenuato, e privo di nutrimento, non hà proporzione alcuna con un tal capo. *La vera forza, e le vere ricchezze d'un Regno consistono nella moltitudine del popolo, e nell' abbondanza degli alimenti.* Al presente Idomeneo hà una innumerabile quantità di sudditi infatigabili, che riempiono tutto 'l tratto del suo paese; e tutto 'l suo paese non è più, ch' una Città sola, della quale Salento non è che 'l centro. Quanto più i popoli si multiplicano, tanto maggiormente essi multiplicano col lavoro le rendite della terra; e questa multiplicazione così dolce, e così pacifica molto più aumenta il suo Regno, ch' una conquista. Non si sono scacciate dalla Città se non le arti superflue, le quali distornano i poveri dal prestare a' loro veri bisogni tutta la dovuta attenzione, e corrompono i ricchi, mettendoli nell' effeminatezza, e nel fasto. Mà non habbiamo fatto torto alcuno

alle belle arti; nè a quegli huomini c'hanno un vero genio a coltivarle, perciò Idomeneo è molto più possente ch'allora quando ammiravate la sua superbia, e magnificenza. Quello splendore abbagliante nascondeva una debolezza, ed una miseria, che ben tosto havrebbero abbattuta la sua potenza. Hora egli hà un numero molto maggiore di sudditi, e li nudrisce più facilmente; e questi sudditi ammaestrati dall'ambre delle buone leggi ad esercitarsi nella fatica, e nel lavoro, ed a disprezzare la vita, sono tutti pronti a combattere per diffendere quelle medesime terre, c'hanno coltivate di propria mano. Ben vedrete frà poco tempo diventato la maraviglia dell'Esperia questo Reame, che vi pare tanto scaduto dal primo stato.

Ricordatevi, ò Telemaco, che vi sono due cose dannose nel governo de' popoli, alle quali non s'apporta rimedio quasi giammai; *la prima è un'autorità ingiusta, e troppo violenta nei Rè; la seconda è il lusso, dal quale vengono corrotti i costumi. Quando s'avvezzano i Rè a non conoscer più altre leggi, ch'i loro voleri, e quando più non frenano le passioni, possono tutto; mà a forza di poter tutto, scavano il fondamento, in cui s'appoggia la loro potenza.* Allora essi più non hanno alcuna regola certa, nè massime proprie per governare; e mentre a gara sono adulati da ciascheduno, più non hanno sudditi, nè ad essi restano che degli schiavi. Chi ardirà di dire la verità ad un Principe di simil fatta; chi farà, che a questo torrente possa prescriver le mete? Cede ogni cosa ad una forza si impetuosa; i savj fuggono, si nascondono, e ne sospirano i saggi; nè v'è, ch'una improvvisa, e violenta rivoluzione, la quale possa ricondurre al naturale suo corso questa potenza sregolata. Sovente anche avviene, che quel colpo, il quale potrebbe renderla moderata, l'abbatte senza lasciargli speranza di più risorgere. *Non v'è cosa, che minacci tanto i Principi d'una funesta caduta, quanto un'autorità, che si stenda troppo innanzi.* Ella è simile appunto ad un'arco teso, il quale, se non s'allenta, finalmente all'improvviso si rompe; mà chi sarà, ch'ardisca di rallentarlo? Idomeneo internamente era giusto; questa sì lusinghevole autorità l'haveva precipitato dal

 trono

trono, e tutta volta non s'era ritrovato chi gli facesse conoscere i sui errori. Fece di mestiere, ch'i Dei ci mandassero quì in Salento, per isgannarlo da questa cieca, e smoderata potenza, che non si conviene ad un'huomo Bisognò in oltre, che, per aprirgli alla fine gli occhi, si facessero certe specie di miracoli.

L'ALTRO male quasi incurabile è il lusso. Come un' autorità troppo grande corrompe i Rè, il lusso corrompe i costumi di tutto'l popolo. Si dice, che'l lusso serve a nudrire i poveri alle spese de' ricchi, come se i poveri non potessero guadagnarsi con maggior utile di che sostentare la vita multiplicando le rendite della terra, senza effeminare i ricchi con istudiati, e sempre nuovi piaceri. S'avvezza un popolo a considerare come necessità della vita le cose, che sono le più superflue; ogni giorno s'inventano certe nuove necessità: e non si può più contentarsi di quelle cose, che non si conoscevano trenta anni fà. E pure questo lusso si chiama buon gusto, perfezzione delle arti, e politezza della nazione. Viene lodato come una virtù un vizio di simil fatta, che tanti altri ne porta seco, ed è così contagioso, che giunge persino ad infettare l'ultima feccia del popolo. Vogliono imitare la magnificenza del Rè quelli, che a lui sono più congiunti di parentado; i grandi quella de' parenti del Rè; le persone di condizione mezzana vogliono a grandi rendersi iguali; (imperciochè chi è mai quello, ch'a se stesso facci a giustizia?) i piccioli si spaciano per mezzani; in somma fanno tutti più che non possono, gli uni per fasto, e per valersi delle proprie ricchezze, e gli altri per una cattiva vergogna di parer poveri. Queglino stessi, che sono a bastanza saggi per condannare un sì gran disordine, non lo sono a sufficienza per haver coraggio d'essere i primi a far testa, e per dare un'essempio, ch'all'uso publico sie contrario. Và in rovina una intera nazione, tutte le condizioni si confondono, e lo smoderato desiderio d'arricchire per mantenere una vana spesa corrompe le anime anche più pure. D'altro più non si tratta, che d'essere facultose: ognuno piglia in prestito, ognuno inganna, ed usa mille indegni artificj per essere ricco.

Mà

Mà chi sarà, che a questi mali ponga rimedio? Bisogna cambiare il gusto, ed i costumi di tutto un popolo, e dargli altresì delle nuove leggi. Chi potrà mettersi a tale impresa, se non solamente un Rè Filosofo, il quale sappia coll'essempio della propria moderazione fare arrossir di vergogna tutti quelli che si dilettano di spese magnifiche, i sontuose, ed incoraggiare gli huomini saggi, c'havranno un sommo contento di vedere autorizzata dal Principe quella honesta frugalità, che professano?

Telemaco in udire un così fatto ragionamento era come un huomo, il quale si desta da un'alto sonno: conosceva la verità di queste parole, ed esse gli si stampavano nell'animo, come da un valente scultore s'imprimono nel marmo que' lineamenti, che più gli aggradano, di modo che gli dà non solamente della leggiadria, mà della vita, e del moto. Egli stette in silenzio senza rispondere, e riandando col pensiero tutto ciò, c'haveva udito da Mentore, guardava nello stesso tempo le cose, che s'erano cambiate in Salento, e finalmente a lui rivoltosi così gli disse.

Voi havete reso Idomeneo il più saggio di tutt' i Rè, e sono tanto mutati così questo Principe, come il suo popolo, che più non sò riconoscerli. Confesso in oltre, che le cose da voi quì fatte sono infinitamente più grandi delle vittorie, che noi habbiamo ottenute. Il caso, e la forza hanno molta parte negli essiti delle guerre. *Bisogna che noi dividiamo la gloria delle bataglie coi soldati; mà ogni vostra azzione deriva da un sol capo.* E' stato necessario, che voi habbiate operato solo contra un Rè, e contra tutto 'l suo popolo per correggerlo. Questi successi della guerra sono sempre funesti ed odiosi. Quì tutto è opera d'una sapienza celeste, tutto è dolce, tutto è amabile, tutto è puro, e dà chiaramente a vedere un'autorità, superiore alla condizione d'un huomo. Quando gli huomini vogliono acquistarsi qualche gloria, perchè non la cercano nell'applicarsi in simile guisa a beneficar tutti gli altri? O quanto mal s'en'intendono, mentre sperano di riportare una gloria soda, e massiccia col mettere a sacco la terra, e collo spargere il sangue humano!

Men-

Mentore allora mostrò sul volto un' allegrezza sensibile di veder Telemaco tanto sgannato dalle vittorie, e dalle conquiste, in un età, nella quale era cosa sì naturale, ch' ebrio egli fosse di quella gloria, che lo circondava.

E' ben vero, replicò poscia, che tutto è buono, e lodevole ciò che vedete; mà sappiate, ò Telemaco, che si potrebbero fare cose migliori. Idomeneo modera le sue passioni, e s' applica parimente a moderare il suo popolo; mà pur ancora non cessa di commettere molti errori, i quali sono le funeste conseguenze di quelli, ch' anticamente egli commise. *Allorchè vogliono gli huomini lasciare il male, pare, che 'l male gli perseguiti ancora per lungo tempo;* perochè restano ad essi i cattivi habiti, una natura indebolita dagli errori invecchiati, e molte preoccupazioni quasi incurabili. *Felici coloro, che mai non si sono allontanati dalla retta strada della virtù! Possono essi operar bene con più perfezzione che gli altri.* I Dei, ò Telemaco, a voi chiederanno cose maggiori, ch' ad Idomeneo, perchè ancor giovane havete conosciuta la verità, e perchè non siete stato messo in una prosperità troppo grande, che vi potesse sedurre.

Idomeneo, soggiungeva Mentore, è saggio, ed illuminato, mà troppo s' applica alle minuzie, e non pensa al massiccio degli affari quanto dovrebbe. *Il talento d' un Principe non consiste già nel far tutto da se medesimo, è una sciocca superbia lo sperare di giungere a tanto, ò il voler dare ad intendere al mondo di poter farlo.* Un Rè deve governare il suo popolo, scegliendo, e guidando quelli, che governano sotto di lui; nè gli convien fare anco le cose più picciole; perochè questo è un far l' ufficio de' suoi ministri. Ad essi deve solamente chiederne conto, e saperne quanto basti, per havere in farsi rendere una tal ragione, il necessario discernimento. *E' un governare ottimamente lo scieglitere, e l' impiegare secondo i loro talenti tutti quelli, ch' egli governa, il conoscerli, il correggerli, il tenerli a freno, e l' eccitarli a procedere con rettitudine. Il voler tutto essaminar da se solo, è diffidenza, è debolezza, è un haver gelosia degli affari mediocri,*

i quali

i quali consumano il tempo, ed occupano la libertà della mente, che pur si richiedono per le gran cose. Bisogna ch' un Principe habbia l'animo libero, e tranquillo, acciochè possa formare gran dissegni, e ch' interamente disoccupato da tutt' i negozj difficili, a suo bell' agio ci pensi. Una mente, che nelle minuzie hà consumata l'applicazione, è come la feccia del vino, che non hà più nè delicatezza, nè forza. Quelli, che governando si pigliano l'impaccio d'ogni anche menoma cosa, si dispongono ad operare sulla considerazione del presente, senza pensarne più oltre ad un futuro lontano. Si lasciano essi trasportar sempre dall'affare di quel giorno, in cui sono; e questo affare essendo il solo, che gli occupa, fà in loro una troppo grande impressione, impercioche *non si giudica sanamente d'alcun negozio, se non quando tutti si paragonano insieme, e quando si pongono in un cert' ordine, affinchè habbiano della proporzione, e del rapporto gli uni congli altri.* Il tralasciare di seguitar questa regola nel governo, è un rassomigliarsi ad un musico, il quale si contentasse di ritrovare alcuni tuoni harmoniosi di voce, mà che non si curasse d'unirli insieme, e d'accordarli, a fine di formarne una soave, e tenera melodia. Un tal Principe è simile appunto ad un Architetto, che figurandosi d'haver già fatta ogni cosa, purchè habbia radunate molte gran colonne, e molte pietre ben lavorate, senza pensare all'ordine, ed alla proporzione, con che hà da disporre questi ornamenti, allorchè forma una gran sala, non considera, che bisognerà fare una scala corrispondente; allorchè lavora intorno al corpo della fabrica, non bada nè al cortile, nè alla facciata; e tutta l'opera non è ch' un ammassamento confuso di parti magnifiche non fatte le une per le altre, la quale in vece d'acquistare riputazione all'artefice, renderà eterna la sua vergogna, perochè fà vedere, ch' egli non hà havuta una a bastanza vasta imaginazione per concepire tutto in una volta il dissegno generale dell'edificio. *Questo è il carattere d'un intelletto corto, e subalterno, e chi è nato con un' ingegno sì limitato, non è capace se non di lasciarsi regger da un' altro, e di mettere in essecuzione quegli ordini, che ne riceve.* Siatene certo, mio caro Telemaco; *il governo d'un Regno richiede una certa harmonia come la musica, e le giuste proporzioni come le ricerca l'architettura.*

Se volete ch' io mi serva ancora della comparazione di queste due arti, vi farò comprendere, come sono huomini mezzani coloro, che governano in simil guisa. Non è più ch' un cantore, quello, che in un concerto canta alcune cose quantunque perfettamente; mà quello che guida tutto 'l concerto, e tutte ne regola nello stesso tempo le parti, è il solo Maestro di musica: così parimente chi lavora le colonne, ò chi alza un fianco dell' edificio, non è più ch' un muratore, ed è il solo architetto quello c' hà inventata la fabrica, e che tutte ne hà in mente le proporzioni. Nella maniera medesima questi, che s' affaticano, e che spediscono i maggiori negozj governano meno degli altri, nè sono se non gli artefici subalterni; *Il vero spirito motore, che regge lo Stato, è quel Principe, che nulla facendo, fà tutto fare, che pensa, che inventa, che antivede il futuro; che si riduce a memoria il passato, che ordina, che proporziona, che molto prima apparecchia le cose, che fà testa continuamente per contrastare alla fortuna come il notatore al corrente dell' acqua, e che notte e giorno stà sempre attento per non rischiare cosa alcuna.*

Credete voi, ò Telemaco, ch' un gran pittore s' affatichi assiduamente dalla mattina fino alla sera per condurre a fine i suoi lavori, quanto più presto egli possa? Nò nò; con questa continua, e violenta applicazione estinguerebbe in se stesso il fervore, e la vivacità della fantasia, nè più dipingerebbe con inclinazione, e con gusto. *Bisogna, ch' egli faccia tutto d' una maniera non regolata, ed a capriccio, secondochè si sente portato dal desiderio, stimolato dal proprio genio.* Credete forse, ch' egli perde il suo tempo nel tritare i colori, e nell' apparecchiare i penelli? Questa è l' occupazione de' suoi discepoli. Il pittore a se riserba la cura del meditare, nè ad altro pensa, ch' a tirare arditamente sulla tela delle penellate maestre, per dare della dolcezza, della nobilità, e dell' espressione alle sue figure. Desso hà in mente i pensieri, ed i sentimenti di quegli Eroi, che vuole rappresentare; e considera come presenti i secoli, e tutte le circostanze, in cui eglino sono stati. Con questa specie d' entusiasmo bisogna ch' egli unisca una saviezza, che lo ritenga, affinchè tutte le parti delle sue imagini siano

vere,

vere, siano corrette, ed habbiano proporzione l'una con l'altra. Potete darvi ad intendere, che si richiedono pensieri meno sublimi, meno d'ingegno, e minori sforzi di mente per fare un gran Rè, che per fare un valoroso pittore? Conchiudete dunque, *che l'occupazione d'un Rè deve consistere nel pensare, e nello scegliere quelli, che debbono impiegarsi nel governo sotto di lui.*

Mi sembra, rispose Telemaco, di comprendere ciò che mi dite: mà se le cose passassero in sì fatta guisa, un Rè sarebbe sovente ingannato, non essaminando egli stesso tutt'i negozj particolari. Voi medesimo v'ingannate, replicò Mentore: *quando il Principe hà una cognizione generale del governo, questa impedisce, che non si possa gabbarlo. Quelli, che nella condotta degli affari non si propongono qualche massima fondamentale, e che non hanno il vero discernimento per conoscere gli altrui genj, vanno sempre come a tastone; ed allorchè non s'ingannano, ne hanno tutto l'obligo alla fortuna.* Essi nè pur sanno precisamente che cosa cerchino, nè a qual segno debbano mirare: solamente sanno essere sospettosi, e si diffidano più tosto delle persone honorate, da cui si sentono contradire, che degl'ingannatori, da' quali sono adulati. All'incontro quelli, c'hanno la vera idea del governo, e che come saggi conoscono ciò che debbono desiderare, ed i mezzi, c'hanno a mettere in uso per arrivarvi, s'avvedono almeno così alla grossa, se gli huomini, di cui si servono, siano strumenti proprj per recare il loro disegni ad effetto, ed habbiano compresa la loro intenzione per intendere a quello scopo, che si propongono. Per altro, come non si pigliano l'impaccio gravoso d'essaminare a parte tutti gli affari, hanno la mente più libera per considerare con una sola occhiata il massiccio dell'opera, e per osservare, se i loro ministri s'avanzano verso quel fine principale, a cui debbono indrizzarsi. Se qualche volta sono ingannati, non lo sono almeno nell'essenziale. In oltre son'eglino superiori a certe leggiere gelosie, che sono indizj d'un'intelletto limitato, e d'un'anima bassa; e comprendono, che non si può far di meno di non essere ingannato ne' grandi affari, percioche *bisogna servirsi degli huomini, che così*

spesso

spesso soglion' essere ingannati. Si perde più nello starsene irresoluto per diffidenza, che non si perderebbe nel lasciarsi un poco ingannare. E' felicissimo chi non è ingannato, che nelle cose mediocri, perchè non lasciano intanto di terminarsi le più importanti, e queste sono le sole, di che un grand' huomo hà da pigliarsi pensiero. Bisogna reprimere severamente la frode quando si giunge a scoprirla; mà se non si vuol' essere veramente ingannato, è necessario di non far caso di qualche inganno. Un artigiano nella sua bottega vede co' suoi proprj occhi il tutto, e fà il tutto colle sue proprie mani; *Mà un Rè in un grande Stato non può fare il tutto, nè vedere il tutto. Non deve fare si non quelle cose, che nessun altro può fare sotto di lui; non deve vedere che ciò, ch' entra nella decisione delle cose importanti.*

MENTORE finalmente disse à Telemaco. V'amano i Dei, ò figliuolo d'Ulisse, e s'apparecchiano a farvi regnare con savièzza sù i vostri popoli. Tutto ciò, che qui vedete, è fatto più per vostro ammaestramento, che per gloria d'Idomeneo. Queste saggie regole tanto da voi ammirate, che si sono instituite in Salentò, non sono che l'ombra di ciò, ch' un giorno farete in Itaca, se colle vostre virtù corrisponderete a que' sublimi dissegni, che di voi hà fatti il destino. Egli è tempo, che noi pensiamo a partircene; ed Idómeneo già tiene apparecchiato un vascello per rimandarci alla patria.

TELEMACO palesò incontanente all'amico, mà con qualche difficoltà, una sua segreta affezzione, che gli rendeva spiacevole il partirsene da Salento. Voi forse mi biasimerete, gli disse, come troppo facile ad innamorarmi ne' luoghi per dove passo; mà il mio cuore melo rinfaccierebbe continuamente, se vi nascondessi, ch' io amo Antiope figliuola d'Idomeneo. Nò, mio caro Mentore, non è già questa una cieca passione, come quella, di che m' havete guarito nell'Isola di Calipso. Hò ben conosciuto la profondità della piaga amorosa, che la Ninfa Eucari m'haveva fatta nel cuore. Non posso ancora proferire il suo nome senza sentirne del turbamento, ed il tempo, e la lontananza non mel'hanno potuto cancellare dalla memo-

ria.

ria. Un esperimento così funesto m'insegna a diffidare di me medesimo; mà l'affetto, c'hò per Antiope, non hà niente di simile. Non è già questo un'amore smoderato, è conoscimento, è stima, ed è una ferma opinione, che sarei felice, se potessi passare la vita con esso lei. Se giammai i Dei mi renderanno mio padre, e se mi permetteranno di scegliere a mio piacere una moglie, Antiope sarà mia sposa. Ciò, che sommamente mi piace in essa, è il silenzio, e la modestia; quello starsene ritirata, e quel lavorare continuamente; l'industria nel tessere, e nel ricamare; l'applicazione a regolare dopo la morte della madre tutta la casa d'Idomeneo, il disprezzo di tutt' i vani habbigliamenti; e quel vederla dimenticarsi, ò pur'anche non conoscere d'esser bella. Allorchè le ordina Idomeneo, che guidi al suono de' flauti i balli delle donzelle Cretesi, si potrebbe pigliarla per Venere, tanto nel farlo hà di garbo, e di leggiadria: s'egli la condurre fece alla caccia nelle foreste, vi comparisce sì maestosa, ed è sì destra nel tirar d'arco, che sembra appunto come Diana frà le sue Ninfe: ella sola nol sà, e tutto 'l mondo l'ammira. In vederla entrare nel Tempio, e portare in qualche cesta le cose sacre sul capo, sarebbe facile il crederla quella stessa Divinità, che quivi dentro soggiorna. Con che religioso timore, e con che pietà l'habbiano noi veduta offerire i sacrificj ai Dei, ed impedire gli effetti della loro colera, quando fù necessario purgare qualche colpa, ò divertire qualche funesto presagio! Finalmente chi la vede in compagnia di molte damigelle con l'ago in mano, si crede, che sia la stessa Minerva, la quale sotto l'humana figura sia venuta ad ispirare negli huomini l'amore delle belle arti sopra la terra. Anima ella le altre al lavoro, ed alle cure, addolcisce loro i travagli, e le divertisce cogl'incanti della sua voce, quando canta tutte le maravigliose historie de' Dei; avanza ella la più esquisita pittura colla delicatezza de' suoi ricami. Fortunato quell'huomo ch'un dolce maritaggio unirà insieme con essa! Non havrà il suo sposo d'altro a temere, che di perderla, e di sopravviverle.

Io quì prendo, ò mio caro Mentore, per testimonj i Dei, che sono pronto a partirmene: amerò Antiope finchè vivrò, mà ella non mi ritarderà nè pure per un momento il mio ritorno alla patria. Se un altro dovesse possederla, passerei tutto 'l rimanente della mia vita in afflizzione, ed in un tormento perpetuo; mà pure l'abbandonerò finalmente, quantunque io sappia, che mela può far perdere la lontananza. Non voglio parlare ad essa, nè a suo padre dell'amor mio, imperciochè ad altro non ne debbo parlare ch'a voi, finchè Ulisse nuovamente salito sopra il suo trono non m'habbia detta di rimanerne contento. Da ciò ben potete comprendere quanto questo amore sia differente da quella passione, per cui m'havete veduto nell'Isola di Calipso sì ciecamente invaghito d'una sua Ninfa.

Concorro anch'io nella vostra opinione, ò Telemaco, rispose Mentore, e sono persuaso di questa diversità. Antiope è di constumi dolci, semplice, e saggia. Ella non isdegna di lavorare di propria mano; antivede molto prima le cose, ed a tutte ancora provvede; sà tacere quando bisogna; opera senza intermissione, mà senza fretta soverchia, e facendo ciascuna cosa al suo tempo, quantunque sempre occupata non si confonde giammai. Dessa ripone tutta la sua gloria nel ben regolare la casa del padre, e da questa gloria ne riceve un'assai maggiore ornamento, che dalla propria bellezza. Benchè habbia cura di tutto, ed habbia l'incarico del negare, del correggere, del risparmiare, (cose, che fanno venire in odio tutte le donne) s'è resa amabile ad ognuno della famiglia, perchè in lei non si ritrova ò pertinacia, ò leggierezza, ò stravaganza di genio come nelle altre. Ella si fa intendere con un sol guardo, e temono tutti di non soddisfare a' suoi voleri; dà gli ordini precisi quando commette l'essecuzione di qualche affare, mà non ordina cose, che non si possano recare ad effetto; riprehde con dolcezza, e nel riprendere dà coraggio; ed il cuore d'Idomeneo si riposa sopra di lei, come un viandante abbattuto dal soverchio caldo del Sole si riposa all'ombra sull'herba tenera. Havete ragione, ò Telemaco. Antiope è un tesoro degno

d'essere

d'essere ricercato eziandio ne' più lontani paesi. Come dessa non adorna il suo corpo con vani habbigliamenti, così nè pure adorna l'ingegno d'inutili cognizioni; e la sua imaginativa, benchè vivace, è tenuta a freno da una discreta prudenza. Giammai non parla, se la necessità non lo richiede; e se talvolta apre la bocca per favellare, hanno i suoi detti una certa grazia naturale, e persuadono dolcemente. Quando ragiona, tutti gli altri incontanente tacciono, ed ella si tinge in volto d'una modesta vergogna; come se ritenesse quello, c'haverebbe voluto dire, allorchè s'accorge d'essere ascoltata sì attentamente. In somma e così tacita, e così cauta, che noi appena l'habbiamo udita parlare.

Vi ricordate, ò Telemaco, di quel giorno, che 'l padre la fece venire alla sua presenza? Essa vi comparve congli occhi bassi, e coperta con un gran velo; nè parlò se non per mitigare lo sdegno d'Idomeneo, il quale voleva far gastigare rigorosamente uno schiavo. Mostrò ella da principio d'interessarsi nella sua colera, indì l'acquetò, e finalmente gli fece intendere tutte le ragioni, che potevano scusare quell'infelice; e senza far conoscere al Rè, ch'egli si fosse lasciato trasportare soverchiamente dall'ira, gl'ispirò nell'animo sentimenti di giustizia, e di compassione. Allorchè Teti accarrezza il vecchio Nereo, non acqueta con più dolcezza le onde irritate. Così Antiope, senza arrogarsi alcuna autorità, e senza nè pur valersi della sua bellezza, un giorno reggerà il cuor del suo sposo con quella destrezza medesima, con che hora tocca la lira, allorche da questa vuol farsi rendere la più soave harmonia. Velo replico di nuovo, o Telemaco, è giusto il vostro amore verso d'Antiope; i Dei vela destinano, e voi l'amate con un'amor ragionevole; bisogna nondimeno aspettare, che vi sia data da Ulisse. Vi lodo, perchè ad essa non havete voluto manifestare il vostro affetto; mà sappiate, che se haveste preso qualche pretesto per palesarle i vostri dissegni, ella gli havrebbe riprovati, ed havrebbe cessato di più stimarvi. Antiope da se sola non si prometterà giammai ad alcuno, mà si lasciera maritare dal padre: con tutto ciò non s'indurrà a prendere per

isposo se non un'huomo, che tema i Dei, e che soddisfaccia a tutte le convenienze. Havete osservato, come l'hò notato io medesimo, ch'ella si mostra ancor meno, e ch'abbassa più gli occhi dopo il vostro nuovo ritorno? Sà ben'Antiope tutto ciò, che v'è succeduto di prospero nella guerra; le sono note la vostra nascità, le vostre avventure, e le rare prerogative, che v'hanno date i Dei: e questo è quello, che la rende sì modesta, e sì circospetta. Andiamo, ò Telemaco, andiamo in Itaca; più non mi resta, se non di farvi ritrovar vostro padre, e di mettervi in istato d'ottenere una sposa degna dell'età d'oro. Se fosse pur'anche nel freddo Algido non più, che povera pastorella, dove all'incontro è figliuola d'un Rè di Salento, voi sarete felicissimo nel possederla.

LE AUVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

Idomeneo temendo la pratenza de' suoi due hospiti propone a Mentore molti affari imbarazzanti, assicurandolo, che non potrà regolarli senza la di lui assistenza. Mentore gli spiega in qual modo deve comportarsi, e persiste di ricondurre Telemaco. Idomeneo si sforza di nuovo di ritenerli, eccitando la passione di Telemaco verso Antiope: Li impegna d'andare in compagnia ad una caccia, dove vuole che sua Figliuola si ritrovi. Sarebbe questa stata lacerata da un Cinghiale, se Telemaco non l'havesse preservata. Sente dopo molta ripugnanza a lasciarla, ed a prendere licenza dal Rè di lei Padre. Mà essendo animato da Mentore, vince la sua passione, e s'imbarca per la sua patria.

IDOMENEO che temeva la partenza di Telemaco, e di Mentore, non pensava ch'a ritardala. Rappresentava a Mentore, ch'egli non poteva senza il di lui soccorso aggiustare le differenze, che s'erano levate trà Diofane Sacerdote di Giove Conservatore, ed Eliodoro Prete d'Appollo, circa i presaggi, che si tirano dal volo degli uccelli, e dalle intestine delle vittime. Per qual ragione (gli rispose Mentore) v'intricareste voi nelle cose sacrate? lasciatene la decisione agli Etrurj, c'hanno la tradizione de' più antichi Oracoli, e che sono ispirati per gl'interpreti de'

Dei. Impiegate solamente la vostra autorità ad estinguere queste dispute sino dallo loro sorgente. Non mostrate nè parzialità, nè prevenzione: Contentatevi di proteggere la decisione, quand'ella sarà fatta. *Ricordatevi, ch'un Rè deve esser sottomesso alla Religione, e che non deve mai intraprendere di regolarla. La Religione è dono de' Dei: ella è sopra i Rè. Se i Rè vogliono impacciarsi della religione, in vece di proteggerla, la pongono in servitù. I Rè sono sì potenti, e gli altri huomini sì deboli, che'l tutto correrà pericolo d'essere alterato secondo il gusto dei Rè, se si fanno entrare nelle questioni, che riguardono le cose sacrate.* Lasciate dunque in un'intiera libertà la decisione agli amici de' Dei, limitatevi a correggere quelli, che non ubbidiranno al loro giudizio, quando sarà stato proferito.

Si dolse dopo Idomeneo dell'intrico, nel quale si trovava per il gran numero di liti frà diversi particolari, ch'era sollecitato di giudicare. Decidete, gli rispose Mentore, tutte le nuove questioni, che sono per stabilire delle massime generali della Giurisprudenza, ed ad interpretare le leggi; mà non v'impegnate mai a giudicare le cause particolari. Verrebbero queste a folla ad assediarvi. Voi sareste l'unico Giudice del vostro popolo; tutti gli altri giudici vostri subalterni vi diventirebbero inutili. Voi sareste caricato, e questi piccioli affari vi toglierebbero ai grandi, senza che voi possiate esser sufficiente a dirigere le particolarità delle picciole cose. Guardatevi dunque bene di gettarvi in quest'imbarrazzo. Rimandate le cause dei particolari ai Giudici ordinarj. Non fate che quello, ch'alcun'altro non può fare per sollevarvi.

Mi sollicitano di più, diceva Idomeneo, di fare alcuni matrimonj. Le persone d'una nascità distinta, che m'hanno servito in tutte le guerre, e hanno persi grandissimi beni servendomi, vorrebbero trovare una sorte ricompenza sposando certe figliuole ricche. Basta ch'io dica una sola parola, per procurar loro quest'avvantaggio.

E' vero, rispose Mentore, che non vi costarebbe ch'una parola: mà questa parola stessa vi costarebbe troppo. Vorreste voi levare ai Genitori la libertà, e la consolazione di

scegliere i loro Generi, e per consegguenza i loro heredi? Ciò sarebbe mettere tutte le famiglie nella più rigorosa schiavitù. A voi sarebbero imputate tutte le disgrazie domestiche de' vostri Cittadini. *Sono i matrimonj a bastanza pieni di spine, senza dar loro di più quest' amarezza.* Se voi havete dei servitori fedeli a rimunerare, date loro delle terre incolte. Aggiongete a ciò delle prerogative, e degli honori proporzionati alle loro condizioni, ed ai loro servizj; date loro, s' è necessario, dei danari cavati dai risparmj sù i fondi destinati a far le vostre spese. Mà non pagate mai i vostri debiti, sacrificando le figlie ricche malgrado i loro parenti.

IDOMENEO passò molto presto da questa proposizione ad un' altra. I Sibariti, diceva egli, si dolgono, che noi habbiamo usurpate delle terre, ch' a loro appartenevano, e che noi le habbiamo date come dei campi ad arare agli stranieri, che noi habbiamo quì dopo qualche tempo attirati. Cederò io a questi popoli? Se io lo fò, ciascheduno crederà, che non hà ch' a formare qualche pretensione sopra di noi per ottenere gli effetti.

NON E' GIUSTO, rispose Mentore, di credere ai Sibariti nella loro propria causa. Mà non è meno giusto di credere a voi nella vostra. A chi crederemo noi dunque, ripigliò Idomeneo? *Non bisogna credere, soggiunse Mentore, ad alcuna delle due parti; mà bisogna prendere per Arbitro un popolo vicino, che non sia sospetto ad alcuna delle parti.* Tali sono i Sipontini; non hanno questi interesse alcuno contrario al vostro. Mà sono io obligato, rispose Idomeneo, a credere a qualche Arbitro? Non sono io forse Rè? Un Sovranno è egli tenuto a sottomettersi ai forestieri sopra l' estesa del suo dominio?

MENTORE così ripigliò il discorso. Poichè voi volete persistere nella vostra opinione, bisogna, che voi giudichiate, che la vostra pretensione sia buona, e dall' altra parte, i Sibariti non cedono punto. Sostengono che la loro pretensione sia certa. In quest' opposizione di pareri, bisogna ch' un Arbitro eletto dalle due parti v' aggiusti, ò che la sorte delle armi lo decida; non v' è altro rime-

dio. Se voi entraſte in una Republica, nella quale non ci foſſero nè Magiſtrati, nè giudici, e dove ogni famiglia ſi credeſſe in iſtato di farſi giuſtizia a ſe medeſima colla violenza ſopra tutte le di lei pretenſioni contra i di lei vicini, voi deploraresſte lo sfortunio d'una tal Nazione, e voi havreſte in horrore queſto terribile diſordine, nel quale le famiglie prenderebbero le armi le une contra le altre. Credete voi, ch'i Dei riguardino con minor horrore il mondo tutto, ch'è la Republica univerſale, ſe ogni popolo, che non è che come una gran famiglia, ſi crede in una legge perfetta di farſi colla violenza giuſtizia a ſteſſo circa tutte le ſue pretenſioni contro gli altri popoli vicini? Un particolare, che poſſiede un campo, come un'heredità, de' di lui predeceſſori non può mantenerſi, che per mezzo dell'Autorità delle leggi, e per il giudizio del Magiſtrato. Sarebbe molto ſeveramente punito, come un ſedizioſo, ſe voleſſe conſervar colla forza ciò, che la giuſtizia gli hà dato. Credete voi, ch'i Rè poſſano ſubito impiegare la violenza per ſoſtentare le loro pretenſioni, ſenza haver tentati tutt'i mezzi della ſoavità, e dell'humanità? *La giuſtizia non è ella forſe più ſocrata ed inviolabile verſo i Rè, circa i paeſi intieri, che verſo le famiglie circa qualche campo arato?* Sarà uno ingiuſto, e rapitore, quando non prende che qualche miſura di terra? Sarà uno giuſto, ſarà un'Eroe, quando ſi impadroniſce delle Provincie? *Se uno previene ſe ſteſſo, ſe ſi luſinga, ſe ſi accieca nei piccioli affari; non deve dunque molto più temere di luſingarſi, e d'accieċarſi nei grandi intereſſi di Stato?* Crederà a ſe ſteſſo in una coſa, nella quale deve haver tanta ragione di diffidarſi di ſe medeſimo? Non temerà punto d'ingannarſi nei caſi, nè quali l'errore d'un ſol huomo hà delle conſeguenze terribili? L'errore d'un Rè che ſi luſinga circa le ſue pretenſioni, cauſa ſpeſſe volte dei ſaccheggj, delle careſtie, delle occiſioni, delle peſti, delle corruzzioni de' coſtumi, gli effetti funeſti dei quali s'eſtendono fino nei ſecoli più remoti. *Un Rè che accumula ſempre all'intorno di lui Adulatori, non temerà egli d'eſſer luſingato in tali occaſioni?* Se conviene di qualche Arbitro per terminare la queſtione, moſtra la ſua equità, la ſua buona fede, e la

ſua

sua moderazione; publica le sue solide ragioni sopra le quali è fondata la sua causa. *L'Arbitro eletto è un mediatore amichevole, e non un giudice rigoroso.* Non si sottomette ciecamente alle di lui decisioni; mà si hà per esso molto rispetto. *Non pronontia egli una sentenza come supremo giudice, mà fà delle propositioni, e si sacrifica qualche cosa per mezzo dei di lui consigli, per conservare la pace.* Se la guerra viene, con tutte le cure, che prende un Rè per conservare la pace, hà almeno in tal caso a suo favore il testimonio della sua coscienza, la stima dei suoi vicini, e la giusta protezzione de' Dei. Idomeneo commosso da questo discorso acconsentì, ch' i Sipontini fossero Mediatori frà lui, ed i Sibariti.

Vedendo allora il Rè, che tutt' i mezzi per ritenere i duoi forestieri gli riuscivano vani, provò di ritenerli con un più forte legame. Haveva egli osservato, che Telemaco amava Antiope, e sperò di vincerlo col mezzo di questa passione. A questo solo fine la fece cantare alcune volte nel tempo dei festini. Ella lo fece per non disubbidire a suo padre, mà con tanta modestia e tristezza, che si poteva ben conoscere la pena ch' ella soffriva nell' ubbidire. Idomeneo tanto s' inoltrò, che volle, ch' ella cantasse eziandio la vittoria riportata contra i Dauni, e contra Adraste, mà non potette ella risolversi a cantare le lodi di Telemaco. Sene scusò ella con rispetto, e suo padre non ardì di sforzarla. La di lei voce soave, e penetrante andò sin al cuore del giovane figliuolo d'Ulisse. Era tutto commosso. Idomeneo, che teneva gli sguardi fissi sopra di lui, godeva d' osservare la di lui perturbazione. Mà Telemaco non faceva sembiante d' accorgersi del dissegno del Rè. Non poteva in queste congionture non esser commosso. Mà la ragione in esso sorpassava il senso, e non era più quello stesso Telemaco, ch' una tirannica passione haveva per il passato reso cattivo nell' Isola di Calipso. Mentre che Antiope cantava, osservava egli un profondo silenzio: Subito che questa haveva finito, era sollecito di far cadere il discorso sopra qualche altra materia.

I Rè non potendo con questo mezzo riuscire nel di lui dissegno, prese finalmente la risoluzione di fare una

gran caccia, nella quale voleva dar dei divertimento a sua figlia. Antiope pianse, non volendo andarvi. Mà bisognava esseguire l'ordine assoluto di suo padre. Ascese questa una spumante, e fuocoso destriero, simile a quelli, che Castore domava per i combattimenti. Lo condusse ella senza fatica. Era con ardore seguita da una truppa di giovani figlie. Pareva essa nel mezzo di quelle una Diana nella foreste. Il Rè la vede, è non può saziarsi di rimirarla. Vedendola, scorda tutte le sue passate disgrazie. Telemaco pure la vede; è ancora più commosso dalla modestia d'Antiope, che dalla di lei destrezza, e da tutte le di lei grazie.

Perseguitavano i cani un Cinghiale d'un horribile grandezza, e furioso come quello di Calidone. Le lunghe setole di quest'animale erano piene di sangue, e di fuoco. Il di lui soffio si faceva sentire da lontano, come lo strepito de' venti sediziosi, quando Eolo li richiama nel suo Antro per pacificare le tempeste. Le di lui zanne longhe ed uncinate, come la falce dei mietiori, rompono i tronchi degli Alberi. Tutti quei cani, che ardivano d'avvicinarsi, erano lacerati. I Cacciatori più arditi perseguitandolo temevano d'accostarsi. Antiope veloce al corso, come i cervi, non temette punto d'attaccarlo da vicino. Ella gli lanciò un dardo che lo trapassò sopra d'una spalla. Il sangue del feroce animale n'esce com'un ruscello, e lo rende più furioso. Si volge verso quella, che l'hà ferito. Subito il cavallo d'Antiope, non ostante la di lui fierezza, freme e ricula. Il cinghiale mostruoso si lancia contra di lui, simile alle pesanti machine, che fanno tremare le muraglie delle città più forti. Vacilla il Corsiere, ed è abbattuto. Antiope si scorge per terra senza speranza d'evitare il colpo fatale delle zanne del cinghiale irritato contra di lei. Mà Telemaco intento al pericolo d'Antiope era di già disceso dal cavallo: Più presto dei folgori si getta trà il cavallo abbattuto, ed il cinghiale, che ritorna per vendicar il suo sangue. Tiene in mano un lungo dardo, e lo caccia quasi tutto nel fianco dell'horribile animale, il quale cadde pieno di rabbia.

TELEMACO gli taglia nell'istante la testa, che fà eziandio paura, e che stupisce tutt' i Cacciatori, e la presenta ad Antiope. Arrossisce Antiope, consiglia gli occhi di suo padre, il quale dopo esser stato preso dallo spavento, e rapito dalla gioia di veder la figlia fuori del pericolo, e le fà cenno, ch'ella deve accettare questo dono. Prendendola disse lei a Telemaco, lo ricevo da voi con riconoscenza un'altro dono maggiore, imperciochè a voi devo la vita.

APPENA hebbe parlato, ch'ella temè d'haver detto troppo. Abbassò essi gli occhi, e Telemaco, che conobbe il di lei imbarazzo, non ardì dirle che queste parole. Fortunato è il figliuolo d'Ulisse d'haver conservata una vita si preziosa! Mà più felice se potesse ancora passar la sua vicino a voi! Antiope senza rispondergli rientrò bruscamente frà la truppa delle sue giovani compagne, dove ella rimontò cavallo.

HAVREBBE Idomeneo da quel momento promessa sua figliuola a Telemaco; mà sperò d'infiammare davantaggio la di lui passione lasciandolo nell'incertitudine, e credette di più di riternerlo ancora in Salento per il desiderio d'assicurarsi del matrimonio. Così Idomeneo ragionava frà se stesso. *Mà i Dei si rideno della saggiezza degli huomini.* Ciò di che doveva ritenere Telemaco fù precisamente quelle che lo stimolò di partire. Ciò che comminciava egli a sentire lo mise in una giusta diffidenza di se stesso. Mentore raddoppiò le cure per ispirargli un desiderio impaziente di ritornarsene ad Itaca, e stimolò nello stesso tempo Idomeneo a lasciarlo partire.

GIA' IL vascello era apparecchiato; imperciochè Mentore, che regolava ad ogni momento la vita di Telemaco per elevarlo alla gloria più sublime, non lo teneva in alcun luogo, che quanto gli era necessario per essercitare la di lui virtù, e per fargli acquistare dell'esperienza.

MENTORE haveva havuto cura di far preparare il vascello dopo l'arrivo di Telemaco; mà Idomeneo, che l'haveva veduto preparare con sommo suo dispiacere, cadde

in

in un' afflizzione mortale, ed in un' abbattimento di ſpirito degno d' eccitare in ogni anima la compaſſione, allorchè vidde, ch' i ſuoi hoſpiti, da' quali haveva ricevuti tanti ſoccorſi, erano in punto d' abbandonarlo. Si chiudeva egli ne' luoghi più ſegreti della ſua caſa, e quivi recava qualche alleviamento al ſuo cuore col mandar fuori molti ſoſpiri, e col verſare molte amariſſime lagrime. Si dimenticava di cibarſi, nè il ſonno poteva mitigare i ſuoi più acerbi tormenti, ed egli ſi dimagrava di giorno in giorno, conſumandoſi colle ſue continue inquietudini. Come un grand' albero, ch' adombra co' folti rami una parte della campagna; ch' i venti non hanno potuto giammai crollare; che la terra feconda ſi compiace d' allevare nel proprio ſeno; e che dalla ſcure del Lavoratore non è mai ſtato ferito; ſe un verme comincia a roderlo intieramente per entro i piccioli canaletti per dove il ſugo ſcorre a nudrirlo, toſto principia a languire, ſenza che la cagione del ſuo male poſſa ſcoprirſi; e perdendo il primo vigore, ſpogliato delle ſue frondi, le quali gli erano di gloria non meno che d' ornamento, non moſtra più ſe non un tronco ricoperto d' una ſcorza feſſa in più parti, ed alcuni rami del tutto ſecchi: tale Idomeneo ſembrava appunto nel ſuo dolore.

Telemaco intenerito non oſava parlargli, anzi temeva il giorno della partenza, cercava preteſti per differirla, e ſarebbe ſtato lungamente in queſta incertezza, ſe Mentore non gli haveſſe così parlato. Hò ben' un ſommo contento di vedervi tanto mutato da quel di prima. Voi erate ſtato inſtrattabile, ed orgoglioſo, nè amavate ſe non i voſtri commodi, ed i voſtri intereſſi; mà finalmente ſiete divenuto veramente huomo, e cominciate dall' eſperienza de' voſtri mali a compatire quelli degli altri. Senza una tal compaſſione non può havere nè bontà, nè virtù, nè talento per governare; mà non biſogna portarla fino all' eceſſo, nè tollerare che l' amore dell' amicizia degeneri in debolezza. Io parlerei volontieri ad Idomeneo per farlo conſentire alla voſtra partenza, e vi riſparmierei l' impaccio d' una converſazione così moleſta; mà come non approvo, che il voſtro cuore ſi laſci dominare dalla ſuperbia; così

non

non voglio nè pure, che si lasci occupare da una cattiva vergogna. Dovete avvezzarvi a mescolare il coraggio, e la costanza con un' amor tenero, ed affettuoso. *Bisogna temere d' affliggere un' huomo senza necessità, anzi, se non si può far di meno di non dargli qualche disgusto, interessarsi nel suo dolore, e rattemperare il colpo più che si possa, quando è impossibile il risparmiarglielo intieramente.* Perchè appunto, rispose Telemaco, la nuova della nostra partenza gli riesca meno acerba, vorrei più tosto, ch' Idomeneo la ricevesse dalla vostra bocca, che dalla mia.

V' INGANNATE, ò mio caro Telemaco, incontanente replicò Mentore: voi siete nato come tutt' i figliuoli de Rè allevati frà le grandezze, i quali vogliono, che si faccia ogni cosa a lor modo, e che tutta la natura ubbidisca alla loro volontà, mà che non hanno il coraggio di resistere in faccia a persona. Non è già, che si curino degli huomini, ò che temano d' affliggerli per bontà, mà lo fanno per proprio commodo, imperciochè non vogliono vedere attorno di loro certi volti malinconici, e mal contenti. Le tribolazioni, e le miserie degli altri non li muovono a compassione, purche non siano sotto i loro occhi; e se talvolta le sentono raccontare, questi raggionamenti gl' infastidiscono, e li riempiono di tristezza. Per piacere a Principi bisogna sempre dir loro, che tutte le cose passano bene, perochè mentre sono frà le delizie, non vogliono nè vedere, nè sentir nulla, ch' ad essi possa interrompere il godimento. Se si hà a riprendere, a correggere qualche audace, a resistere alle pretensioni, ed a' desiderj ingiusti d' un' importuno, ne daranno sempre la commissione ad altra persone più tosto che parlare eglino stessi con un dolce coraggio. In così fatte occasioni si lascierebbero più tosto rapire le grazie più ingiuste, e guasterebbero gli affari più rilevanti, per non saper decidere contra l' opinione di quelli, co' quali hanno a trattare ogni giorno. Questa debolezza, ch' in loro si scorge, fà ch' ognuno pensi a prevalersene: tutti li sollecitano, gl' importunano, anzi li opprimono, ed opprimendoli giungono finalmente ad ottener ciò che bramano. Alla prima li adula, e li loda chi vuole insinuarsi nella lor grazia; mà quando ne hà

gua-

guadagnata la confidenza, e poichè si è stabilito in qualche grado alquanto autorevole, incontanente al suo placere li regge. Essi ne gemono, e sovente vogliono scuotere questo giogo, mà lo portano tutta la loro vita. Sono gelosi di non mostrarsi governati, e continuamente lo sono, e non possono vivere senza d'esserlo; imperciochè sono simili a que' ceppi deboli delle viti, che serpeggiano sempre intorno al tronco di qualche grand'albero, non havendo alcun sostegno da se medesimi.

Io non permetterò mai, ò Telemaco, che voi cadiate in cotesto errore, che rende un'huomo insufficiente al governo. Voi, che per non haver coraggio di parlare ad Idomeneo, havete un cuore sì tenero, più non havrete pietà de' suoi mali tosto che sarete uscito fuor di Salento. Non è già, che 'l suo cordoglio vi muova a compassione; è la sua presenza, che vi confonde. Andate pure a parlargli, ed imparate in questa occasione ad essere insieme compassionevole, e forte. Dategli a divedere il vostro dolore d'abbandonarlo, mà dimostrategli parimente con parole risolute la necessità della vostra partenza.

Telemaco più non ardiva di resistere a Mentore, nè d'andarsene a ritrovare l'afflittissimo Idomeneo: si vergognava del suo timore, e non haveva coraggio di superarlo; hesitava, faceva due passi, ed incontanente ritornava per allegare a Mentore qualche nuova ragione di differire; mà un solo sguardo di Mentore gli toglieva la parola, e faceva svanire tutt' i suoi speziosi pretesti. E' questo dunque, diceva Mentore, quel vincitore de' Dauni, quel liberatore della grand' Esperia, quel figliuolo del saggio Ulisse, c'hà da essere dopo lui l'oracolo della Grecia? Egli non osa dire a Idomeneo, che più non può ritardare il suo ritorno alla patria per rivedere suo padre. O' quanto sareste un giorno infelici ò popoli d'Itaca, se haveste un Rè, che si lasciasse dominare da una cattiva vergogna, e che nelle più picciole cose sacrificasse alla propria debolezza il suo maggiore interesse. Osservate, ò Telemaco, qual differenza vi sia trà 'l valore, che si ricerca nelle battaglie, ed il coraggio, che si richiede negli affari. Voi non havete

vete remute le armi d'Adrasto, ed hora temete l'afflizione d'Idomeneo. Questo è quello, che fà perdere la riputazione a' Principi, i quali hanno fatte le più grandi, e le più nobili azzioni: dopo essere in guerra parati Eroi, si mostrano i più vili frà tutti gli huomini nelle azzioni communi, nelle quali gli altri si sostentano con vigore.

Conoscendo Telemaco la verità di queste parole, è commosso da così fatto rimprovero, frettolosamente parte senza più ascoltare se stesso: mà appena cominciò a comparire nel luogo, dove Idomeneo sene stava assiso congli occhi bassi, languidi, ed abattuti dalla tristezza, che si temettero l'un l'altro. Egli non osava mirare il Rè; ed intendendosi frà loro senza dir nulla, temeva ciascheduno di rompere il silenzio; indi amendue nello stesso tempo si misero a lagrimare. Finalmente Idomeneo violentato da un'eccesso di dolore gridò. *A che serve il cercar la virtù, s' ella sì mal ricompensa quelli, che l' amano?* Dopo haverni fatta conoscere la mia debolezza, i miei hospiti m'abbandonano. Hora bene, ricadrò dunque frà poco in tutte le mie primiere disgrazie. Più non mi si parli di ben governare; nò, che non posso più farlò, perochè sono infastidito degli huomini. Dove mai volete andare, ò Telemaco! Vostro padre non è più vivo, ed inutilmente voi lo cercate; Itaca è in potere de' vostri nemici; qualcheduno di loro havrà sposata Penelope vostra madre; ed essi vi faranno morire, quando vi vedano ritornare. Rimanette pure in Salento, regnate in mia compagnia, ò almeno lasciatemi Mentore, ch'è tutta la mia speranza. Parlate, rispondetemi, non indurate il vostro cuore, ed habbiate pietà del più sventurato frà tutti gli huomini. Vene state dunque sì tacito senza nè pur dire parola? Ah ben m'avvedo quanto per me sono crudeli i Dei! Hora li provo molto più severi ch' in Creta, allorchè uccisi il figliuolo.

Telemaco finalmente con voce confusa, e timida così gli rispose. Io non sono padrone di me medesimo; i destini mi richiamano illa mia patria. Mentore, c'hà tutto il saper de' Dei, m'ordina in loro nome la partenza da

queste

questo luogo: che volete dunque, ch' io faccia? Rinuncierò forse a' miei genitori, ed alla patria, che mi deve essere anche più cara della mia vita? *Essendo io nato per esser Rè, non sono già destinato ad una vita dolce, e tranquilla, nè a seguitare il mio genio.* Il vostro regno è più potente di quello di mio padre. Mà devo preferire ciò, ch' i Dei mi destinano a quello c' havete la bontà d'offrirmi. Mi stimerei felice, se havessi Antiópe per Isposa senza speranza di regnar dopo voi; mà per rendermene degno, bisogna che vada dove i miei doveri mi chiamano, e che mio Padre vela domandi. Non m' havete promesso di rimandarmi alla patria? Non hò combattuto sulla fede di cotesta promessa in compagnia de' Collegati contra Adrasto? Hora egli è tempo, ch' io pensi a riparare alle mie disgrazie domestiche. I Dei, che m' hanno dato a Mentore, hanno altresì dato Mentore al figliuolo d'Ulisse, perch' egli adempia que' dissegni, che di lui hà fatti il destino. Volete dunque, ch' io perda Mentore dopo haver perduto tutto 'l restante? Più non hò nè ricchezze, nè ricovero, nè genitori, nè patria certa: altro non mi rimane, ch' un huomo saggio, e virtuoso, il quale è un dono d' inestimabil valore, c' hà voluto farmi il gran Giove: Giudicate voi medesimo, se posso mai rinunciarvi, ed abbandonarmi a me stesso. Nò, nò, più tosto mi contenterei di morire: toglietemi pure la vita, che questo è nulla, mà non vogliate levarmi Mentore.

SECONDOCHE' Telemaco favellava, la sua voce diventava sempre più forte, ed in lui s' andava dileguando la primiera sua timidezza. Idomeneo non sapeva che rispondere, mà non perciò consentiva alle parole dell' altro; ed allorchè non poteva più favellare, procurava almeno con gli sguardi, e co' gesti di muoverlo a compassione. In quel momento medesimo egli vidde comparir Mentore, che lo confortò con questi gravi parole.

NON v' affliggete, ò Idomeneo, noi v' abbandoniamo bensì, mà la sapienza, che regola tutt' i consigli de' sommi Dei, havrà sempre cura di voi. Dovete solamente riputare vostra somma fortuna, che Giove ci habbia mandati

dati in questo luogo per salvare il vostro Regno, e per ricondurvi sulla retta strada, c'havevate di già smarrita. Filocle, che v'habbiamo restituito, vi servirà fedelmente: egli sarà sempre timorato de' Dei, havrà un fino discernimento della virtù, amerà i popoli, ed havrà compassione degl' infelici. Ascoltate i suoi consigli, e servitevi di lui con fiducia, e senza prenderne gelosia. L'obligarlo a dirvi francamente i vostri difetti è il maggior servizio, che da esso possiate farvi prestare. *Il più gran coraggio d'un buon Rè consiste nel cercare veri amici, che gli facciano osservare tutti i suoi falli.* Purchè habbiate un tal coraggio, la nostra lontananza non vi nuocerà, e voi sarete felice: mà se la gelosia, che a guisa d'una serpe s'introduce furtivamente negli animi, ritrova una strada da penetrare nel vostro cuore per mettervi in diffidenza contra que' sinceri consigli, che vi saranno dati non con altro fine che del vostro solo avvantaggio, siete perduto. Non vi lasciate abbattere dal dolore; ma sforzatevi di seguitar la virtù. Hò già detto a Filocle tutto ciò, ch'egli deve fare per vostro sollevamento, e per non abusare giammai di quella fiducia, c'havrete in lui; ed io ben posso assicurarvi del suo bon cuore. Velo hanno dati i Dei, come hanno dato a Telemaco me medesimo. *Ciascheduno deve seguitare coraggiosamente il proprio destino, e nulla giova l'affligersi.* Se mai havrete bisogno del mio soccorso, poichè havrò reso al padre, ed alla patria Telemaco, verrò di nuovo a vedervi. Qual cosa mai potrei fare, che mi desse un più sensibil piacere? Io non desidero nè richezze, nè autorità sulla terra; non altro voglio, ch'ajutar quelli, i quali cercano la Giustizia, e la rettitudine. Potrei forse dimenticar giammai quella stima, e quell'amore, che mi fù da voi dimostrato?

Queste parole improvvisamente cambiarono Idomeneo, e gli acquetarono l'acerba doglia nel cuore, come Nettuno abbonaccia col suo tridente le onde sediziose, e le più oscure tempeste. Solamente in lui rimaneva una passione dolce, e tranquilla, ch'era più tosto un

sentimento di mestizia, e di tenerezza, ch' un dolor vivo, e cuocente; e gli cominciarono a rinascer nel seno il coraggio, la fiducia, la virtù, ed una ferma speranza, ch' i Dei l' havrebbero ajutato ne' suoi bisogni.

Hora bene, egli disse, mio caro Mentore, conviene dunque contentarsi di perder tutto; e nondimeno non avvilirsi. Ricordatevi almeno d' Idomeneo, allorchè sarete arrivato in Itaca, dove la vostra saviezza vi farà giungere alla più alta fortuna; nè vi dimenticate giammai, che tutta è stata opera vostra la felicità di Salento; e che quì havete lasciato un Rè infelice; il quale non in altra cosa ripone la sua speranza, ch' in voi. Andate, degno figliuolo d' Ulisse; più non m' oppongo alla vostra partenza, nè sono già per resistere alla volontà de' Dei, che m' havevano prestato un sì gran Tesoro. Andate voi pure, ò Mentore, ò il più grande, e 'l più saggio di tutti gli huomini (se può essere che l' humanità possa far quello c' hò veduto farsi da voi, e se non siete qualche Divinità venuta sotto una figura non vostra sopra la terra per ammaestrare gli huomini deboli, ed ignoranti) andate, conducete il figliuolo d' Ulisse, ch' è più felice d' havervi, che d' essere il vincitore d' Adrasto. Partite amendue, ch' io più non oso parlarvi, e perdonatemi i miei sospiri. Sì sì partite pure, vivete, siate felici; mà sappiate, ch' a me nulla più resta nel Mondo, che la rimembranza d' havervi quì posseduti. O bei giorni, giorni felicissimi, de' quali non hò saputo conoscerne tutto 'l prezzo: giorni, che troppo presto siete passati, non ritornerete mai più: non rivedranno i miei occhi quel c' hora vedono!

Mentore prese l' occasione di partirsene in questo punto. Egli abbracciò Filocle, che lo bagnò di lagrime senza poter favellare. Telemaco volle pigliar Mentore per la mano a fine di liberarsi da quelle d' Idomeneo,

mà

mà questo prendendo il camino del Porto si pose frà l' uno e l'altro. L' infelice Rè li rimirava amendue, e sospirando incominciava alcune tronche parole, mà non poteva proferirne pur' una intiera.

Si sentono molte grida confuse sulla spiaggia coperta di marinari, si tendono le sarte, s' alzano le vele, ed il vento favorevole homai comincia a gonfiarle. Telemaco, e Mentore colle lagrime agli occhi prendono congedo dal Rè, che li haveva accompagnati infino al Porto, e che ancora li seguitava cogli occhi.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

SOMMARIO DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

Durante la navigazione, Telemaco si fà spiegare da Mentore molte difficoltà circa il modo di ben governare i popoli; frà le altre quelle di conoscere gli huomini per non impiegare se non i buoni, e per non essere ingannato dai cattivi. Nel fine del loro discorso, la calma del mare li obliga a riposare in un' Isola, dove Ulisse poco fà haveva abbordato. Telemaco lo vede, e gli parla senza conoscerlo, mà dopo d' haverlo veduto imbarcare, sente una segreta inquietudine, la causa della quale non può concepire. Mentore gliela spiega, lo consola, l' assicura, che si congiungerà ben presto a suo padre, e esperimenta la di lui pietà, e la di lui pazienza, ritardando la partenza per fare un sacrifizio a Minerva. Finalmente la Dea Minerva nascosta sotto la figura di Mentore, ripiglia la sua forma, e segli dà a conoscere. Da questa a Telemaco le sue ultime instruzzioni, e sparisce. Telemaco arriva dopo a Itaca, e ritrova Ulisse suo padre in casa del fedele Eumene.

GIA' le vele si gionfano. Si levano le ancore; pare che la terra fugga dinanzi al vascello, e lo sperimentato piloto già scorge di lontano le montagne di Leucate, c' hanno la cima nascosta entro un nembo di fredda nebbia; ed i monti Acroceraunni, i quali ancora s' alzano incontro al

al Cielo colla superba loro fronte, dopo esser stati così spesso rotti da' fulmini.

Durante questa navigazione, Telemaco diceva a Mentore. Hora mi pare d'intendere le maniere del governare, che voi m'havete spiegate. Queste alla prima mi sembravano come un sogno, mà a poco a poco mi si spianano all'intelletto, e chiaramente gli si presentano; come la mattina sul primo comparire dell'alba pajono oscuri tutti gli oggetti, indi sembrano uscire quasi d'un Caos; allorchè la luce, che cresce insensibilmente, rendendo a ciascheduno i suoi naturali colori, li distingue l'uno dall'altro. *Io sono affatto persuaso, ch'l punto essenziale del governo consista nel ben discernere i differenti caratteri degli spiriti per eleggerli, e per impiegarli secondo i loro talenti; mà mi resta a sapere, come si possa conoscerli.*

Conviene, rispose Mentore, *essaminare gli huomini attentamente per acquistarne la cognizione; bisogna vederne, ed haver commercio con esso loro. Quelli, che governano, debbono conversare co' sudditi, farli parlare, ad essi chiedere il loro parere, sperimentarli nell' amministrazione d' alcune picciole Carieche, della quale sene facciano render conto, per vedere son sono atti ad essere impiegati nelle più grandi.* Come havete imparato in Itaca, ò mio caro Telemaco, ad intendere le statue? A forza di vederne, e d'osservarne i difetti, e le perfezzioni, coll'assistenza d'huomini sperimentati. Nella maniera medesima dovete appunto parlare frequentemente delle buone, e delle cattive qualità delle persone con altri huomini saggi, e virtuosi, i quali habbiano fatto un lungo studio sù i loro costumi; ed imparerete insensibilmente come sono fatte, e ciò, che da loro si possa sperare. Chi mai v'hà insegnato a distinguere i buoni, ed i cattivi Poeti? La frequente lettura, e le considerazioni fatte in compagnia di persone, ch'intendevano la poesia. Chi v'hà fatto acquistare un saggio discernimento per giudicar della musica? E' stata una simile applicatione ad osservare i cantori. *Or come dun-*

que può sperare un Principe di ben governare i suoi sudditi, quando prima non si conoscono? ed in che modo potrà conoscerli, se giammai non si vive con esso loro? Non è già questo un vivere in lor compagnia, il vederli tutti in publico, dove parla ciascheduno solamente di cose indifferenti, ed apparecchiate con arte. Si deve vederli in particolare, trar dall'intimo de' lor cuori tutt'i dissegni segreti che vi si chiudono, essaminarli a parte a parte, e scondagliare le loro massime. Mà, per ben giudicare degli huomini, è necessario incominciar dal sapere di che fatta dovrebbero essere, ed haver una perfetta cognizione del vero merito, per distinguere quelli, che ne hanno da coloro, che ne sono privi. Non si cessa di parlare di virtù, è di merito, senza sapere ciò che sia precisamente il merito, e la virtù. Non sono che belle parole, che termini vaghi per la maggior parte degli huomini, che si fanno honore di parlarne ad ogni hora. Bisogna havere alcuni principj certi di Giustizia, di prudenza, e di virtù, per conoscere chi sia ragionevole, e virtuoso, ed essere informato delle massime d'un retto, e saggio governo, per discernere gli huomini, che le hanno, e quelli, che con una falsa sottigliezza sene allontanano. *In una parola, siccome per misurar molti corpi si ricerca una misura fissa, e determinata, così parimente, per giudicare delle persone, bisogna havere alcune regole stabili, alle quali possa ridursi ogni cosa.* Convien sapere precisamente, a qual fine sia indrizzata la vita humana, e qual sià quello, ch'un Principe deve proporsi nel governare i suoi sudditi. Questo fine unico, ed essenziale è il non volere l'autorità, e la grandezza per se medesimo, il che non serve se non a contentare una superbia tirannica, ed il sacrificarsi agl'infiniti travagli, che 'l governo de' popoli seco porta, per renderli buoni, e felici; altramente si và a tastone, ed a caso per tutto 'l tempo della sua vita, simile ad una Nave in alto mare, ch'essendo priva di piloto, e non havendo chi consideri attentamente le Stelle, ò chi conosca tutte le spiaggie vicine, non può se non fare naufragio.

SOVENTE

Sovente *i Principi, non sapendo in che consista la virtù vera, non sanno che cosa habbiano a cercar negli huomini.* La vera Virtù hà per essi un non sò che d'aspro, d'austero, e d'independente, che li spaventa, e perciò si rivolgono all'adulazione. Allora non possono più ritrovare nè schiettezza, nè rettitudine, anzi ben presto s'avvezzano a credere, che sulla Terra non vi sia alcuna vera virtù, *peroche i buoni conoscono bensì i cattivi, mà i cattivi non conoscono i buoni, e non possono credere, che vene siano.* I Principi di simil fatta non sanno se non diffidare ugualmente di tutti, si nascondono, si rinchiudono, sono sospettosi anche nelle cose più picciole, temono gli huomini, fugono la luce, e non ardiscono di comparire quali sono naturalmente. Quantunque non vogliano, a loro dispetto sono conosciuti, imperciochè la curiosità maligna de' sudditi scuopre, ed indovina ogni cosa; mà essi all'incontro non sanno conoscere alcuno. Le persone interessate, che li assediano, godono estremamente di vederli inaccessibili a tutti gli altri. *Un Rè inaccessibile agli huomini, è parimente inaccessibile alla verità.* Si denigra con infami rapporti, e s'allontana tutto quello, che potrebbe loro aprire gli occhi. Questi Rè passano la vita in una grandezza selvaggia, e feroce, e temendo continuamente, ch'altro li voglia gabbare, sono sempre inevitabilmente ingannati, e sono degni d'esserlo. *Chi non parla se non con pochi, si mette in necessità d'imbeversi di tutte le lor passioni, e di tutt'i lor pregiudicj, e si lascia dominare dagl'iniqui rapportatori, gente bassa, e maligna, che si nudrisce di veleno, che guasta anco le cose innocenti, ch'ingrandisce le picciole, ch'inventa il male più tosto che cessare di nuocere, e che si prende giuoco per proprio interesse della diffidenza, e della indegna curiosità d'un Principe debile, e sospettoso.*

Imparate dunque, ò mio caro Telemaco, imparare a conoscer gli huomini; essaminateli, fateli tutti separatamente parlare, provateli a poco a poco, non vi date in greda ad alcuno, e profitare delle sperienze, che ne havrete fatte voi stesso. Allorche qualche volta ne'vostri

giudicj farete rimasto ingannato; da ciò dovrete imparare a non giudicar troppo presto di persona nè bene nè male. *I cattivi sanno troppo dissimulare; ed è per questo quasi impossibile, che non ingannino i buoni. Il trascurare qualsivoglia di queste cautele reca un gravissimo pregiudizio: così i vostri errori passati v'ammaestreranno utilissimamente per l'avvenire. Quando havrete ritrovato in un'huomo qualche talento, e qualche virtù, servitevi pure senza timore di lui, perochè le persone honorate vogliono, che la loro rettitudine sia conosciuta, ed hanno maggiore soddisfazzione d'esser stimate, e tenute in pregio dal Principe, che d'acquistare molti Tesori, mà guardate bene di non guastare gli huomini di simil fatta col dare ad essi una soverchia, ed eccessiva potenza.* Taluno sarebbe stato sempre virtuoso, che non l'è più, perchè il suo padrone l'hà reso troppo autorevole, e troppo ricco. Chiunque hà questa buona fortuna di ritrovare in tutto un Regno due ò trè amici d'una soda prudenza, e d'una ferma bontà, trova ben presto col mezzo loro molte altre persone, che rassomigliano ad essi, per impiegarle negli ufficj meno elevati. *Da'buoni, di cui si fida, impara un Principe quelle cose, che non può comprendere da se solo.*

Ma' bisogna, diceva Telemaco, servirsi de'cattivi, quanto sono dotati di qualche talento, come tante volte l'hò udito dire. Sì è spesso, rispose Mentore, in necessità di servirsene. In una nazione agitata ed in disordine, si trovano sovente huomini ingiusti, e fraudolenti, che sono di già in qualche grado autorevole. Amministrano costoro certe Cariche molto importanti, da cui non possono esser deposti, ed hanno acquistata la confidenza d'alcune persone potenti; alle quali bisogna portare qualche rispetto: perciò è necessario eziandio haver del riguardo a questi medesimi scellerati, perche si hà timore d'essi, e perche possono mettere sottosopra tutto lo Stato. Convien servirsene per qualche tempo, mà convien procurare altresì di renderli inutili a poco a poco. Guardate bene di non ammetterli alla vera, ed all'intima confidenza, perche la possono abusare, e tenervi poscia obligato a condescendere

dere a tutt'i loro capricci mal grado di voi medesimo col vostro stesso segreto, legame assai più difficile à rompersi, che qualsisia catena di ferro. Valetevi di loro in alcuni negozj di poca importanza, che presto passano; trattateli bene, ed impegnateli colle loro stesse passioni ad essevi perpetuamente fedeli, imperciochè non potrete in altra guisa tenerli uniti con voi: mà non communicate ad essi le vostre più occulte risoluzioni; habbiate sempre qualche maniera segreta di farli fare a vostro volere, e non date giammai in loro potere le chiavi del vostro cuore, ò de' vostri affari. Allorchè si stabiliscono la quiete, ed il buon' ordine in uno Stato, e che questo vien regolato da huomini dotati di prudenza, e di rettitudine, della cui fede siete sicuro, e poco a poco i malvaggi, de' quali erate costretto a servirvi, divengono affatto inutili. Non bisogna allora lasciare di ben trattarli, peroche non è mai lecito d'essere ingrato nè pur verso i cattivi: mà trattandoli bene, convien procurare di farli diventar buoni, e tollerare in loro alcune debolezze, che si perdonano alla nostra frale natura. Si deve tutta volta impedire i mali, ch' essi farebbero, se si lasciasse, che operassero a loro modo. Finalmente è un gran male, che da' cattivi si faccia il bene, e benche questo male sovente sia inevitabile, bisogna nondimeno star sempre attento per farlo pur una volta cessare. Un Principe saggio, il quale non vorrà se non il buon ordine, e la Giustizia, giungerà col tempo a non haver bisogno degli huomini malvaggi, ed ingannatori, e troverà un numero sufficiente di persone buone, che saranno atte ad amministrare le Cariche del governo.

Ma' non basta il ritrovare in una nazione buoni sudditi; è necessario farne de' nuovi. M'imagino, disse Telemaco, che questo sia un grand' impaccio. Nò nò, non è già vero, replicò Mentore l'attenzione, c' havete a cercare gli huomini saggi, e virtuosi per innalzarli alle dignità, eccita, ed anima tutti quelli, c'hanno talento, e coraggio; anzi ciascheduno fà ogni possibile sforzo. Quanti languiscono nell' ozio senza credito, e senza nome,

che diverebbero huomini grandi, se fossero animati ad affaticarsi dall'emulazione, e dalla speranza di riuscire felicemente? Quanti vi sono, a' quali la pòvertà, e l'impotenza d'aquistare gradi eminenti col mezzo della virtù, danno stimolo di sollevarsi colle scelleragini a miglior fortuna? Se dunque non darete le ricompense, e gli honori, se non alle persone, c'havranno del talento, e della virtù, quanti sudditi faranno studio, e s'addottrineranno da se medesimi! Mà quanti ne renderete ammaestrati voi stesso, facendoli salire di grado in grado dalle ultime Cariche fin'alle prime! Voi eserciterete i loro talenti, conoscerete per prova di quale capacità di mente siano dotati, e se habbiano una virtù finta ò sincera. Quelli, che giungeranno alle più riguardevoli dignità, saranno stati allevati sotto i vostri occhi; voi li havrete attentamente osservati per tutto 'l tempo della vostra vita, e formerete giudicio di loro; non già dalle loro parole, mà da tutta la serie delle azzioni, ch'essi havranno fatte.

Mentre favellava Mentore in simil guisa, viddero un vascello Feacio, il quale haveva riposato in una Isoletta diserta, e selvaggia, tutta attorniata di spaventevoli rupi. Al tempo stesso più non si sentì soffiare alcun vento; parve eziandio, chè cessassero di spirare gli stessi placidi Zeffiri; tutto 'l mare divenne piano come una specchio; le languide vele più non potevano mettere in moto il vascello; e già ogni sforzo de' rematori affaticati era inutile. A quell'Isola bisognò dunque approdare, la quale era più tosto uno scoglio, ch'un'Isola propria per essere habitata da huomini. In altro tempo di minor calma non vi sarebbe potuto approdare senza correre un gran pericolo. Que' Feacj, ch'aspettavano il vento, non parevano meno impazienti di continuare la loro navigazione, ch' i Salentini. Telemaco s'avanzava verso di loro sù quella spiaggia scoscesa, e chiese al primo che ritrovò, se nel palazzo reale d'Alsinoe havesse veduto Ulisse Rè d'Itaca.

QUELLO,

Quello, al quale a caso Telemaco s'era rivolto; non era già di Feacia; egli era uno sconosciuto straniere d'un aspetto maestevole, mà addolorato, ed afflitto; pareva, che fosse immerso in qualche profondo pensiero, ed appena diede orecchio all'interrogazione del Giovane, mà finalmente gli rispose. Ulisse, voi non ingannate, è stato accolto in casa del Rè di Feacia, come in un luogo dove si temono i Dei, e dove si essercita l'hospitalità verso gli huomini, mà non vi è più; ed ivi inutilmente voi lo cercate: Egli è partito, per andarsene a rivedere la patria, se i Dei placati gli permetteranno, finalmente, che possa salutare i suoi Dei Penati.

Appena lo straniere hebbe proferte queste parole, che sen'andò frettolosamente dentro ad un folto boschetto, ch'era sulla cima d'uno di que' dirupi, donde malinconico in atto guardava il mare, fuggendo gli huomini, che vedeva, e mostrandosi dolente di non poter partire. Telemaco teneva gli occhi fissi in lui; quanto più lo rimirava, tanto più si sentiva commosso internamente, ed attonito. Questo sconosciuto, diceva a Mentore, m'ha risposto a guisa d'un huomo, che appena bada alla altrui parole, e che tutto è pieno d'un'eccessivo cordoglio. Dacchè sono sventurato io medesimo, hò compassione degl'infelici; e rimirando costui, già sento, che 'l mio cuore entra a parte della sua doglia senza saperne il motivo: Egli m'hà accolto con una maniera molto scortese, e tutta volta non posso far di meno di non desiderare, c'habbiano fine i suoi mali.

Ecco, *rispose Mentore sorridendo, a qual cosa servono le disgrazie; esse rendono i Principi moderati, e sensibili agli altrui dolori.* Allorchè non hanno giammai gustato se non il dolce veleno delle prosperità, si figurano d'esser Dei; vogliono, che si facciano anco le cose impossibili per contentarli; non hanno gli huomini in alcuna stima, e si ridono di tutta la natura. Quando

sentono

sentono parlare delle disavventure, che si patiscono, non sanno che cosa siano, anzi le credono puri sogni, perochè non hanno giammai veduta la differenza, che passa trà 'l bene e 'l male. Le sole calamità possono in essi introdurre la compassione, e cambiare il loro cuore di sasso in un cuore humano. Allora s'avvedono d'esser huomini, e conoscono, che bisogna haver del riguardo anche agli altri, che a' loro medesimi rassomigliano. Se uno sconosciuto vi muove tanto a pietà, quanto più vi dovrà intenerire il vostro popolo d'Itaca, allorche un giorno voi lo vederete patire. Questo popolo, ch' i Dei havranno confidato alla vostra fede, come si confida ad un pastore una greggia, sarà forse infelice a cagione della vostra superbia, del vostro fasto, e della vostra imprudenza; imperciochè i sudditi non sopportano male alcuno se non per colpa de' Rè, i quali dovrebbero usare ogni attenzione per impedirlo.

Mentre così Mentore ragionava, Telemaco era immerso nella tristezza, mà finalmente gli rispose. Se tutte queste cose sono vere, è molto infelice la condizione d'un Rè: E' lo schiavo di tutti quelli, da' quali sembra che si faccia ubbidire, e non tanto è fatto per commandare ad essi, quanto egli è fatto per loro. Il Principe deve sacrificarsi tutto a' suoi sudditi, hà l'incarico di provvedere a tutt'i loro bisogni; egli è l'huomo di tutto 'l popolo insieme, e di ciascheduno in particolare. Gli conviene accommodarsi alle loro debolezze, correggerli da padre, renderli saggi, e felici. L'autorità, che mostra d'havere, non è gia sua, peroche non può far nulla nè per sua gloria, nè per sua propria soddisfazzione: quella del Rè non è altro che l'autrità delle leggi, ed ad esse egli è in obligo d'ubbidire, per dare a' suoi sudditi questo essempio. Per parlar propriamente, il Sovranno non è che 'l difensore delle leggi a fine di dover farle regnare; bisogna che sia vigilante, e che s'affatichi per mantenerle, e desso è l'huomo il meno libero, ed il meno tranquillo di tutto 'l Regno. E' questo

ste uno schiavo, che sacrifica il suo riposo, e la sua libertà per la libertà publica.

EGLI è vero, replicò Mentore, che'l Rè non è Rè se non per haver cura del proprio popolo, come un pastore deve custodir la sua greggia, ò come un padre la sua famiglia; mà vi pare, ò mio caro Telemaco, che sia questa una disgrazia per lui il poter giovare ad un sì gran numero di persone? *Corregge co' gastighi i malvaggi, colle ricompense mittera i buoni, e guidando in simil guisa tutto l' humano genere alla virtù, rappresenta sopra la terra i Dei.* Non acquista egli forse assai gloria nel far osservare le leggi? *Quella di rendersi superiore alle leggi è una gloria falsa, la quale rende il Principe odioso, e dispregievole a' tutti.* Non può questo se non essere infelice, quando è cattivo, imperciochè non può ritrovare alcuna quiete nelle sue passioni, e nella propria superbia: mà s'egli è buono, deve gustare il più puro, ed il più sodo piacere nell'affaticarsi per la virtù, e nell' aspettare da' Dei un' immortal ricompensa. Telemaco agitato nel cuore da una certa pena segreta pareva che non havesse mai comprese queste massime; abenche ne fosse pienamente ornato, e ch'egli stesso le havesse insegnate agli altri. Un' humore tristo gli somministrava contra i di lui veri sentimenti uno spirito di contradizzione, e di sottigliezza per rigettare la verità, che Mentore gli spiegeva.

TELEMACO opponeva a queste ragioni l'ingratitudine humana. Perchè, diceva, pigliarsi tanto fastidio per farsi amare dagli huomini, che forse non v'ameranno giammai, e per giovare a tanti cattivi, i quali si serviranno de' vostri beneficj per nuocervi?

MENTORE *gli rispose patientemente. Bisogna far conto dell' ingratitudine degli huomini, e non tralasciare di far loro del bene, convien servirli più per amor de' Dei che lo impongono, che per amore di loro medesimi. Non è mai perduto quel bene, che si fà agli altri, e se gli huomini lo dimen-*

dimenticano, sene ricordano i Dei, e ne rendono il guiderdone. In oltre, se il popolo è ingrato, vi sono sempre huomini retti, e saggi, i quali si sentono mossi ad amare la vostra virtù; anzi lo stesso popolo, quantunque mutabile, non lascia di fare una certa specie di giustizia alla virtù véra. Mà volete impedire l'ingratitudine de' vostri sudditi? Non v'applicate unicamente a renderli possenti, ricchi, formidabili per le armi, e felici per le delizie. Questa gloria, e questa abbondanza li guastano; ed egliuo diverranno sempre più cattivi, e per conseguenza, più ingrati. Applicatevi pure a correggere i loro costumi, ad ispirar loro la giustizia, la sincerità, a temére i Dei, ad essere humani, ad usare la fedeltà, la moderazione, il disinteresse. Rendendoli buoni, li obligherete a non esservi ingrati, e li metterete in possesso del vero bene, ch' è la virtù; e se questa è una virtù soda, li renderà sempre affezzionati a quello che gliela havrà insegnata. E' forse cosa da maravigliarsi, ch' i sudditi trattino con ingratitudine que' Sovrani, i quali non li hanno mai eccitati se non all' ingiustizia, all' ambizione, alla gelosia contra i popoli loro vicini, all' inhumanità, all' alterigia, alla mala fede? *Non può il Principe aspettare ch' essi facciano, se non ciò c'hanno imparato a fare da lui medesimo*: dove all' incontro, se co' suoi essempj, e colla propria autorità procurasse di renderli buoni; troverebbe il frutto della sua fatica nelle loro virtù: ò troverebbe almeno nella sua stessa virtù, e nell' amor de' Dei un motivo di consolarsi.

A pena fù finito il discorso che Telemaco s'inoltrò con prestezza verso il vascello dei Feacj, ch' era fermato al Lito. S' addrizzò egli ad un Vecchio frà di questi per domandargli, di dove venivano, dove andavano, e se non havessero veduto Ulisse. Questo Vecchio gli rispose, Noi veniamo dalla nostra Isola, ch' è quella dei Feacj; noi andiamo a cercare delle mercanzie verso l' Epiro; Ulisse, come v' è stato di già detto, è passato per la nostra patria: mà n' è partito.

Chi

Chi è, soggiunse subito Telemaco, quell'huomo così tristo, che cerca i luoghi più deserti, attendendo che'l vostro vascello parta ? E', rispose il Vecchio, uno straniere, che non ci è noto; mà dicono, che si chiama Cleomene; ch'è nato nella Frigia; ch'un oracolo haveva predetto a sua Madre avanti la di lui nascità, che sarebbe Rè, purche non dimorasse nella di lui patria, e che se ci dimorava l'ira de' Dei si sarebbe sentire ai Friggi per una peste crudele.

Subito ch'egli fù nato, i di lui parenti lo diedero ad alcuni mercanti marinari, i quali lo portarono nell'Isola di Lesbo; là fù nudrito segretamente alle spese della di lui patria, alla quale importava molto di tenerlo lontano. In poco tempo venne grande, robusto, vago, e leggiadro ad ogni essercizio del corpo. S'applicò egli stesso con gran piacere e genio alle scienze, e alle belle arti; mà non lo possono soffrire in alcun paese ove và.

La predizzione fatta sopra di lui divenne celebre; Fù subito conosciuto in ogni luogo, dove egli andò. In ogni luogo temevano i Rè, che non levasse loro il diadema. Così è egli errante dalla sua gioventù, e non può trovare alcun luogo del mondo, dove gli sia libero di fermarsi. Hà spesse volte passato frà popoli molto lontani dal suo paese; mà appena è arrivato in una città che n'è scoperta la di lui nascità, e l'oracolo che riguarda la sua persona. Può fare quello che vuole per nascondersi, e scegliere in qualche luogo ogni sorte di vita oscura: e vile, i di lui talenti, dicono, risplendono sempre nella guerra, nelle scienze, e ne' più importanti affari. Si presenta sempre in ogni paese qualche improvista occasione, che l'attrae, e che lo fà conoscere al Publico. Il suo merito causa la sua sfortuna. Lo fà temere, ed escludere da ogni paese, dove vuol habitare. Il suo destino è d'essere stimato, amato, ed ammirato per tutto, mà rigettato da ogni terra conosciuta.

Non è più giovane, e nientedimeno non hà saputo fin'adesso trovare alcuna costa nè dell'Asia nè della Grecia, dove habbiano voluto lasciarlo vivere in qualche riposo. Pare senza ambizione, e non cerca fortuna alcuna. Sarebbe troppo felice, che l'oracolo non gli havesse mai promessa alcuna Realtà. Non gli rimane speranza alcuna di mai rivedere la sua patria, imperoche sà che non potrebbe portarvi che la tristezza, e le lagrime in tutte le famiglie. La Realtà stessa, per la quale soffre, non gli pare da desiderarsi. Corre malgrado lui per trovarla per una trista fatalità di regno in regno, e pare ch'ella da lui sene fugga, per trastullarsi di quest'infelice fino alla di lui vecchiezza. Funesto dono de' Dei, ch'intorbida tutt'i di lui giorni più belli, ciò che non gli produce che delle pene in un' età, nella quale l'huomo debole non hà più bisogno, che di riposo.

Sene va, dice egli, cercare nella Tracia qualche popolo selvatico, e senza legge che possa congregare, mettere nella Politia, e governare per lo spazio d'alcuni anni; dopo i quali l'oracolo essendo compito non si temerà più di lui nei regni più fiorenti. E' risoluto di ritirarsi all'hora con libertà in una villa della Caria, dove s'applicherà all'agricoltura, alla quale è grandemente inclinato. E' esso un'huomo prudente e moderato, che teme i Dei, c'hà buona cognizione degli huomini, e sà vivere con loro in pace senza stimarli. Ecco quello, che si dice di questo straniere, del quale voi m'interrogate.

Durante questa conversazione volgeva sovente Telemaco gli occhi verso il mare, che cominciava ad esser agitato. I venti sollevavano i flutti, che venivano a battere i scogli, imbiancandoli colla loro spuma. In questo momento il Vecchio disse a Telemaco, bisogna ch'io parta. I miei compagni non possono attendermi. Così dicendo corre al Lido: s'imbarca; non si odono che grida

da confuse sopra le rive, causate dall'ardore dei Marinari impazienti di partire.

Quest' incognito, che si chiama Cleomene, haveva qualche tempo errato per mezzo dell'Isola, montando sulle cime di tutte le rupi, e considerando da quel luogo con profonda tristezza lo spazio immenso dei mari. Telemaco non l'haveva perduto di vista, e non cessava d'osservare i di lui passi. Il di lui cuore s'era intenerito per un huomo virtuoso, errante, infelice, destinato a cose le più grandi, e servendo di trastullo ad una rigorosa fortuna. Almeno, diceva egli fra se stesso, rivedrò forse Itaca; mà questo Cleomene non può mai vedere la Frigia. L'essempio d'un'huomo più infelice di lui raddolciva la pena di Telemaco.

Finalmente quest'huomo vedendo pronto il suo vascello, scese con tanta prestezza, ed agilità da quegli scoscesi dirupi, con quanta Apollo nelle foreste di Licia, portando i biondi capelli leggiadramente annodati, passa a traverso i precipizj per andare a trafiggere i Cervi, ed i Cinghiali colle sue frezze. Già lo sconosciuto era entrato nel vascello, che fendeva le acque spumanti, e che s'allontanava dalla Terra. Allora una certa impressione di dolore prese il cuore di Telemaco, il quale s'affligeva senza saperne il perchè: gli caddero dagli occhi le lagrime, nè v'era cosa, in che trovasse tanto diletto, quanto nel piangere.

Nel medesimo tempo egli vidde sopra la spiaggia tutt' i marinari di Salento stesi sull'herba, e profondamente addormentati. Essi erano stanchi ed oppressi dalla fatica; s'era introdotto il dolce sonno nelle loro membra, e la potenza di Minerva teneva in pieno giorno legati tutt' i loro sensi. Rimase Telemaco maravigliato nel rimirare quella sonnolenza sì universale de' Salentini, mentre i Feacj erano stati sì diligenti a servirsi del vento favorevole, che spirava: era nondimeno molto più intento a rimirare il vascello Feacio, che già stava

in punto di dileguargliſi in mezzo al mare dinanzi agli occhi, di quel che foſſe ſollecito d'avanzarſi alla volta de' Salentini per iſvegliarli. Una non sò qual ſegreta violenza lo coſtringeva a tener attacati gli ſguardi in quel vaſcello di già partito, del quale più non vedeva ſe non le vele, che biancheggiavano alquanto trà le onde azzurre del mare. Egli più non badava' nè pure a Mentore, che gli parlava; ed era tutto traſportato fuor di ſe ſteſſo a guiſa delle Baccanti, allorchè correndo col tirſo in mano, empiono d'urli tutte le rive dell' Ebero, e fanno rimbombare l'Iſmaro, e 'l Rodope delle forſennate loro grida.

Finalmente ritornato un poco in ſe ſteſſo da queſta ſpecie d'incanto, cominciò nuovamente a lagrimare, ed allora Mentore così gli diſſe. Io non iſtupiſco di vedervi piangere, mio caro Telemaco: la cagione della voſtra doglia, ch'a voi medeſimo è occulta, non è già incognita a Mentore; e la Natura, che parla, e che ſi fà intendere in ſimil guiſa, e deſſá è quella, che riſveglia nel voſtro cuore sì fatti ſenſi di tenerezza. Lo ſconoſciuto, per cui vi ſentiſte sì vivamente commoſſo, è il grand' Uliſſe, che ſene torna alla Patria; e già non è molto lungi dal Porto, e rivede finalmente que' luoghi sì lungamente deſiderati. Voi l'havete veduto ſenza conoſcerlo, come in altro tempo vi fù predetto, mà frà poco potrete vederlo e riconoſcerlo, ed eſſere da lui parimente riconoſciuto. Hora i Dei non potevano permettere fuori d'Itaca la voſtra vicendevole ricognizione. Il ſuo cuore non s'è intenerito meno del voſtro; mà Uliſſe è troppo ſaggio per paleſarſi ad alcuno in un luogo, dove gli Amanti di Penelope havrebbero forſe potuto tendergli qualche inſidia, ò ſopraſarlo con qualche inſulto. Voſtro padre è il più ſaggio di tutti gli huomini: il ſuo cuore è come un pozzo profondo, nè ſene può trarre ſegreto alcuno. Egli ama la verità, e giammai non dice bugia; mà non dice nè pure il vero, ſe non quando la neceſſità lo richieda, *e la prudenza, come un fedele ſigillo, gli tien ſempre*

chiuſa

chiusa la bocca ad ogni inutile parola. Quante volte parlandovi s'è internamente commosso! Quante volte per non iscoprirsi s'è interrotto da se medesimo! Che non hà patito in vedervi! Questo è quello, che lo rendava così malinconico, e così afflito.

Durante sì fatto ragionamento Telemaco intenerito, e turbato non poteva tenere a freno le lagrime che gli scorrevano come un torrenta dagli occhi; i singhiozzi non gli permettevano di rispondere, pur finalmente gridò. Io ben sentivo, mio caro Mentore, in questo incognito non sò qual cosa, che mi sforzava ad amarlo, e che mi commoveva tutte le viscere. Mà giacchè lo conoscevate, perchè innanzi la sua partenza non m'havete detto, ch'egli era Ulisse? Perchè l'havete lasciato partire senza parlargli, e senza mostrar di conoscerlo? E quale arcano si è mai cotesto? Vogliono dunque i Dei sdegnati, ch'io sia perpetuamente infelice, e tenermi a guisa di Tantalo sitibondo ingannato da un'acqua che sene fugge, dalle sue labbra? Ulisse, Ulisse, io temo d'havervi perduto per sempre; non havrò forse il contento di più vedervi; forse gli amanti di Penolope vi faranno cader nelle insidie contra di me preparate. Se v'havessi almeno seguito, morrei pure con esso voi. Ulisse, Ulisse, se la tempesta non vi gitta nuovamente a rompere in qualche scoglio, (giacchè debbo temere ogni male dalla nemica fortuna) hò gran paura, ch'arriviate in Itaca con una sorte così funesta, come Agamennone giunse in Micene. Mà perchè m'havete invidiata, mio caro Mentore, questa mia buona ventura? Hora pure lo stringerei frà le braccia; già sarei nel Porto d'Itaca unitamente con esso lui, e l'uno e l'altro combatteremmo per ottenere la vittoria di tutt'i nostri nemici.

I Dei, gli rispose Mentore sorridendo, per essercitare la vostra pazienza, vi tengono in una sì fatta incertezza. Voi considerate questo tempo come perduto, mà sappiate, ch'è il meglio speso di tutta la vostra vita,

imperciochè v'essercita nella virtù più necessaria d'ogni altra a quelli, che debbono commandare. *Bisogna esser paziente, per divenir padrone così di se stesso come degli altri: l'impazienza, che sembra un forza, ed una vigore, è una debolezza dell' anima. Chi non sà aspettare, e soffrire, è simile a chi non sà tacere un segreto*; l'uno e l'altro mancano di fortezza per contenersi. Come un' huomo, che corre velocemente in un carro, e non hà la mano a bastanza ferma per trattenere quando bisogna gl'impetuosi destrieri, sente alla fine, che più non ubbidiscono al freno, e che vanno a precipitarsi, e l' huomo debile, al quale scappano, nella sua caduta rimane infranto: *così un' impaziente è strascinato in un abisso di miserie dagl' indomita, e feroci suoi desiderj. Quanto è più grande il suo potere, tanta la sua impazienza gli è più funesta.* Non può egli sofferire, che s'interponga alcun indugio al conseguimento di ciò, che brama; non dà tempo a se stesso di ponderare le cose; usa della violenza per contentarsi; rompe i rami per corre il frutto innanzi che sia maturo; spezza le porte più tosto ch' aspettare, che spontaneamente gli siano aperte, vuol mietere allorchè il saggio lavoratore non ad altro bada, ch'a seminare; in somma tutto ciò, ch'egli fà in fretta, è mal fatto, nè può havere lunga durata, come non possono haverla i suoi desiderj volubili, ed incostanti. Tali sono i forsennati dissegni d'un huomo, che si figurá di poter tutto; e che s'abbandona alle proprie passioni per abusare la sua potenza. I Dei, ò mio caro Telemaco, essercitano la vostra patienza in tal guisa, perchè impariate ad essere sofferente. I beni, che voi sperate, vi si presentano dinanzi agli occhi, indi si dileguano incontanente qual lieve sogno, ch'allo svegliarsi sparisce, per insegnarvi, *che le cose stesse che credono gli huomini d'havere in pugno, in un momento sene fuggono.* I più saggi ammaestramenti, che vi saranno dati da Ulisse, non vi recheranno tanto profitto, quanto la lunga sua lontananza, e le pene, che sofferite in cercarlo.

Volli

Volle dopo Mentore mettere la pazienza di Telemaco all'ultima prova anche più forte. Nel tempo che questo giovane andava con ardore sollecitare i Marinari, perchè affrettassero la partenza, Mentore lo fermò all'improvviso, e l'impegnò a fare sopra il lito un gran sacrifizio a Minerva. Telemaco fa con docilità ciò che Mentore vuole. Ei levano due Altari di Zolla: fuma l'incenso, con il sangue delle vittime. Telemaco getta verso il Cielo dei teneri sospiri, riconosce egli la protezzione della Dea.

Appena fu finito il sacrifizio, ch'egli segue Mentore nei tenebrosi sentieri d'un piccolo bosco vicino. Ei all'improvviso osserva, che l'volto di Mentore prende una novella figura, gli fuggono dalla fronte le rughe, come si dileguano le ombre, allorchè apparendo nell'Oriente l'aurora, tutto d'intorno fà rosseggiar l'Orizonte; gli occhi prima affossati, e severi, si cambiano in azzuri d'un bel colore cilestro, e scintillanti d'un divino lume; dispare la barba grigia, e negletta; e si presenta una sembianza nobile, mista di dolcezza, e di leggiadria, agli sguardi dell'abbagliato Telemaco. Il figliuolo d'Ulisse riconobbe allora una sembianza di donna assai più dilicata, e più tersa d'un fior novello di fresco aperto al Sole. Vi si vedeva sul volto la bianchezza de' gigli mista alle rose nascenti, e vi fioriva insieme con una maestà semplice, e negletta una giovanezza durevole, ed immortale. Usciva un odore d'ambrosia dalle ondeggianti sue chiome; le risplendevano i vestimenti come que' vivi colori, di che il Sol nascente dipinge il Cielo in parte ancora ingombrato dalle tenebre della notte, e le nuvole, ch'egli sen viene ad indorar co' suoi raggi. La Dea non toccava col piede la terra, ma scorreva leggiermente per l'aria, come la fende colle sue ali rapidamente un uccello; stringeva colla possente sua destra una lancia tutta scintillante di luce, bastante a far tremar le Città, e le nazioni più bellicose, ed havrebbe spaventato persino lo stesso Marte. La sua voce era dolce, e temperata, mà forte, e penetrante; tutt'i suoi detti erano strali di fuoco, che passavano il cuore a Telemaco, e che gli facevano provare un non sò qual dolore piacevole,

cerulo, e dilettoso. Le compariva sull'elmo il mesto uccello d'Atene, e le scintillava sul petto l'horribil' Egida. A questi contrasegni Telemaco la conobbe per Minerva.

Siete voi dunque, disse, ò gran Dea, che per l'amore da voi portato ad Ulisse vi siete degnata di farvi guida del suo figliuolo? Voleva proseguire, mà gli mancarono le parole, ed indarno si sforzavano le sue labbra d'esprimere que' pensieri, che impetuosamente gli uscivano dalla bocca, e dal profondo del cuore. Egli era oppresso dalla presenza della Dea, e rassomigliava ad un'huomo, che sognando rimane angustiato di tal maniera, che perde infino il respiro, ed agitando con gran fatica le labbra non può nondimeno articolare alcun detto.

Finalmente Minerva così gli disse. Ascoltatemi per l'ultima volta, ò Telemaco: io non hò mai ammaestrato alcun'huomo con tanta cura, quanta ne hò usata verso di voi: v'hò condotto per mano a traverso di spaventosi naufragi, di terre incognite, di sanguinose battaglie, e di tutt'i mali, che del corraggio d'un'huomo possono far prova; e v'hò mostrate con esperimenti sensibili le vere, e le false massime, colle quali si può regnare. I falli da voi commessi non vi sono stati men utili, che le stesse vostre sciagure; imperciochè *chi è quello, che possa governar saggiamente, se non è mai stato infelice, e se non hà mai tratto alcun profitto dalle disgrazie, ch'egli hà sofferte, e nelle quali i suoi errori l'hanno precipitato?* Voi havete riempito, come vostro padre le terre, ed i mari delle vostre disavventure, andate dunque, perche hora bene siete degno di caminare sulle orme da lui segnatevi. Più non vi resta, ch'un corto, e facil tragitto per giungere infino ad Itaca, dove in questo punto egli arriva. Andate, combattete in compagnia d'Ulisse, ubbiditegli come infimo de' suoi sudditi, e datene voi medesimo a tutti gli altri l'essempio. Vi permetterà vostro padre di pòter prendere per vostra moglie la saggia Antiope, e viverete felice con lei, *per havere*

vete in essa certamente più la virtù, che la prudenza, che la bellezza. Allorchè regnerete, riponete pure la vostra gloria nel rinnovar l'età d'oro; ascoltate tutti, e credete a pochi, anzi guardate bene di creder troppo a voi stesso: habbiate paura d'ingannarvi, mà non l'habbiate giammai di lasciar vedere agli altri, che qualche volta siete rimasto ingannato: amate i popoli, e non lasciate d'usare ogni mezzo per farvi amare da loro. Il terrore è necessario, quando manca l'amore, mà bisogna sempre impiegarlo malvolentieri come i rimedj violenti, e pericolosi. Considerate ogn'ora di lontano tutte le conseguenze di ciò che vorrete intraprendere; prevedete i più terribili inconvenienti; e sappiate, che consiste il vero coraggio nel riflettere a tutt'i pericoli, e nel disprezzarli allorchè divengono necessarj. Chi non vuol vederli, non hà coraggio bastante per sostenerne tranquillamente la vista; mà quello che tutti li vede, che schiva quelli che si possono sfuggire, e che provoca gli altri senza turbarsi, è il solo saggio, e magnanimo. Fuggite l'effeminatezza, il fasto, e la prodigalità; e riponete la vostra gloria nella semplicità de' costumi. Le vostre virtù, e le vostre buone azzioni siano gli ornamenti non meno della vostra casa, che della vostra persona; coteste siano le guardie, che vi circondino; ed impari da voi tutto 'l Mondo in che consista la vera felicità. Non vi dimenticate giammai, ch'i Rè non regnano per acquistar gloria a se stessi, mà per giovare a' lor popoli tutto quel, che fanno di bene, si stende fino a' secoli più lontani; ed i mali, che fanno, si moltiplicano di generazione in generazione infino alla posterità più rimota. Siate timorato de' Dei, ò Telemaco; questo timore è il maggior tesoro del cuor dell'huomo, e insieme con esso acquisterete la prudenza, la giustizia, la pace, l'allegrezza, i puri piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, ed una gloria sincera.

Vi lascio, ò figliuolo d'Ulisse, mà la mia sapienza non sarà per abbandonarvi giammai, purchè conosciate sempre, che nulla potete senza lei. Egli è tempo ch'impariate a caminare da per voi solo. Io non mi sono separata da voi nella Fenicia, ed in Salento, se non per avvez-

zarvi

zarvi a rimaner privo di questa dolcezza, come si spoppano i bambini, quando si vuole ad essi levare il latte per cibarli con qualche sodo alimento.

Appena hebbe posto fine a questo ragionamento la Dea, che levosi in aria, e si ravvolse in una nuvola d'oro, e d'azzuro, entro la qual disparve. Telemaco sospirando, attonito, e fuor di se si prosternò a terra elzando al Cielo le mani; indi sen andò a risvegliare i compagni, s'affrettò di partirsene, arrivò in Itaca, e riconobbe suo padre nella casa del fido Eumeno.

Fine del Libro vigesimo quarto, e delle Avventure di Telemaco Figliuolo d'Ulisse.